ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

24 ANNO XIII - N. 1
GENNAIO-GIUGNO 1994

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Gennaio-Giugno 1994
Anno XIII - N. 1

24

Direzione:
Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA

Associata alla Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento per il 1994:
Italia: L. 30.000
Estero: L. 40.000

Fascicolo singolo:
Italia: L. 20.000
Estero: L. 25.000

Amministrazione:
Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA

c.c.p. 57492001 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Tipografia S.G.S. - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Finito di stampare: Marzo 1994

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XIII - N. 1 (24) GENNAIO-GIUGNO 1994

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 3-5

STUDI

BRAIDO Pietro, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»* 7-75

MOTTO Francesco, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine* 77-142

FONTI

PAPES Antonio, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883* . 143-224

NOTE

MENDL Michel, *Personnel of the New Rochelle province: increase and decrease (1946-1988)* 225-252

RECENSIONI (*v. pag. seg.*)

In memoria di don Giuseppe Aubry (1916-1994) *(F.M.)* 260

RECENSIONI

CASTELLANOS HURTADO F., *Los salesianos en México* (J. Borrego), p. 253; GIRAUDO A., *Clero, seminario e società. Aspetti della restaurazione religiosa a Torino* (P. Braido), p. 254; GIULIANI-BALESTRINO M.C., *L'Argentina degli Italiani* (A.S. Ferreira), p. 255; PRZYBYLSKI T., *Ks. Antoni Hlond - Chlondowski. Salezjanin. Kompozytor (Don Antoni - Chlondowski. Salesiano. Compositore)* (S. Zimniak), p. 256; SILVA A. de ANDRADE, *Padre Cicero sacerdote médico e conselheiro* (A.S. Ferreira), p. 257; SILVA A. de ANDRADE, *Padre Cicero mais documentos para sua historia* (A.S. Ferreira), p. 258.

SOMMARI - SUMMARIES

Una formula dell'«Umanesimo Educativo» di Don Bosco «Buon cristiano e onesto cittadino»

PIETRO BRAIDO

Don Bosco è uomo di azione. Non abbonda in «teorie». Preferisce fissarle in formule semplici ed essenziali: «gloria di Dio e salute delle anime»; «da mihi animas coetera tolle»; «sistema repressivo e sistema preventivo»... La più ripetuta è, certamente, «buon cristiano e onesto cittadino», con numerose varianti. Della formula, delle diverse versioni, dei suoi significati — fondamentalmente omogenei — si dà qui un'ampia documentazione. Essa è l'espressione di un tendenziale «umanesimo pedagogico» evangelico: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

A formula of don Bosco's "Pedagogical Humanism" Good Christians and upright citizens"

PIETRO BRAIDO

Don Bosco was a man of action. He did not go in much for "theories". His preference was for simple, essential formulations such as: "the glory of God and the salvation of souls"; "give me souls and take away the rest"; "the repressive system and the preventive system"... The most recurring expression, and the one that is the subject of this article, is certainly "good Christian and upright citizen". The formula, its many variants, its several meanings, — basically of a kind — are all extensively documented. The formula is an expression of a Christian tendency to a "pedagogical humanism" that has its theological justification in a gospel "logion", namely, "Pay to Caesar what belongs to Caesar, and to God what belongs to God".

Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine

FRANCESCO MOTTO

L'occupazione nazi-fascista di Roma (10 settembre 1943 - 4 giugno 1944) determinò una situazione di gravissimo pericolo per migliaia di persone. La città non si

piegò agli occupanti: resistette attraverso varie forme, fra le quali l'ospitalità a quanti potevano correre il rischio di essere catturati. Le due comunità salesiane presso le catacombe di S. Callisto contribuirono a tale opera di assistenza indistintamente a chiunque ne avesse bisogno, non disdegnando sporadiche azioni di sabotaggio a vagoni ferroviari tedeschi carichi di armi. L'esposizione è rigorosamente condotta sulla base di una documentazione scritta, per lo più inedita, e di testimonianze orali raccolte direttamente dall'A. presso protagonisti e testimoni degli avvenimenti stessi. Di particolare interesse la ricostruzione della prima scoperta dei caduti alle Fosse Ardeatine, ricostruzione in parte diversa da quella, tuttora ufficiale, che viene pubblicata in appendice assieme ad una lettera di un giovane ebreo rifugiato nelle catacombe.

The evacuees and refugees in St. Callixtus catacombs during the Nazi-Fascist occupation in Rome. The Salesians and the discovery of the Ardeatine caves

FRANCESCO MOTTO

The Nazi-Fascist occupation of Rome (September 10, 1943 - June 4, 1944) brought about a situation fraught with danger for thousands of people. The city did not bow to the occupying forces, but had recourse to various forms of resistance, such as helping those in danger of capture. The two Salesian communities by the catacombs made their contribution to this activity, giving help to anyone in need, irrespective of other considerations. They did not shrink from taking part occasionally in the sabotage of German railway convoys that were carrying arms. The picture presented by the author rests on a rigorous checking of written documentary evidence, mostly unpublished; based also on oral testimony, gathered by the author from the persons directly concerned, as well as from witness to the events in question. The reconstruction of the first discovery of those who fell at the "Fosse Ardeatine", is of special interest as it differs in part from the version still regarded as official, which is published in the appendix, together with a letter from a young Jew who was given refuge in the catacombs.

La formazione del salesiano coadiutore nel 1883

ANTONIO PAPES

Si pubblicano le tre conferenze tenute da don Bosco e da don Giulio Barberis ai novizi coadiutori a S. Benigno Canavese (Torino) nell'autunno 1883.

All'edizione di tali brevi ma significativi testi si premette un'introduzione. Si fa cenno alla prassi canonica allora vigente per fermarsi a considerare come il Fondatore e i primi Capitoli Generali salesiani presero coscienza delle specifiche esigenze della formazione del laico consacrato nella Società Salesiana. Si individua chi fossero gli uditori e quale il giorno in cui dette conferenze furono pronunciate.

Formation of the Salesian brother in 1883

ANTONIO PAPES

Three talks of St. John Bosco and of Fr. Julius Barberis are published. They were held in the year 1883 in S. Benigno Canavese (Turin, Italy) to Salesian lay-salesians who were starting their novitiate.

To such short yet important speeches, an introductory study is offered. The canonical by-laws pertaining to the novitiate of lay-salesians are briefly recalled, then the first outlines of such questions as they arose in early Salesian General Chapters are touched upon. Lastly who where the novices who heard the speakers as well as the day when the talks were held is determined.

Confratelli dell'ispettoria di New Rochelle: aumento e diminuzione (1946-1988)

MICHAEL MENDL

Gli anni successivi alla II guerra mondiale videro un grande sviluppo del numero delle vocazioni ecclesiastiche nel Nord America, mentre invece si ebbe un loro forte calo dopo il Concilio Vaticano II. L'A. studia i dati relativi al periodo 1946-1988 per quanto concerne l'ispettoria orientale degli Stati Uniti e del Canadà. Dall'analisi dei dati tenta altresì di trarre delle pertinenti conclusioni.

Personnel of the New Rochelle province: increase and decrease (1946-1988)

MICHEL MENDL

The years following World War II saw a great rise in the number of ecclesiastical vocations in North America, and then a great decline following Vatican II, together with great losses from the ranks of priests and religious. Father Mendl studies the data for these post-war and post-conciliar periods as regards one Salesian province, the eastern United States and Canada, between 1946 and 1988. He attempts a modest analysis of the data and draws some tentative conclusions from them.

STUDI

BUON CRISTIANO E ONESTO CITTADINO

Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco

Pietro Braido

INTRODUZIONE

Un documento del II secolo cristiano indica come i nuovi credenti intendevano la loro presenza nel mondo. È lo scritto *A Diogneto*. «I cristiani — è detto — non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita (...). Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale. Abitano ciascuno nella loro patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. *Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco.* Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. Si sposano e hanno figli come tutti, ma non abbandonano i neonati. Mettono vicendevolmente a disposizione la mensa, ma non le donne. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. *Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite,* ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi».[1]

Sono concetti che andrebbero precisati e verificati mediante una più ampia e approfondita analisi della varietà di atteggiamenti e comportamenti vissuti e proclamati dai cristiani e dalle loro comunità a cominciare dai primi secoli.[2]

[1] *A Diogneto* V 1-10.

[2] Le posizioni dei cristiani non sono univoche e non tutte concordano con le affermazioni del discorso *A Diogneto:* cfr. la rapida rassegna antologica *Il pensiero politico cristiano. Dai Vangeli a Pelagio,* a cura di Giorgio Barbero. Torino, UTET 1962, 645 p. (*A Diogneto,*

Comunque, per quanto lontano cronologicamente e culturalmente dal testo riportato, don Bosco sembra condividere analoghe preoccupazioni. Il cristiano non è un «separato», un «esoterico». È cittadino insieme del cielo e della terra, e in quanto tale prende sul serio anche operativamente la duplice e unitaria vocazione.

Se ne tratterà analiticamente nella seconda parte del lavoro. Nella prima si vorrebbe illustrare alcune tipiche visioni cristiane della vita che si collocano su una linea analoga. Ci si limiterà soltanto ad alcuni «momenti» dell'epoca moderna: la concezione di Silvio Antoniano, il secolo XVIII con particolare attenzione agli orientamenti giurisdizionalistici, e infine talune espressioni e dibattiti del 1800, il secolo di don Bosco.

I. MOMENTI DI UNA LUNGA TRADIZIONE

1. La dimensione cristiana e civile della visione pedagogica di Silvio Antoniano

Non è, certamente, casuale che il capolavoro della pedagogia cattolica del 1500, scritto su sollecitazione di Carlo Borromeo da un cardinale di curia, Silvio Antoniano (1540-1603), nello spirito del postconcilio tridentino, sia stato più volte stampato nei due ultimi secoli sotto il titolo *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre*.[3] Infatti, sebbene l'Antoniano insista più volte che egli intende trattare dell'educazione cristiana in quanto cristiana,[4] tuttavia ne sottolinea con particolare evidenza anche la dimensione sociale e politica: il suo cristiano (sempre presente anche quando sottinteso) è un cittadino operoso e responsabile nelle «città» terrena e celeste. «Il

pp. 159-163) e le discussioni e informazioni bibliografiche offerte da *I primi cristiani, la politica e lo stato,* in «Pensiero e Vita» 54 (1972) 695-868 e, per gli atteggiamenti della dinastia dei Severi, da E. dal COVOLO, *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*. Roma, LAS 1989, 116 p.

[3] La manipolazione ha inizio con l'edizione milanese in due volumi, curata da C.A. Barbiellini e dedicata a S. Ecc. Mons. C.G. conte di Gaysruck, arcivescovo di Milano (G. Pogliani 1821). Seguono con lo stesso titolo le edizioni di Parma (P. Fiaccadori 1851, in 2 vol.), Firenze (Tip. della Casa di correzione 1852, XIII-525 p.), Imola (Galeati 1853, 2 vol.), Torino (G.B. Paravia 1926, XXI-494 p.).

[4] Per es.: «Da noi si tratta della educatione non in qual si voglia modo, ma ristrettamente, come christiana, il cui fine è fare, col divino aiuto un buon christiano. Tale è colui, che non solo crede rettamente, ma anchora opera virtuosamente secondo la legge di Dio» (*Dell'educazione christiana dei figliuoli,* libr. II 3, fol. 33v).

fine di questo libro non sarà di scrivere semplicemente della educatione politica, in quanto ella ha riguardo alla felicità humana, considerata da i filosofi, ma sarà più presto di scrivere della educatione christiana, la quale è ordinata, et diretta alla somma, et perfetta felicità celeste. Laonde in questo trattato il fanciullo verrà più principalmente in consideratione, come christiano, che come huomo, et animal sociabile, et più come appartenente alla Città di Dio, che come cittadino, et parte di republica terrena, se bene anco à questo si haverà il suo debito riguardo»;[5] «ricordandosi sempre — avverte — che il condurre un fanciullo à tale stato, et perfettione, che sia huomo da bene, et buon christiano, non è impresa così facile come altrui pensa, anzi è non meno faticosa, che importante».[6] E risolutamente risponde «ad alcuni che forse riprennderanno questa maniera di educatione», ritenuta troppo carica di orazioni e di pratiche religiose: «Alcuni huomini intendenti, et giuditiosi (...) diranno che questa maniera di educatione riuscirà non solo poco utile, ma dannosa alla republica, et che in cambio di allevare nobili Gentil'huomini, et Cavalieri, et Cittadini, quali il bisogno della patria richiede, si verrà à far tanti monaci, et religiosi, più idonei per starsi nel choro, et nelle celle, che per i palagi, et per le piazze, nelle administrationi, et commertij civili (...). Alla quale obbietione, volendo pur rispondere alcuna cosa brevemente, io prego il benigno lettore, che voglia ridursi à memoria, che il titolo di questa opera è della educatione christiana; onde se per altre vie io pensavo condurre il nostro fanciullo, che per quelle della osservanza della legge di Christo, per certo io potevo risparmiar questa fatica, quale ella si sia, et lasciar di scrivere».[7] Del resto «ogni studio della educatione morale, è debole, et imperfetto, se non si riduce alla educatione christiana, come più alta, et più eccellente, et come fine, et perfettione d'ogni altra».[8]

È dovere congiunto delle due autorità, ecclesiastica e civile. «Percioche mentre il rettore ecclesiastico procura di far un buon christiano, con l'autorità et mezzi spirituali, secondo il fin suo, [il reggimento temporale] procura insieme in conseguenza necessaria di far un buon Cittadino, che è quello che si pretende dal politico. Il che avviene perche nella santa Chiesa Cattolica Romana, Città di Dio, posta su'l monte, di cui tutti i battezzati, et regenerati in Christo, sono Cittadini in questa dico santa Città, et perfettissima Republica, quale à pena per sogno videro gli antichi filosofi, una istessa cosa è assolutamente il buon cittadino, et l'huomo da bene. La onde grave errore è

[5] *Dell'educazione christiana dei figliuoli,* libr. I 11, fol. 6v-7r.
[6] I 37, fol. 22v.
[7] II 136, fol. 116v.
[8] I 43, fol. 26r.

di coloro, che disgiungono cose tanto congiunte, et pensano poter havere buoni Cittadini con altre regole, et per altre vie, di quelle che fanno il buon Christiano».[9]

Il «buon cristiano» è, dunque, associato necessariamente all'«utile e onesto cittadino», all'«huomo virtuoso, et utile per la patria».[10]

> Il proprio del christiano, et de i fideli è allevar i figliuoli secondo la regola della legge di Christo, acciò vivendo, et morendo bene, et santamente siano in terra istrumenti di Dio, per benefitio et aiuto della società humana, et siano in cielo heredi del Regno dell'istesso Dio.[11]
>
> Il padre il quale trascura il bene allevare il figliolo (...) offende parimente, et fa ingiuria grave alla patria, et alla republica, alla quale era obligato a dar buoni et utili cittadini.[12]
>
> Il nostro buon padre di famiglia non si stanchi nella cura della educatione de i figliuoli, havendo sempre avanti gli occhi quanto bella, quanto fruttuosa, quanto lodevole opra sia fare un'huomo da bene per gloria di Dio, et per servitio della patria, et di tutto il genere humano, et per salute de i medesimi figliuoli.[13]
>
> Adunque il nostro buon padre che si affatica per dar alla patria un buon cittadino, et non un figliuolo d'iniquità, cercarà con l'esempio et con la dottrina di persuadere al figliuolo, et di imprimergli vivamente nel cuore che la maggior, la più sicura, et più stabile ricchezza, è il timor santo di Dio, et l'osservanza de i suoi divini precetti, et la gratia, et protettion sua.[14]
>
> Però il buon padre deliberi hora che l'età del figliuolo ne lo ammonisce di applicarlo à qualche honesto stato di vivere, co'l quale possa honestamente sostentarsi, et vivendo nel grado suo, come huomo da bene et come buon christiano aiuti la patria, alla quale tutti come à madre comune siamo debitori, et insieme negotiando fidelmente il suo talento, sia admesso dal supremo padrone alla participatione de gli eterni gaudij.[15]
>
> I soldati sono (...) difensori della libertà della patria, et delle leggi, et della religione.[16] (...) Congiungere queste due cose insieme, le quali, come si mostrò di sopra, ottimamente si compatiscono, sia soldato, et Cavaliere

[9] I 43, fol. 26r.

[10] III 23, fol. 2v.

[11] I 4, fol. 2v.

[12] I 4, fol. 3r. La preoccupazione capitale dell'educazione cristiana è congiunta alla sollecitudine perché «civilmente et moralmente si allevassero bene i figliuoli» (I 4, fol. 3r). I due poli si connettono: «che s'un animo altiero non è frenato dal timor di Dio, molto meno è frenato dal timor delle leggi, et chi non ha cura di rompere la fede data à Dio, et alla Chiesa nel battesimo, non curarà di romper la fede data à Dio» (I 10, fol. 6v).

[13] II 86, fol. 85r.

[14] II 104, fol. 97r.

[15] III 60, fol. 164r.

[16] III 76, fol 174v.

christiano (...) Adunque il nostro padre di famiglia allievi il figliuolo talmente che sia un vero Cavaliere, cioè giusto, et religioso.[17]

2. Tra religione e politica giurisdizionalista

Il modello dell'uomo pienamente educato passa dall'ideale «umanistico» del cristiano «cittadino» del mondo e della «polis» [18] a quello più popolarizzato e con connotazioni nazionali (per esempio in Francia), divulgato nei secoli XVI-XVII. Anche l'educazione «collegiale», a sfondo umanistico, si è già stabilmente assestata intorno ai tre concetti-base: scienza (anzitutto letteraria, «retorica»), costumi o moralità (religione, morale cristiana), «civiltà» (le virtù più o meno interiori dell'uomo in quanto vive in società); i francesi parlavano di «science», «moeurs», «civilité».

Ne è tipico rappresentante, testimone e teorizzatore Charles Rollin, rettore dell'università di Parigi.[19] Egli la dice «fondata dai Re di Francia per lavorare all'istruzione della gioventù, proponendosi in questo compito tanto importante tre grandi oggetti, ossia: la scienza, i costumi, la religione (la science, les moeurs, la religion)»; più analiticamente: coltivare l'intelletto dei giovani con la «scienza» (le lingue, la letteratura, la storia, la retorica, la filosofia, le belle arti); «rettificarne e regolarne il cuore mediante principi di onore e di probità, per farne dei buoni cittadini»; portarne a compimento l'educazione, formando in essi «l'uomo cristiano».[20] Il tema tripartito è sviluppato sinteticamente nei tre paragrafi del *Discorso preliminare: Vantaggi dello studio delle belle arti e delle scienze per formare la mente; Cura di formare i costumi; Studio della religione.* La formazione culturale deve approdare al duplice fine: 1) formare l'*uomo onesto,* cioè l'uomo inserito *nella società,* virtuoso, disinteressato, *probo,* «buon figlio, buon genitore, buon padrone, buon amico, buon cittadino»; [21] «l'uomo onesto, l'uomo probo, il buon cittadino, il buon magistrato»; [22] 2) e ancor più, a coronamento e per-

[17] III 77, fol 175r e 175v.

[18] Cfr. E. GARIN (Ed.), *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo.* Firenze, edizioni Giuntine-Sansoni 1958, pp. XI-XXVIII *La pedagogia dell'umanesimo;* F. BATTAGLIA (Ed.), *La pedagogia del Rinascimento.* Ibid. 1960, pp. XI-XVI *Il pensiero pedagogico del rinascimento.*

[19] Cf. *Della maniera d'insegnare e studiare le belle lettere.* Opera dell'abate Carlo Rollin. 3 vol. Reggio, Tip. di P. Fiaccadori MDCCCXXVIII.

[20] *Traité des études,* par Rollin. Nouvelle édition, revue, par M. Letronne et accompagnée des remarques de Crévier, t. I. Paris, Librairie de Firmin-Didot 1881, *Discours préliminaire,* p. 1.

[21] *Traité des études,* t. I, p. 9.

[22] *Traité des études,* t. I, p. 19.

fezionamento, formare l'uomo religioso, più in concreto, rigenerato a Cristo, il *cristiano,* che tutto indirizza a Dio e tutto opera in vista della felicità imperitura del cielo.[23]

Ma nel nuovo clima assolutista, con abbondanti iniezioni di giurisdizionalismo, gallicanesimo, giuseppinismo, i due concetti di «cristianno» e di «cittadino» assumono una connotazione molto più precisa e impegnativa: l'uomo è contemporaneamente membro di due società ugualmente coattive, con particolare pressione da parte dello stato, governato da un monarca sempre più imperioso e accentratore.

Uno dei principali ideologi che «consiglia» Maria Teresa e Giuseppe II d'Asburgo nella loro politica ecclesiastica, Franz Joseph Heinke (1726-1803), offre le linee teologiche e giuridiche, entro cui è possibile cogliere il significato che la formula «buon cristiano e onesto (o utile) cittadino» acquista in un contesto storico e culturale che per certi aspetti non è estraneo a quello vissuto poi da don Bosco, situato tra conservatorismo cattolico e tradizione giurisdizionalista e laica.

2.1 *Nella Chiesa e nello Stato «buoni cristiani e migliori cittadini»*

Ci si riferisce anzitutto a documenti del 1769 che gravitano intorno al processo in atto di revisione e risistemazione in senso regalista dei rapporti tra Chiesa e Stato.[24] In essi vengono rigorosamente delimitati in chiave teologica e giuridica i fini, i mezzi e i responsabili delle due realtà indipendenti che sono la Chiesa e lo Stato, e il rispettivo rapporto con i propri fedeli e cittadini. «Ognuna delle due parti ha una sua propria via da percorrere e se si considera che buoni cristiani fanno ancora migliori cittadini, si dovrebbe credere che i due poteri in nessun modo potrebbero trovarsi in antitesi».[25] Si possono verificare errori, in quanto il cristiano e il cittadino si attuano nel medesimo uomo, soprattutto quando i «clerici», come è avvenuto nella storia, invadono lo spazio riservato allo stato. Ma se si seguissero fedelmente i perentori principi evangelici «date caesari, quae caesaris, et deo, quae dei sunt» e «il mio regno non è di questo mondo» non ci sarebbero conflitti.[26]

[23] *Traité des études,* t. I, p. 22 e 32.

[24] Cf F. MAASS, *Der Josephinismus,* III, Band *Das Werk des Hofrats Heinke 1768-1790.* Wien-München, Herold 1956. Note preliminari (pp. 141-154) confluiscono in una istruzione da inviare a tutti gli impiegati e funzionari dei territori soggetti alla corona asburgica (pp. 154-191, il testo, seguito nelle pp. 192-207 da note esplicative).

[25] F. MAASS, *o.c.,* vol. III, p. 141.

[26] F. MAASS, *o.c.,* vol. III, pp. 142, 143-146, 148, 159.

La netta distinzione tra «cristiano» e «cittadino» e delle funzioni delle società a cui appartengono non dovrebbe creare conflitti, anzi portare a indiscutibili benefici: «il Cristianesimo migliora il cittadino»; «la felicità eterna e temporale viene promossa con la conservazione e la crescita della religione».[27] L'azione differenziata e autonoma delle due società ha come risultato che «il cristiano migliora il cuore del cittadino» e, «nello stesso uomo viene formato il cristiano e il cittadino mediante l'adempimento dei distinti doveri»;[28] e «la pace più beata si stabilisce nei pii cristiani e nei buoni cittadini».[29]

Il medesimo discorso viene ripreso quando si tratta degli ecclesiastici in cura d'anime — contrapposti ai monaci socialmente inutili —, che possono rivestire fruttuosamente il duplice ruolo di ministri della Chiesa e di membri dello stato.[30] Se la loro formazione viene sottratta ai monasteri e nelle scuole pubbliche sono messi in grado di assimilare i giusti principi teologici e giuridici del regalismo, essi «risultano effettivamente degni sacerdoti, buoni pastori, sudditi obbedienti e utili cittadini».[31] È quindi importante che dottrine erronee, come il lassismo in morale, non finiscano con il corrompere il cuore e «fare di essi sudditi mancanti ai propri doveri e cittadini nocivi»,[32] mentre all'opposto buoni studi a tutti i livelli formano «pastori più idonei, impiegati migliori e cittadini più utili».[33] Il clero diventerà così fedele «servitore dello Stato», dedicandosi pienamente ai propri compiti: «l'onore di Dio, il maggior bene della religione, la salvezza delle anime».[34]

2.2. *L'utilità sociale criterio di autentica religiosità*

L'utilità, la «felicità», individuale e sociale è il criterio che ispira la politica ecclesiastica di Maria Teresa e di Giuseppe II su due temi fondamentali: la riforma dei «regolari» (soppressione di case religiose, riduzione degli

[27] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 155.
[28] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, pp. 161-162.
[29] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 165.
[30] «L'ecclesiastico riveste una duplice personalità morale, ossia quella di sacerdote e di pastore nelle cose puramente spirituali concernenti la religione e la salvezza eterna, mentre nelle cose e attività secolari quale suddito e cittadino rimane soggetto come tutti i laici alle leggi civili» (F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 268).
[31] Parere di F.J. Heinke sul programma di riforma ecclesiastica di Giuseppe II, 14 marzo 1781 (F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 255).
[32] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 264.
[33] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 267.
[34] F. MAASS, *o.c.*, vol. III, p. 285.

aspiranti, dilazione dei voti ad età più avanzata; in particolare, soppressione della Compagnia di Gesù); e la definizione dei compiti degli ecclesiastici in cura d'anime e la loro formazione.

In un *Votum* di Kaunitz Rittberg del 21 giugno 1770, ribadito in un secondo *Votum* del 2 luglio 1770, si sottolinea l'eccessivo numero dei religiosi (e religiose) «tanto esagerato quanto inutile, addirittura dannoso sia allo stato che alla religione», a causa della sterilità demografica indotta dal celibato e della sottrazione alla vita sociale di eccellenti energie fisiche e mentali e di lavoro produttivo.[35] La *salus populi* che è *suprema legum* esige che si limiti «questa classe di cittadini». «Essa non solo è inutile, ma nel contempo per molteplici aspetti sommamente dannosa alla società civile. Perciò il suo numero può essere diminuito senza il minimo pregiudizio della religione, mentre lo richiede la prosperità dello stato».[36] Analoga utilità il Kaunitz Rittberg si attende dalla devoluzione di parte dei beni della soppressa Compagnia di Gesù a favore di un maggior numero di parroci e di maestri di scuola delle zone rurali: «è l'unico mezzo per tirar fuori a poco a poco la gente comune dalla profonda ignoranza e dall'indolenza da essa inseparabile e fare di essi sia uomini più illuminati che migliori cristiani e sudditi».[37]

Teoricamente, dunque, il potere religioso e quello politico dovrebbero collaborare al raggiungimento del duplice obiettivo: il «bene del Cristianesimo» e la «prosperità dello stato».[38] Di fatto esso diventa impegno e «missione» del principe, in concreto di Giuseppe II, che vi tende soprattutto con due misure, fortemente invise alla santa Sede, a Pio VI: le riforme ecclesiastiche (la disponibilità dei benefici ecclesiastici, il riassetto degli ordini religiosi e l'abolizione dell'esenzione, la formazione culturale del clero)[39] e l'editto di tolleranza.

È il caso, ad esempio, dell'esenzione. «Dalla riforma di questo abuso non può risultarne che vantaggio alla religione ed oltre il mantenimento più

[35] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 140. «È manifesto che lo stato degli ecclesiastici in genere e molto più quello dei monachi che si estende ai due sessi è per se stesso sommamente nocivo allo stato e alla società civile» (*Ibid.*).

[36] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 141. Dalla richiesta di un'età più elevata per la professione dei voti (24/30 anni) deriverà maggior maturità e un minor numero di candidati: «due effetti da cui è lecito aspettarsi sicuramente le più desiderabili ulteriori conseguenze per lo stato, per la religione e per il miglior bene dei singoli sudditi» (F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 145).

[37] F. Maass, *o.c.*, vol. II, pp. 174-175.

[38] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 220 e 223.

[39] Le riforme sono elencate dal Kaunitz in un promemoria motivato punto per punto e presentato all'imperatore con la data del 22 marzo 1782: F. Maass, *o.c.*, vol. II, pp. 324-327.

facile del buon ordine nello stato, quello di una sistemazione dei ordini regolari più utile alla religione ed alla società di quello è stato per lo passato».[40] Uguale potere ha il principe quanto alla soppressione di case o di ordini religiosi, quando siano dimostrati inutili o dannosi alla società: «la suprema potestà, ben lungi di essere biasimevole, è sommamente meritevole della religione e della società, allora quando ad abolizioni di questo genere procede, non già per il vantaggio del suo erario, ma unicamente per quello di questi due rispettabilissimi oggetti».[41]

Infine, alla sintesi del «buon cristiano e dell'onesto cittadino» è diretto l'editto di tolleranza. Il regime di repressione delle confessioni non cattoliche appariva al re-imperatore controproducente per i sudditi, sia come credenti che come cittadini. Infatti, «trovavansi cristiani ignoranti e dubbi per mancanza di istruzione e cittadini di cuore più attaccati a principi esteri acatolici, che al proprio sovrano (...). Il dare conseguentemente, proprio motu, a suoi sudditi, quello, che sin' ad ora li attaccava a principi esteri, col mezzo dei quali soli speravano di ottenerlo, restava il solo mezzo di disciogliere legami tanto pericolosi alla stessa religione dominante, di attaccarseli in vece d'ora in avanti, e di fare almeno di tante migliaja d'uomini dei buoni cristiani e sudditi, in tanto che col procurare possibilmente alla cattolicità in maggiore e sufficiente numero un clero più erudito, più mite e più tollerante di quello, che egli è stato per il passato, si riesca a ricondurre forse molti di essi al grembo della nostra santa chiesa».[42] Ancora il 13 aprile 1782 rispondendo al papa, l'imperatore difendeva la riforma degli studi ecclesiastici da lui fermamente voluta a rimedio di «tanta ignoranza nei parochi» e la «stupidezza nelle persone affidate alla loro pastorale cura». «Questo gran male per la religione e per le anime ha necessariamente richieste le provvidenze ed inspezione del governo per formare parochi tali, che unitamente al loro gregge sieno istruiti, cristiani buoni sudditi e nello stesso tempo divengano utili alla religione al prossimo ed allo stato».[43]

[40] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 325.

[41] *Ibid.* A pag. 326 sono indicate le opere a cui devolvere i beni incamerati: seminari per ecclesiastici, accrescimento del clero in cura d'anime, dotazione dei parroci e loro cooperatori, loro mantenimento nei casi di vecchiaia e di infermità, «altre opere pie di vera utilità alla chiesa ed alla società».

[42] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 327.

[43] F. Maass, *o.c.*, vol. II, p. 341.

2.3 *La funzione educativa cristiana e civile della scuola popolare: Johann Ignaz Felbiger (1724-1788)*

Con intenti analoghi viene effettuata nel 1774 in Austria, per volontà dell'imperatrice Maria Teresa e del re Giuseppe II, insieme a quella ecclesiastica, la riforma della scuola popolare. Esse erano interdipendenti. A un nuovo cittadino, più istruito, utile e consapevole doveva corrispondere un nuovo prete, «educatore del popolo» oltre che pastore religioso delle anime.

L'ispiratore «pedagogico» e l'organizzatore della riforma della *Volksschule* è il canonico lateranense Johann Ignaz von Felbiger (1724-1788). Egli ne aveva anticipato gli scopi e lo spirito informatore principalmente nello scritto del 1780 intitolato: *Eigenschaften, Wissenschaften und Bezeigen rechtschaffener Schulleute.*[44] Gli insegnanti devono avere, anzitutto, chiara coscienza di chi sono chiamati a formare: «utili membri dello stato, uomini ragionevoli, probi cristiani, cioè individui compartecipi della felicità temporale ed eterna».[45] Perciò, in positivo o in negativo, nel compimento del loro dovere essi devono sentirsi responsabili di fronte a Dio, «la cui conoscenza, onore e servizio essi devono promuovere tra la gioventù»; e nei confronti dell'autorità, che li ha costituiti in quell'ufficio, «perché li rendano capaci di prestare ai superiori e allo stato quei servizi che possono prestare soltanto persone ben istruite».[46]

Più avanti viene definito in modo più preciso il loro compito: «nelle classi essi devono adoperarsi a educare i giovani in modo tale che col tempo diventino *a*) probi cristiani, *b*) buoni cittadini, ossia sudditi fedeli e obbedienti all'autorità e *c*) persone utili alla vita sociale».[47] Nei tre paragrafi successivi l'Autore illustra brevemente chi sia il cristiano onesto, il buon cittadino, l'utile membro della società. Buon cristiano è chi non solo *sa* ciò che deve credere e fare, ma *pensa* e *opera* con fedeltà in base a motivi religiosi.[48] Come, cittadino, poi, è soggetto a un numero notevole di obblighi verso il sovrano: essere fedele, amarlo, onorarlo, desiderare per lui ogni bene, rallegrarsi nella sua buona sorte, rattristarsi nella cattiva, eseguire volonterosa-

[44] Sulla posizione del Felbiger, cf Ulrich KRÖMER, *Johann Ignaz von Felbiger. Leben und Werk*. Freiburg. Herder 1966, § 7, 1: *Das Leitbild vom rechtschaffenen Christen, treuen Untertan und brauchbaren Menschen*, pp. 58-60.

[45] J.I. von FELBIGER, *General-Landschul-Reglement — Eigenschaften und Bezeigen rechtschaffener Schulleute — Methodenbuch*. Besorgt von Julius Scheveling. Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh 1958, 1. Hauptstück, § 1, p. 35.

[46] *Eigenschaften*, 1. Hauptstück, § 2, p. 36.

[47] *Eigenschaften*, 2. Hauptstück, § 1, p. 47.

[48] *Eigenschaften*, 2. Hauptstück, § 2, p. 47.

mente e di buon animo quanto comandato, obbedire a tutte le ordinanze, leggi e decisioni, pensare giudicare parlare bene del sovrano; a lui, infatti, tutto deve: pace, protezione, vantaggi; non criticare, ma pagare prontamente le imposte.[49] Utili membri della società, infine, sono coloro che hanno imparato e esercitano qualcosa di proficuo per se stessi. Il maestro stesso deve insegnare solo cose utili, evitando tutto ciò che è superfluo o puramente ornamentale[50] e curando le tre fondamentali dimensioni di una educazione funzionale completa, presupposta naturalmente l'indispensabile *istruzione e educazione religiosa,* garanzia di felicità temporale ed eterna: 1) l'*educazione della ragione,* l'iniziazione al *ragionamento*;[51] 2) l'*educazione al lavoro,* alla laboriosità e all'adempimento costante e diligente dei doveri del proprio stato;[52] 3) l'*educazione morale,* alla *moralità,* ai *buoni costumi,* compreso il decoro esteriore nel parlare, negli atteggiamenti e nei comportamenti, indispensabile nei rapporti con gli altri: «probità, prudenza nei giudizi e nelle parole, discrezione, fecondo e ragionevole orientamento al naturale impulso di ogni uomo all'onore».[53]

[49] *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 3, pp. 47-48. Non a caso, ma intenzionalmente, per illustrare il metodo dell'istruzione mediante domande e risposte, il Felbiger assume un esempio concernente l'obbedienza politica del buon cittadino. Lo fa commentando il testo iniziale del terzodecimo capitolo della lettera ai Romani: «ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio (...). Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza (...). Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto» (Rm 13,1-2. 5. 7): cf *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 4, pp. 62-66.

[50] *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 4, pp. 48-49.

[51] *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 5, p. 49.

[52] *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 6, pp. 49-50.

[53] *Eigenschaften,* 2. Hauptstück, § 7, p. 50.

Anche nel *Regolamento* del 1818 che traccia il nuovo ordinamento scolastico austriaco in piena restaurazione, con la più stretta alleanza di trono ed altare, si afferma: «La piena confidenza dell'ottimo Monarca nella conosciuta saviezza e specchiata religione dei Rev.mi Signori Ordinarj, il comune scopo della politica ed ecclesiastica autorità per diffondere l'istruzione elementare la più atta, e proporzionata ai nostri bisogni, alle nostre circostanze, ed ai principj fondamentali di nostra Santa Religione Cattolica, la vista veramente Sovrana, e la certa fiducia di rendere popoli quanto istrutti altrettanto cristiani, e quindi onorati e fedeli sudditi, presentano i principali argomenti, anzi i doveri indispensabili dell'Episcopato, perché i Signori Ordinarj si mostrino solleciti, e zelanti a promuovere una tanto benefica istruzione, che fa sperare i più felici risultamenti pel bene della Chiesa e dello Stato» [*Regolamento per le scuole elementari nel Regno Lombardo-Veneto* (Venezia 1818), citato da F. De Vivo, *L'insegnamento della religione nella scuola elementare. Dalla metà dell'Ottocento ai primi del Novecento,* in «Pedagogia e Vita» 42 (1981) aprile-maggio, p. 364].

2.4 *Catechismi nella Lombardia austriaca*

I principi teresiani e giuseppinisti comandano anche la politica asburgica circa la vita religiosa in Lombardia e la scelta degli stessi catechismi: utilizzazione di tutte le forze religiose a beneficio dello stato e della Chiesa, preferenza per gli ecclesiastici in cura d'anime e dei religiosi di vita attiva piuttosto che per i monaci di vita contemplativa, esaltazione del concetto di «utilità» sociale e sua applicazione alla stessa vita religiosa.[54] Per quanto riguarda i catechismi da sostituire agli antichi, da parte dei collaboratori più in vista del potere centrale si tende a far comporre testi che contemperino i contenuti cristiani e quelli «civili». con prevalenza di questi su quelli. E sono vari i tentativi di produrre nuovi testi catechistici che tenessero conto nell'istruzione catechistica del cristiano e promuovessero insieme l'educazione del buon suddito e del buon cittadino.[55]

È quanto si propone, per esempio, l'abate Tommaso Campastri con il suo testo, rimasto manoscritto, dal titolo significativo: *L'odierno catechismo sacro e civile che stabilisce i popoli cristiani nella credenza de' dogmi della religione cattolica contro gl'errori del secolo, ed istruendoli ne' doveri della cristiana e civile società li perfeziona nell'ubbidienza, amore e venerazione a' rispettivi loro sovrani, adattato al bisogno de' popoli medesimi ed alla loro capacità.* Il titolo è così precisato dall'Autore: «Adattato al presente bisogno de' popoli, regolato sopra quell'ecclesiastica dottrina più che mai confacente e necessaria a rassodare i popoli nella giusta credenza de' dogmi della religione di Cristo, fonte perenne non meno, e puro de' buoni principii per la civile società, è questo ch'io produco al pubblico a disegno di formare e stabilire secondo le mie forze buoni cristiani alla Chiesa e buoni cittadini alla repubblica».[56] Formule identiche o analoghe ricorrono nella prefazione.

> «Perché dunque un pastore non dovrà investirsi di questo zelo per il bene della sua patria, con cui parlando di ciò alle genti che l'ascoltano, e che hanno la di lui confidenza, fa loro risovvenire quali siano i loro doveri, anche in verso la civile società (...)? Non sarà questa un'opera d'un buono e vigilante pastore. non meno quanto d'un ottimo cittadino? Relazione, di cui non si deve spogliare giammai un buon parroco, riflettendo ch'egli è posto in una situazione in cui moltissimo può giovare alla fe-

[54] Cf Paola VISMARA CHIAPPA, *Le soppressioni di monasteri benedettini. Un episodio dei rapporti Stato-Chiesa nella Lombardia teresio-giuseppina e napoleonica*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana. Nel XV Centenario della nascita di San Benedetto (480-1980)*, vol. IX. Milano 1980, pp. 138-146; ID., *Il «buon cristiano». Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*. Firenze, La Nuova Italia 1984.

[55] P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, pp. 49-50.

[56] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 62, n. 34.

> licità de' popoli, anche in ciò che s'aspetta alle cose puramente civili e temporali. Dispiacerà forse al medesimo nel tempo stesso che perfeziona buoni cristiani alla Chiesa, il formare con virtuosa industria buoni cittadini alla stessa repubblica»?[57]

Le autorità asburgiche insistono sull'inscindibile dualità degli obiettivi e dei contenuti. Kaunitz scrive a Firmian (15 gennaio 1776): «Vi si faccia sentire la necessità, portata dalla religione, di praticare le virtù sociali»; ottenere un catechismo «civile» oltre che dottrinale cristiano; «si tratta di un testo destinato a istruire e formare il cristiano anche in quanto cittadino».[58] Non è, quindi, da stupirsi, se a proposito dell'*Esposizione della dottrina cristiana* preparata da Locatelli su commissione del card. Pozzobonelli, Kaunitz scrivendo a Firmian (18 gennaio 1781) lamenti che nella compilazione «non si sia avuto assai riguardo all'oggetto essenziale per la società, cioè di profittare dell'opportunità del catechismo con ispirare alla gioventù nella stessa spiegazione del dogma quei sentimenti di pratica morale, l'uso dei quali tende a rendere gli uomini migliori sotto ogni rapporto sociale, vaglia a dire veri cristiani».[59]

Morto il Pozzobonelli, Kaunitz pensa di affossare il compendio del Locatelli e sostituirlo con uno nuovo, nel quale, secondo un antico proposito, al dogma fossero aggiunti «i principi della morale, tanto dell'uomo e del cristiano che del cittadino»; l'incarico si sarebbe dovuto affidare al teol. Giuseppe Zola, «insinuandogli di tener sempre presente nel suo lavoro che questo deve servire non solo per istruire nel dogma e nella morale cristiana, ma anche in quella dell'uomo e del cittadino».[60] In data 29 marzo 1785 il Wilzeck assicurava Kaunitz che allo Zola erano state fornite istruzioni «che dovranno a lui servire di scorta e di lume, onde col dogma siano combinati in

[57] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 63. «*L'odierno catechismo sacro e civile* (...) offre uno spaccato della vita e della mentalità dell'epoca, e costituisce un tentativo, pur ritenuto inadeguato anche da coloro cui era dedicato, di unire l'educazione cristiana e quella civile, considerate l'una dall'altra inseparabili» (*Ibid.*, p. 65).

[58] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 73.

[59] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 73.

Il giudizio negativo sarà ripetuto vari anni dopo nel P.S. a una lettera a Wilzeck del 13 aprile 1789: «Le riscontrai con mia lettera 18 gennaio 1781 e tanto in questa che nella molto posteriore 10 marzo 1785 spiegai il motivo per cui io credevo non poter essere sodisfatto di tale compilazione, eseguita senza fare ai leggitori né ben conoscere i rapporti che la dottrina cristiana ha alla vita sociale dell'uomo, né sentire più segnatamente il pregio e la necessità di quella per procurargli oltre la spirituale felicità anche la temporale» (Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, pp. 177-178).

[60] Lett. al Wilzeck, 10 marzo 1785, cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, pp. 176-177.

tutta la sua estensione anche i principii della morale dell'uomo, del cittadino e del cristiano».[61] L'indisponibilità del teologo bresciano portava Kaunitz a ripiegare su altra soluzione: «Io rifletto altresì che al difetto di aver un catechismo che insegni, mediante una prudente combinazione, insieme colle verità della religione, anche i principii della morale dell'uomo, del cittadino e del cristiano, si potrà supplire in seguito con altri opuscoli da mettersi nelle mani particolarmente della scolaresca: e ne abbiamo già un saggio in quelli del p. Soave appunto per uso delle scuole».[62]

3. Il cristiano perfetto «cittadino» repubblicano

La disputa sul cristiano «buon cittadino» assume una colorazione particolare nel corso della rivoluzione francese e con la proclamazione dei principi di uguaglianza e di libertà.

La disputa circa la loro conciliazione con la fede cristiana può svolgersi in forma più pacata in Italia, in particolare durante il periodo giacobino tra il 1796 e il 1799, lontano dai frastuoni del Terrore. Il Giuntella ne riassume i contenuti nella formula: «solo il cristiano può essere buon cittadino».[63] Ma dai materiali contenuti nella raccolta antologica da lui curata, il significato della formula risulta più articolato,[64] come potrà emergere dalla seguente

[61] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 102 e n. 101.

[62] Cit. da P. VISMARA CHIAPPA, *Il «buon cristiano»...*, p. 178.

In una relazione riservata del 21 luglio 1795, il sac. Giovanni Bovara (1734-1812), uomo di fiducia di Vienna in Lombardia, dopo aver rapidamente percorso la storia del catechismo voluto dal Pozzobonelli fin dal 1777 e fatto poi preparare e pubblicare dal successore, mons. Visconti, nel 1789 con il titolo *Esposizione della dottrina cristiana*, ne rileva il principale difetto: «L'attuale catechismo pecca di sterilità in ciò che riguarda la morale del cattolico e del cittadino» (Cit. da P. CHIAPPA VISMARA, *Il «buon cristiano»...*, p. 183).

[63] V.E. GIUNTELLA, *La Religione amica della Democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*. Roma, Edizioni Studium 1990, p. 36.

[64] Per un generale inquadramento storico-teologico di vasto respiro è fondamentale il lavoro di B. PLONGERON, *Théologie et politique au siècle des lumières*. Genève, Droz 1973.

Sono interessanti degli opuscoli sorti nell'Italia repubblicana del triennio 1796-1799: *La Religione amica della democrazia. Instruzione d'un teologo filantropo al clero e al popolo romano*. Perugia 1798; *La Religion cattolica amica della democrazia. Instruzione d'un teologo al clero e al popolo romano*. In Perugia, presso Carlo Baduel e Figli stampatori nazionali 1798 (ristampa dell'edizione di Padova, presso Pietro Brandolese Librajo al Bo 1797); N. FAVA GHISILIERI, *Riflessioni politico-morali raccolte da un solitario ad uso della gioventù libera dell'Italia*. Bologna 1797; [G. MASCHERANA], *Concordia tra la società e la Religione ossia Difesa del culto cattolico contro chi lo calunnia in contrasto con la società. Opera del cittadino M.G.T. raccomandata alle potestà costituite del popolo cisalpino*. Milano 1798; CRISTIANI, *Il Vangelo amico, anzi amante*

rapida rassegna.[65]

Gregorio Luigi Barnaba CHIAROMONTI, vescovo di Imola e futuro papa Pio VII, in riferimento al nuovo «stato democratico» si rivolge ai preti in cura d'anime della sua diocesi, pregandoli di «spiegare ai popoli la vera natura della libertà, e dell'eguaglianza, onde animarli ai loro doveri, mentre fate loro conoscere i loro diritti. Così avremo de' buoni cristiani per il cielo, e dei savj, utili e generosi cittadini per la patria, e per tutta la nostra Repubblica».[66] Con tutti i fedeli insiste: «Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio e alla temporale sovranità (...). Le passioni, i privati interessi, l'ambizione e qualunque altra cupidigia indegna dell'uomo onesto e cristiano non vi faranno felici (...). Forse per la durevole felicità degli altri governi basterà una virtù comune; ma nella democrazia studiatevi di essere della massima possibile virtù e sarete i veri democratici; studiate ed eseguite il Vangelo e sarete la gioja della repubblica (...). Sì, miei cari fratelli, siate buoni cristiani e sarete ottimi cittadini.[67]

Il connubio tra democrazia e Vangelo e, quindi, tra l'essere «cittadino» nel senso forte del termine, cioè democratico, e l'essere cristiano è vigorosamente sottolineato da Riccardo BARTOLI.[68] Il «vero cristiano» si sente uguale agli altri «come in faccia di Gesù Cristo, così in faccia alla legge civile, in faccia alla patria. Può egli vantarsi vero cristiano colui che non abbia in cuore e non pratichi cotesti sacrosanti adorabili sentimenti? Egli è dunque tutt'uno il dire popolo perfettamente cristiano e il dire popolo fedele osservatore della più pura democrazia (...). Datemi un popolo d'uomini in simile foggia religiosi ed io vi darò un popolo di ottimi cittadini, poiché (...) non si dà vera virtù senza Religione (...). Fate che tutti i nostri cittadini anche qui di uno stesso modo cospirino ad esser buoni cristiani, come supponiamo aver già cospirato ad esser buoni patrioti, dite: diverrebbe la nostra quasi quasi la primiera felicissima società di natura?».

La connessione tra cittadino e cristiano viene ancor più esplicitamente tematizzata da Scipione BONIFACIO in un opuscolo il cui titolo è già una tesi:

della Democrazia. Firenze 1799; R. BARTOLI, *I diritti dell'uomo. Catechismo cattolico del cittadino Riccardo Bartoli minore osservante sacerdote reggiano*. In Reggio 1779.

[65] I testi sono tutti ricavati dalla raccolta curata da V.E. Giuntella; essi sono riportati secondo l'ordine cronologico.

[66] Ai parroci inviando il testo dell'omelia, 28 dic. 1797.

[67] *Omelia del cittadino cardinal Chiaromonti vescovo d'Imola al popolo della sua diocesi nella Repubblica cisalpina nel giorno del santissimo Natale l'anno MDCCXCVII*. Imola, nella stamperia della Nazione, l'anno VI della libertà [1797].

[68] Cfr. *I Diritti dell'uomo. Catechismo Cattolico-democratico del cittadino Ricardo Bartoli M.O. sacerdote reggiano*. In Reggio, pel Davolio 1797.

Li diritti dell'uomo, li diritti del cittadino e li diritti e i doveri del cristiano e del cittadino (1797). «L'uomo, il cittadino, il cristiano: sotto questi tre rapporti inseparabili ciascuno di noi siamo necessariamente considerati nella società. Dividete l'idea dell'uomo da quella del cittadino, vi si presenta un misantropo; riguardate il cittadino senza dell'uomo vi apparisce un anarchico; ricercate il cristiano senza dell'uomo e del cittadino e non lo trovarete giammai (...). Nel terzo caso non trovarete giammai il cristiano se non nell'uomo, e nel cittadino, perché la religione è inseparabile dalla retta ragione, quindi non esiste se non nell'uomo: la religione consiste nel complesso delle più perfette leggi sociali consacrate dal carattere della Divinità; dunque non può sussistere se non nel cittadino. Questo triplice legame è indissolubile; perciò considerando l'uomo e il cittadino senza considerarlo cristiano sotto li rapporti della religione, è un considerare l'uomo fornito delle sole forze di natura senza gli ajuti della grazia (...). Posto ciò, l'uomo non sarà mai buon cittadino se non sia buon cristiano (...). L'uomo veramente cristiano, egli è veramente uomo, è veramente cittadino».[69]

Identici concetti si trovano nell'opuscolo anonimo *La Religion cattolica amica della democrazia. Instruzione d'un teologo al clero e al popolo romano* (1797). «Felice democrazia, dove i costumi del popolo sono regolati sulla maestosa e divina morale del Vangelo! Fortunata religione in un governo, che esser deve per natura virtuoso (...). Nel mentre che insegnerete al popolo le massime sublimi della cristiana morale, le verità eterne della Religione, fate che specchi in essa le massime pure e consolanti della democrazia, le virtù d'una repubblica, i doveri della società. Così formarete l'ottimo cittadino e il virtuoso repubblicano».

«Buon cittadinno e vero cattolico» protesta di essere anche Pietro Paolo Baccini nell'opuscolo *Della vera democrazia.*[70] La democrazia, infatti, è «il governo più confacente alla retta ragione» e «altresì la più conveniente, e la più analoga alla santa Religione cristiana»; pertanto, — ci assicura — il

[69] S. Bonifacio, *Li diritti dell'uomo...*, in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ecc. del nuovo veneto Governo democratico*, vol. X. Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti 1797, pp. 73-75.

In un altro opuscolo ribadisce: «Il cittadino cristiano trova nella legge del Vangelo qualunque regola sicura per esser sempre buon democratico prima con se stesso, cioè osservante esatto delli primi dettami della legge di natura che sviluppati si chiamano diritti e doveri dell'uomo (...). Dunque quello solo sarà buon cittadino democratico, buon vassallo della monarchia, buon suddito dell'aristocrazia, che sarà buon cristiano». (S. Bonifacio, *L'uomo cittadino democratico, l'uomo vassallo dell'aristocrazia e della monarchia, l'uomo cristiano in ogni Stato*, in *Raccolta di carte pubbliche...*, vol. X, p. 237).

[70] Senza data; altra edizione anonima, Genova, Stamperia della Verità 1798.

Dio vivente «sarà con noi sino alla consumazione de' secoli per nostro conforto, per caparra della visione beatifica, che egli ci concederà in Cielo, se noi viveremo da buoni cittadini e da buoni cristiani in terra».

«Sì, i cattolici saranno i migliori cittadini» — esclama Giovanni MASCHERANA nella *Concordia tra la società e la Religione ossia Difesa del culto cattolico contro chi lo calunnia in contrasto colla società*; [71] «saranno i migliori cittadini, migliori perché in essi la legge di amore obbliga a procacciare agli altri il bene, che vorrebbero a se medesimi (...). Sarò un buon cittadino se sarò un buon cattolico».

«I savi Francesi e gli illuminati ecclesiastici — assicurano gli "Annali ecclesiastici" [72] — mostraron a tutta l'Europa che si poteva ben nutrire uno spirito energico di libertà civile ed una sommissione ragionevole alla religione. Furono i democratici migliori e furono i cristiani più intrepidi, anzi perciò appunto furono sinceri democratici, perché furono cristiani illuminati».

Particolare autorevolezza doveva avere quanto sulla medesima tematica riaffermava il card. Giuseppe Maria CAPECE ZURLO, arcivescovo di Napoli, nella *Lettera pastorale* del 12 febbraio 1799. «La Cristiana Religione, fratelli carissimi, nata nella società civile, non ha avuto mai altro scopo, che quello di formare degli ottimi figli alla Chiesa, e de' virtuosi insieme e fedeli cittadini alla patria (...). A voi dunque tocca, fratelli carissimi, non solamente esser grati e rispettosi verso ciaschedun individuo della Gran Nazione, ma dimostrare anco co' fatti e ad essi e alla repubblica intera, qual'è la fede che voi professate, risvegliando ne' vostri cuori quello spirito di carità, di mansuetudine, di ubbidienza, di zelo, che vi manifesti sinceramente veri cristiani; cioè a dire, degni eredi della fede de' vostri padri, figliuoli di Dio, discepoli di Gesù Cristo e per conseguenza i più fedeli, i più virtuosi, i più bravi cittadini che abbia la patria (...). A voi tocca di mostrare presentemente a tutta la terra che i veri adoratori di Dio, che i discepoli dell'Evangelio, sono i più saggi, i più fedeli, i più zelanti cittadini che abbia la patria».

E cittadini delle tre città, terrene e celeste, proclamava i repubblicani ardimentosi Giuseppe VITI, parroco di S. Savino, che in una *Omelia* incitava a combattere contro gli insorti, «facinorosi mostri d'iniquità», che «si armano e fanno armare a danno della misera umanità, della Religione, della patria, della repubblica, dei veri cristiani e sudditi fedeli del vegliante democratico governo, (...) veri cristiani e buoni cittadini». «Il Dio dei Cristiani

[71] *Opera del cittadino M.G.T. raccomandata alle potestà costituite del popolo cisalpino.* Milano 1798.

[72] 2 gennaio 1799, p. 6.

non è il Dio della discordia, ma della pace. E voi intanto come buoni cristiani, e valorosi cittadini, (...) siate sempre pronti ad impugnare l'asta, ed il brando per rintuzzare l'ardimentoso orgoglio dei superbi nemici, per fugare gli empj scellerati ribelli, che così vedrete voi salvi, salva la patria, difesa la repubblica, e come sarete veri cristiani, e buoni valorosi cittadini qui in terra, sarete eziandio cittadini per sempre nella Beata Gerusalemme».[73]

4. La voce della stampa educativa

Il 28 maggio 1856 su richiesta dell'amico mons. Annibale Capalti (futuro cardinale) il poeta romano Gioachino Belli (1791-1863) componeva un grazioso dialogo per un saggio di bambini di un asilo infantile romano. I due piccoli attori, Leone e Pasquale, lo concludevano in questo modo:

L. (...)
Luce brillò di sentimenti umani
Dono è del vostro amor...
P. Pei poverelli.
L. Voi ci affidaste a generose mani
che ci edùcano *onesti cittadini,*
E quello che val di più...
P. *Buoni cristiani.*
L. Ah chi sa, senza voi, quali destini
C'eran serbati nella vita nostra!
Ah da innocenti e semplici bambini
Forse diventavam...
Cani da giostra.[74]

L'idea rispecchiava lo spirito con il quale nella Chiesa si erano moltiplicate fin dall'inizio del secolo le opere benefiche e educative in favore della gioventù soprattutto povera. Vi campeggiavano tre fondamentali convinzioni: 1) l'efficacia individuale e sociale dell'educazione della gioventù, in particolare dell'«infima classe»; 2) il determinante influsso, nella sua attuazione, della religione (cristiana, anzi cattolica); 3) la rilevanza individuale e sociale dell'educazione cristiana, rivolta a formare insieme il buon cristiano e l'onesto utile cittadino.

[73] *Omelia recitata al suo popolo dal parroco di S. Savino Giuseppe Viti di Perugia il dì 28 pratile anno 7 dell'era repubblicana.* Perugia, Ottavio Sgariglia stampatore nazionale 1799.

[74] *Poesie inedite* di Giuseppe Gioachino Belli romano. Roma, Tipografia Salviucci 1866, pp. 59-60.

«Ognuno sa ripetere — scriveva il sacerdote bresciano Ludovico PAVONI (1784-1847) — che la riforma del guasto costume, da cui dipende la felicità degli stati e delle famiglie, non si otterrà di leggieri, che colla coltura della crescente generazione (...). Qual miglior officio alla Religione ed alla Chiesa le tante volte obbligata a piangere amaramente sulla rovina di queste anime abbandonate? e qual più giocondo servigio alla Patria ed allo Stato che veder venir meno il numero di quella scioperata plebe che lo conturba ed affanna?» [75] In questa impresa un influsso preponderante spetta alla religione: «Che non può la Religione qualor venga accolta nel cuore dell'uomo? Vi siede allora regina, e tutti ne regola i moti, e ne tempra gli affetti; e le azioni ne dirigge, e ne signoreggia i pensieri, e l'uomo allora può veracemente chiamarsi padron di se stesso».[76] Ma se l'educazione cristiana si radica nella pietà,[77] proprio in forza di questa, essa ha da essere indissolubilmente «religiosa e civile».[78] È inevitabile che ricorra più volte la formula «buon cristiano e onesto cittadino» o altre analoghe. Dev'essere vanto degli educatori «sacrificare talento e fatiche, per ridonare alla Chiesa, alla Patria, allo Stato docili figli, sudditi fedeli ed utili cittadini; [79] promuovere scuole «di buon costume all'inesperta gioventù abbandonata, e renderla utile alla Chiesa ed alla Società»; [80] «cioè di condurre tanti esseri infelici, dalla divina Provvidenza alla propria cura affidati, sul sentiero di salute, e renderli utili e cari alla società, informandoli alla soda pietà ed alle arti onorate.[81]

Perciò, in modo particolare, il Rettore «sarà tutto mente e cuore per procurare che i giovani ricoverati sieno ben istruiti e sodamente educati nella Religione e nella civiltà onde riescano ottimi cristiani, buoni padri di famiglia, sudditi fedeli, cari insomma alla Religione ed utili alla società».[82]

Sarebbe auspicabile una ricerca a grande raggio attraverso la produzione pedagogica dell'Ottocento diretta a verificare la frequenza o meno della

[75] *Regolamento del Pio Istituto eretto in Brescia a ricovero ed educazione de' figli poveri ed abbandonati*, in *Raccolta ufficiale di documenti e memorie d'archivio*. Brescia, Opera Pavoniana 1947, p. 40 e 42.

[76] *Organizzazione e Regolamento della Congregazione dei Giovani...* (1815/18), in *Raccolta...*, p. 10.

[77] *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 46.

[78] *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 54.

[79] *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 43.

[80] *Regole dei Fratelli consacrati all'assistenza ed educazione dei Figli orfani ed abbandonati...*, in *Raccolta...*, p. 61.

[81] *Costituzione della Congregazione Religiosa dei Figli di Maria* (1847), in *Raccolta...*, p. 95.

[82] *Costituzione...*, in *Raccolta...*, p. 109.

formula tanto largamente usata da don Bosco. Ci si è limitati alla lettura di due periodici degli anni '40, uno romano, *L'Artigianello,* l'altro torinese, *L'Educatore primario,* vicini per interessi, istituzioni e idee alle iniziative e alla mentalità di don Bosco.

4.1 *L'Artigianello*

Il periodico, settimanale, fondato e diretto da Ottavio Gigli, rispecchia il fervore avutosi a Roma, con particolare interesse anche «civile», tra il 1845 e il 1848 per le scuole serali e istituzioni similari. «*L'Artigianello,* che fu il primo giornale popolare che si stampasse nel nostro Stato, ebbe per scopo di educare ed istruire il popolo secondo la sua condizione».[83] Esso è distribuito gratuitamente agli alunni delle scuole e, come viene più volte ricordato, intende tener costantemente presenti tutte le dimensioni essenziali di una corretta formazione umana e cristiana: istruzione e educazione, educazione morale e religiosa, Dio Chiesa famiglia società. «Fu santo pensiero quello di riunire nelle scuole notturne quegli artigianelli che formeranno una parte sì importante della società, ed ivi indirizzarli a quella religiosa e morale educazione, che si conveniva allo stato che si erano scelti (...) far gli uomini amorevoli verso se stessi, ubbidienti a Dio, alla Chiesa, e contenti di quelle leggi dalle quali si sentono governati. Tutte queste cognizioni non saranno esposte in guisa che si dia luogo a farla da dottori, e mettere desiderio d'uscire dalla condizione propria; ma con esse portando una proporzionata istruzione si vogliono rendere gli uomini di miglior mente per dirigere i loro affari, e governar la famiglia, e conoscere i proprii doveri verso Dio, verso se stessi, e verso la società».[84] Sorregge la certezza «*religione, educazione, istruzione,* e *lavoro* essere le fonti prime, donde scaturisce la vera felicità delle famiglie, e degli Stati».[85]

Si tratta in sostanza di promuovere «la migliore educazione religiosa e civile del popolo minuto»,[86] «giacché è in questo solo modo che essi possono addolcire i costumi, vivere onesti e devoti».[87]

A ciò portano un inestimabile contributo le scuole serali («notturne») in favore sia degli «artisti» (gli artigiani) che dei «campagnoli». Esse concor-

[83] «L'Artigianello» 3 (1847) n. 15, 10 aprile, p. 117.
[84] *Prefazione* a *L'Artigianello* 1 (1845) 4 gennaio, p. 7-8.
[85] «L'Artigianello», 22 nov. 1845, p. 376.
[86] «L'Artigianello», 19 aprile 1845, p. 124.
[87] «L'Artigianello», 3 maggio 1845, p. 141.

rono «allo sviluppo della civiltà evangelica, alla promozione del'industria agricola», mirando a che l'allievo, «con benefiche istituzioni addestrato ne' precetti della vera religione, della buona morale, e l'onesto vivere civile, s'ingegnasse di crescere con la fatica delle sue, e non delle altrui mani»;[88] è una forma di «dirozzamento del popolo» che procura il bene nel contempo «alla religione, alla morale, al bene pubblico».[89] «Aiutando essi [gli allievi], facciamo un bene a noi, perché avremo e servi più fedeli, e uomini più leali, e cittadini più tranquilli, e più affezionati. Daranno gloria a Dio, lustro e decoro alla patria.[90]

Ricorre pure, sebbene non frequente, la formula «buon cristiano e onesto cittadino» o altre analoghe.

> Ascoltarono dapprima il breve discorso dell'ottimo rev. parroco di S. Maria in Via Lata, direttore della scuola notturna nel vicolo del Piombo, in cui dimostrò, che la istruzione che si dà in queste scuole della dottrina cristiana, del leggere, dello scrivere, dell'aritmetica, del disegno lineare, e della geometria pratica, renderà i nostri giovani buoni cristiani, abilissimi artieri, ed utili cittadini».[91]
>
> Alcuni uomini generosi (...), spinti solo dalla carità del prossimo, nella sera, dall'Ave Maria fino ad un'ora di notte, chiamano intorno a sé i figliuoli degli artigiani e degli operai per insegnar loro a leggere, a scrivere, a far di conto, ad amare e temere Iddio, ad amare il prossimo, a procedere in somma da galantuomini.[92]
>
> Una saggia educazione forma uomini probi ed operosi, e cittadini quieti e fedeli allo Stato.[93]

[88] «L'Artigianello», 31 maggio 1845, p. 174.

[89] «L'Artigianello», 7 giugno 1845, p. 177.

[90] «L'Artigianello», 7 giugno 1845, p. 183. Il binomio religioso e sociale ricorre in più altre occasioni. Quando si parla di risparmio: «Sta in noi il rendere industriosamente operosi, e in conseguenza migliori i nostri concittadini, e lasciare dopo di noi una generazione più attiva, più sobria, più cristiana» («L'Artigianello», 24 gennaio 1846, p. 30). E ancora in riferimento alle scuole serali: per esempio una di Napoli dove mons. Carlo Gazòla sa «così bene educare alle cristiane e civili virtù i ragazzi, pur troppo generalmente abbandonati, del popolo» («L'Artigianello», 30 maggio 1846, p. 171). Ci si augura in altra circostanza che i «Capi delle Provincie (...) profittando del soccorso di zelanti ministri del santuario e di nobili e probi cittadini, come in diverse parti già avviene, diano opera ad estendere in ogni luogo l'educazione civile e religiosa dell'infima classe del popolo» («L'Artigianello», 29 agosto 1846, p. 274). «Nessuno io reputo più degno di commendazione che colui il quale si briga di illuminare le menti, e dirizzare nel retto sentiero delle virtù religiose, morali e cittadine que' teneri fanciulli, onde poi risulta la massa de' cittadini» («L'Artigianello», 9 gennaio 1847, p. 14). Altrove si indica il triplice fine: «il farvi esser Cristiani per persuasione (...); il farvi odiare il delitto (...): il prepararvi all'esercizio d'un mestiere» («L'Artigianello», 13 marzo 1847, p. 82).

[91] *Festa in onore di Maria SS. Addolorata, patrona delle Scuole Notturne di Roma, e premiazione de' giovani delle Scuole medesime*, «L'Artigianello», 10 ottobre 1846, p. 324.

[92] «L'Artigianello», 20 marzo 1847, p. 91.

[93] *Ibid.*

(...) non abbiano a fallire le ben concette speranze della patria, di avere un giorno in quei fanciulli degli onorati ed abili artigiani (...), che sieno consci e gelosi dei loro doveri, utili a se stessi ed alla società in cui vivono, e propagatori di un novello popolo (...). E gli istruttori sì ecclesiastici che laici, ai quali è affidato il sacro deposito di tanti giovani speranze, non rimettano mai di quella calda operosità nell'istillare all'animo dei loro teneri alunni i più sani principii di morale e civile educazione (...); pensino alla patria comune, a' suoi bisogni, e verranno nella facile persuasione che il più santo e glorioso ministero si è quello di educare il popolo ad ogni ragione di virtù morali e civili.[94]

Coll'esempio poi, e cogli ammaestramenti si cresceranno i giovani buoni cristiani, buoni figli di famiglia, buoni e operosi cittadini: l'amore a Dio, alla famiglia, alla patria, al lavoro debbono essere gli affetti da muoversi nel loro animo, ed in tal guisa come viene onorata una famiglia che sia composta di tutti galantuomini, così un giorno sarà onorata la patria nostra che avrà buoni cittadini.[95]

Questi tre santissimi nomi, giovinetti, si compendiano in PIO IX, cioè a dire che esso rappresenta e racchiude queste tre idee Religione, Patria, Libertà: onde noi tutte le volte che (...) grideremo viva PIO IX, il nostro saluto non altramente suonerà, che viva la religione, viva la patria, viva la vera libertà. Se questo grido vi piace (...), giurate in cuor vostro, o giovinetti, di crescere buoni cristiani, utili cittadini.[96]

È molto più sicuro di darsi in braccio ai Comitati, che per lo più saranno liberali di vecchia data, i quali sebbene siano stati trattati male, calunniati e battuti in mille guise, pure furono sempre e sono tuttavia nella più parte buoni cristiani e specchi di galantuomini.[97]

[94] «L'Artigianello», 18 sett. 1847, pp. 302-303.

[95] «L'Artigianello», 25 sett. 1847, p. 309.

[96] *Viva Pio Nono*, «L'Artigianello», 5 febbr. 1847, pp. 41-42.

[97] «L'Artigianello», 13 maggio 1848, p. 155.

Ricorrono anche formule, nelle quali è esplicitamente sottolineato il «buon cittadino», con il riferimento solo implicito al «buon cristiano». Questo orientamento risulta più accentuato, secondo quanto è promesso nell'ultimo numero del 1847, col sopravvenuto maggior interesse «per le discussioni civili e politiche»: coll'anno seguente si «ragionerà» «delle nuove istituzioni» concesse da Pio IX, «perché ognuno ed anco i teneri giovinetti (...) conoscano pure quali siano gli obblighi del cittadino in corrispondenza dei diritti che gli vengono riconosciuti ed accordati: e così venga a crescere una generazione virtuosa ed utile a sé ed allo Stato» («L'Artigianello», 25 dic. 1847, pp. 409-410). «Sono certo che con questa *morale* limosina vorranno (...) rendere numerosa questa scuola, dalla quale usciranno ottimi cittadini, operosi artigiani che benediranno il loro nome (...) perciocché col rimuovere dalla plebe la rozzezza, il bisogno, ed i vizii, acquista la patria maggiore onoranza, restano più sicure e tranquille le sostanze e la vita de' cittadini («L'Artigianello», 20 febbr. 1847, pp. 62-63). «I. Ma l'amor nostro non sia di sole parole. Io voglio che la patria abbia in me un cittadino probo, utile, laborioso. (...) II. Viene onorata la famiglia, i cui membri siano tutti galantuomini. Verrà onorata la patria nostra, se avrà buoni cittadini» (C. CANTÙ, *La patria*, «L'Artigianello», 29 luglio 1848, p. 242).

4.2 *L'Educatore Primario (1845-46); L'Educatore (1847-48)*

Meno ricco di riferimenti alle formule recensite appare la rivista torinese «L'Educatore Primario», divenuto nel secondo biennio «L'Educatore». È facilmente spiegabile se si tien conto che si tratta essenzialmente di una rivista diretta a insegnanti di scuole pubbliche con prevalente indirizzo didattico, organizzativo e legislativo. Non meraviglia, quindi, il fatto che, pur rivendicando la presenza dell'istruzione religiosa nel curricolo, vari articolisti insistano esclusivamente sugli aspetti sociali dell'educazione: l'«onesto cittadino» viene richiamato espressamente, il «buon cristiano» rimane semmai implicito. Citiamo alcuni dei testi più significativi.

> Che i fanciulli abbiano a prepararsi a diventar uomini, che nelle scuole essi abbiano a fare un tirocinio della vita civile, sono verità queste su cui non si potrebbe muovere dubbio (...). Noi vedremo le nostre scuole (...) dirette (...) al procaccio di quelle cognizioni che meglio giovano la società intiera, senza esclusione di classi.[98]
>
> S'è fatto generale il desiderio che in sì fatte scuole i giovanetti possano riuscire meglio preparati a ricevere l'istruzione religiosa e civile (...), atti al governo della famiglia e ai varii ufficii della vita civile nella condizione in cui ciascheduno si trova dalla Provvidenza collocato.[99]
>
> Quest'insegnamento [classico] non sia tutto pagano, ma faccia amica alleanza colla cristiana religione, colla pubblica e privata morale (...); e non miri tanto a formare eleganti parlatori e scrittori, quanto a formare operosi, onesti e cristiani cittadini atti a tradurre nella vita domestica e civile gli alti insegnamenti dei greci e latini scrittori.[100]
>
> (...) le materie de' loro passati trattenimenti serali (...): esse sono quelle del signor D. Cavaleri. (...) 3° Il timor di Dio esser il fondamento delle cristiane virtù (...). 4° Nella religione trovare l'uomo il solo conforto a sostenere e trionfare delle avversità e delle umane miserie. 6° (...) Insufficienza delle leggi umane e necessità della religione per contenere gli uomini nelle leggi del dovere. — Altri non poter esser vero galantuomo senza essere vero cristiano (...).[101]
>
> *Aforismi sull'educazione*. L'educazione si divide in cinque rami: *l'educazione fisica*, il cui scopo è di correggere (...); *l'educazione religiosa e morale* di far conoscere, amare ed adempiere i doveri dell'uomo e del cit-

[98] V. TROYA, *Proposta di alcuni mezzi onde la pubblica istruzione compia il suo ufficio*, «L'Educatore Primario» 1 (1845) n. 1, genn., pp. 25-27.

[99] V. TROYA, *Delle materie d'insegnamento nelle scuole elementari italiane*, «L'Educatore Primario» 1 (1845) n. 3, 30 genn., p. 41.

[100] V. TROYA, *Insegnamento proprio d'una quarta scuola elementare superiore*, «L'Educatore Primario» 1 (1845) n. 4, 1° febbr., p. 58.

[101] V. GARELLI-V. TROYA, *Scuole serali a Migliabruna reale podere presso Racconigi*, «L'Educatore Primario» 1 (1845) n. 7, 10 marzo, pp. 100-101.

> tadino; *l'educazione intellettuale* (...); *l'educazione professionale* (...); *la educazione civile o politica* (...). L'educazione che riunisce tutte queste cose rende il cittadino religioso, buono, felice, utile, socievole, per quanto il concede il suo naturale e la posizione che egli debbe occupare in società.[102] — (...) al fanciullo importa di ricevere una buona educazione, alla famiglia d'aver un figlio docile, allo stato un buon cittadino, all'umanità un uomo dabbene. — L'istruzione pubblica veglia sul fanciullo, sull'adulto, sul giovane e prepara alla patria buoni cittadini, forti difensori, buoni operai, artisti, e dotti.[103]

5. Discussioni politiche e religiose

A partire dalla «rivoluzione» del 1848 si fa più insistente da parte laicista e cattolica il dibattito sulla compatibilità delle nuove idee di libertà e di democrazia con la visione cristiana della vita. La discussione verte, in sostanza, sulla connessione tra «buon cristiano» e «onesto cittadino», con reviviscenze della nota contesa giurisdizionalista.

Per questo il breve sondaggio sulla presenza della formula in tre diverse espressioni cattoliche (i giornali *L'Armonia* e *L'Unità Cattolica* e il vescovo di Parma, Domenico Villa) viene preceduta dal riferimento a un protagonista laico, anzi laicista, della politica ecclesiastica, prima del regno sardo e poi del regno d'Italia. È Urbano Rattazzi considerato nel momento della discussione delle leggi eversive sulle corporazioni religiose presentate a cominciare dal 1855 nello stato sardo:[104] «una questione di principii», egli afferma; «una lotta tra il potere civile ed il potere ecclesiastico», «una lotta d'indipendenza».[105] Non è escluso che le insistenze di don Bosco sull'utilità sociale della religione, in particolare dell'educazione religiosa della gioventù, possano avere un qualche di riferimento a questa controversia.

Ma prima di lui e con lui era scesa in campo anche tutta una pubblicistica cattolica tendente a dimostrare un vincolo indissolubile tra religione e civiltà, tra contemplazione religiosa e bene della società, tra funzione salvifica e utilità civile delle istituzioni religiose, tra Vangelo e libertà democratica

[102] «L'Educatore Primario» 1 (1845) n. 15, 30 maggio, p. 233.

[103] *Ibid.*, p. 235.

[104] Con la legge di soppressione degli enti morali e di incameramento dei loro beni del 7 luglio 1866 il riconoscimento civile viene sottratto senza eccezioni a tutti gli enti e corporazioni religiose.

[105] Discorso del 10 maggio 1855, in U. RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*. Roma, Eredi Botta 1877, vol. III, p. 399.

rettamente intese. Si accennerà a *L'Armonia* (1848 ss) e a *L'Unità Cattolica* (1863 ss). Si ascolterà anche la voce di un intransigente illuminato qual è mons. Domenico Maria Villa, vescovo di Parma (1872-1882).

5.1. *Urbano Rattazzi e le soppressioni*

Le tesi sostenute dal Rattazzi in occasione della soppressione delle corporazioni religiose come associazioni garantite dal riconoscimento civile si riconducono alle seguenti.

1) Il progetto di legge non tende a sopprimere la libertà di associazione per scopi religiosi di individui e di gruppi: esso «lascia piena libertà e facoltà ai membri delle comunità religiose di radunarsi e di darsi quel genere di vita che loro torni a grado».[106] «Essi godranno di tutti i diritti e potranno esercitare tutte le facoltà che spettano ai cittadini dello Stato (...). Invocando esso articolo [art. 32 dello Statuto], i membri delle comunità soppresse potranno congregarsi, potranno vivere, se loro tornerà a grado, in comune, e potranno, lo ripeto, esercitare i diritti e godere dei vantaggi che lo Statuto garantisce a tutti in generale i cittadini (...) le loro associazioni saranno libere e permesse finché una legge non abbia altrimenti disposto».[107]

Infatti, il progetto di legge ha un compito molto preciso e limitato: esso «è puramente inteso a sopprimere la personalità civile, ossia quella ragione di legale esistenza che la legge civile accorda a certe e determinate corporazioni o società religiose, a certi determinati stabilimenti ecclesiastici».[108]

2) Tale soppressione è subordinata al giudizio dell'autorità civile sui bisogni dello Stato e sulla conformità o meno di siffatte corporazioni a tali bisogni, sulla loro «utilità» sociale. «Il solo giudice competente dei bisogni e delle utilità dello Stato è il potere civile».[109] «Io credo conforme a giustizia la soppressione degli stabilimenti e delle corporazioni religiose, tuttavolta che rimanga provato che non sono di alcun beneficio alla società».[110] «La conservazione di tale privilegio non può essere in altro modo giustificata salvo che a condizione che ne risulti un reale vantaggio a pro della società civile».[111]

[106] Discorso dell'11 gennaio 1855, *Ibid.*, p. 219; cfr. anche p. 234.
[107] Discorso del 23 gennaio 1855, *Ibid.*, pp. 293-294.
[108] *Ibid.*, p. 218; cfr. Discorso del 10 maggio 1855, *Ibid.*, p. 403.
[109] *Ibid.*, p. 221.
[110] Discorso del 15 gennaio 1855, *Ibid.*, p. 266.
[111] Discorso del 24 aprile 1855, *Ibid.*, p. 354; cfr. anche Discorso del 10 maggio 1855, *Ibid.*, p. 394 e 397.

3) Ora, l'inutilità, anzi dannosità, appare al Rattazzi del tutto palese. «Io non veggo quale sia il vantaggio, quale l'utile che la civile società possa ritrarre dalla conservazione delle corporazioni religiose».[112] «Ma invece di un'utilità qui esiste un danno, il quale consiste nel detto privilegio, per cui i membri componenti le corporazioni religiose divengono inutili alla società, si sottraggono ai doveri che sono imposti agli altri cittadini, e di più i beni che sono concentrati nelle corporazioni religiose, per essere beni di manimorte, sono posti fuori del commercio».[113] «Ora, quanto alle corporazioni cui il Governo vi propone la soppressione, è indubitabile che attualmente non possono recare alla società civile alcun vantaggio».[114]

4) Sarebbe inutilità e dannosità non solo civile, ma indissolubilmente anche religiosa. Rattazzi dichiara su questo punto di allinearsi con la posizione espressa dai «membri dell'ufficio centrale»: «Essi nelle premesse della relazione riconnoscevano la convenienza di ridurre le corporazioni religiose, nell'interesse della società non solo, ma ben anco della religione. Tra la società civile e la società religiosa, non ci può essere differenza, perché, tuttavolta che i membri di questa non sono di vantaggio alla società civile, non riescono neppure vantaggiosi alla società spirituale, troppo intimi essendo i rapporti che corrono tra l'una e l'altra».[115] La vita oziosa non serve né alla società civile né alla religione, mentre «se lasciate sussistere le corporazioni, se lasciate in piedi cotesti privilegi, vi sarà sempre un possente invito per coloro che amano di seguire un modo di vivere inoperoso».[116]

Conclusione: «non essendovi ragione di utilità vera e reale per la di loro conservazione, giustizia vuole che debbano sopprimersi».[117] «Io non dico che debbano sopprimersi le comunità religiose aventi per istituto la vita ascetica e contemplativa, perché sieno più ricche, ma perché sono le più inutili; quantunque sia vero in fatto che sono le meglio dotate».[118]

5) Tuttavia, «nel progetto di legge [del 1855] si propone la soppressione delle comunità e degli stabilimenti religiosi, ma nel tempo stesso vengono eccettuati quelli che possono riuscire di qualche vantaggio alla società, quelli cioè destinati all'istruzione, al soccorso degli infermi od alla predicazio-

[112] Discorso del 15 gennaio 1855, *Ibid.*, p. 269.
[113] Discorso del 24 aprile 1855, *Ibid.*, pp. 354-355.
[114] *Ibid.*, p. 356.
[115] Discorso del 24 aprile 1855, *Ibid.*, p. 357.
[116] Discorso del 10 maggio 1855, *Ibid.*, pp. 397-398.
[117] *Ibid.*, p. 270; cf anche Discorso del 22 gennaio 1855, *Ibid.*, p. 280.
[118] Discorso del 24 gennaio 1855, *Ibid.*, pp. 296-297.

ne».[119] «Il Ministro del pari dichiara di non dissentire che si formoli l'eccezione a favore di quegli ordini religiosi i quali attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi (...). Egli accetta questa locuzione, con che sia ben inteso che parlasi di coloro che attendono per istituto alla predicazione, all'educazione ed all'assistenza degl'infermi. Trattasi degli ordini religiosi non delle case che per avventura attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi. Dirò di più: si tratta di quegli ordini religiosi che infatti attualmente attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi».[120]

5.2 *L'Armonia della Religione colla Civiltà (1848 ss)*

Il primo numero dell' *L'Armonia della Religione colla Civiltà* esce il 4 luglio 1848. Il titolo e il primo editoriale sembrerebbero promettere un sostanziale sviluppo della formula «buon cristiano e buon cittadino» o altro equivalente. Fin dalle prime righe, infatti, si afferma che «la religione e l'imperio, la religione ed il governo civile sono i due cardini su cui girano le condizioni umane. Congiunti questi due cardini nell'ordine della Provvidenza, non è possibile né confonderli né dividerli, ma solamente separarli, per indi più legittimamente e fermamente connetterli (...). A rifar più bella e forte quest'alleanza di Dio cogli uomini, della religione colla civiltà, noi consacreremo tutta l'opera nostra con rettitudine di mente e integrità di coscienza».[121] E nello stesso numero Gustavo di Cavour ribadisce chiaramente il realizzarsi nel credente della sintesi del «vero cristiano» e dello «zelante ed ottimo cittadino».

> Qualunque sia il mutamento avvenuto nelle condizioni di un popolo, perdura sempre nel vero cristiano l'obbligo costante ed immutabile di regolare la sua condotta secondo quello spirito di universale benevolenza, che con nome speciale si appella CARITÀ (...). Nell'esercizio pratico un tal sentimento deve regolarsi secondo l'ordine di prossimità, e così l'amor di patria, anzi una special predilezione per la medesima, trovasi necessariamente implicato e compreso nella carità cristiana. Indi nasce la natural conseguenza, che il vero cristiano sarà sempre zelante ed ottimo cittadino, mentre più assai dei proprii gli staranno a cuore gl'interessi della patria e de' suoi compaesani.[122]

[119] Discorso del 15 gennaio 1855, *Ibid.*, p. 271; cf anche Discorso del 22 gennaio 1855, *Ibid.*, pp. 280-281, 284-286.

[120] Discorso del 10 maggio 1855, *Ibid.*, p. 403.

[121] *Natura e scopo di questo giornale,* «L'Armonia», martedì 4 luglio 1848, N° 1, p. 1-2.

[122] Gustavo di Cavour, *Del progresso in senso cattolico,* «L'Armonia», 4 luglio 1848, N° 1, p. 3.

In questa direzione si sviluppa, secondo il giornale (per ora bisettimanale) l'azione del clero, che congiunge in unità la formazione morale e cristiana e la cultura intellettuale: il prete «è l'uomo destinato dalla Provvidenza a mantener viva la triplice fiaccola della fede, della moralità e della civiltà fra i popoli».[123]

Nel numero successivo il giornale riprende dei passi di una pastorale dell'arcivescovo di Genova, nella quale viene ribadita la stretta connessione tra libertà costituzionale e impegno del buon cristiano: «La vera libertà sta colla vera religione; questa pratica fonda l'ordine perfetto: quest'ordine sarà effetto dell'esatto adempimento delle leggi, dell'ubbidienza alle medesime; e dall'osservanza delle leggi, come da sua vera madre nasce la libertà costituzionale; questa libertà durerà, se noi vogliamo, quanto durerà in noi la pratica dei doveri di buon cristiano».[124]

Più avanti la formula emerge chiara da un discorso, già noto, sul prete educatore del popolo, soprattutto nelle campagne, sensibile alle varie dimensioni dell'esistenza, individuale e sociale.

> Esso tradirebbe il proprio ministero qualora coscienziosamente non ammaestrasse i buoni popolani sui doveri del cittadino. Non è buon cristiano, chi non è buon cittadino, chi non è suddito sincero e fedele; chi ha in disprezzo le autorità che legittimamente e saggiamente governano; chi viola le leggi, e non si associa alle idee oneste ed utili della patria e del principe. (...) Sorgete, o ministri del Dio vivente; (...) La Chiesa vi chiama a fare dei buoni cristiani, il governo a far buoni sudditi (...).[125]
> (...) Noi siamo, o carissimi fratelli, i pacieri fra Dio e gli uomini: ma siamo ancora pastori e maestri de' popoli in ogni genere di dovere e di virtù (...). Inoltre, sull'esempio di Mosè, alla santa preghiera aggiungiamo la predicazione non solo delle sante virtù, ma anche dei civili doveri, perché non potrà mai essere buon cristiano chi non è buon cittadino.[126]

[123] *Giudizi del Signor Thiers sulla necessità del clero e dell'insegnamento cattolico per la conservazione e la restaurazione dell'ordine sociale,* «L'Armonia», venerdì 7 luglio 1848, N° 2, p. 7.

[124] «L'Armonia», martedì 11 luglio 1848, N° 3, p. 12.

[125] A.G.C., *I ministri della religione ed il risorgimento d'Italia,* «L'Armonia», venerdì 14 luglio, N° 4, p. 14.

[126] *Circolare del Vicario Generale di Genova ai parroci e al Clero,* «L'Armonia», martedì 15 agosto, N° 15, p. 58.

Il concetto ricorre anche in una circolare del ministro di Grazia e Giustizia Gioia diretta ai vescovi e riportata nel numero di martedì 22 agosto e nel commento che ne fa il giornale: «I parrochi dipendenti dalla S.V. Ill.ma e Rev.ma aiutino la pia opera; e se qualcuno desse segno di non apprezzare abbastanza i doveri di *suddito* e di *cittadino,* voglia Ella provvedere colla sua autorità, di modo che sia rimossa ogni occasione di scandalo» («L'Armonia», N° 17, p. 65). Il giornale replica: «Si assicuri il Ministro che niuno più del clero apprezza i doveri di *suddito* e di *cittadino,* perché nati e fortificati dalla somma legge del cristiano, della quale legge il clero è il

Ma intanto la legge del 25 agosto 1848 contro alcuni ordini religiosi e varie manifestazioni negative della *Rivoluzione del 1848* [127] acuiscono ulteriormente ne «L'Armonia» l'esigenza di mettere in evidenza la funzione non solo religiosa, ma anche civile del clero.

> Ecco l'idea religiosa e civile, l'idea somma, l'idea compiuta che abbiam vagheggiata; ecco l'idea che propugneremo con ogni fatica e ad ogni costo (...). Compresi da un forte amore di questa Italia, patria nostra e patria spirituale e cosmopolitica di tutte le nazioni redente o che aspirano alla redenzione, noi prima di tutto la vogliamo cattolica e santa perché ella sia concorde e civile.[128]

L'idea resta dominante, ma tutto ciò che avviene in Piemonte e a Roma fa cadere l'entusiasmante disegno neo-guelfo con la sognata confederazione italica presieduta dal Papa sotto il segno della libertà cristiana. Sottentra piuttosto la recriminazione, la difesa della Chiesa e del Papa e passa in seconda linea il motivo di una pacifica presenza del buon cattolico come cittadino di uno stato visto politicamente sempre meno cristiano. La formula «buon cristiano e onesto cittadino» subisce un'eclissi, anche se resta vigorosamente affermata la certezza che «solo nell'armonia della religione colla civiltà può l'illustre nazione a cui apparteniamo trovare secura tranquillità e felici destini».[129] La classica formula ritorna, infine, in seguito alla disfatta

maestro e il depositario» (Ibid.). Infatti — viene ribadito nel N° 21 di lunedì 4 settembre —, «spargere sulle anime le parole della vita, i conforti e le benedizioni del Calvario è l'invariabile e indefettibile missione del sacerdozio cattolico. Ma questa celeste missione esercitandosi nella società civile, gli studi la vigilanza e le fatiche del clero debbono, secondo le occorrenze, allargarsi ed estendersi per guisa, che le stesse discipline politiche ricevano da esso quell'elemento cattolico, il quale sarà in ogni tempo il principio conservatore e restauratore della giustizia e della moralità privata e pubblica delle nazioni» (*Politica religiosa*, «L'Armonia», N° 21, p. 81).

[127] Cf *La rivoluzione del 1848*, «L'Armonia», martedì 5 settembre 1848, N° 22, pp. 85-86: vengono denunciate le due dee del tempo, l'«opinione» e la «ragione».

[128] *Ai nostri Associati*, venerdì 22 settembre 1848, N° 27, pp. 105.

E la battaglia continua su queste direttrici: armonia tra religione e moderno incivilimento; compito religioso e civile del sacerdozio; coesistenza di virtù cristiane e virtù civili del cattolico dei tempi nuovi: cf *Circolari di vescovi*, «L'Armonia», mercoledì 15 novembre 1848, N° 45, p. 177; *La religione e la società*, «L'Armonia», venerdì 1 dicembre 1848, N° 52, p. 206; *Ai nostri amici un augurio ed una promessa*, «L'Armonia», venerdì 29 dicembre 1848, N° 63, p. 249; *Le imminenti elezioni*, «L'Armonia», martedì 2 gennaio 1849, N° 1, p. 1-2; A.G.C., *L'educazione*, ibid., p. 3; *Le imminenti elezioni*, «L'Armonia», venerdì 5 gennaio 1849, N° 3, p. 10; A.G.C., *L'educazione*, «L'Armonia», ibid., pp. 10-11; *Le due politiche per servire di norma nelle prossime elezioni*, «L'Armonia», lunedì 8 gennaio 1849, N° 4, pp. 13-14.

[129] «L'Armonia», 2 (1849), mercoledì 17 gennaio, N° 8, p. 30; venerdì 19 genn., N° 9, p. 34 («Amanti sinceri e costanti della patria nostra, nutriamo il più profondo convincimento che nell'armonia della religione colla civiltà stia il vero bene, la vera prosperità della medesima»); venerdì 26 genn., N° 12, p. 45 («la religione è il primo elemento di concordia, di unità e di co-

di Novara, con la volontà di ricupero e di rinascita nazionale e politica: «se voglionsi buoni cittadini, sudditi rispettosi, uomini in ogni condizione di vita fedeli alle leggi e ai propri doveri, utili veramente alla patria, è mestieri farli buoni cristiani».[130]

Oltre il discorso «politico» il concetto e le formule sono introdotti nel giornale da testi che hanno origine nell'Oratorio di don Bosco, o che vi si riferiscono. Così avviene, ad esempio, nella circolare per la lotteria del 1857, quando si parla delle scuole serali e dell'ospizio. Queste hanno tra l'altro lo scopo di allontanare i ragazzi dalle cattive compagnie, «ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità, la religione».[131] Nell'ospizio poi «sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani».[132] Gli oratori sono sorti proprio dalla carità cristiana che è andata alla ricerca dei giovanetti poveri «per radunarli, istruirli e farli così perfetti cristiani».[133]

5.3 *L'Unità Cattolica e don Bosco (1863 ss)*

Ne *L'Unità Cattolica,* diretta dal teol. Giacomo Margotti, che lascia la direzione de *L'Armonia,* si trovano abbondanti notizie e informazioni sull'Oratorio di Valdocco.[134] Vi si trova talora la formula classica di don Bo-

raggio civile»); lunedì 12 febbr., N° 19, p. 73 (la Religione «è il fondamento, il sostegno, il vincolo di ogni civile società, né la società potrà giammai raggiungere il suo scopo che è la felicità dei popoli, se questi non sono sinceramente religiosi, né i popoli saranno mai tali, se non si procura di radicare per tempo i principii della religione, sovrattutto nel cuore della gioventù studiosa, dal cui seno deggiono poi uscire coloro, che formano il principale movente, e, diremmo, l'anima del civile consorzio»); mercoledì 9 maggio, N° 55, p. 210 («Quanto più sono liberali le istituzioni, quanto più all'uomo si rallenta il freno della legge umana, quanto più sente egli d'esser libero, tanto fa più mestieri che la religione, questa celeste moderatrice non che delle azioni, persino de' più secreti pensieri ed affetti dell'animo, prenda a guidarlo, ed egli ne senta l'autorevole voce, ne riverisca il comando; altrimenti la libertà si tramuta in licenza ed in principio dissolvente della civil società»).

[130] «L'Armonia», mercoledì 9 maggio 1849, N° 64, p. 218.

[131] «L'Armonia», 7 marzo 1857, OE XXXVIII 39.

[132] *Ibid.* In una circolare successiva sulla medesima lotteria si parla ancora degli oratori torinesi, che hanno lo scopo di «accogliere ed instruire nella religione i giovani più abbandonati e pericolanti, e di avviarli ad una professione per così guadagnarsi onestamente il pane col lavoro delle loro mani» (*Ibid.,* 12 maggio 1857).

[133] «L'Armonia», 24 gennaio 1860, OE XXXVIII 53.

Dal 1849 al 1863 *L'Armonia* è ricca di informazioni sull'Oratorio di don Bosco e di testi provenienti dallo stesso don Bosco. Essi sono raccolti nel volume XXXVIII delle *Opere edite* (= OE). Roma, LAS 1987, pp. 9-63.

[134] Cf OE XXXVIII «L'Unità Cattolica» (1864-1888), pp. 65-286.

sco [135] o altre apparentate, sempre riportate in connessione con l'opera degli oratori, destinata ai «poveri figli del popolo». «Qui, mercé i continui sacrifici di Don Bosco e dei suoi colleghi, imparano a vivere da buoni cristiani ed apprendono un'arte con cui possono a suo tempo guadagnarsi il pane della vita coll'onesto lavoro delle loro mani».[136]

> Ivi [alla Spezia] si aprirà un ospizio pei giovani più poveri e più bisognosi, e per tutti scuole diurne e serali, oratorio festivo con appositi trattenimenti e giuochi di ricreazione, onde viemmaggiormente allettarli al bene, e renderli utili a se stessi, alla civile società, e buoni cristiani.[137]
>
> Noi caldamente raccomandiamo questa pia opera [S. Cuore a Roma] a tutti quelli che amano l'incremento della nostra santa religione, il buon costume, il bene della gioventù e di tutta la civile società.[138]
>
> Oh benedetti i Salesiani! Essi, senza privarli dell'istruzione scolastica, aprono gli occhi dei fanciulli alla vista del cielo, danno loro lo sguardo delle anime pure e sante, e con l'istruirli che fanno nelle cose dell'eternità, preparano in quelle tenere pianticelle il futuro sostegno della religione e della patria (...). E quanti sono i diseredati della fortuna, ed essi ne piglian cura amorevole coll'istruirli ed educarli, con dar loro un'arte ed un mestiere onorato (...) don Bosco cospira col render
>
> ...cittadini
> Le birbe e i biricchini.
>
> (...) quest'uomo che ha dato tanti sacerdoti alla Chiesa e tanti onesti cittadini alla società (...).[139]
>
> Si deve fare tutto il bene che si può alla gioventù; perciò ci occorre un'Opera che raccolga gli abbandonati nelle vie e nelle piazze, che li raccolga dappertutto per cercare di farne qualche cosa di buono, dei buoni cittadini, e quindi [perciò? poi?] dei buoni cristiani (...). I giovani, che colle vostre cure saranno salvati, mercé vostra, diventeranno, di ladri che erano, onesti cittadini e vi benediranno.[140]
>
> Il suo discorso semplice e piano, ma improntato di apostolico zelo, si raggirò a dimostrare che oggidì opera delle più importanti quella si è di attendere alla morale educazione della gioventù, per avere col tempo dei

[135] Di don Bosco si parla come di un «benemerito della Chiesa e della civile società per varie sue istituzioni sì religiose che di pubblica beneficenza» (*Chiesa ed ospizio di San Giovanni Evangelista,* «L'Unità Cattolica», 28 agosto 1877, OE XXXVIII 220).

[136] *Don Bosco e l'Oratorio di S. Francesco di Sales,* «L'Unità Cattolica», 30 agosto 1865, OE XXXVIII 71.

[137] *Nuove Case Salesiane,* «L'Unità Cattolica», 30 ottobre 1877, OE XXXVIII 226.

[138] *La chiesa ed ospizio del S. Cuore in Roma,* «L'Unità Cattolica», 24 marzo 1881, OE XXXVIII 262.

[139] *La conferenza dei salesiani in Roma e un discorso dell'Emin. cardinale Alimonda,* «L'Unità Cattolica», 2 maggio 1882, OE XXXVIII 263-265.

[140] *Un discorso di don Bosco nella chiesa di S. Agostino a Parigi,* «L'Unità Cattolica», 22 maggio 1883, OE XXXVIII 272.

> buoni cristiani e dei probi cittadini (...); e noi, aiutando don Bosco, aiutiamo ad un tempo la buona educazione di tanta povera gioventù, promuoviamo il cristiano incivilimento tra le tribù selvagge, diffondiamo la buona stampa ed il vero progresso, cooperiamo in una parola a dare alla Chiesa di Gesù Cristo degli zelanti sacerdoti e dei buoni cristiani ed alla civile società uomini morigerati e probi, di cui tanto abbisogna per non cadere in totale rovina.[141]

Espressioni parallele si adoperano quando si parla di religione e moralità, di liberazione dal vizio e dalla delinquenza sociale e, infine, di evangelizzazione e di civilizzazione (l'analogo della bontà cristiana e dell'onestà civile) soprattutto a proposito della Patagonia: «dove, pur troppo, non poté ancora penetrare alcun barlume di Vangelo né idea di commercio o di altro elemento incivilito»;[142] «regioni (...), che sono ancora quasi inesplorate dalla religione e per conseguenza dalla civiltà;[143] «i Patagoni, che finora si tennero ostinati ad ogni principio di civiltà e di religione»;[144] «più opportuno si giudicò arrestarsi ai loro confini, fondare case di educazione pei fanciulli negli ultimi paesi inciviliti, sia per conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta, sia per accogliere quei giovinetti selvaggi che l'abbandono od anche la volontà dei genitori pagani avrebbero colà condotto per istruirsi nella fede, nella moralità e nella scienza (...). In questi tre collegi più centinaia di ragazzi ricevono la cristiana educazione, sono istruiti nella scienza, nella moralità, nella civiltà e nelle arti e mestieri».[145]

Si trovano pure formule nelle quali l'aspetto cristiano è sottinteso ed è messa in evidenza — soprattutto in riferimento a destinatari laici — la componente civile.

> Ho piena fiducia che l'Autorità scolastica, riconosciuta la posizione in cui questo Istituto si trova in faccia alla legge ed alla civile società, mi permetterà di poter quanto prima raccogliere i miei allievi, per continuar loro

[141] *Arrivo di D. Bosco a Torino e la conferenza dei cooperatori salesiani*, «L'Unità Cattolica», 3 giugno 1883, OE XXXVIII 274-275.

[142] *I Salesiani di Don Bosco nella repubblica Argentina*, «L'Unità Cattolica», 30 ottobre 1875, OE XXXVIII 126.

[143] *Partenza dei missionari salesiani per la repubblica Argentina*, «L'Unità Cattolica», 14 novembre 1875, OE XXXVIII 129.

[144] *Missione salesiana nella Repubblica Argentina*, «L'Unità Cattolica», 6 agosto 1876, OE XXXVIII 183; più avanti si parla di una somma di danaro che sarebbe servita meglio a «inviare qualche Salesiano di più nell'America ad evangelizzare ed incivilire i barbari della Patagonia» (*I ministri a Lanzo e D. Bosco, Ibid.*, 17 agosto 1876, OE XXXVIII 184).

[145] *Le missioni della Patagonia ed il cacico Queupumil*, «L'Unità Cattolica», 18 agosto 1877, OE XXXVIII 216-217.

> quella educazione, che valga a metterli in grado di vivere la vita dell'onesto cittadino e nel tempo stesso guadagnarsi onesto sostentamento.[146]
> Don Bosco, salvando la gioventù, salva ad un tempo la società.[147]
> È questo il segreto della misericordiosa bontà di Dio, a cui piacque favorire l'opera mia, perché il bene della società e della Chiesa stanno nella buona educazione della gioventù.[148]

5.4 *La voce di un vescovo: Domenico M. Villa (1818-1882)*

Il Villa è, certamente, agli antipodi del liberalismo, compreso quello cattolico. Egli si rivela vescovo intransigente anche dalle diverse modalità con cui è visto ed espresso il rapporto tra religione (cattolica) e valori umani e sociali; e soprattutto il nesso che si stabilisce tra l'essere buon cristiano e onesto cittadino. Certe accentuazioni lo distinguono anche da don Bosco, pur adoperando formule spesso identiche.

Le assunzioni del vescovo di Parma (1872-1882) si possono ricondurre alle seguenti.

1) La *religione* è l'insostituibile sorgente della vera felicità, sia individuale che sociale. «Siate religiosi e sarete felici».

> È il santo timor di Dio che incrementa la casa e la consolida: è la giustizia cattolica che eleva le genti e le fa grandi e temibili sulla faccia della terra.[149]
> La cattolica religione (...) è la benefica civilizzatrice dei popoli e delle nazioni, detta leggi e sistemi, compone litigi e contrasti, fa rifiorire la pace, promuove la privata e la pubblica prosperità; dessa è la maestra incorrotta che forma il cittadino e il vero patriota.[150]
> I moderni filantropi pretendono di felicitare il popolo col programma: *istruzione e lavoro,* e chiamano cotesti i fattori della civile prosperità. Ma io l'ho detto e lo ripeto, ogni progresso separato dalla religione è regresso.[151]

[146] *Una lettera di Don Bosco ed il suo Istituto paterno,* «L'Unità Cattolica», 10 agosto 1879, OE XXXVIII 258.

[147] *La festa di S. Francesco di Sales e la conferenza dei cooperatori salesiani in Torino,* «L'Unità Cattolica», 1 febbraio 1883, OE XXXVIII 270.

[148] *Don Bosco a Parigi e il trionfo della carità cattolica,* «L'Unità Cattolica», 9 maggio 1881, OE XXXVIII 271.

[149] *Omelia recitata (...) per l'ingresso come arciprete vicario foraneo (...) il 25 febbraio 1849 nel duomo di Bassano.* Parma, Tip. Fiaccadori 1876, p. 13.

[150] *Non basta essere galantuomo ma bisogna vivere da cristiani cattolici per conseguire la giustificazione. Omelia recitata... per la festa di sant'Ilario... il 14 Gennaio 1876,* Parma, Tip. Fiaccadori 1876, p. 19.

[151] *Il vero amico del popolo. Omelia recitata... il IV dicembre MDCCCLXXVI...* Parma, Tip. Fiaccadori 1887, p. 14.

> Insomma questa santa ed augusta Autorità della Chiesa con la santità delle sue massime de' suoi precetti de' suoi consigli forma il Cristiano e il Cittadino (...) e nel mentre cerca tutti i modi di rendere contenti gli uomini quaggiù, assicura anche la loro felicità nel secolo avvenire (...). Dal che evidentemente si pare che la Chiesa e la Civiltà camminano di pari passo, che non vi è vera Civiltà senza la Chiesa.[152]

2) Conseguentemente l'*istruzione religiosa* è il mezzo sovrano per promuovere la felicità individuale e sociale, temporale ed eterna.

> Due grandi mezzi per ristorare il principio cattolico nella società e specialmente nella classe del popolo, sono l'istruzione religiosa regolarmente e assiduamente impartita a mezzo del linguaggio semplice ed insinuante della Dottrina Cristiana, e la divozione a Maria Ssantissima (...) ce la evince necessaria anche il pensiero che senza Religione non possono accostumarsi i figli, i quali tanto saranno religiosi, e tanto saranno buoni utili alla Patria e alla civile Società quanto saranno religiosi, e tanto saranno religiosi quanto saranno istruiti illuminati sui doveri della Religione istessa.[153]
>
> S'istruisca adunque il popolo, s'illumini, ma prima di tutto nella scienza pratica de' suoi doveri di Cristiano, e con questi imparerà anche quelli dell'onesto cittadino, vivrà contento del proprio stato, sarà pio, temperante, tranquillo, paziente, laborioso, sottomesso alle leggi divine ed umane (...). È sinceramente cristiano e quindi anche buon patriota (...). Siate adunque sinceri cristiani e buoni patrioti, e sarette anche per gli esempi delle religiose e sociali virtù i veri amici del popolo».[154]

3) Dell'istruzione e dell'educazione cristiana è frutto naturale sia *il buon cristiano che (o perciò) l'onesto o utile cittadino:* così come riescono, ad esempio, i fanciulli raccolti nell'orfanotrofio maschile di Bassano, affidati alle cure dei padri Somaschi: «buoni Cristiani, utili Cittadini; tali senz'altro di cui possono vantaggiarsene la Religione e la Patria nelle gravi loro emergenze (...). Girolamo Miani, guarda benigno alla preziosa tua famigliuola, e mantieni in essa il decoro che le viene dall'esercizio della virtù, unica e vera gloria del Cittadino e del Cristiano!».[155] Esortando alla dottrina

[152] *Leone XIII e l'enciclica Inscrutabili. Omelia... per la Pentecoste 1878.* Parma, Tip. Fiaccadori 1878, pp. 9-10.

[153] *Omelia... recitata nella cattedrale il XXIX giugno MDCCCLXXII.* Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori 1872, p. 6 e 26.

[154] *Il vero amico del popolo...*, p. 20.

[155] *Parole dette (...) il giorno 2 ottobre 1855 in cui i MM.RR. Padri Somaschi vennero ad assumere la direzione dell'orfanotrofio maschile Cremona.* Bassano, Tip. Remondini 1855, p. 5 e 10.

cristiana e sottolineandone i benefici effetti egli dice agli uditori: «imparerete ad esser buoni, sofferenti dello sforzo, del sagrificio, amanti della virtù, solleciti esecutori delle obbligazioni del vostro stato, fervidi cristiani, utili cittadini, amorosi padri di famiglia, madri sollecite, mariti leali, spose fedeli, figliuoli rispettosi, servi obbedienti, magistrati incorruttibili, amici fidati, mercadanti onesti».[156] Al contrario, disertando la dottrina cristiana — si chiede — i fanciulli «dove apprenderanno i principj fondamentali della Religione che soli insegnano a vivere da buoni cristiani e cattolici e da onesti cittadini?».[157] Senza di essa «il popolo non potrà nemmeno nel tranquillo e coscienzioso esercizio dei doveri di cristiano e cittadino, raggiungere l'alta e sublime sua destinazione, che è il Paradiso».[158] «Preparate dei buoni Cristiani e degli utili cittadini alla religione alla patria, saranno il maggiore e il più prezioso dei vostri conforti nella tarda età, dopo la morte rivivrete nella loro memoria e di generazione in generazione si manterrà nella vostra casa il fuoco del santo timore di Dio».[159]

4) Ma Villa non si limita ad affermare la compresenza di religione e benessere individuale e sociale, di buon cristiano e onesto cittadino. Egli mette anche in evidenza con particolare vigore il rigoroso *rapporto di causalità tra i due termini* con l'assoluta priorità della realtà religiosa. «Non basta vivere da galantuomo per essere cristiano, ma bisogna vivere da cristiano per essere galantuomo».[160] «Non può essere onesto e galantuomo chi prima non è vero Cristiano-Cattolico».[161]

> Se è vero che senza Dio e religione non si dà virtù cattolica, state attaccati a Dio e alla religione, se volete essere cristiani e cattolici, e insieme onesti e galantuomini a qualunque prova.[162]
> Amate sì la patria (...), ma cattolicamente, perché non può essere buon cittadino chi prima non è vero Cristiano.[163]

5) Un altro punto fermo del Villa è quello di escludere dall'idea del «buon cittadino» cristiano la connotazione liberale. Il *cattolico liberale* non è né buon cristiano né buon cittadino.

[156] *Omelia... recitata nella cattedrale il XXIX giugno MDCCCLXXII...*, p. 12.
[157] *Omelia... recitata nella cattedrale il XXIX giugno MDCCCLXXXII...*, p. 24.
[158] *Il vero amico del popolo...*, p. 9; cfr. anche p. 10.
[159] *La santificazione della festa equivale al santo timor di Dio. Indulto... per la Quaresima 1879*. Parma, Fiaccadori 1879, p. 20.
[160] *Non basta essere galantuomo...*, p. 3; identiche formule si trovanno a p. 7 e 10.
[161] *Non basta essere galantuomo...*, p. 16.
[162] *Non basta essere galantuomo...*, p. 18.
[163] *Dei particolari intorno alla dedizione religiosa dei parmigiani...*, p. 14.

> Nemmeno può essere, e non è vero Cristiano e Cattolico, chi pretende di conciliare (permettetemi una digressione) la religione con la politica, i principii indeclinabili del Vangelo con le massime dannate del giorno, come vogliono fare certi Cristiani-Cattolici che si piacciono della nomenclatura di *Cattolico-liberale* (...). Appariscono al di fuori buoni cattolici, onesti cittadini, frequentano le chiese i sacramenti le pratiche di pietà, sono savi padri di famiglia, mariti affettuosi, ma il segreto tarlo del liberalismo ha svigorita la loro energia di cattolici (...) apparentemente sono cattolici, cattolici per metà, cattolici liberali, ch'è quanto a dire di Dio e del mondo.[164]
>
> Si vantino ora i moderni cristiani per onesti e galantuomini (...) il galantuomo non è il cristiano e il cattolico secondo lo spirito del Vangelo (...) saranno decantati come cittadini-modello, non saranno mai veri cristiani e cattolici (...) state attaccati a Dio e alla religione, se volete essere cristiani e cattolici, e insieme onesti e galantuomini a qualunque prova (...). Sedicenti galantuomini del giorno, siate conseguenti a voi stessi, e se volete essere veramente galantuomini, mettete ogni prova per essere prima veri cristiani e cattolici (...). O mio caro Gesù, (...) noi vi promettiamo di vivere quind'innanzi da cristiani e cattolici per essere anche veri galantuomini.[165]

II. DON BOSCO: DENSITÀ SEMANTICA DI UNA FORMULA

Ricorrente con diverse varianti, la formula «buon cristiano e onesto cittadino» è abituale nel linguaggio di don Bosco lungo una parte notevole della sua vita.[166] Generalmente ripetitiva essa, tuttavia, non può essere ricondotta a una interpretazione unica, quale per esempio «buon cittadino perché buon cristiano». Ad una lettura anche solo superficiale delle innumerevoli volte in cui ricorre — sia esplicitamente che implicitamente — essa

[164] *Non basta essere galantuomo...*, pp. 13-14.

[165] *Non basta essere galantuomo...*, pp. 17-20.

[166] Si terrà presente che le documentazioni allegate sono tutte attribuibili a don Bosco, anche se alcuni pochi testi, soprattutto degli ultimissimi anni, possono aver subito l'influsso di qualcuno dei suoi collaboratori. Tra essi emerge don Giovanni Bonetti, soprattutto da quando, nel 1877, diventa il redattore del *Bollettino Salesiano* e in quanto tale può aver rifinito i resoconti delle conferenze pubblicati nel periodico (non, però, per quanto riguarda la formula in questione). Non solo, ma negli ultimi anni di vita del suo Superiore (cioè almeno nel triennio 1885-1888) egli può considerarsi l'Autore della lettera ai Cooperatori e alle Cooperatrici che all'inizio di ogni nuovo anno don Bosco fa pubblicare a proprio nome — e con il suo probabile controllo — nel numero di gennaio. Ma è indubbia anche in questi casi l'ispirazione ad un uso lessicale che risale a don Bosco e che don Bonetti ha appreso dal suo Maestro, come dimostra la presenza della formula in testi autografi di don Bosco, che egli utilizza.

appare portatrice di significati diversi, con contenuti differenziati, chiaramente definiti anche dal contesto letterario e storico nel quale viene adoperata ed enunciata.

Ricercando i testi dove la formula è presente si è arrivati a individuare le connessioni e i contesti entro i quali si specificano i diversi significati.

Anzitutto, essa è strettamente legata al mondo dei giovani di cui don Bosco si occupa e alla sua valenza, in positivo o in negativo («pericolanti» e «pericolosi»), dal punto di vista religioso e sociale. È il motivo per cui si fa sempre più strada, anche nel linguaggio di don Bosco, il tema del rapporto tra educazione dei giovani e il «bene della società» (soprattutto civile), oltre la «salvezza eterna». Emerge con chiarezza, infatti, l'appartenenza, attuale o virtuale, del cristiano a una triplice «città»: religiosa (la Chiesa), celeste, temporale; quest'ultima particolarmente perseguita come costruzione di una «nuova civiltà» nei luoghi di missione. Essa emerge anche dal programma educativo plenario e differenziato, che tendenzialmente don Bosco propone ai giovani «poveri e abbandonati». Da questa relativa pienezza e articolazione di interessi individuali e sociali, di obiettivi e di programmi sorge la pluralità altrettanto differenziata di formule: il buon cristiano *per* l'onesto cittadino, il buon cristiano *e* l'onesto cittadino, il buon cittadino *perché* buon cristiano, il buon cittadino *che* risulta da una buona educazione morale e professionale cristiana.

Ne risulta la seguente sequenza di temi:

1. La «condizione giovanile»: la «gioventù pericolante» nel corpo e nell'anima e «pericolosa» nella società.

2. Gioventù, educazione, società.

3. Il cristiano con diritto di cittadinanza in tre diverse città.
   3.1 Cittadino della città terrena e della città celeste.
   3.2 Cittadino di due diverse città in terra, civile ed ecclesiale.
   3.3 Cittadino di una «città nuova», in una nuova civiltà.

4. Un progetto educativo plenario e differenziato, cristiano e civile.

5. Il buon cristiano per l'onesto cittadino.
   5.1 Utilità sociale della religione.
   5.2 Buon cittadino «perché» buon cristiano?

6. L'armonia di buon cristiano e onesto cittadino.
   6.1 Il cristiano nel mondo.
   6.2 Il buon cristiano e l'onesto cittadino in operosa coabitazione.
   6.3 Il buon cristiano latente nell'onesto cittadino.

Nell'utilizzazione della documentazione si seguirà in ognuno dei diversi paragrafi l'ordine cronologico, con le eccezioni suggerite da esigenze di coerenza del discorso.

1. La «condizione giovanile»: la «gioventù pericolante» nel corpo e nell'anima e «pericolosa» nella società

La formula «buon cristiano e onesto cittadino» è implicita — quando non è addirittura abbinata — in tutto ciò che don Bosco dice e scrive sulla realtà dei giovani di cui si occupa, che sono — come afferma con espressioni quasi stereotipe — poveri, abbandonati, pericolanti, pericolosi. Si può ricordare che in questi contesti il termine «moralità» (qualunque sia il suo significato preciso) va sempre collegato con la religione: infatti, senza religione e, quindi, senza educazione religiosa, non si ha moralità.

Espresse in negativo o in positivo, la diagnosi e la terapia hanno sempre un riferimento a spazi differenziati che comprendono anima e corpo, religione e moralità, coscienza cristiana e capacità professionale, onestà personale e utilità sociale. Tra l'altro, nelle svariate circostanze e contatti si nota in don Bosco l'avvertenza a prospettare una società vicina all'ottica dei suoi interlocutori, in particolare se laici o laicisti.[167]

> Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo. (...) Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di *perdere la moralità e la religione*.[168]
>
> Non essendoci mezzi di sorta per questo bisogno si fa ricorso a tutti quelli che amano il bene di N.S. Cattolica Religione e desiderano di impedire la rovina dei poveri fanciulli per *avviarli alla moralità e ad un mestiere* con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita.[169]
>
> *Questa tipografia,* si dice, *è contraria all'utilità pubblica.* Strana osservazione! Sarà contro alla pubblica utilità accogliere poveri fanciulli, istruirli, impedire la loro *rovina civile e morale,* e quindi guidarli ad un'arte che li metta in grado di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della

[167] Salvo indicazione contraria tutti i corsivi indicati nei testi citati non si trovano nell'originale.

[168] Lett. al conte Clemente Solaro della Margherita del 5 gennaio 1854, Em I 212. La formula «abbandonati, pericolanti e pericolosi» ricorre anche nella circolare del 1 ottobre 1856, Em I 304. *Pericolosi* è sottolineato anche nell'originale di don Bosco.

[169] Circ. per la fondazione dell'opera di Sampierdarena, luglio-agosto 1872, E II 220.

vita? Sarà forse di maggior utilità pubblica che questi fanciulli rimangano in mezzo di una strada, facendo il vagabondo, il tiraborse, e col tempo andare a popolare le prigioni? (...). Sono pertanto caldamente pregati i signori del Comitato summentovato a prendere in benevola considerazione tanti poveri ed abbandonati giovanetti, appoggiare e raccomandare quelle arti o mestieri che possono giovare a *renderli onesti ed onorati cittadini*.[170]

I nostri sforzi (...) tendono ad *istruire e moralizzare* i figli della classe povera o meno agiata del popolo.[171]

Questo è l'unico mezzo per *sostenere la civile società:* aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse, si tien più sicuro il danaro nella saccoccia, si riposa più quieti in casa, e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre *il flagello della civile società,* diventano *buoni cristiani, onesti cittadini,* gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita.[172]

Tutti hanno sempre portato volentieri il loro obolo perché era donato ai poveri fanciulli esposti a mille pericoli di anima e di corpo; fanciulli che se non vengono aiutati sono in procinto di diventare *la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità* con rischio di rovinare se stessi e i loro compagni.[173]

È vero che queste varie opere d'Europa e d'America costarono grandi fatiche e angustie non poche, ma i frutti ricavati e le consolazioni provate fanno dimenticare i sacrifizi sostenuti. Imperocché più migliaia di ragazzi, che dispersi, privi di educazione e di religione, sarebbero divenuti la maggior parte *il flagello della società,* e forse non pochi andati a bestemmiare il Creatore nelle carceri, per mezzo dell'istruzione religiosa, della buona educazione, dello studio, o di un mestiere imparato, si ritrassero al contrario dalla mala via, e noi abbiamo la più soave speranza che essi diventino *buoni cristiani, onesti ed utili cittadini* (...). Sgomentarsi? Non mai. Si tratta del *bene delle anime e della civile società.*[174]

[170] Lettera ai tipografi torinesi e risposta alle loro obiezioni, ott.-nov. 1872, E II 234-235. Il primo corsivo è nell'originale.

[171] Lett. all'on. Paolo Boselli del 26 gennaio 1873, E II 254.

[172] Al dott. Edoardo Carranza del 30 sett. 1877, E III 221. In altra lettera don Bosco loda i Confratelli della Misericordia per l'accoglienza offerta ai Salesiani, messi in condizione di «aprire altre e poi altre case a favore della classe più bisognosa della civile Società; dei pericolanti giovanetti, che se non sono aiutati diventano il flagello della Società, e vanno per lo più a popolare le prigioni» (Lett. del 30 sett. 1877, E III 224).

[173] Circolare agli abitanti di Nizza Monferrato del marzo 1878, E III 333.

[174] *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici,* BS 4 (1880) n. 1. genn., p. 3.

2. Gioventù, educazione, società

La trasformazione delle strutture sociali non entra direttamente nelle mire di don Bosco. Anzi la società a cui accenna non è per lui quella libera, egalitaria e fraterna ispirata ai principi dell'89 o quella proclamata dall'*Internazionale*. Il mezzo sovrano di bonifica sociale è, secondo la chiara scelta «educazionista» da lui operata, la formazione della coscienza morale e religiosa del giovane. Essa è ritenuta da lui qualitativamente prioritaria in confronto di ogni possibile riforma delle strutture.[175] La convinzione di don Bosco viene particolarmente accentuata nelle conferenze caritative degli ultimi anni, destinate a sollecitare la solidarietà e l'aiuto concreto dei collaboratori e dei benefattori. Dal punto di vista delle strutture sociali e politiche «don Bosco sembra volgere lo sguardo al passato più che al futuro, rievocando l'ideale dello stato confessionale e una società stratificata e ordinata, dove fiorivano il rispetto delle autorità, l'amore alla fatica, il diritto di proprietà; e le dottrine cattoliche e morali e il santo timor di Dio costituivano il principio fondante della fraterna e pacifica convivenza».[176] In riferimento a questa concezione va misurato l'«onesto cittadino» di cui parla, pur includendovi tutte le potenzialità di trasformazione ipotizzabili in coscienze radicalmente cristiane poste di fronte a situazioni storiche e sociali particolarmente esigenti.

> La porzione dell'umana Società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire, la porzione degna dei più attenti riguardi è, senza dubbio, la Gioventù. Questa rettamente educata, ci sarà *ordine e moralità;* al contrario, *vizio e disordine*. La sola Religione è capace di cominciare e compiere la grand'opera di una vera educazione.[177]
>
> Io che ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende *la felicità della nazione,* io che mi sento in certo modo trascinato ovunque possa anche poco giovare a questa porzione eletta della *civile società* (...).[178]
>
> Una volta, solo nelle grandi città, bisognava provvedere all'anima e al corpo di tanti poveri giovani, abbandonati, scandalizzati, vittime infelici del delitto, della miseria, del vizio; ma ora in quanti altri luoghi anche piccoli bisogna provvedere alla gioventù pericolante, se si vuole *salvare la società*.[179]

[175] È questo il senso della scelta *sociale* e *«politica»*, su cui ritorna più volte: si veda più avanti i paragrafi 3.2, 3.3 e 5.

[176] P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma. LAS 1882, pp. 10-11: cf *Un modello vetusto di «società cristiana»*, tesi e documentazioni.

[177] «Avviso» di Esercizi spirituali per giovani (dic. 1849), BS 4 (1880) n. 12, dic., p. 6.

[178] Al medico di Cassine (Alessandria), 6 sett. 1876, E III 93.

[179] Prima conferenza ai Cooperatori di Torino, 16 maggio 1878, MB XIII 626.

E Voi dovete essere contenti pel santo fine cui fu diretta la Vostra beneficenza, e pei frutti morali e materiali che se ne ottennero *in pro delle anime e della civile Società.*[180]

D. Bosco fece la sua conferenza, in cui parlò dell'Opera degli Oratorii festivi pei giovanetti, del concorso che prestano a quest'Opera i Cooperatori Salesiani, e conseguentemente del gran bene che ne deriva ai giovanetti, e quindi *a tutta la società.*[181]

Qui [a Lucca] sarebbe a promuovere un'opera di grande utilità, perché col ritirare, istruire, educare i giovanetti pericolanti si fa un bene *a tutta la civile società.* Se la gioventù è bene educata avremo col tempo una generazione migliore; se no, fra poco sarà composta di uomini sfrenati ai vizi, al furto, all'ubbriachezza, al mal fare.[182]

Della gioventù noi dobbiamo intrattenerci. Secondo la parola di uno dei vostri più illustri prelati, monsignor Dupanloup, *la società sarà buona,* se voi darete una buona educazione alla gioventù.[183]

Volete che vi suggerisca un lavoro relativamente facile, molto vantaggioso e fecondo dei più ambiti risultati? Ebbene, lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare *il bene della Religione,* a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al *benessere della civile società;* imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che *la società religiosa e civile* sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù, che ora ci fa corona.[184]

La vostra carità *giova alla civile società,* giova alle famiglie cristiane, e, diciamolo pure, giova anche alle non cristiane; imperciocché se non altro mediante la carità vostra si avranno degli uomini bene educati ed istruiti.[185]

[180] *Lettera del sac. Giov. Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiani,* BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 2.

[181] *La prima conferenza in Lucca,* BS 3 (1879) n. 5, maggio, p. 5.

[182] Conferenza ai Cooperatori di Lucca, sabato santo 8 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81.

[183] Conferenza nella chiesa della Maddalena a Parigi, 29 aprile 1883, MB XVI 235.

[184] *Conferenza ai Cooperatori* [Torino], 31 maggio 1883, BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104.

[185] *Discorso detto da D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici* [Torino], 23 maggio 1884, BS 8 (1884) n. 7, luglio, p. 96.

Toni più foschi caratterizzano due articoli del redattore del *Bollettino,* don Bonetti, ma i concetti sono vicini alle idee di don Bosco: *Necessità dell'unione tra i buoni Cristiani. Unione tra i Cooperatori Salesiani,* BS 2 (1878) n. 1, genn., pp. 1-3 («non cadrà la società religiosa, perché è la famiglia, anzi il regno di Dio sulla terra; ma ben può andare in rovina la società civile», p. 1); *Necessità del Sacerdozio Cattolico per la Religione, e pel benessere della civile Società,* BS 2 (1878) n. 2, febbr., pp. 1-4 («nazioni un tempo cristiane e incivilite, venendo a mancar tra loro i sacerdoti di Gesù Cristo, tornarono a paganizzarsi e imbarbarire (...) non solamente per la Religione e per formare dei Santi sono necessarii i sacerdoti, ma altresì pel benessere della società, per formare dei cittadini virtuosi e probi», p. 2).

Il medesimo Autore dedica vari articoli al tema: *I più degni di compassione,* BS 2 (1878)

Diviene un fine capitale della sua opera, talvolta connesso con il fine religioso e ultimo: la «gloria di Dio e la salute delle anime».

> Si tratta del *bene della società*, si tratta di salvar anime, Dio è con noi, Egli ci aiuterà.[186]
> Secondiamo ora il comune desiderio, affinché ognuno possa prestare l'opera sua con unità di spirito e rivolgere unanimi le nostre sollecitudini ad un punto solo: *La gloria di Dio, il bene della Civile Società.*[187]
> Non si tratta di opere estranee a questa città, ma di fondare stabilmente un Istituto per i poveri orfanelli, la cui buona educazione io so starvi molto a cuore e che in questo tempo versano in grave pericolo della moralità e religione.[188]
> Per non lasciare cosa intentata in un'opera diretta a *bene della religione* e della *moralità pubblica e privata* ricorro eziandio al suo zelo ed alla sua carità.[189]
> Esporre lo stato delle opere, che noi ci siamo proposto di sostenere a *vantaggio della religione e della civile società.*[190]

3. Il cristiano con diritto di cittadinanza in tre diverse città

Ma analisi della situazione e proposte di intervento — pastorale, educativo-preventivo, benefico, professionale — sono inscindibili in don Bosco dalla sua visione cristiana del mondo e del destino umano. Essa è basata sulle diadi corpo e anima, tempo ed eternità, salvezza temporale ed eterna, esistenza civile («in mezzo alla civile società») e appartenenza ecclesiale («in faccia alla religione»).

Lo schema più articolato di questi molteplici intrecci sembra offerto dalla conferenza tenuta a Casale Monferrato il 17 novembre 1881. Trattando della «Limosina» e dei suoi vantaggi egli sviluppa questo tema di base: «La limosina che si elargisce in favore delle opere Salesiane si estende al

n. 5, maggio, p. 3; *La Chiesa Cattolica la Gioventù e la Società*, BS 2 (1878) n. 7, luglio, pp. 1-4 (la Chiesa «sola è capace a formare e conservare una società illuminata e saggia, proba ed onesta, e quindi salvarla pel tempo e per l'eternità», p. 1); *D. Bosco in Francia*, BS 7 (1883) n. 6, giugno, pp. 87-88; *Un modello ai secolari nell'esercizio della carità*, ibid., pp. 88-89.

[186] Discorso di don Bosco a Nizza Marittima, 12 marzo 1877, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro...*, p. 16. OE XXVIII 394.

[187] *Ai Cooperatori Salesiani*, BS 1 (1877) n. 1, agosto, p. 1.

[188] Circolare ai Cooperatori fiorentini, maggio 1881, E IV 54.

[189] Circolare ai Cooperatori fiorentini, ott. 1881, E IV 85.

[190] *Festa e conferenza dei Cooperatori nell'Oratorio di San Leone in Marsiglia*, BS 7 (1883) n. 5, maggio, p. 78.

corpo e all'anima, alla società e alla religione, al tempo e alla eternità».[191] È una felice opportunità per accennare alle molteplici «cittadinanze» del cristiano. Se ne possono estrarre gli elementi più caratteristici.[192]

> Si estende al corpo, perché serve a provvedere albergo, vitto e vestito a più migliaia di poveri giovanetti, raccolti nelle nostre Case di beneficenza, i quali senza di questo aiuto languirebbero nella più squallida miseria, o perché privi di parenti, o perché abbandonati [sarebbero dei *«senza famiglia»*, o *al di fuori del «civile consorzio»*]. Si estende all'anima, perché questi giovanetti ricevono in pari tempo una istruzione religiosa, sono educati nel timor di Dio e nel buon costume, sono in mille guise aiutati a procacciarsi *l'eterna salvezza,* a divenire un giorno felici abitatori del regno dei Cieli. Si estende alla società domestica e civile, perché i prelodati ragazzi, se sono addetti ad un laboratorio, si faranno col tempo capaci, coll'esercizio dell'arte loro, a *provvedere un onesto sostentamento alla propria famiglia,* e colla loro industria ed attività recheranno pure *non lieve giovamento al civile consorzio;* se poi attendono allo studio delle scienze o delle lettere si renderanno *utili alla società* colle opere d'ingegno, o con questo o con quell'altro civile impiego. E poi, tanto gli uni quanto gli altri, essendo non solo istruiti, ma, quello che più importa, saviamente educati, saranno sempre tra il popolo *una guarentigia di moralità e di buon ordine,* saranno *onesti cittadini,* e non daranno fastidii alle autorità né politiche né giudiziarie. Si estende alla Religione, poiché oltre che serve, come ho detto, a rendere *buoni cristiani* tanti giovanetti, giova in pari tempo ad aiutare molti di essi a divenire Sacerdoti, dei quali altri impiegheranno la loro persona e il loro talento, *in sostegno della Religione* nei nostri paesi, altri più coraggiosi battendo le orme degli Apostoli andranno come Missionari a propagarla tra i popoli, che ancor non la conoscono, come fanno oggidì molti Salesiani nella Patagonia. Si estende ancora alla *Religione* (...). Che poi si estenda *al tempo* e *all'eternità* chiaramente si rileva da altri vantaggi, che la limosina apporta a chi la riceve e a chi la fa.[193]

Con parole simili la triplice cittadinanza è evocata in interventi successivi: in una conferenza ai cooperatori di Genova del 30 marzo 1882; in altra conferenza ai Cooperatori di Lucca del mese seguente; in una lettera ai Cooperatori del gennaio 1886.

[191] L'elemosina è l'occasione che dà luogo a una classificazione analoga di stati dell'uomo presente nella conferenza tenuta a Lucca l'8 aprile 1882.

[192] In questo e nei testi seguenti verranno evidenziati in corsivo i termini e le formule che definiscono le diverse «cittadinanze».

[193] *La diocesi di Casale Monferrato e la prima Conferenza dei Cooperatori,* 17 nov. 1881, BS 5 (1881) n. 12, dic., pp. 5-6.

Ma oggi più che mai sono degni di nostra commiserazione, di nostra cura, di nostra carità i giovanetti poveri ed abbandonati (...); in fine, e il più delle volte sul fior dell'età, li vediamo a cadere in una prigione, ad essere il *disonore della famiglia, l'obbrobrio della patria, inutili a se stessi, di peso alla società.* Se invece una mano benefica li strappa per tempo al pericolo, li avvia per una carriera onorata, e li *forma alla virtù per mezzo della religione,* essi si fanno capaci di *giovare a sé ed agli altri,* diventano *buoni cristiani, savii cittadini,* per divenire un giorno *fortunati abitatori del Cielo.*[194]

Questo disastro [un incidente grave avvenuto nella cartiera di Mathi, 3 febbr. 1882] avrebbe potuto scoraggiarci e farci abbandonare opere *utilissime alla religione ed alla civile società* (...). Ormai sapete a che cosa serve la vostra carità, la vostra limosina nelle mani di D. Bosco. Essa serve a raccogliere dalle vie tanti poveri giovanetti, a dar loro col *pane della vita il cibo dell'anima,* istruirli nella *religione,* avviarli ad un mestiere o a qualche carriera onorata, a formarne dei *buoni figliuoli di famiglia e de' savii cittadini;* serve a dare alla *civile società dei membri utili,* alla *Chiesa dei cattolici virtuosi,* al *Cielo dei fortunati abitatori* (...).[195]

Da tutte parti poi ci chiamano a nuove fondazioni, a fine di ricoverare giovani che vagano per le vie e per le piazze in pericolo di *perdere la religione e la moralità,* e incamminati sulla via del disonore e della prigione (...). Sì, da voi pure dipende *la salute del corpo e dell'anima* di tanti giovani e di tante fanciulle. Nelle vostre mani sta la loro *sorte temporale ed eterna.*[196]

Prendiamo animo a vivere da *buoni ed operosi cristiani* (...). In Italia gli ospizi, le scuole, i laboratorii e gli oratori festivi furono ognor pieni di giovanetti da più a meno bisognosi di speciale carità, per non rimanere o andare *esposti ai pericoli della miseria, dell'ignoranza, dell'irreligione e del mal costume.*[197] (...) Né mi sarebbe anco possibile accennare il bene spirituale e morale, che con queste ed altre opere si è potuto fare alle anime nell'anno scaduto; imperocché furono a migliaia le persone adulte, che poterono essere *istruite nella nostra santa Religione,* conservate e ricondotte alla *virtù;* a migliaia i fanciulli, i giovanetti e le zitelle, *strappati dalla via del male e dal pericolo della perdizione.*[198]

[194] *Prima conferenza ai Cooperatori in Genova,* 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70.

[195] *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici.* BS 7 (1883) n. 1, genn., pp. 3-4.

[196] Conferenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 464.

[197] *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici,* BS 10 (1886) n. 1, genn., p. 2.

[198] *Ibid.,* p. 3.

3.1 *Cittadini della città terrena e della città celeste*

La duplice «cittadinanza» — temporale ed eterna, terrena e celeste — è proposta da don Bosco nel suo primo libro di pietà — il più importante, il più diffuso, con più di cento tra edizioni e ristampe —, *Il giovane provveduto* (1847).

> Vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, *buoni cittadini in terra* per essere poi un giorno *fortunati abitatori del cielo*.[199]

È quanto ripete letteralmente alcuni anni dopo, verso il 1854, in un documento rimasto inedito, ma che esprime un assillo pastorale che l'accompagna per tutta la vita.

> Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare *buoni cittadini in questa terra,* perché fossero poi un giorno *degni abitatori del cielo*.[200]

3.2 *Cittadini di due diverse città in terra: civile ed ecclesiale*

Orizzontalismo e soprannaturalismo non trovano spazio nel pensiero di don Bosco. Il cristiano — e lo stesso religioso salesiano — gode dei pieni diritti civili, con i corrispondenti doveri, mentre confessa la sua sicura appartenenza alla Chiesa cattolica. Non meraviglia che nella indicazione dei fini educativi ritorni spesso il duplice obiettivo: provvedere al bene della società con tutti gli apporti della formazione umana dei giovani e, insieme,

[199] *Alla gioventù*, [p. 5], OE II 187. Cf *Considerazioni sopra diversi punti della morale cristiana* del card. C. Guglielmo de la Luzerne antico vescovo di Langres, t. IV. Firenze, Presso Gius. di Giovac. Pagani 1824, II ed.: «Noi aspiriamo a rendervi buoni cittadini della terra; e il mezzo atto di divenirlo, è di rendervi degni di essere un giorno i cittadini del cielo. La pietà, che è utile a tutto, e che alle speranze della vita futura congiunge i veri beni della vita presente, la pietà è il principio fecondo, il mobile il più attivo, il garante il più sicuro, il sostegno il più sodo di tutte le virtù sociali» (pp. 275-276).

[200] *Introduzione* a un *Piano di regolamento...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, p. 110.

Molti anni dopo, nel 1884, esprimerà il medesimo concetto con parole analoghe: «Vi dico adunque che io sono assai contento di voi, della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche a fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre case e tra quei giovanetti che la Divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando perché noi li conduciamo pel cammino della virtù, dell'onore, per la via del cielo». (Circolare ai Salesiani del 6 gennaio 1884, E IV 249).

contribuire al progresso della religione e della Chiesa con tutti i mezzi e i modi dell'educazione cristiana. La sostanza è tradotta in formule diversificate. Ma tutte si riconducono a quella più volte ripetuta: «per il bene della religione e della civile società» oppure «civiltà e religione». «Voi dovete venire in aiuto di D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù».[201]

> Voi dovete essere contenti pel santo fine cui fu diretta la Vostra beneficenza, e pei frutti morali e materiali che se ne ottennero *in pro delle anime e della civile Società.*[202]
>
> I Salesiani, giunti nella Patagonia (...). Le prime loro sollecitudini furono dirette alla erezione di chiese, di case di abitazione, di scuole pei fanciulli e per le ragazze. Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzarsi tra i selvaggi per catechizzarli e, se è possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto.[203]
>
> Le buone disposizioni di Mons. Arcivescovo di Buenos Aires e del Governo Argentino per diffondere la civiltà e la religione tra gli Indi e tra le Colonie del Rio Negro mi mossero ad accettare di tutto buon grado l'offerta delle missioni destinate alla *civilizzazione ed evangelizzazione* degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni.[204]
>
> Per non lasciare incompleta una impresa, da cui dipende un lieto o triste avvenire di tanti giovanetti, si fa umile ricorso a tutti coloro che amano *il bene della religione e della civile Società.*[205]
>
> La grande stima che meritamente gode il suo Giornale e lo zelo con cui la S.V. lo dirige, mi fanno sperare il suo appoggio in una impresa che si riferisce direttamente al *bene della Religione e della civile società.*[206]
>
> Il raccogliere poveri fanciulli, l'educarli, il toglierli dal vestibolo delle carceri per ritornarli alla Società buoni cristiani ed onesti cittadini sono cose che non possono a meno d'avere l'approvazione di tutte le condizioni degli uomini (...). Le opere raccomandate alla pietà dei nostri Cooperatori sono dirette a *sollievo dei più bisognosi della civile società,* e a *sostegno della Religione* nostra santissima.[207]

[201] Discorso a ex-allievi sacerdoti, 29 luglio 1880, BS 4 (1880), n. 9, sett., p. 11.

[202] *Lettera del sac. Giov. Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiani,* BS 3 (1879), n. 1, genn., p. 2.

[203] Memoriale a Leone XIII, 13 aprile 1880, E III 572.

[204] Lett. a don F. Bodrato, 15 aprile 1880, E III 576.

[205] Circolare per l'opera di La Spezia, 11 Ottobre 1880, E III 628.

[206] Circolare ai giornalisti cattolici dell'Italia in favore della chiesa del S. Cuore a Roma, genn. 1881, E IV 21. Nell'analoga circolare latina per i giornalisti stranieri la formula è così resa: «ad bonum Religionis itemque societatis civilis omnino pertinet», E IV 22.

[207] *Il sacerdote Giovanni Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiane* (dopo l'udienza pontificia del 23 aprile del 1881), BS 5 (1881) n. 5, maggio, p. 1-2.

L'ossequiosissimo scrivente (...) si fa coraggioso di ricorrere alla Eccellenza Vostra per ottenere un favore che non riguarda a lui personalmente, ma sì al bene della civile società. Da oltre quarant'anni egli si è consacrato alla educazione morale e civile della gioventù, specialmente povera ed abbandonata (...). A tale scopo istituì fra le buone persone secolari una Pia Società che si chiama dei *Cooperatori Salesiani,* la quale approvata dal Papa Pio IX, e benedetta dall'attuale Pontefice, ha per fine di venire in aiuto con mezzi morali e pecuniari alle numerose *opere di civile e religiosa utilità.*[208]

La gioventù, specialmente la povera e derelitta, fu e sarà sempre la delizia di Gesù Cristo, fu e sarà sempre l'oggetto delle amorose sollecitudini delle anime pietose, *amanti della religione e del vero bene della civile società* (...). Ed ecco appunto la necessità degli Ospizi di carità pei giovanetti più bisognosi. Ivi sono provveduti di quanto è necessario alla vita; ivi gli uni in appositi laboratorii sono avviati all'imprendimento di un'arte, perché possano un giorno *guadagnarsi un pane onorato;* gli altri forniti da Dio di particolare ingegno sono indirizzati allo studio; di questi una parte abbracciano poscia *la carriera civile,* e in questo o in quell'uffizio *servono alla famiglia ed alla società;* un'altra parte entra nella carriera ecclesiastica, e diventano *apostoli di religione e di civiltà* non solo presso di noi, ma presso le barbare nazioni.[209]

Queste oblazioni vanno ad allevare questi giovanetti *alla civile società,* ad essere o *operai cristiani,* o *soldati fedeli,* o maestri ed insegnanti esemplari, o sacerdoti ed anche missionari, che portino *la religione e la civiltà* tra le barbare genti (...). Il vostro denaro serve a ritirare gli orfanelli delle tribù selvaggie, a fabbricare ospizi, scuole, chiese, per *istruire nelle arti, nei mestieri, nell'agricoltura* quei popoli, e, quel che più importa, per farne dei *buoni cristiani.*[210]

Tutti gli anni abbiamo la consolazione di aver cooperato alla salvezza di queste anime, da noi messe in grado di servir Dio, la religione, la patria, la famiglia, la società (...). Egli [il Signore] si è compiaciuto di favorire la mia opera, perché il bene della Società e della Chiesa risiede nella buona educazione della gioventù.[211]

Oh! quanto maggior bene noi potremmo fare, se potessimo fondare nuove case, se potessimo avere i mezzi onde provvedere vitto e vestito a tanti giovani derelitti! Quanti buoni figliuoli, quanti *padri cristiani ed onesti,* quanti *migliori cittadini* di più non potremmo dare *alle famiglie, alla Chiesa, alla società!* (...). Oltre la ricompensa del Cielo, voi avrete anche su questa terra la consolazione di cooperare *al vantaggio della religione, delle famiglie, della società.*[212]

[208] Lett. al ministro austriaco del Commercio, febbr. 1883, E IV 213.

[209] *Prima conferenza dei Cooperatori in Genova,* 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70-71.

[210] Conferenza ai Cooperatori di Lucca, 8 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81.

[211] Conferenza alla chiesa della Maddalena a Parigi, 29 aprile 1883, MB XVI 238.

[212] Conferenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 465.

Indubbiamente formule particolarmente interessanti sono riferite all'«evangelizzazione e civilizzazione» della Patagonia, dove don Bosco, dilatando realtà e possibilità, immagina la creazione di una nuova società civile e l'impianto di una nuova Chiesa locale sotto il segno di una rinnovata «civiltà cristiana», giovane nei contenuti e nei destinatari privilegiati.

> Andate con coraggio e fiducia a raggiungere i vostri fratelli che ansiosi vi attendono, e con loro confermate il regno di Dio in mezzo ai già fedeli, e stendetelo soprattutto nelle regioni dei Pampas e della Patagonia, ove un popolo immenso aspetta da voi *colla civiltà la salute eterna*.[213]
>
> Nel desiderio di rendere ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli [della Patagonia] e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura, mi sono recato a Roma (...). [il Papa] deputò una commissione di eminenti personaggi ad esaminare quanto si era fatto nei tempi passati, e quanto fosse opportuno a farsi per cooperare col Governo a *civilizzare ed evangelizzare* que' popoli.[214]
>
> Quelle tribù pacificate e convertite alla Fede, avendo cominciato a gustare le prime dolcezze della *vita cristiana e civile*, non possono rassegnarsi a veder solamente di tanto in tanto il Missionario, che li chiamò alla *vita sociale* ed alla *luce del Vangelo*.[215]
>
> La istituzione nostra prende poi proporzioni gigantesche nella Patagonia (...). Mons. Cagliero attorniato da tanta messe, di colà scrive ed esclama: Oh Europei! voi che siete nel fiore del cattolicismo, venite qui e vedrete. Vedrete un'immensa moltitudine di persone che vi segue, che vi chiede la carità, non la carità in denaro od in pane, ma la carità spirituale cioè *istruzione, religione, incivilimento, la salute dell'anima*.[216]
>
> [I missionari] incoraggiati poi dagli aiuti materiali e morali che loro porgeste, raddoppieranno lo zelo, e se occorre, daranno volentieri anche la vita per cooperare alla salvezza delle anime, dilatare il regno di Gesù Cristo *portando la religione e la civiltà* tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra tuttora ignorano.[217]
>
> Quanto bene di più potremmo fare, se avessimo tanti uomini, quanti ne richiede il bisogno! Noi potremmo allora raccogliere più migliaia di altri poveri giovanetti, educarli, istruirli nella religione, nella scienza, nelle arti, e dopo alcuni anni restituirli alla famiglia, alla società, alla Chiesa

[213] *Partenza dei missionari salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice per l'America*, BS 1 (1877) n. 4, dic., p. 1.

[214] Lett. a don F. Bodrato, 15 aprile 1880, E III 577.

[215] Circolare ai Cooperatori in favore dei missionari, 15 ott. 1886, E IV 361: egli invita il maggior numero di persone a «concorrere col suo obolo a questa opera di umanità e di fede», p. 363.

[216] Conferenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 464.

[217] Lett. ad un benefattore, 1 nov. 1886, IV 364.

> buoni figliuoli, *savii cittadini, esemplari cristiani;* noi potremmo allora e conservare e condurre a Gesù Cristo e paesi e popoli e tribù, allietare la Chiesa di nuove conquiste, rallegrare il cielo d'innumerevoli anime.[218] (...) Far vedere che coloro, i quali si consacrano al Signore per predicare colla parola e coll'esempio il Vangelo, si rendono altamente *benemeriti della stessa civile società e degli Stati,* perché dal canto loro promuovono tra i cittadini, la moralità, la virtù, il buon ordine; e per tal modo cooperano al benessere morale e materiale del popolo più che non possano fare gli eserciti, le leggi, i tribunali, le prigioni.[219]

3.3 *Cittadini di una «città nuova» in una nuova civiltà*

Non raramente l'aspetto religioso ed ecclesiale appare soltanto *in obliquo* ed è dominante il motivo del risanamento della società civile mediante l'educazione della gioventù, quando addirittura non prevale l'idea della creazione di una società e di una civiltà nuova. Ciò appare più marcatamente quando il discorso — spesso retorico — si riferisce alla civilizzazione della Patagonia, che abbiamo già visto anche nell'esplicita connotazione religiosa.

> Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità?* Ed ecco che, pel concorso che prestano i Cooperatori e le Cooperatrici, i Salesiani aprono in molte città laboratorii d'ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili, e arricchirle di utili cognizioni; dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figliuoli ospizi, orfanotrofi e patronati, recando *la luce del Vangelo e della civiltà* agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà.[220]
>
> Ecco l'opera ch'io intendo di mettere sotto la protezione dell'E.V. [«una Missione Italiana nell'America del Sud»]: opera che ha per iscopo di *diffondere la scienza, la moralità, la civiltà,* il commercio e l'agricoltura in quei lontanissimi paesi in cui affluiscono continuamente famiglie Italiane.[221]

[218] *Lettera di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici,* BS 11 (1887) n. 1, genn., p. 5.
[219] *Ibid.*, p. 6.
[220] Conferenza ai Cooperatori a S. Benigno Canavese (Torino), 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12. I corsivi di questo testo si trovano nell'originale.
[221] Lett. al presidente del consiglio e ministro degli esteri Benedetto Cairoli, 16 gennaio 1881, E IV 6.

L'Ospizio poi, l'Oratorio festivo, le scuole serali, le scuole diurne essendo in favore dei giovanetti provenienti da qualunque parte del mondo, ne segue che ogni oblatore colla sua attività aiuta a migliorare la classe più pericolante e più pericolosa della civile Società e non pochi giovanetti potrebbero così essere tolti dal vestibolo delle carceri, educati colla scienza e colla religione, istruiti in qualche arte e mestiere, per essere di poi *ridonati alla civile Società buoni cristiani, onesti cittadini,* capaci di guadagnarsi onorato sostentamento colle loro fatiche.[222]

Oltre le scuole esterne, questi due Ospizi sono di grande importanza; imperocché porgono il destro di (...) formarci degli aiutanti sul luogo stesso, per tentare *la civilizzazione della Patagonia* sopra una più vasta scala.[223]

Se vuolsi, noi facciamo anche della *politica,* ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo stato. Ora l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei *buoni cittadini,* che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace.[224]

All'udire ciò il sommo Pontefice conchiudendo disse: «Se vogliamo una società buona dobbiamo far convergere tutti i nostri sforzi nell'educare cristianamente la gioventù, che fra breve formerà la umana generazione. Se essa sarà bene educata avremo la società domestica e civile costumata; se male, la società andrà ogni dì peggiorando (...)». La vostra carità giova alla civile società, giova alle famiglie cristiane, e, diciamolo pure, giova anche alle non cristiane (...).[225]

[Furono] a migliaia altresì i poveri indiani di Patagonia, che ebbero *col lume della fede i principii di cristiana civiltà,* e che mediante l'opera dei Missionarii formeranno *una famiglia eletta di figliuoli di Dio* ed *un popolo laborioso, morigerato e savio* (...). Furono le vostre limosine, che sostennero, fondarono ed ampliarono le nostre case, per dare ricovero ad un maggior numero di giovani, i quali erano in pericolo di divenire *la desolazione dei parenti* e *il flagello della società;* furono le vostre limosine, che, provvedendo loro vitto e vestito, diedero ad un tempo il mezzo di rendersi *buoni cittadini ed onesti cittadini* e di riuscire *il sostegno della fa-*

[222] Circolare ai collettori di oblazioni in favore della chiesa del S. Cuore, genn. 1881, E IV 23.

[223] *La missione della Patagonia,* BS 6 (1882) n. 1, genn., pp. 2-3.

[224] *L'onomastico del Padre e i figli a mensa con lui,* 24 giugno 1883, BS 7 (1883), n. 8, agosto, p. 28.

[225] *Discorso detto da D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici* [a Torino], 23 maggio 1884, BS 8 (1884) n. 7, luglio, p. 96.

> *miglia* e *il decoro della Religione*.[226] (...) Voi già conoscete che in quella vastissima regione del mondo esistono innumerevoli tribù di uomini ancora *ignari del vero Dio, di Gesù Cristo e della sua Religione*, e *perciò privi del benefizio della divina Redenzione e dei frutti della cristiana civiltà*. Sui confini di quel regno dell'ignoranza e della barbarie già si sono stabiliti i nostri Missionarii e le Suore di Maria Ausiliatrice.[227]
> Queste lunghe e pericolose escursioni apostoliche fecero sempre meglio conoscere la necessità di fondare residenze di Sacerdoti in più siti, a fine di poter raggiungere i selvaggi, istruirli, *incivilirli, formarne un popolo cristiano* e salvarli nell'anima e nel corpo.[228]

4. Un progetto educativo plenario e differenziato, cristiano e civile

La formula «buoni cristiani e onesti cittadini» ritorna — com'è ovvio — quando si parla del progetto educativo previsto per «i giovani poveri e abbandonati». Educazione umana e educazione religiosa ne sono i due poli. All'educazione religiosa è apparentata e, spesso, assimilata l'educazione morale (la moralità, la moralizzazione). La moralità è sempre parte o conseguenza della religiosità. Per cui si può anche parlare congiuntamente in termini di «istruire» e di «moralizzare».

> I nostri Cooperatori seguendo lo scopo della Congregazione Salesiana si adopereranno secondo le loro forze per raccogliere ragazzi pericolanti ed abbandonati nelle vie e nelle piazze; avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso ad onesto padrone, dirigerli, consigliarli, aiutarli per quanto si può per farne *buoni Cristiani ed onesti Cittadini*.[229]

Intorno a questi due poli viene di volta in volta ripresentato un programma variamente articolato: L'*istruzione religiosa e civile*, funzionalizzata al duplice obiettivo: capacità di *governare cristianamente e onestamente la vita* ed *essere utili a se medesimi* (certamente nella duplice dimensione), *alle proprie famiglie ed al paese*. È un progetto di «umanesimo plenario» esteso alle classi umili,[230] che emerge già dalle esperienze benefiche e educative dei

[226] *Lettera di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, BS 10 (1886) n. 1, genn., p. 3.
[227] *Ibid.*, p. 5.
[228] *Lettera di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, BS 11 (1887) n. 1, genn., p. 3.
[229] *Dei Cooperatori*, BS 1 (1877) n. 1, agosto, p. 2.
[230] Esso definisce i contenuti concreti della formula «buoni cristiani e onesti cittadini» già più volte illustrati: cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Torino, PAS 1955, parte II, pp. 135-173, cap. I *Integralità educativa cristiana. Religione prima componente del sistema preventivo* e cap. II *Concretezza e articolazione umanistica dell'ideale educativo* (II ed., Zürich, PAS-Verlag 1964, parte II, pp. 121-155, cap. I *Integralità educativa cristiana* e cap. II

primi anni di insediamento torinese: «Fu allora [1841-1842] che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad *una vita onorata,* dimenticavano il passato, divenivano *buoni cristiani ed onesti cittadini*».[231] I testi si susseguono con varietà di motivi legati alla diversità delle istituzioni.

> Divisarono di aprire una casa di domenicale convegno, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare a' *religiosi doveri,* e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per *governare cristianamente e onestamente la vita.* Fu perciò instituito un Oratorio dedicato a S. Francesco di Sales (...); si apprestò quant'era d'uopo per celebrare le funzioni religiose, e per dare ai giovani una educazione morale e civile; vari giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro dimora in quel luogo (...). Instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti, sono queste le cose, a cui per due lustri da zelanti sacerdoti e laici si dà opera assidua e si consacrano le cure maggiori. Così (...) nel modesto Oratorio di San Francesco di Sales si compartisce largamente l'*istruzione religiosa e civile* a coloro, che quantunque siano stati meno favoriti dalla fortuna, hanno pure la forza ed il desiderio d'essere utili a se medesimi, alle loro famiglie ed al paese.[232]
>
> Prego Dio che conceda ogni bene a V.S. ill.ma e a tutti quelli che danno opera ad educare la gioventù *all'onore del cristiano ed al dovere del buon cittadino* (...).[233]
>
> Mentre i Salesiani fanno scuola ai fanciulli in una parte del paese, le Suore in altro lato insegnano i rudimenti della civiltà, della scienza e della religione ad un gran numero di povere fanciulle, che loro riesce di raccogliere.[234]

Articolazione umanistica dell'ideale educativo); ID., *L'esperienza pedagogica di don Bosco.* Roma. LAS 1988, pp. 115-122, cap. 9 *L'educazione dell'antico uomo «rinnovato» «secondo i bisogni dei tempi»: il cristiano e il cittadino.*

[231] MO (1991) 122-123. Si deve tener presente, però, che il testo è redatto negli anni 1873-1874.

[232] Circolare del 20 dicembre 1851, Em I 139-140.

[233] Lett. al prefetto di Torino, Vittorio Zoppi, 3 gennaio 1873, E II 250.

[234] *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici,* BS 4 (1880) n. 1, genn., p. 2.

> Dalla carità vostra aspetto il pane ed il necessario alla vita ed alla *buona istruzione ed educazione cristiana e civile* ai giovanetti ricoverati, ed a quelli che si sperano di accettare in seguito, e che, poveri ed abbandonati, non hanno altro patrimonio che il vostro buon cuore.[235]
> Si concorre così [come Cooperatore salesiano] a promuovere un'opera tanto raccomandata dal Santo Padre (...). Essa ha per fine principale d'istruire la gioventù che oggidì è divenuta il bersaglio dei cattivi, e promuove in mezzo al mondo, nei collegi, negli ospizi, negli oratorii festivi, nelle famiglie, l'amore alla religione, il buon costume, le preghiere, la frequenza ai Sacramenti, e via dicendo.[236]

Analogo discorso è fatto quando l'opera umanizzatrice e cristianizzatrice non è più rivolta soltanto ai singoli, ma a intere popolazioni «selvagge» bisognose di tutto, onde essere ridotte a una vita sociale sia sul piano civile che religioso.

> Egli [mons. Cagliero] non troverà che numerose tribù selvagge abbandonate alla inerzia ed allo squallore, perché prive del benefizio della religione, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, del commercio, e di tutto ciò che spetta alla vita civile (...). Dovrà nei luoghi più popolati e centrali erigere ospizi per ricoverare giovanetti, onde poterli più facilmente ammaestrare ed incivilire, e per mezzo loro gettare solide fondamenta di una popolazione cristiana, e ridurre alla fede i padri coll'aiuto dei figli.[237]

Era quanto in sostanza egli sintetizzava nelle formule più volte ripetute ai giovani: *allegria, studio* [sul versante dell'onesto cittadino] e *pietà* [sul versante del buon cristiano]; oppure, *sanità, studio, moralità*.[238]

5. Il buon cristiano per l'onesto cittadino

Il discorso sul rapporto tra religione e moralità è vicino a un concetto che in certi contesti conferisce un valore sociale o, addirittura, politico alla religione.

[235] *Notizie sull'oratorio di Maria Immacolata e conferenza dei Cooperatori in Firenze*, BS 6 (1882) n. 7, luglio, p. 121.

[236] Discorso ai Cooperatori a Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 463.

[237] *Il sacerdote Giovanni Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, BS 9 (1885) n. 1, genn., pp. 3-4.

[238] Lett. al collegio di Lanzo, 5 gennaio 1875, E II 437 e 438: è da notare che in questa lettera la «moralità» è intesa chiaramente come «onestà» (inclusa in modo privilegiato la castità); la religione vi è semmai implicita come causa nell'effetto.
Il collegio di Valsalice ha lo scopo «di assicurare alle famiglie signorili un mezzo di far dare ai propri figliuoli una educazione letteraria secondo le leggi della pubblica istruzione, ma che nel tempo stesso sia ai medesimi assicurato il più prezioso dei tesori, la moralità e la religione» (*Programma*, luglio 1874, E II 393).

5.1 *Utilità sociale della religione*

L'idea che la religione — oltre che garantire la salvezza eterna — costituisca il presidio più sicuro della vita sociale e politica è familiare anche a don Bosco. Chi crea una contrapposizione tra religione e benessere materiale e dice di promuovere questo combattendo quella è un ingannatore. «Io confido che codesto Circolo Cattolico — scrive a un gruppo di cattolici militanti di Prato — andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai di buon volere, salvandoli così dalle insidie dei *nemici della religione e della civile società,* che col pretesto di migliorare la loro sorte la peggiorano invece di gran lunga, togliendo loro la pace della coscienza e la speranza di beni imperituri al di là della tomba».[239]

Oltre che a questa affermazione generale don Bosco si affida agli insegnamenti della storia.

> Era di somma necessità che venisse un maestro, che colla santità di sua dottrina insegnasse ai regnanti il modo di comandare, ai sudditi quello di ubbidire. Questo fece la religione di Gesù.[240]
>
> [Alessandro Severo] Persuaso che la sola religione è sostegno degli imperi, la sola che possa formare la felicità dei popoli, si mise a praticarla egli stesso, e a farla rispettare universalmente (...). Amava il Cristianesimo, udiva volentieri a parlare del Vangelo.[241]
>
> Sebastiano che era coraggioso soldato ed intrepido Cristiano con fermezza prese a rispondere così: Della tua vita, o Principe, non hai più caldo e tenero sostenitore di me; l'onore ch'io rendetti e rendo tuttora a Gesù Cristo riguarda alla tua salute e a quella dell'impero (...). I vostri pontefici istigandovi contro ai Cristiani li calunniano chiamandoli vostri nemici, e nemici della Repubblica, quando al contrario ne sono i proteggitori e il sostegno pregando Iddio per la prosperità dell'Imperatore e dei sudditi.[242]
>
> In questo lungo spazio di tempo l'Italia fu quasi continuamente il ludibrio de' barbari, i quali in varii tempi e da vari paesi la vennero ad assalire e con danno immenso degli italiani la fecero loro preda. Erano

[239] Lett. al Circolo Cattolico di Prato, 31 ott. 1884, E IV 303.

[240] *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni.* Torino, Tipografia Paravia e Compagnia 1855, p. 109, OE VII 109.

[241] *La storia d'Italia...*, p. 131, OE VII 131.

[242] *Il pontificato di S. Caio papa e martire.* Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863, p. 36 e 38, OE XIV 398 e 400.

Analogo discorso fa al governatore Marziano il vescovo Acacio: «Chi ama più i nostri Principi che noi Cristiani? Noi preghiamo ogni giorno per la conservazione della loro persona, per la prosperità del loro regno, per la gloria delle loro armi, e generalmente per tutto ciò che può portare loro qualche bene» (*La persecuzione di Decio e il pontificato di San Cornelio I. Papa.* Torino, Tip. G.B. Paravia e comp. 1859, p. 9, OE XII 9).

> i barbari uomini senza leggi, senza politica e quasi senza religione. In ogni loro questione la forza teneva luogo di ragione, che valeva per ogni diritto.[243]
> Ma siccome un re che non ha la vera religione, nemmeno può avere la vera moralità, così Teodorico [ariano] nel fine della sua vita divenne sospettoso e crudele.[244]
> Questo fatto dimostra come la religione sia il sostegno dei troni, e la felicità dei popoli che la onorano e ne praticano i precetti.[245]
> Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che in ogni tempo *la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie,* e che dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine.[246]
> [Questi fatti] mentre faranno in modo straordinario risplendere la bontà e la carità incomparabile del suo cuore, faranno eziandio ad evidenza conoscere come *la nostra santa religione guidi l'uomo alla suprema felicità del cielo, e nel tempo stesso sia socievole, utile materialmente.*[247]

5.2 *Buon cittadino «perché» buon cristiano?*

La formula «buon cittadino perché buon cristiano» non ricorre letteralmente nel linguaggio di don Bosco. Non è, tuttavia, assente dalla sua prospettiva religiosa e pedagogica. Se ne trovano espressioni equivalenti, anche se non numerose: il che dimostra in don Bosco l'assenza di quell'«integralismo», che, invece, si è potuto osservare fortemente sottolineato dal vescovo Domenico Villa («bisogna vivere da cristiano per essere galantuomo»).

> In poche parole: Lo scopo [dell'Oratorio] si è di radunare i giovani per *farli onesti cittadini col renderli buoni cristiani.*[248]

[243] *Storia d'Italia,* p. 184.

[244] *Storia d'Italia,* p. 189.

[245] *Storia d'Italia,* p. 523. Si riferisce al trattato di pace dopo la guerra di Crimea (30 marzo 1856), che per don Bosco ebbe come protagonisti i cattolici Francesco Giuseppe d'Asburgo e Napoleone III, felicemente concordi.

[246] È una delle conclusioni della *Storia d'Italia,* pp. 524-525.

[247] *Fatti ameni della vita di Pio IX raccolti da pubblici documenti.* Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1871, p. 3, OE XXIII 53.

[248] È quanto don Bosco avrebbe dichiarato nel 1850 al senatore piemontese conte Federico Sclopis in visita all'Oratorio di Valdocco con una commissione del Senato subalpino, BS 4 (1880) n. 12, dic., p. 8. Si deve ricordare, tuttavia, che il testo è pervenuto a noi tramite il compilatore della *Storia dell'Oratorio,* don Giovanni Bonetti.

Un'espressione simile è adottata dal medesimo don Bonetti, fedele discepolo di don Bosco, a commento del resoconto di una conferenza del Maestro tenuta a Lucca il 29 aprile 1880: «E noi ringraziamo i Cooperatori e le Cooperatrici Lucchesi delle tante prove di benevolenza date finora ai nostri fratelli loro ospiti, apriamo il cuore alla lieta speranza, che essi continueranno a confortarli della loro carità, affinché possano vedere esaudito il voto comune, che è di salvare dai pericoli dell'anima e del corpo un più gran numero di poveri giovanetti, e *renderli savii cittadini col farli buoni cristiani*» (*La conferenza a Lucca,* BS 4 [1880] n. 6, giugno, p. 10).

> La limosina (...) si estende alla *società domestica e civile,* perché i prelodati ragazzi, se sono addetti ad un laboratorio, si faranno col tempo capaci, coll'esercizio dell'arte loro, a provvedere un onesto sostentamento alla propria famiglia, e colla loro industria ed attività recheranno pure non lieve giovamento al civile consorzio; se poi attendono allo studio delle scienze o delle lettere si renderanno utili alla società colle opere d'ingegno, o con questo o con quell'altro civile impiego. E poi, tanto gli uni quanto gli altri, essendo non solo istruiti, ma, quello che più importa, *saviamente educati,* saranno sempre tra il popolo una guarentigia di moralità e di buon ordine, *saranno onesti cittadini,* e non daranno fastidii alle autorità né politiche né giudiziarie.[249]
>
> Ma oggi più che mai sono degni di nostra commiserazione, di nostra cura, di nostra carità i giovanetti poveri ed abbandonati. Poveri fanciulli! Orfani talora dei proprii genitori, ben sovente lasciati in balia di se stessi, privi d'istruzione religiosa e di morale educazione, circondati da malvagi compagni, a qual sorte mai non vanno essi incontro? (...) Se invece una mano benefica li strappa per tempo al pericolo, li avvia per una carriera onorata, e *li forma alla virtù per mezzo della religione,* essi si fanno capaci a giovare a se stessi ed agli altri, *diventano buoni cristiani, savii cittadini,* per divenire un giorno fortunati abitatori del cielo.[250]

Questa formula, però, non è prevalente nel linguaggio di don Bosco. Vi domina, invece, e largamente, una formula più ampia e tendenzialmente «umanistica», come risulta dalla documentazione riportata nel paragrafo seguente.

6. L'armonia di buon cristiano e onesto cittadino

Nella relazione di Giovanni Bonetti sul primo incontro di don Bosco con il ministro Urbano Rattazzi nella primavera del 1854 si trova un'interessante notazione: Rattazzi «soleva dire che il Governo era obbligato a proteggere cotale istituzione [= l'Oratorio], perché cooperava efficacemente a scemare gli inquilini delle prigioni, e a *formare dei savii cittadini, nel mentre che ne faceva dei buoni cristiani*».[251]

Due persuasioni sono implicitamente presenti in questa osservazione di un ministro laico e anticlericale amico e benefattore di don Bosco: l'essere

[249] *La diocesi di Casale Monferrato e la prima Conferenza dei Cooperatori,* BS 5 (1881) n. 11, dic., p. 5. È abbastanza chiaro che per don Bosco il «saviamente educati» coincide con il «cristianamente educati».

[250] *Prima conferenza dei Cooperatori in Genova,* BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70.

[251] BS 6 (1882) n. 10, ott., p. 171.

buon cristiano è compatibile con l'essere buon cittadino; l'essere buon cittadino non esclude l'essere buon cristiano. L'originalità di don Bosco educatore sta nel fare l'uno e l'altro. Effettivamente, è ciò che egli testimonia con la sua opera, in innumerevoli discorsi e negli scritti.

Da una parte, la formula «buon cristiano e onesto cittadino» ha un chiaro significato apologetico e rivendicativo. Non c'è scissione nei cattolici all'altezza dei tempi tra l'essere cristiano e l'essere cittadino. È posizione significativa e, per certi aspetti, originale in tempi di tensione tra il religioso e il civile e, in Italia, tra una politica ritenuta eversiva dei diritti della Chiesa e una intransigente fedeltà cattolica («né eletti né elettori»). L'azione benefica e educativa di don Bosco è la quotidiana dimostrazione di un programma di conciliazione, che poi nel 1884 don Bosco dichiara assegnato da Leone XIII:[252] «Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino».[253] È la protesta contro un presunto divorzio tra fede religiosa e impegno mondano, che egli invece dichiara teorizzato e promosso da precisi circoli materialistici. Lo denuncia e nega categoricamente in un discorso conviviale del 13 luglio 1884 a ex-alunni sacerdoti in riferimento all'impresa evangelizzatrice e civilizzatrice salesiana nella Patagonia: «Quando questi selvaggi saranno convertiti, quando anche le migliaia di fanciulli saranno accolti nei nostri collegi, i loro principii saranno quelli stessi che voi avete imparati nell'Oratorio e in un secolo così poco curante di religione, essi pure faran vedere al mondo come si possa amar Iddio ed essere nello istesso tempo onestamente allegri: essere Cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini».[254]

> Io confido che codesto Circolo Cattolico andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai di buon volere, salvandoli così dalle insidie dei *nemici della religione e della civile società,* che col pretesto di migliorare la loro sorte la peggiorano invece di gran lunga, togliendo loro la pace della coscienza e la speranza di beni imperituri al di là della tomba.[255]
>
> Oltre la ricompensa del Cielo, voi avrete anche su questa terra la consolazione di *cooperare al vantaggio della religione, delle famiglie, della società* (...). In questi tempi i malvagi cercano di spargere l'empietà e il

[252] Noi riteniamo piuttosto che don Bosco esprima qui la sua permanente autocoscienza che egli vede ratificata (o immagina ratificata o fa ratificare) solennemente nelle parole del papa.

[253] Udienza del 9 maggio 1884, MB XVII 100.

[254] BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113.

[255] Al Circolo Cattolico di Prato, 31 ott. 1884, E IV 303.

> mal costume, e vogliono rovinare specialmente l'incauta gioventù con società, con pubbliche stampe, con riunioni, che hanno per iscopo più o meno aperto di *allontanarla dalla religione, dalla Chiesa, dalla sana morale*.[256]

D'altra parte, più positivamente, la formula ha la funzione di una tesi che scaturisce con coerenza dalla totalità delle convinzioni religiose e dell'esperienza di educatore cristiano di don Bosco, fautore di un nuovo stile di educazione cattolica in una società nuova, anche se non sempre affidabile. In una lettera a una signora milanese don Bosco dice che fa pregare i suoi giovani per i figli della benefattrice perché il Signore voglia aiutarli «ad essere buoni cristiani nell'umana società in questi tempi cotanto depravati».[257]

6.1 *Il cristiano nel mondo*

Ciò implica in don Bosco un'idea precisa del «buon cristiano». Persona di «eternità», egli è anche ben radicato nel mondo, dove è chiamato a operare la sua «eterna salute» con l'esercizio delle buone opere, il lavoro, la carità.[258] L'accostamento dei due termini non è conformità a una formula abitudinaria, ma corollario ben preciso di un'opzione teologica del tutto ovvia: intrinseca assunzione dei valori «mondani» accanto al trascendente apprezzamento di quelli eterni. La «moralità» e il «guadagnarsi onestamente il pane della vita» non sono meno importanti, in sé e come mezzo al fine, del raggiungimento della vita eterna.

Ne offre un modello nella protagonista della *Conversione di una valdese,* Giuseppa; e in altri personaggi presenti nei suoi scritti.

> La sua buona condotta, il suo amore al lavoro, e la singolare attitudine pel maneggio delle cose di commercio la misero in grado di potersi procacciare un'onesta sussistenza, e d'avere ancora di che far limosine. Mediante un'esatta occupazione del tempo, ella trova campo a praticare puntualmente la santa cattolica religione, di cui con esemplare fervore

[256] Conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici di Torino, 23 maggio 1885, MB XVII 465.

[257] Lett. del 14 aprile 1873 alla signora Eugenia Radice Marietti Fossati, E II 269.

[258] «Ricordati, o Cristiano, che tu sei uomo di eternità. Ogni momento di tua vita è un passo verso l'eternità». È un motivo intenzionalmente raccolto ne *La chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano* (Torino, Tip. Paravia e comp. 1856, pp. 24-29, OE VIII 24-29). Ma nello stesso libretto, fatto suo da don Bosco con correzioni e ritocchi, nelle pagine immediatamente precedenti, si trova delineato un *Ritratto del vero Cristiano* (pp. 20-23), che è tutto un richiamo all'imitazione di Cristo, concretata in puntuale impegno di virtù attive.

osserva le pratiche; e per virtù, zelo e carità si potrebbe proporre a modello di virtù a tutti i veri cristiani.[259]

Pietro, padrone di casa, (...) aveva letto e studiato quanto è necessario ad un cristiano; accudiva i suoi affari, amava tutti e da tutti era amato. Sua prima cura era di educare la sua famiglia nel timore di Dio.[260]

Non essendoci mezzi di sorta per questo bisogno si fa ricorso a tutti quelli che amano il bene di N.S. Cattolica Religione e desiderano di impedire la rovina dei poveri fanciulli per avviarli alla moralità e ad un mestiere con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita.[261]

In questo ospizio si raccolgono ragazzi poveri dell'età di 12 a 18 anni. Qui sono istruiti colle scuole serali e per alcuni anche colle diurne, colla musica, colla ginnastica; e intanto sono avviati a diversi mestieri con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita.[262]

I nostri sforzi, i quali tendono ad istruire e moralizzare i figli della classe povera o meno agiata del popolo.[263]

Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità (...). *Studio*. Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato vostro futuro, dovete fare in modo, che se vi mancassero tutte le vostre sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai che noi viviamo de' sudori altrui.[264]

Questo ospizio ha per iscopo di accogliere fanciulli poveri ed abbandonati a fine di istruirli, educarli ed avviarli ad un mestiere con cui potere a suo tempo guadagnarsi onestamente il pane della vita.[265]

A fine di provvedere a quel crescente bisogno in modo normale e più proporzionato avrei appunto aperto un ricovero per tali giovanetti collo scopo di procurare ai medesimi una educazione che valga a farli buoni

[259] *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo* esposto dal Sac. Bosco Gioanni. Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini 1854, pp. 99-100, OE V 357-358.

[260] *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione* per cura del Sac. Bosco Giovanni. Torino, Tip. Paravia e comp. 1855, p. 8, OE VI 152. Germano, «ricondotto alla fede dalle sue considerazioni, e da' suoi studi aiutati dalla divina grazia, (...) si dimostrò d'allora in poi cristiano e cattolico sincero» (*Ibid.*, p. 21).

[261] Circolare per la fondazione di un'opera a Sampierdarena, luglio-agosto 1872, E II 220.

[262] Al prefetto di Torino, 3 gennaio 1873, E II 249. Ancora al prefetto di Torino scriverà il 18 maggio 1879, perorando la causa delle scuole dell'Oratorio, minacciate di chiusura: «Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento» (E III 471); la medesima espressione ricorre in una lettera al ministro della pubblica istruzione sullo stesso oggetto del luglio 1879 (E III 486).

[263] All'on. Paolo Boselli, 26 gennaio 1873, E II 254.

[264] Al collegio di Lanzo, 5 gennaio 1875, E II 437.

[265] Circolare per l'ospizio di Sampierdarena, gennaio 1875, E II 448.

> cittadini, atti col tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita, secondo lo scopo degli istituti sopra menzionati.[266]
> Abbiamo pure avuto la grande consolazione d'aver ritirato non centinaia, ma più migliaia di giovanetti dai pericoli e possiamo dire dalle carceri, collocati per la buona strada, avviati sul sentiero della virtù, e resi abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita.[267]
> Ho però piena fiducia che l'Autorità scolastica, riconosciuta la posizione in cui questo Istituto si trova in faccia alla legge ed alla civile società, mi permetterà di poter quanto prima raccogliere i miei allievi, per continuar loro quella educazione, che valga a metterli in grado di vivere la vita dell'onesto cittadino e nel tempo stesso guadagnarsi onesto sostentamento.[268]
> Coi mestieri o collo studio si preparano ad essere col tempo in grado di guadagnarsi onestamente il pane della vita.[269]
> Fo anche notare alla Giuria che i lavori sovr'accennati sono fatti in tutte le mie Tipografie da poveri giovani raccolti ne' miei Istituti, ed avviati per tal modo a guadagnarsi in seguito ed onoratamente il pane della vita.[270]

6.2 *Il buon cristiano e l'onesto cittadino in operosa coabitazione*

Don Bosco, un «restauratore cattolico», in un tempo di inarrestabile progresso, conciliabile con le permanenti esigenze autentiche d'*ancien régime* — fedeltà cattolica, moralità, senso del dovere, rispetto dell'ordine religioso e sociale — coniuga con naturalezza i due versanti, divino e umano, celeste e terreno, dell'essere cristiano e dell'essere cittadino;[271] e quindi, coerentemente, dell'educazione.

La formula ripetuta, come si è detto, ha un duplice valore: apologetico e positivo. In un secolo che eredita la critica illuministica della religione cristiana come mitica, oscurantista, è ovvio che don Bosco rivendichi alla propria fede la dignità di veicolo massimo di umanizzazione e di civilizzazione.

[266] Al ministro Brin per l'opera di La Spezia, 16 gennaio 1878, E III 273.

[267] *Lettera del sac. Giov. Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiani*, BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 1.

[268] Al teol. G. Margotti, 9 agosto 1879, E III 509.

[269] A Giuseppe Borgogna, 30 maggio 1880, E III 590.

[270] Al Comitato Esecutivo dell'Esposizione Nazionale di Torino, 25 ottobre 1884, E IV 300.

[271] È la qualifica che don Bosco attribuisce a un adulto che egli ritiene meritevole di un'onorificenza civile. «A maggior gloria di Dio ed onore della verità il sottoscritto di tutto buon grado dichiara che il nobil signor Barone Antonio Nasi gode fama di buon cristiano, di onesto cittadino, appartiene ad una delle più rispettabili famiglie patrizie torinesi, membro di parecchie associazioni di beneficenza» (*Attestazione* al ministro degli Interni Villa, 5 luglio 1879, E III 485).

Ancor più ciò doveva accadere in Italia, dove per più motivi si era creato uno stato di profonda antitesi e diffidenza tra autorità civile e società ecclesiastica, tra laici e credenti.

Per questo l'apologia diventa in lui anche affermazione di principio: la religione cattolica, religione «salvifica», si rivolge a tutto l'uomo; non si ferma all'anima, non mira solo alla città celeste; vuole l'uomo «salvo» anche nel corso dell'esistenza terrena, compresa l'essenziale dimensione sociale. Questo è il senso dell'intera sua opera caritativa e benefica, oltre che spirituale e pastorale. Il buon cristiano *può, dev'essere* ed *è* anche buon cittadino. Non è un «alienato» o perché tutto proteso al cielo o perché scarsamente interessato ai beni terrestri o perché più o meno patologicamente assillato dalla «salute eterna» o perché unicamente preoccupato dei «diritti» della Chiesa e del Papa. Egli è insieme «buon cristiano e onesto cittadino».

Si dà prima l'elenco pressoché completo della formula quale ricorre sotto la penna e nella bocca di don Bosco. Seguiranno alcune esemplificazioni in modo da avere presente il «contesto» nel quale essa generalmente viene collocata, ricordando che non poche citazioni sono già state anticipate nei paragrafi precedenti.

La formula con le varianti in ordine cronologico

Farli onesti cittadini e buoni cristiani [272]
Farsi buoni cristiani ed onesti artigiani [273]
Possano diventar tutti buoni cittadini e buoni cristiani [274]
Fare tutti buoni cristiani ed onesti cittadini [275]
Educare la gioventù all'onore del cristiano ed al dovere del buon cittadino [276]
Divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini [277]
Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società [278]
Preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società [279]

[272] Circolare, [10] giugno 1857, Em I 326.
[273] *Catalogo degli oggetti posti in lotteria...*, Torino, tip. di G.B. Paravia 1857, p. 3, OE IX 3.
[274] Circolare, 10 ottobre 1862, Em I 530.
[275] Lett. alla contessa G. Uguccioni, 28 marzo 1872, E II 203.
[276] Al prefetto di Torino, 3 gennaio 1873, E II 250.
[277] MO (1991) 123.
[278] MO (1991) 200: colloquio di don Bosco con il marchese Michele Cavour.
[279] *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. San Pier d'Arena, Tip. e Libr. S. Vincenzo de' Paoli 1877, p. 4, OE XXVIII 342.

Farne buoni cittadini e buoni cristiani è lo scopo che ci proponiamo [280]
Farne buoni Cristiani ed onesti cittadini [281]
Sono (...) utili cittadini e buoni cristiani [282]
Diventano buoni cristiani, onesti cittadini [283]
Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini [284]
Ridonarli alla civile società buoni cristiani e buoni cittadini [285]
Educati a virtù cristiane e civili (...) farne buoni cristiani ed onesti cittadini [286]
Si tratta di renderli onesti Cittadini e buoni Cristiani [287]
Vivere sempre da buoni cristiani e da savii cittadini [288]
Speranza che essi diventino buoni cristiani, onesti ed utili cittadini [289]
Sont maintenant de bons chrétiens et d'honnêtes citoyens [290]
Io godo assai nel sapere che voi (...) vivete da buoni cristiani, da cittadini onorati [291]
Dovunque vi troviate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi [292]
Scopo dei nostri collegi è di formare dei buoni cristiani, e degli onesti cittadini [293]
Per essere poi ridonati alla civile Società buoni cristiani, onesti cittadini [294]
Escono buoni Cristiani e bravi cittadini [295]
Ritornarli alla Società buoni cristiani ed onesti cittadini [296]
Educarli in modo da farne buoni cittadini e veri cristiani [297]

[280] A Carlo Vespignani, 11 aprile 1877, E III 166.
[281] *Ai Cooperatori Salesiani,* BS 1 (1877) n. 1, agosto, p. 2.
[282] Sistema preventivo (Utilità), 1877, p. 60, OE XXVIII 438 (des citoyens utiles et des bons chrétiens, p. 61) e XXIX 107.
[283] A E. Carranza, 30 sett. 1877, E III 221.
[284] *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* (1877), parte II, capo II, p. 30, OE XXIX 60.
[285] Promemoria a Leone XIII, marzo 1878, E III 318.
[286] Conferenza a Roma, BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 12-13.
[287] Lett. ai Cooperatori, BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 2.
[288] Discorso ai giovani nella festa onomastica, 24 giugno 1879, BS 3 (1879), n. 7, luglio, p. 9.
[289] Lett. ai Cooperatori, BS 4 (1880) n. 1, genn., p. 3.
[290] Conferenza a Marsiglia, 20 febbr. 1880, ms allografo con corr di don Bosco, FdB 1.888 D 2.
[291] Discorso a ex-allievi, 24 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.
[292] *Ibid.*
[293] *Deliberazioni del secondo Capitolo generale...,* 1880, p. 57, OE XXXIII 65.
[294] Circolare, gennaio 1881, E IV 23.
[295] Conferenza ai Cooperatori di Torino, 20 gennaio 1881, ms allografo, FdB 444 A 6.
[296] Lettera ai Cooperatori, BS 5 (1881) n. 5, maggio, p. 1.
[297] Conferenza a Firenze, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 9.

Apprendendo a vivere da buoni cristiani e da savii cittadini [298]
Ammaestrati a vivere da buoni cristiani e savii cittadini [299]
Diventano buoni cristiani, savii cittadini [300]
Rendendoli buoni cristiani ed utili cittadini [301]
Continuate dunque ad essere buoni cristiani e savii cittadini [302]
Dare alla civile società dei membri utili, alla Chiesa dei cattolici virtuosi, al Cielo dei fortunati abitatori [303]
Farne buoni cittadini e buoni cristiani [304]
Ridonarli (...) alla civile società buoni cristiani, onesti cittadini [305]
Faran vedere al mondo come si possa (...) essere Cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini [306]
Istruirli, educarli e farne così dei buoni cristiani ed onesti cittadini [307]
Quanti buoni figliuoli, quanti padri cristiani ed onesti, quanti migliori cittadini di più non potremmo dare alle famiglie, alla Chiesa, alla società! [308]
Rendersi buoni cristiani ed onesti cittadini [309]
Restituirli alla famiglia, alla società, alla Chiesa buoni figliuoli, savii cittadini, esemplari cristiani.[310]

Formule in contesto

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per *farsi buoni cristiani ed onesti artigiani.*[311]
Non mancherò di raccomandare ai giovani beneficati che invochino le benedizioni del cielo sopra di chi coopera così efficacemente per *farli onesti cittadini e buoni cristiani.*[312]

[298] Lett. ai Cooperatori, BS 6 (1882) n. 1, genn., p. 1.
[299] *Ibid.*, p. 4.
[300] Conferenza ai Cooperatori a Genova, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70.
[301] *Ibid.*, p. 73.
[302] Discorso a ex-alunni, 24 giugno 1882, BS 6 (1882) n. 7, luglio, p. 123.
[303] Lett. ai Cooperatori, BS 7 (1883) n. 1, genn., p. 4.
[304] Omelia a S. Sulpizio (Parigi), 1 maggio 1883, MB XVI 245.
[305] Lett. ai Cooperatori, BS 8 (1884) n. 1, genn., p. 2.
[306] Discorso a ex-allievi, 13 luglio 1884, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113.
[307] Circolare ai Cooperatori di Parigi, 29 genn. 1885, E IV 310.
[308] Conferenza ai Cooperatori di Torino, 23 maggio 1885, BS 9 (1885) n. 7, luglio, p. 95.
[309] Lett. ai Cooperatori, BS 10 (1886) n. 1, genn., p. 3.
[310] Lett. ai Cooperatori, BS 11 (1887) n. 1, genn., p. 5.
[311] *Catalogo degli oggetti posti in lotteria...*, pp. 2-3, OE VII 2-3.
[312] Circolare per una lotteria, 10 giugno 1857, Em I 326.

Prima di chiudere le relazioni di questa lotteria le voglio ancora fare rispettosa preghiera di volermi cioè continuare i suoi favori nelle caritatevoli di Lei largizioni, e di voler anche pregare per me e per questi giovanetti in certo modo dalla Divina Provvidenza a me affidati, affinché coll'aiuto di Dio *possano diventar tutti buoni cittadini e buoni cristiani* in questa vita per poter poi un giorno ringraziare di presenza i loro benefattori nella patria de' beati in Paradiso.[313]

Preghi per questi distruggitori di pagnottelle affinché li possiamo fare *tutti buoni cristiani ed onesti cittadini.*[314]

Nel suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, torli dai pericoli di essere condotti nelle carceri, *farne buoni cittadini e buoni cristiani* è lo scopo che ci proponiamo.[315]

Utilità del sistema Preventivo. (...)

I. L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, *utili cittadini e buoni cristiani.*[316]

Io nutro viva fiducia che questo atto generoso contribuirà a formare giovanetti nella fede e nella moralità, giovanetti che spargendosi nella civile Società saranno ad altri e poi ad altri *modelli di civiltà e di pietà.*[317]

Si spera che Dio pietoso o manderà i mezzi necessari o inspirerà a V.S. qualche dovizioso cattolico, il quale mosso dalla gravità del bisogno voglia venire in soccorso alla capitale del cristianesimo, liberando tanti fanciulli dalla rovina materiale e morale per *ridonarli alla civile società buoni cristiani e buoni cittadini.*[318]

Nell'anno novello più cose sono a proporsi. La prima, usare ogni mezzo materiale e morale, che sia in nostro potere, per promuovere i Catechismi parrocchiali, e tutte le altre opere che sono dirette a vantaggio dei giovanetti abbandonati e pericolanti. Si tratta di liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri; si tratta di *renderli onesti Cittadini e buoni Cristiani.*[319]

Io godo assai nel sapere che voi vi regolate sempre bene, *vivete da buoni cristiani, da cittadini onorati* (...). Dovunque vi troviate *mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi* (...). Voi farete altrettanto [come i missionari] secondo il vostro potere, e così tra tutti propagheremo nel mondo la maggior gloria di Dio, coopereremo alla salute delle anime, a scemare

[313] Circolare per una lotteria, 10 ottobre 1862, Em I 530.

[314] Lett. alla contessa Gerolama Uguccioni, 28 marzo 1872, II 203.

[315] Lett. a Carlo Vespignani, 11 aprile 1877, E III 166.

[316] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), p. 60, OE XXVIII 438.

[317] Lett. a un benefattore uruguayano, Enrique Fynn, 30 sett. 1877, E III 223. È evidente l'equivalenza delle parole da noi sottolineate con la formula «onesto cittadino e buon cristiano».

[318] Promemoria a Leone XIII, marzo 1878, E III 318.

[319] *Lettera del sac. Giovanni Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiani*, BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 2.

nella società il mal costume e il delitto. Allora voi vi dimostrerete buoni Salesiani, veri figli di D. Bosco, il cui più vivo desiderio si è di popolare il Cielo di anime e disertarne l'inferno, se dato gli fosse.[320]

Scopo dei nostri collegi è di *formare dei buoni cristiani, e degli onesti cittadini;* non si tratta adunque nel promuovere le vocazioni di sforzare allo stato ecclesiastico chi non ha ad esso la vocazione, ma di coltivarla e svilupparla ne' giovanetti che ne dessero chiari segni.[321]

D. Bosco in Firenze (...) vorrebbe aprire anche un Ospizio per ricoverare tanti poveri figliuoli abbandonati, salvarli dalla corruzione dei costumi e dalla perdita della fede, ed educarli in modo da *farne buoni cittadini e veri cristiani.*[322]

Le cento e trenta Case, Collegi, Ospizi, Oratorii ecc. aperti negli anni addietro, continuarono ad abbondare di gioventù. Oltre ad ottanta mila giovanetti proseguirono a *ricevervi l'istruzione e l'educazione cristiana e civile;* gli uni imparando un'arte o mestiere, gli altri percorrendo la via degli studii, tutti apprendendo a *vivere da buoni cristiani e da savii cittadini* [323] (...). A Navarra in Francia è cominciata una fabbrica, a fine di raccogliervi il gran numero di orfanelli contadini, che sono raccomandati per la colonia agricola; e detta fabbrica va pure proseguita, per togliere dall'abbandono tanti poveri giovanetti della campagna, affinché, mentre si addestreranno ai lavori della terra, sieno pure *ammaestrati a vivere da buoni cristiani e savii cittadini* e a guadagnarsi il Cielo.[324]

Con un tal mezzo [la carità dei fedeli] questo Istituto potrà forse riuscire a soddisfare ai suoi debiti passati, ed anche a tener fronte alle spese future per mantenere, calzare e vestire tanti poveri giovanetti della Liguria, *salvandoli nel corpo e nell'anima, rendendoli buoni cristiani ed utili cittadini.*[325]

Continuate dunque ad *essere buoni cristiani e savii cittadini,* e così sarete ognora la mia consolazione, il mio gaudio, la mia corona.[326]

Mi dispiace di non potervi esporre l'opera, in favore della quale io vengo a chiedervi limosine. Essa consiste nel raccogliere fanciulli orfani e vagabondi per *farne buoni cittadini e buoni cristiani.*[327]

L'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù avrebbe per iscopo di ricoverare giovanetti poveri e abbandonati, provenienti da qualsiasi città d'Italia o di

[320] Discorso al convegno degli ex-allievi laici, 25 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

[321] *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale...* (1880), p. 57, OE XXXIII 65.

[322] Conferenza ai Cooperatori fiorentini, 15 maggio 1881, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 9.

[323] *Il sacerdote Giovanni Bosco a' suoi Cooperatori e sue Cooperatrici,* BS 6 (1882) n. 1, genn., p. 1.

[324] *Ibid.,* p. 4.

[325] *Prima conferenza dei Cooperatori in Genova,* 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 73.

[326] Parole di ringraziamento agli ex-allievi dell'Oratorio di Valdocco, la mattina del 24 giugno 1882, BS 6 (1882), luglio, p. 123.

[327] Parole dette dopo il Vangelo nella chiesa di S. Sulpizio a Parigi, 1 maggio 1883, MB XVI 245.

> altro paese del mondo, educarli nella scienza e nella religione, istruirli in qualche arte e mestiere, e così allontanarli dal vestibolo delle prigioni, *ridonarli alle loro famiglie e alla civile società buoni cristiani, onesti cittadini,* capaci di guadagnarsi onorato sostentamento colle proprie fatiche.[328]
> Quando questi selvaggi saranno convertiti, quando anche le migliaia di fanciulli saranno raccolti nei nostri collegi, i loro principii saranno quelli stessi che voi avete imparati nell'Oratorio e in un secolo così poco curante di religione, essi pure faran vedere al mondo come si possa amar Iddio ed essere nello istesso tempo onestamente allegri: *essere Cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini.*[329]
> In quella memoranda occasione mi sono profondamente convinto che tra voi fiorisce lo spirito di religione, di carità e generosità ed ebbi a ringraziare il Signore. In quei giorni ognuno di voi palesava vivo desiderio che D. Bosco fondasse una casa in Parigi, la quale avesse per iscopo di accogliere i fanciulli dalle vie e dalle piazze a fine d'*istruirli, educarli e farne così dei buoni cristiani ed onesti cittadini.*[330]

6.3 *Il buon cristiano latente nell'onesto cittadino*

Il programma positivo comprende la naturale integrazione di buon cristiano e di onesto cittadino. Il concetto è presente anche in quelle formule nelle quali don Bosco — per ragioni «apologetiche» e di aderenza realistica alle necessità dei giovani e a una loro educazione completa — sottolinea l'aspetto umano e sociale, dando per scontata l'educazione religiosa e morale.

È da notare che tali formule talvolta vogliono essere intenzionalmente «laiche» — prive di esplicito riferimento religioso, cristiano — soprattutto quando vengono utilizzate in circolari, lettere e documenti rivolti a laici e laicisti. È chiaro che don Bosco non per questo negli istituti, reali o ipotetici, di cui parla, rinuncia alla pratica dell'educazione religiosa; anzi egli normalmente intende assicurare all'onestà civile un fondamento religioso.

> I risultati finora ottenuti furono assai soddisfacenti; giacché non pochi giovanetti in procinto di mettersi per la mala vita, mercé le cure che loro si usano, ora battono il sentiero dell'*onesto cittadino* con grande vantaggio loro e della civile società.[331]
> Io che ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende *la felicità della nazione,* io che

[328] *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici,* BS 8 (1884) n. 1, genn., p. 2.
[329] *Feste di famiglia,* 13 luglio 1884, a ex-allievi laici, BS 8 (1884) n. 8, p. 113.
[330] Circolare ai Cooperatori di Parigi, 29 genn. 1885, E IV 310.
[331] Circolare per l'ospizio di Sampierdarena, gennaio 1875, E II 448.

mi sento in certo modo trascinato ovunque possa anche poco giovare a questa porzione eletta della civile società (...).[332]

A fine di provvedere a quel crescente bisogno in modo normale e più proporzionato avrei appunto aperto un ricovero per tali giovanetti collo scopo di procurare ai medesimi una educazione che valga a *farli buoni cittadini,* atti col tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita.[333]

Quali fanciulli debbano dirsi ne' pericoli (...). 2° Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avviarli *nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino* (...). 4° I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio ove siano istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti alle prigioni e *restituiti alla civile società.*[334]

Risultati (...). 1° Molti ragazzi usciti dalle carceri con facilità si avviarono ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita. 2° Molti che versavano in estremo pericolo di venir discoli, cominciavano a cagionar molestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità; costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'*onesto cittadino.*[335]

Qualunque deliberazione nella sua saviezza giudichi di prendere, io la prego di gradire la costante mia volontà di adoperarmi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli *onesti cittadini.*[336]

Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento.[337]

Ho piena fiducia che l'Autorità scolastica, riconosciuta la posizione in cui questo Istituto si trova in faccia alla legge ed alla civile società, mi permetterà di poter quanto prima raccogliere i miei allievi, per continuar loro quella educazione, che valga a metterli in grado di *vivere la vita dell'onesto cittadino* e nel tempo stesso guadagnarsi onesto sostentamento.[338]

(...) tanti poveri figli del popolo che raccolti in mezzo alle vie, mentre stavano per divenire un manifesto pericolo per la società, attendono ora a migliorare se stessi e mediante una buona educazione lasciano fondata

[332] Lett. al medico di Cassine (Alessandria), 6 sett. 1876, E III 93.

[333] Al ministro della Marina, Benedetto Brin, 16 genn. 1878, E III 273.

[334] *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù,* promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Roma, LAS 1992, p. 303.

[335] *Ibid.*, p. 303.

[336] Lett. al ministro Giuseppe Zanardelli, 23 luglio 1878, E III 367.

[337] Lett. al prefetto di Torino, 18 maggio 1879, E III 471; identica formula si trova in una lettera al ministro della Pubblica Istruzione, luglio 1879, E III 486.

[338] Lett. al teol. Giacomo Margotti, 9 agosto 1879, E III 509.

> speranza di poter *riuscire probi ed onesti cittadini, onore della società,* speranze di più lieto avvenire.[339]
> Coi mestieri e collo studio si preparano ad essere col tempo in grado di guadagnarsi onestamente il pane della vita.[340]
> Fo anche notare alla Giuria che i lavori sovr'accennati sono fatti in tutte le mie Tipografie da poveri giovani raccolti ne' miei Istituti, ed avviati per tal modo a guadagnarsi in seguito ed onoratamente il pane della vita (...). In questo caso a me basta di aver potuto concorrere coll'Opera mia alla grandiosa Mostra dell'ingegno e industria italiana, e di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni mi sono sempre dato, a fine di promuovere in un col *benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti.*[341]
> Come popolazione industriale essa [Barcellona] ha più interesse d'ogni altra a proteggere i *Talleres* Salesiani. Da queste case escono annualmente cinquantamila giovani alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontano dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principi. Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà da prima una limosina, poi la pretenderà e infine se la farà dare con la rivoltella in pugno. Come risultato della *missione incivilitrice* dei *Talleres,* posso citare il frutto che ottengono le Missioni Salesiane in Patagonia (...).[342]

* * *

Don Bosco non è un teorico. È uomo di azione. È, però, uomo di azione che «riflette» sul senso delle sue iniziative operative. Perciò, mentre non sorprende che il suo patrimonio lessicale, la verbalizzazione, la concettualizzazione, risultino poveri e ripetitivi, emerge chiaro che il suo operare si muove lungo linee ben precise e dalla sicura consapevolezza «teorica»: sia a livello di conoscenza delle situazioni e dei problemi sia nel momento delle soluzioni operative.

I due aspetti risaltano con particolare evidenza a proposito di una delle formule più care e ripetute: «buon cristiano e onesto cittadino».

Sulla ripetitività non c'è dubbio. Lo dimostra l'intera rassegna appena abbozzata. Ma ciò nulla toglie alla lucidità dei significati. Essi rispondono alla chiarezza delle scelte educative concrete. Anche se l'uso della formula

[339] Lett. a Giuseppe Borgogna, 30 maggio 1880, E III 590.
[340] Lett. al ministro degli Interni, Benedetto Cairoli, febbr.-marzo 1880, E III 549.
[341] Esposto al Comitato Esecutivo dell'Esposizione Internazionale di Torino, 25 ottobre 1884, E IV 300-301.
[342] Breve conferenza alla Società Cattolica di Barcellona, 15 aprile 1886, MB XVIII 85.

può rispondere spesso a esigenze di propaganda e ricerca di solidarietà (simpatia, sostegno dell'opinione pubblica, aiuti finanziari), essa rispecchia soprattutto una sicura posizione di vita e di azione. Seriamente preoccupato della propria e dell'altrui «salvezza», don Bosco non trascura gli interessi temporali dei giovani, assunti nella più vasta estensione, individuali, professionali, sociali o «patriottici»: la piccola «patria», che è il luogo di nascita, e la grande patria, che è la propria «nazione» e la comunità politica e religiosa (la Chiesa cattolica), di cui vuol tutti «cittadini» vivi e operosi. In questo senso, la formula «buon cristiano e onesto cittadino» — che è di gran lunga la più frequente — raggiunge l'altra, evangelica, particolarmente amata e più volte illustrata «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»:[343] per don Bosco un «manifesto» di spiritualità, di azione sociale e pastorale, di pedagogia.

In quest'ottica, l'approfondimento della formula «buon cristiano e onesto cittadino» diventa elemento essenziale, non solo per definire in termini rigorosi la sua visione «umanistico-cristiana» dell'educazione, ma anche e in particolare la dimensione sociale e politica di essa. Entra in gioco il problema capitale dei due millenni cristiani: il rapporto tra valori eterni e valori temporali, tra la religione e le altre forme di cultura, tra evangelizzazione e umanizzazione, tra «salvezza eterna» e presenza nel mondo, tra fede e politica, tra appartenenza e fedeltà alla Chiesa e impegno nella società civile e nella comunità politica.[344]

[343] Don Bosco vi dedica buona parte della sessione XXIV del I capitolo generale (5 ottobre 1877), G. BARBERIS, *Verbali* III 42-44. «Scopo nostro [dei salesiani] si è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie niente affatto dal dare sempre a Dio quello che è di Dio. Ai nostri tempi si dice questo essere un problema ed io se si vuole aggiungerò che è forse il più grande dei problemi; ma fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo» (*Ibid.*, p. 42).

Un'esegesi puntuale del testo è offerta da F. DESRAMAUT, *La sentence «Rendez à César...», avec ses exceptions (11 juillet 1860)*, nel saggio *Autour de six logia attribués à Don Bosco dans les Memorie Biografiche*, RSS 10 (1991) 13-25.

[344] Qualche suggestione è stata offerta in tre brevi saggi: P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, LAS 1982; ID., *Laici e laicità nel progetto operativo di don Bosco*, nel vol. a cura di M. Cogliandro e A. Martinelli, *Laici nella Famiglia salesiana*. Atti della XII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana. Roma, Editrice S.D.B. 1986, pp. 17-34; ID., *Pedagogia ecclesiale in don Bosco*, nel vol. a cura di C. Cini e A. Martinelli, *Con i giovani raccogliamo la profezia del Concilio*. Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana. Editrice S.D.B. 1987, pp. 23-63.

GLI SFOLLATI E I RIFUGIATI NELLE CATACOMBE DI S. CALLISTO DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA. I SALESIANI E LA SCOPERTA DELLE FOSSE ARDEATINE

Francesco Motto

«8 settembre [1943]: dichiarazione dell'armistizio e inizio dei nostri guai». Con queste parole scritte nella cronaca della casa salesiana di S. Tarcisio in Roma il direttore, don Umberto Sebastiani,[1] esprimeva i sentimenti e le convinzioni non solo dei suoi confratelli, ma anche di molti abitanti di Roma.

Con il governo Badoglio, trasferito al sud sotto la protezione degli angloamericani, e con quello della Repubblica Sociale al nord, dominato dai tedeschi, Roma *de facto* da metà settembre cessò di essere capitale d'Italia, per diventare una retrovia delle armate germaniche, sottoposta al rigido regime della legge marziale.

In una città dove regna il vuoto di potere, tutti hanno paura e fuggono: dipendenti dei ministeri sottrattisi al trasferimento coatto al nord Italia, carabinieri sfuggiti alla deportazione, ufficiali alla macchia, militari sbandati, dirigenti dei partiti politici, membri del comitato di liberazione e delle bande partigiane, sabotatori delle forze occupanti, ebrei ricercati casa per casa, militari alleati evasi dai campi di prigionia, disertori tedeschi, falsificatori di tessere, disoccupati, uditori di radio Londra, giornalisti e tipografi clandestini, uomini qualunque sfuggiti ai rastrellamenti, semplici cittadini che cercano di salvarsi dai continui bombardamenti angloamericani.

Nove mesi di incubo, tra l'«occupazione» del settembre 1943 e la «fuga» del giugno 1944. Come è noto, vi fu chi non uscì di casa per mesi, chi ogni notte dormì in un posto diverso, chi visse, camuffato da frate, in un convento, chi passò lunghe giornate in clinica e si fece operare o ingessare senza motivo.[2]

Assediata dai nazifascisti e dalla fame, terrorizzata da perquisizioni e violenze di ogni genere, provata dai bombardamenti, depauperata della popolazione maschile, la città agonizzò a lungo fra attese e delusioni, ma non cedette: resistette fino alla fine. E lo fece con la raccolta di armi, col reperimento di mezzi di offesa e difesa militare, con l'invenzione di espedienti con cui sottrarre giovani alle leve militari,

[1] ASC F 897 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca:* vedi nota 34.

[2] Si tratta di notizie ricavate dalla memorialistica assai ampia, ma talora inesatta, che ci è pervenuta anche grazie a editori semisconosciuti: vedi un breve elenco di nominativi nella nota 30.

salvare antifascisti ed ebrei, strappare dalle mani del nemico gli arrestati. A fronte dei pochi tradimenti dovuti a pavidità, fame, torture, sta la solidarietà della grande maggioranza della popolazione di Roma, che a domande drammatiche e a richieste di asilo, rischiose per chi le accoglieva, non si tirò indietro.[3]

Per stroncare una resistenza per così dire soffice, magmatica, catacombale, e praticamente incontrollabile, fatta propria da buona parte della popolazione e soprattutto dall'esercito sotterraneo delle bande e dei numerosi movimenti di resistenza, le ordinanze degli occupanti si moltiplicano e diventano più dure, le violenze e le minacce della Gestapo di Kappler,[4] delle bande fasciste di Bardi, Pollastrini e Koch,[5] della polizia del questore Caruso[6] sono sempre maggiori. I nomi di via Tasso, palazzo Braschi, pensione Oltremare, pensione Vaccarino corrono sulla bocca di tutti come luoghi di denunce, atrocità e morte.

[3] Invero la *resistenza* — una scelta di tanti contro l'oppressione straniera e di regime — nacque su tutto il territorio italiano. Non può che esulare da queste pagine l'intento di dare una panoramica dell'amplissima bibliografia; fra l'altro è ancora in corso il dibattito storiografico, che lascia presagire una rivisitazione storica dell'intera vicenda: basti citare il convegno di studio tenutosi a Roma in Campidoglio ai primi di ottobre 1993. Indichiamo semplicemente: G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli 1976. Per la bibliografia, si veda *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*. VI voll, Milano, Ed. La pietra 1968-1989; *La resistenza in Italia, 23 luglio 1943- 25 aprile 1945*. Milano, Feltrinelli 1961; *Italia 1943-1945, La resistenza*, a cura di A. Preti. Bologna, Zanichelli 1978, pp. 247-274.

Quanto a Roma e zone vicine la *resistenza*, come è noto, si svolse in condizioni e limiti ristretti; ciononostante non si contano più volumi, studi strategici, memorie militari, diari di bambini e sacerdoti, rivelazioni di spie, ricordi di famiglia, oltre alle centinaia di interviste, che contribuiscono a descrivere le tragiche vicende di quel periodo. Rinviamo pure in questo caso alla bibliografia storico-nazionale e ai repertori specifici della storiografia militante. Citiamo solo: A. BARTOLINI - G. MAZZON - L. MERCURI, *Resistenza. Panorama bibliografico*. Trapani, tip. A. Vento 1957; G. CAPUTO, *Bibliografia della Resistenza Romana* in «La Resistenza di Roma 1943-1944», a cura di A. Ravaglioli e G. Caputo. Roma 1970; *Resistenza e libertà nel Lazio*. Roma, a cura della Regione Lazio 1979; V. TEDESCO, *Bibliografia della Resistenza Romana e Laziale*, in «Quaderni della Resistenza Laziale» 1 (1976) pp. 7-125; *Due italiani del '44*. Roma, Edizione civitas 1993 (con cronologia dei fondamentali avvenimenti a Roma dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944) pp. 37-52.

Utile per ricostruire il clima del tempo: G. F. VENÈ, *Coprifuoco. Vita quotidiana degli Italiani nella guerra civile 1943-1945*. Milano, ed. Bestsellers Saggi, Oscar Mondadori 1991 (1ª ed. 1989); M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*. Milano, Mursia, 1993.

[4] Herbert Kappler (1907-1978), già capo della polizia dell'ambasciata tedesca a Roma, nel 1943 fu nominato capo della polizia di Roma occupata dai nazisti. Fu l'esecutore dell'ordine di rappresaglia delle Fosse Ardeatine; condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Roma nel 1948, riuscì a fuggire dall'Italia il 14 agosto 1977, riparando in Germania, a Soltau, dove morì di cancro la notte dell'8/9 febbraio 1978. Cf G. GEROSA, *Il caso Kappler, Dalle Ardeatine a Soltau*. Roma, Sonzogno Dossier 1977.

[5] I primi due, già comandanti delle «squadracce fasciste», finirono in carcere ad opera degli stessi commilitoni. Il terzo, capo della squadra politica della polizia fascista, è l'autore dell'incursione nel Pontificio Istituto Orientale e nel *Russicum* nonché l'esecutore dell'arresto del tenente Giglio e del generale Caracciolo, di cui diremo.

[6] Sul Caruso si veda Z. ALGARDI, *Il processo Caruso*. Roma, Darsena 1944.

Uno splendido affresco della situazione è offerto dal film di Roberto Rossellini «Roma città aperta», magistralmente interpretato da Anna Magnani e Aldo Fabrizi. L'eccidio delle Fosse Ardeatine rappresentò il vertice della tragedia romana, che sommando i caduti per la difesa della città il 9/10 settembre, quanti vennero uccisi delle forze occupanti, gli ebrei deportati e i morti sotto i bombardamenti, raggiunse la cifra di quasi diecimila persone.[7]

La spontanea accoglienza delle persone in pericolo durante l'occupazione nazista di Roma ha dunque vissuto una stagione di grande fecondità, se è vero, come ebbe a dichiarare il ben informato generale tedesco Stahel, che metà della popolazione di Roma viveva nelle case dell'altra metà.[8] Anche questa è storia della *resistenza*, e di quella resistenza che non è solo movimento politico, ideologico, militare contro l'invasore tedesco o l'oppressore italiano, ma è anzitutto rifiuto della violenza e amore del prossimo, spesi quotidianamente in gesti minuti. Infiniti sono gli episodi di eroismo, pochi famosi, altri appena noti, molti ignorati.

In tale opera di assistenza si distinsero, come si sa, la città del Vaticano e molti istituti religiosi.[9] Oltre ai palazzi apostolici, come S. Giovanni in Laterano, la Cancelleria, la basilica di S. Paolo e lo stesso Vaticano, non vi fu chiesa, convento, collegio che, senza chiedere quale fosse la religione o il credo politico, non abbia nascosto qualcuno.[10]

[7] Esattamente 9.325 secondo l'ANPI: cf *Il sole è sorto a Roma. Settembre 1943*, a cura di L. D'Agostini - R. Forti. ANPI, Comitato Provinciale di Roma 1965, p. 359; ulteriore censimento a cura della commissione alleata di controllo sulle atrocità commesse dai tedeschi a Roma è pubblicato in *Due italiani del '44...*, p. 61.

[8] Cf F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*. Torino, V. Ramella 1946 p. 79. Ufficialmente per chi nascondeva o aiutava prigionieri di guerra c'era la pena di morte, così come per chi veniva trovato in possesso di un apparecchio radiotrasmittente. Nascondere un ebreo poi significava l'invio in un campo di lavoro. Una norma di legge stabiliva che un elenco con i nomi di tutti gli abitanti di un edificio doveva essere affisso all'atrio, sotto la responsabilità dei portieri.

[9] Il fatto è riconosciuto da tutti. Citiamo ad es. C. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*. Bari, Laterza 1965, pp. 155-156; F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina...*, p. 81; A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Milano, Ancora 1962, p. 200; analogamente si veda tutto il capitolo VIII del 2° vol. (*La Chiesa Cattolica e la Resistenza di Roma*) di R. PERRONE CARPANO, *La resistenza in Roma*. Napoli, G. Macchiaroli editore 1963.

[10] Sulla *resistenza* in genere in ambito cattolico si veda: V. GIUNTELLA, *I cattolici nella Resistenza*, in «Dizionario storico del movimento cattolico», a cura di F. Traniello e G. Campanini. 1/2 Torino, Marietti 1981, pp. 112-128 (con bibliografia).

A proposito della difesa di Roma da parte della santa sede, si veda: G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*. Milano, Mursia 1992; G. CASTELLI, *Storia segreta di Roma città aperta*. Roma 1959; L. GESSI, *Roma, la guerra e il Papa*. Roma, Staderini 1945; A. GIOVANNETTI, *Il Vaticano e la guerra*. Città del Vaticano 1960; ID., *Roma città aperta*. Milano, Ancora 1962; *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*; voll. 9-10: *Le Saint Siège e les victimes de la guerre*. Roma, Libreria editrice vaticana 1980; A. RICCARDI, *Pio XII*. 2ª ed. Bari, Laterza 1985; ID., *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*. Bari, Laterza 1993.

Quanto al mondo cattolico romano citiamo G. DI LIBERO, *Morte ai preti*. Roma, Società apostolica Stampa 1948, pp. 20-22; G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana*. Roma,

Scrive Andrea Riccardi: «Nel contesto dei mutati rapporti fra Chiesa e città, l'ospitalità ecclesiastica rappresenta uno dei fenomeni maggiormente significativi, e che meglio permettono di percepire l'intensità con cui il clero e i religiosi vissero il loro impegno nel periodo dell'occupazione tedesca, con rischio non solo per le loro persone, ma anche per gli istituti in cui tale ospitalità veniva esercitata, e talvolta per la posizione di neutralità del Vaticano stesso».[11]

Ma non solo. L'assistenza ecclesiastica in soccorso delle popolazioni romane costituisce un'illuminante esemplificazione della funzione rivestita dalla Chiesa, secondo le note osservazioni di Chabod,[12] confermate da quanti hanno trattato il problema del ruolo della Chiesa nella società italiana tra guerra e dopoguerra.[13]

Rimane però vero che delineare un quadro di quella che si è chiamata assistenza cattolica in Roma è arduo, proprio per il suo sviluppo non omogeneo, per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, per non aver fatto capo ad un unico centro.[14]

Col presente studio si vuole contribuire a colmare, almeno in parte, tale lacuna presentando la pagina di solidarietà scritta dalle due comunità salesiane presenti sulla tenuta delle catacombe di S. Callisto, compresa fra la via Appia Antica, la via Ardeatina e il vicolo delle Sette Chiese, a poche centinaia di metri dalla moderna via Cristoforo Colombo. La ricorrenza del 50° anniversario della strage delle Fosse Ardeatine avvenuta sul limitare delle catacombe di S. Callisto, e di cui i salesiani furono in un certo senso testimoni e comunque gli scopritori, è uno dei motivi, né marginale, né occasionale, che stanno alla base della presente ricostruzione.

ed. Cinque Lune 1976; A. C. JEMOLO, *Per la pace religiosa d'Italia,* in «La nuova Italia». Roma-Firenze 1944, p. 31; L. SALVATORELLI, *Umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico,* in «Nuova Antologia». Aprile 1945, fasc. 1732, pp. 264-267; A. RICCARDI, *La chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici,* in «Quaderni della Resistenza laziale» 2 (1977) pp. 87-150; ID., *Roma «città sacra». Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo.* Milano, Vita e Pensiero 1979; E. VENIER, *Il clero romano durante la Resistenza* in «Rivista diocesana di Roma»: 1969 pp. 995-1001, 1320-1327; 1970 pp. 142-156, 741-752, 921-933, 1160-1166, 1383-1390; 1971 pp. 193-198, 389-395, 655-661, 1249-1259: contributi raccolti nel volume *Il Clero romano durante la Resistenza. Colloqui coi protagonisti di 25 anni fa.* Roma, Colombo s.d., pp. 137; R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma,* in «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1951, pp. 449-458; *La Chiesa e la guerra. Documentazione dell'opera dell'ufficio informazioni del Vaticano.* Roma, Città del Vaticano, ed. Civitas 1944.

[11] A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...,* p. 102.

[12] «La Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo»: F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948).* Torino, Einaudi 1961, p. 125.

[13] Cf ad es. E. RAGIONERI, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. 4. *Dall'Unità ad oggi.* t. I, Torino, Einaudi 1976, p. 2417; G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile,* in *L'Italia contemporanea 1945-1975,* a cura di V. Castronovo. Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 1976, pp. 196 ss; F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945).* Roma, ed. Studium 1980, *passim.*

[14] Ricostruire la geografia dell'ospitalità ecclesiastica non è del tutto agevole per la varietà del fenomeno e per la carenza di documentazione»: A. RICCARDI, *Roma, «città sacra»...,* p. 243; ID., *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...,* p. 102.

Le catacombe di S. Callisto — 30 ettari di terreno di proprietà della santa sede, fuori dal recinto ideale e concreto della «città sacra», da sempre oasi di preghiera, di studio, di pace — si trovarono improvvisamente proiettate in una storia drammatica che forse mai si sarebbero aspettato: pur senza diventare un centro di accoglienza rinomato al pari di altri,[15] fecero però la loro parte.

Trattandosi di territorio di proprietà della santa sede si supponeva, in teoria, inviolabile.[16] E in realtà lo fu, non meno di altri edifici analoghi, sotto l'occhio indulgente della santa sede, che di fatto autorizzava la cosa, pur ignorandola ufficialmente.

Due solo furono le eccezioni di rilievo ai diritti di extraterritorialità, ed entrambe da parte di fascisti: l'incursione prenatalizia nel collegio Lombardo, con il conseguente arresto di numerosi elementi di sinistra colà celati, e quella notturna del 3 febbraio 1944 nell'abbazia di S. Paolo fuori le mura, con l'arresto di oltre 60 rifugiati e la requisizione di veicoli, armi e combustibili.[17] Invero il clamore suscitato da quest'ultima iniziativa sortì l'effetto di porre termine ad analoghi tentativi. Scontate le minacce di Kappler: «L'abuso del diritto di asilo [...] potrebbe spingere i tedeschi a non rispettare più i diritti extra territoriali accordati agli edifici pontifici finora rispettati».[18]

[15] Si pensi al Pontificio Seminario Romano di S. Giovanni in Laterano, al cui interno trovarono rifugio più di 200 persone, fra cui vari ministri del governo Badoglio, quasi l'intero CLN, alte cariche dello Stato, prefetti, uomini di cultura, molti generali e ufficiali dell'esercito, nonché il generale Roberto Bencinvenga, comandante della piazza di Roma: cf. G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana...*, p. 69.

[16] Alla fine di ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana aveva trasmesso a tutti gli enti che godevano di extraterritorialità e ad altre istituzioni religiose il seguente manifesto, in italiano e tedesco: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della città del Vaticano. Sono interdette qualsiasi perquisizione e requisizione»: AVR cart. 204, fasc. 4; cf anche A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, pp. 96-97. Pure la famiglia Battelli (vedi note 36, 92) aveva in casa un manifesto, che presentava ai militari che cercavano di entrare alle catacombe attraverso l'ingresso situato accanto alla loro abitazione. Una volta Dante Battelli non potè proibire l'entrata di un tedesco, poiché questi sosteneva di essere venuto per difendere e non per offendere: dal colloquio di chi scrive con lo stesso Dante Battelli.

[17] Ai due citati si dovrebbero aggiungere il Pontificio Istituto Orientale e il *Russicum*, che furono «visitati» dalla banda Koch.

[18] C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1963, cit. in E. LAPIDE PINCHAS, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del nazismo*. Traduzione di L. Lax. Milano, Mondadori 1967, p. 338. Il 23 ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana era stata messa sull'avviso che le SS. avrebbero facilmente fatto incursioni nei conventi e stabili della santa sede, dal momento che in questi luoghi si dava ricovero a ebrei, disertori ecc. (in *Actes et documents...*, vol. 9, pp. 518). Il 6 gennaio 1944 poi, a fronte delle lamentele dell'ambasciatore di Germania presso la santa sede, il card. segretario di Stato, Luigi Maglione, aveva risposto: «È difficile accusare d'aver contravvenuto al suo dovere un sacerdote o un semplice fedele che per pietà dà da mangiare ad un prigioniero sfuggito od anche ad un tedesco disertore. Se da parte nostra si raccomanda la prudenza e la correttezza, conviene che anche da parte germanica si dimostri comprensione per atti di umana pietà quali sono quelli sopra ricordati»: *Actes et documents...*, vol. 10, p. 68.

Ovviamente i singoli sacerdoti o religiosi non godevano di alcuna immunità, anche se erano stati muniti di un tesserino di riconoscimento, a firma di Kesserling, per la libera circolazione in città. Rischiò e si salvò l'irlandese della congregazione del S. Ufficio, mons. Hugh O'Flaherty — la «primula rossa del Vaticano» — che aveva creato una sua organizzazione per nascondere ex prigionieri o evasi e procacciare travestimenti e falsi documenti di identità;[19] non ebbero particolari noie mons. Pietro Barbieri, mons. Pietro Palazzini, mons. Roberto Ronca e infiniti altri;[20] persero invece la vita don Pietro Pappagallo,[21] trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, e don Giuseppe Morosini, prete della Missione, fucilato a forte Bravetta il 3 aprile 1944.[22]

1. Il Problema delle fonti

Una vicenda come quella che si vuole qui esporre presenta difficoltà di carattere oggettivo, che forse sono all'origine delle scarse e sommarie ricostruzioni che fino ad ora sono state tentate.[23] Al termine della loro lettura si ha l'impressione di restare, per dirla con un'espressione francese, «sur sa faim».

a. Nel lavoro storiografico vero e proprio si incontra anzitutto quello che per un ricercatore costituisce l'*handicap* più grave che condiziona pesantemente i risultati del proprio sforzo: la carenza di documenti. Nel caso in oggetto si possono comprendere le ragioni: il carattere occasionale, contingente e discontinuo dell'attività assistenziale e le eccezionalissime circostanze di tempo e di luogo in cui essa si svolse, circostanze che richiedevano di non lasciare prova alcuna della propria azione clandestina, affidando unicamente alla comunicazione orale quelle notizie che, in altri tempi, si avrebbe forse avuto la premura di fissare su carta. In tale ottica non meraviglia dunque che la «cronaca della casa» e i verbali delle riunioni del «Capitolo della casa» non contengano notizie e informazioni relative a quest'opera di assistenza,[24] salvo qualche semplice riferimento agli sfollati. Come altrimenti giustificare, ad

[19] R. TREVELYAN, *Roma '44*. Milano, Rizzoli 1983, p. 36; cf pure «Civiltà Cattolica», q. 2973 (4 maggio 1974), pp. 230-238.

[20] Cf G. INTERSIMOME, *Cattolici nella resistenza romana...*, pp. 83-86; ma nominativi di sacerdoti si possono reperire in tanti altri documenti sulla resistenza romana.

[21] A. LISI, *Martiri delle Fosse Ardeatine: don Pietro Pappagallo*. Rieti 1963.

[22] F. DI CANTERNO, *Don Giuseppe Morosini, medaglia d'oro al valor militare*. Roma, Seli 1945; S. MOROSINI, *Mio fratello Don Giuseppe*. Roma, s.e. 1954.

[23] Si veda ad es. *Alle catacombe di San Callisto. 60 anni di presenza salesiana*, a cura di A. Viganò e D. Magni. Ed. extracommerciale 1991, pp. 54-58.

[24] Scrive espressamente il direttore, don V. Battezzati, in una relazione di oltre un anno posteriore agli avvenimenti: «Le notizie riferentesi ai rifugiati non figurano sulla cronaca della casa per misura di prudenza»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *Relazione*.

esempio, che mentre a poche decine di metri, presso le Fosse Ardeatine, si svolgono strazianti scene di dolore di madri, spose, figli, la cronaca salesiana registra soltanto — tra qualche cenno al rombo dei cannoni sui castelli romani — le presenze dei superiori in comunità, il pranzo del direttore alla Procura, la caduta della pioggia?[25] Si faceva, o, meglio, ognuno faceva quello che riteneva bene, ma non ne parlava mai, tanto meno ne scriveva.[26] Tutti i salesiani, il direttore per primo, erano molto attenti ad evitare di trattare con qualsiasi rifugiato, in luogo pubblico, sotto gli occhi di estranei.[27] Nella relativa tranquillità all'interno della tenuta pontificia gli aspetti tragici della realtà non erano evidentemente ignorati, solo venivano filtrati dalla precisa volontà di silenzio.

Ma un altro fatto è qui da considerare: vale a dire la formazione e la mentalità dei salesiani che, per tradizione e cultura, hanno sempre cercato di non avventurarsi in operazioni di carattere politico. Sintomatico quanto si legge nel verbale della riunione del «Capitolo Superiore» a Torino negli stessi giorni, a proposito della «Rivista dei giovani» pubblicata dai salesiani:

> «Il numero di Agosto contiene pagine che si riferiscono ai recenti rivolgimenti politici con pareri e notizie poco opportuni e d'indole politica. Son cosa contraria alle tradizioni e alla nostra linea di condotta [...] A Lui [all'editore] si ripetono gli ordini dati sulla necessità di evitar accenni a fatti politici [...] tutto ciò che è contrario ai principi di D. Bosco».[28]

Abbiamo detto sopra: «comprendere». Rimane però vero che, superate rapidamente le eccezionalissime circostanze che non consentivano di affidarsi a documenti scritti per ovvie ragioni di sicurezza,[29] i salesiani avrebbero pur potuto lasciare utili scritti in tempi piuttosto vicini ai fatti. Ma assorbiti dagli impegni quotidiani, dall'assistenza agli *sciuscià* e dalla riorganizzazione delle scuole, degli oratori e degli istituti di formazione filosofica e teologica, non si preoccuparono di raccogliere testimonianze su fatti che pure giovavano a fornire un'immagine positiva della con-

[25] Neppure una parola ad es. sull'eccidio delle Fosse Ardeatine si trova nel verbale del «Capitolo della casa» in data 28 marzo 1944. Non si può escludere che se ne sia parlato, ma resta il fatto che non se ne è scritto. Lo stesso Don Battezzati, scrivendo due giorni dopo al Rettor Maggiore, non vi faceva cenno alcuno: «Se si eccettua quelle occasioni di accentuato timore per qualche avvenimento pericoloso nella città, come bombardamento od altro, siamo stati in generale abbastanza tranquilli; siamo però sempre trepidanti»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*, 30 marzo 1944.

[26] Don Giuseppe Perrinella invero (vedi note 36, 38, 226) scrisse stenograficamente una specie di diario degli avvenimenti, ma negli anni '70, ritenendolo ormai superfluo, lo distrusse: dalla testimonianza rilasciata dallo stesso all'autore di queste note.

[27] Tutte le testimonianze orali sono concordi su questo fatto.

[28] ASC D 874 *Verbali*, 20 agosto 1943, pp. 144-145.

[29] Sulle questioni di nostro interesse non solo tace la cronaca della casa, ma anche la corrispondenza epistolare fra i salesiani e i loro superiori di Roma e di Torino è molto avara di notizie.

gregazione. Il che va sottolineato, tenuto conto che dopo il giugno 1944 si assiste ad un'esplosione di memorie e cronache,[30] le quali, anche se raramente sono fonti sicure per uno studio scientifico, date le diversità di tono, il vizio scopertamente elogiativo e decisamente difensivo della propria azione, recano tuttavia qualche buon contributo alla migliore conoscenza dei fatti.

Pare abbia prevalso in tutti i testimoni salesiani la mentalità esplicitamente rivelata dalla annotazione del direttore della comunità di S. Callisto, don Virginio Battezzati:

> «Quasi contemporaneamente ai salesiani vengono a rifugiarsi in questa proprietà della S. Sede, uomini di varie categorie, i quali per le condizioni particolari politiche, non erano sicuri in casa propria, e, forse, per sfuggire a rappresaglie e razzie. Non è il caso di fare nomi e di indicare i vari colori dei partiti a cui appartenevano. Si fece della carità cristiana».[31]

Identico era il punto di vista dell'amministratore-prefetto della comunità dell'istituto salesiano Pio XI, don Armando Alessandrini (1906-1975), il quale al rabbino francese venuto a ringraziarlo per l'ospitalità concessa ad alcune decine di ragazzi ebrei, rispose: «Non abbiamo fatto che il nostro dovere».[32]

E la segretezza di tale attività assistenziale, specialmente a favore degli ebrei, è ancora mantenuta da alcuni protagonisti. È sufficiente leggere al riguardo quanto scriveva nel 1989 al fratello l'allora vescovo di Guiratinga (Mato Grosso, Brasile), mons. Camillo Faresin, in occasione della onorificenza a lui attribuita dalla comunità ebraica di Belo Horizonte (Minas Gerais, Brasile):

> «Sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma, quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: «salvare i Giudei», anche a costo di sacrifici e pericoli. Non è il caso di fare propaganda».[33]

[30] Ricordiamo solo i nomi di E. Bacino (1945), Dedalo (1946), J. Di Benigno (1945), Historicus minor (1946), M. Meneghini (1945), G. Ravagli (1947), F. Ripa di Meana (1946), C. Trabucco (1954).

[31] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Invero, dopo aver riferito dell'ospitalità offerta a intere famiglie dei castelli romani dalle due comunità salesiane, aggiunse: «A suo tempo mandammo al centro Salesiano della casa generalizia, in Torino, breve relazione di ciò che avvenne»: vedi nota 34.

[32] «"Nous n'avons fait que notre devoir" me dit simplement le preffeto [sic]»: vedi nota 126. È esattamente quanto il 23 ottobre 1943 faceva notare padre Aquilin Reichert alla segreteria di Stato: «Le autorità religiose [del Vicariato] si fanno guidare dal buon cuore e dai principi della carità cristiana che hanno permeato i costumi italiani»: *Actes et documents...*, vol. 9, p. 518.

[33] Lettera del 4 giugno 1989 a don Santo Cornelio Faresin: [G. FARESIN] *Da Maragnole a Guiratinga. Nelle nozze d'oro sacerdotali di S.E. mons. Camillo Faresin della società salesiana di Don Bosco vescovo di Guiratinga nel Mato Grosso in Brasile*. Vicenza 1990, p. 161.

Si deve poi osservare che, nell'ambito della tenuta pontificia delle catacombe, vi erano due distinte comunità salesiane: quella di S. Callisto (casa delle guide e casa di formazione, con *dépendence* alla cosiddetta «villetta»), e quella di S. Tarcisio (scuola di avviamento agrario e piccola scuola elementare, con *dépendence* dell'Oratorio Don Bosco, a circa 300 metri di distanza). Ognuna delle due comunità agiva in piena autonomia, senza necessariamente un coordinamento o un preciso scambio di informazioni l'una con l'altra.

Inoltre i due principali patrioti, cui accenneremo, don Michele Valentini e don Ferdinando Giorgi, pur collaborando strettamente, si erano riservati spazi e tempi di intervento indipendente, autonomo, sia all'interno che all'esterno della tenuta vaticana, e pertanto non tutta la loro azione era a conoscenza del loro stesso direttore e di quello dell'altra comunità.

Infine i diversi ingressi nelle catacombe e i tanti chilometri di corridoi percorribili sotto terra, mentre facilitavano la protezione dei rifugiati nei riguardi di chi desse loro eventualmente la caccia, facevano sì che i diversi gruppi ospitati potessero passare quasi inosservati fra loro.

b. Alla scarsità del materiale documentario di origine salesiana[34] dovuta anche alle caratteristiche temperamentali e culturali degli attori, si aggiunge poi il fatto che tale materiale, costituito per lo più da cronache, memorie autobiografiche, appunti personali ecc. ha un valore piuttosto relativo, per la sua genericità, per la non infre-

[34] Ecco un elenco degli archivi e dei fondi archivistici consultati:

- ASC B 468 Battezzati V., *Ricordi di un salesiano:* dattiloscritto datato 24 maggio 1974.
- ASC B 576 Berruti P., *corrispondenza*
- ASC D 555 Tomasetti F., documenti vari
- ASC D 874 *Verbali* delle riunioni capitolari
- ASC E 944 Ispettoria Romana, *corrispondenza Ricaldone*
- ASC E 946 Ispettoria Romana, *cronaca,* dattiloscritto
- ASC F 535 Roma, S. Callisto, documenti vari fra cui *Relazione* dattiloscritta, con firma autografa, del 7 agosto 1945;
- ASC F 535 Roma, S. Tarcisio, documenti vari
- ASC F 535 Roma, Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca,* dattiloscritto
- ASC F 897 Roma, *Memorandum* dattiloscritto di V. Battezzati datato 17 luglio 1973; *Cronaca* della scuola agraria S. Tarcisio, dattiloscritto; *Cronaca* della casa di S. Callisto, dattiloscritto
- ASC F 899 Roma, *Cronaca* della casa del Mandrione, dattiloscritto
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *cronaca* della casa (agenda rossa);
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *verbali del* «Capitolo della casa» (quaderno nero).

Per gli archivi non salesiani si è consultato quello del vicariato di Roma (= AVR).

Quanto alle fonti a stampa ricche di informazioni di nostro interesse, ricordiamo in particolare: *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-1944,* a cura di Umberto Gazzoni, commissario della Federazione Combattenti di Roma. Roma, Società tipografica editrice italiana [1944]; *La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì,* in «Il Risorgimento liberale», 7 giugno 1944: vedi Appendice, n. 1.

quente discordanza e per l'impossibilità, talvolta, di sottometterlo ad adeguato controllo. Si è cercato allora di precisarlo e completarlo con i frammenti di una documentazione esterna all'ambito salesiano, peraltro caratterizzata dai medesimi limiti,[35] e con il ricorso ai testimoni ancora viventi.[36]

c. Ma anche le numerose testimonianze orali, come si sa, suscitano immediatamente diffidenza sia per la scontata accentuazione dell'«io c'ero», sia per l'ovvia imprecisione delle notizie relative a un periodo di tempo molto lontano. Pur con la cautela dovuta alla fonti orali, in qualche caso contraddittorie, le interviste coi protagonisti o coi testimoni dei fatti hanno comunque permesso di integrare le lacune e le insufficienze della documentazione scritta disponibile.

In conclusione si è trattato di mettere assieme le testimonianze in un lungo gioco di pazienza, all'interno di un quadro generale della *resistenza* romana già definito. In sede di bilancio finale ci sembra che l'articolata ricostruzione degli eventi, sia pure non ancora definitiva e non colmante tutte le lacune, abbia compiuto notevoli progressi di ordine documentario e conoscitivo, e pertanto renda possibile una valutazione storica più convincente.

2. Le due comunità salesiane delle Catacombe – La sparatoria del 10 settembre 1943

Come già detto, nell'*enclave* delle catacombe di S. Callisto all'epoca dell'occupazione nazifascista di Roma si trovavano (e si trovano tuttora) due comunità salesiane: una intitolata a S. Callisto e l'altra a S. Tarcisio.

A. *Comunità di S. Callisto: casa delle «guide» e casa di formazione*

La comunità salesiana di S. Callisto nell'anno scolastico 1942-1943 era composta da una sessantina di studenti salesiani di filosofia, da alcuni sacerdoti addetti alla

[35] Cf il breve elenco di nota 30 e i volumi citati nelle singole note.

[36] In particolare si sono avute due lunghe conversazioni con uno dei protagonisti, don Ferdinando Giorgi; conferme, precisazioni o smentite anche negli appunti scritti e nei colloqui coi salesiani sacerdoti don Nicola Cammarota, don Giovanni Fagiolo, don Giuseppe Perrinella, don Francesco Tritto e coi salesiani laici Enrico Bolis e Gino Cacioli. Ulteriori informazioni pure si sono avute dalle conversazioni col partigiano Vincenzo Gallarello — che aveva il deposito delle munizioni presso i salesiani —, con due fratelli ebrei ospiti della comunità di S. Tarcisio e con Dante Battelli e rispettiva moglie, all'epoca abitante l'uno sulla tenuta pontificia stessa e l'altra a poche decine di metri di distanza. Utile anche qualche apporto testimoniale della figlia di Ezio Garibaldi, Anita, del figlio di Dino Grandi, Franco Paolo, della sorella di Sergio Morpurgo, Silvana, del fratello di don Michele Valentini, Vincenzo, del maresciallo Mario Vernier e del padre gesuita Robert A. Graham.

loro formazione, fra cui il direttore don Virginio Battezzati (1888-1978), il confessore e allievo dell'istituto biblico don Ugo Gallizia (1909-1963) e da una ventina di altri salesiani, specialmente laici, addetti alle catacombe.

Responsabile di tale servizio di guide era il salesiano d'origine tedesca don Michele Müller (1904-1992), il quale verso la metà di febbraio 1942 venne chiamato alle armi come cappellano in Germania, nonostante il tentativo di don Battezzati, d'intesa col vicario del Rettor Maggiore, don Berruti,[37] di presentarlo alle autorità germaniche come direttore delle catacombe, oltre che come accompagnatore dei pellegrini di lingua tedesca.[38] Nè si trattava di un fatto apparentemente non fondato, dal momento che un altro salesiano tedesco, don Giovanni Rodenbeck, era stato non solo responsabile delle catacombe, ma anche direttore della comunità dei salesiani addetti alle medesime.[39]

Sul principio dell'estate del 1943 da parte dell'ispettore di Torino, don Giovanni Zolin (1872-1953), venne l'ordine che gli studenti di filosofia a fine anno scolastico facessero gli esami interni (e anche quelli pubblici esterni a Frascati), onde ritornare al più presto in Piemonte, dove sarebbero stati distribuiti prima in varie case e poi, per continuare gli studi, negli studentati filosofici.[40]

Così poco dopo il primo terribile bombardamento di Roma del 19 luglio[41] si iniziò lo sfollamento graduale dei chierici. A S. Callisto rimasero solo le guide, il poco personale addetto ai servizi della casa e qualche chierico costretto agli esami di riparazione di settembre. Il superiore dell'ispettoria salesiana romana, don Ernesto Berta (1884-1972), dai superiori maggiori di Torino otteneva per sè (e pei direttori) quelle facoltà speciali, già concesse ad altri simili casi, qualora le case dell'ispettoria romana «venissero dalle contingenze della guerra tagliate fuori dalle comunicazioni coi Sup[eriori] Maggiori o col proprio Ispettore».[42]

Gli allarmi aerei continuarono anche più volte al giorno, ma non ci furono altre incursioni dal cielo fino al 13 agosto, allorquando si ebbe un secondo massiccio

[37] ASC F 535 Roma S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti*, 30 gennaio 1943. Don Pietro Berruti (1885-1950) fu «prefetto», cioè vicario del Rettor Maggiore (all'epoca don Pietro Ricaldone), dal 1932 alla morte.

[38] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 233-234. Don Müller, al dire di don Battezzati, aveva qualche dimestichezza con papa Pio XII, dovuta forse alla necessità del pontefice di avere qualche informazione sui tedeschi a Roma: conferma in ASC F 897 Roma, *Memorandum*, pp. 31, 41. Don Perrinella ricorda come don Müller si faceva aiutare dai giovani salesiani a correggere la forma italiana della sua traduzione di articoli in lingua tedesca.

[39] Don Rodenbeck (1900-1974), appartenente all'epoca alla comunità dell'istituto Pio XI, la notte di Natale del 1943 fece da interprete per i soldati tedeschi ospitati da tempo nella casa del Mandrione ormai priva di novizi: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

[40] Cf ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 234-235.

[41] Ancora il 16 agosto 1943 don Tomasetti (vedi nota 78) scriveva a don Ricaldone che in Roma alcune voci parlavano di 12.000 morti per il primo bombardamento: ASC D 555 *lett. Tomasetti-Ricaldone*. Invero tutti i caduti di Roma sotto i bombardamenti furono 5.300: cf *Il sole è sorto a Roma...*, p. 359; vedi pure C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993, pp. 262-269.

[42] ASC D 874 *Verbali*, 4 agosto 1943, p. 128.

bombardamento della città. Bombe caddero, oltre che sulla casa salesiana-scuola agricola del Mandrione — fortunatamente semivuota di personale per l'immediato sfollamento dei novizi a Lanuvio dopo il primo bombardamento[43] —, pure nel cortile dell'istituto Pio XI, senza morti e feriti di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, e senza gravi danni per la casa se non la rottura di vetri di qualche locale e della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Nonostante voci di imminenti ulteriori attacchi alla città e continui allarmi diurni e notturni, la città pareva relativamente tranquilla. Per ogni evenienza i salesiani avevano provveduto a mettere al sicuro in Vaticano, presso il direttore salesiano incaricato della Poliglotta, don Giuseppe Fedel (1893-1956), alcuni oggetti di valore già posti in vendita nel negozietto all'entrata delle catacombe stesse.[44]

Sul finire del mese di agosto il consigliere scolastico della congregazione salesiana, don Renato Ziggiotti,[45] fece una visita alle case di Roma, prima di ripartire per Torino.[46] Le relazioni fra le due città si facevano sempre più difficili.[47] La comunità di S. Callisto era ridotta a pochi salesiani, tant'è che il 24 agosto don Battezzati scriveva a Torino che in quel giorno vi si trovavano solo 16 persone, di cui tre in partenza per gli esami di riparazione di quinta ginnasio a Frascati.[48] Dai *verbali del Capitolo Superiore* veniamo a conoscere che in agosto a S. Callisto era cessata «qualunque visita di pellegrini» e che si prevedeva che la casa fosse libera da chierici studenti.

Anche se erano già arrivati dei salesiani sfollati, rimaneva ancora spazio, per cui l'ispettore avanzò l'idea di trasferirvi i ragazzi interni degli istituti di Frascati e Genzano, perché la casa non restasse vuota.[49] Cambiò poi idea e il 23 settembre da Lanuvio giunsero i novizi accompagnati dal loro maestro don Giuseppe Gentili (1890-1960).[50] I giorni seguenti vennero altri sfollati da Gaeta e dai castelli romani; arrivi di salesiani dalle zone di guerra (Sicilia, Sardegna,[51] Campania, castelli roma-

[43] ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*. La decisione era stata presa già all'indomani del primo bombardamento del 19 luglio: ASC E 944 Ispettoria Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 22 luglio 1943. Lo sfollamento dei novizi avvenne il 21 luglio; rimase invece il personale della casa. I novizi vi ritorneranno solo il 24 ottobre 1944.

[44] ASC F 535 Roma, S. Callisto. *lett. Battezzati-Berruti*, 24 agosto 1943.

[45] Don Renato Ziggiotti (1892-1983): Rettor Maggiore della congregazione salesiana dal 1952 al 1965.

[46] ASC E 944 Ispettoria Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto 1943.

[47] La posta fra Torino e Roma era inoltrata bisettimanalmente attraverso il dottor Carlo Bussi, direttore della FIAT.

[48] ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*.

[49] ASC E 944 Ispettoria romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto e 15 settembre 1943. La risposta fu positiva: lett. 17 settembre 1943.

[50] Vedi ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*; conferma in ASC F 899 Roma-Mandrione, *cronaca*, settembre 1943; un accenno anche in ASC D 874 *Verbali*, 27 settembre 1943, pp. 162-163.

ni) si susseguiranno per tutto l'anno; fra gli altri l'anziano don Giovanni Minguzzi, più volte ispettore.[52] Il 17 ottobre alla presenza di molti direttori e parenti ebbe luogo la vestizione della ventina di novizi per mano di mons. Felice Ambrogio Guerra, ospite a Roma in attesa di tornare a Gaeta.[53] Ai primi di novembre don Bruno Brunori (1912-1962) sostituì don Filippo Pappalardo (1879-1965) nelle mansioni di amministratore-prefetto; tutti i salesiani, fra perpetui e triennali, non raggiungevano la ventina.[54] Intanto all'Istituto S. Cuore di via Marsala si era installato, con notevoli poteri delegati dal Rettor Maggiore,[55] don Pietro Berruti, coadiuvato dai consiglieri generali, don Antonio Candela (1888-1961) e don Pietro Tirone (1875-1962).[56]

B. *Comunità di S. Tarcisio: scuola elementare, scuola di avviamento agrario, Oratorio don Bosco*

La comunità salesiana intitolata a S. Tarcisio, sotto la direzione di don Umberto Sebastiani (1884-1967) e la responsabilità economica di don Nicola Di Cola (1894-1961), gestiva, a circa un chilometro di distanza dalla sede dell'altra comunità, una piccola scuola parificata di avviamento agrario e due classi elementari. Nell'anno 1943-1944 erano presenti in comunità, in quell'immobile già convento dei Trappisti, dieci sacerdoti, quattro chierici, fra cui Giuseppe Perrinella (n. 1924) e Francesco Tritto (n. 1921) e undici coadiutori.[57] Responsabile della parte spirituale della

[51] Già il 1° settembre, per le difficoltà di comunicare con Roma, don Giuseppe Perino, direttore della casa di Santulussurgiu, era stato nominato viceispettore per le case di Sardegna: ASC E 946, Ispettoria romana, *cronaca*.

[52] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Don Minguzzi, nato nel 1868, morì il 17 novembre 1944 a Castelgandolfo, ma venne sepolto nel piccolo cimitero salesiano delle catacombe: *ib.* p. 248. Dai verbali delle riunioni dei tre capitolari risulta che si trasferì alle catacombe solo nel febbraio 1944: ASC D 874, *Verbali*, p. 814.

[53] ASC E 944 Ispettoria romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 18 ottobre 1943; ASC E 946 Ispettoria romana *cronaca*; AST *Cronaca*. Mons. Guerra (1866-1957), salesiano, già arcivescovo di Santiago di Cuba, era in Italia dal 1925.

[54] Fra gli altri il chierico già tonsurato Vitantonio Camarda (1917-1975), dell'ispettoria napoletana e i due laici Antonio Van der Wijist e Luigi Szenik, di cui si parlerà al capitoletto delle Fosse Ardeatine.

[55] Tra i poteri speciali conferiti ai delegati del Rettor Maggiore per il periodo di guerra c'erano anche quelli di eleggere gli ispettori, di dispensare dai voti perpetui, di concedere la secolarizzazione ai sacerdoti, di firmare documenti da inoltrare alla santa sede.

[56] La decisione era stata presa in sede di Capitolo superiore a Torino il 20 ottobre 1943, dopo che se ne era trattato già il giorno precedente: ASC D 874 *Verbali*, pp. 169-171. L'arrivo a Roma dei tre capitolari, che viaggiarono assieme a tre Figlie di Maria Ausiliatrice, avvenne il 26 ottobre, alla una e mezza della notte, dopo 96 ore esatte di avventuroso viaggio: ASC D 874 *Verbali delle riunioni dei tre capitolari in Roma pro tempore belli*, appendice. In un primo tempo la casa di residenza avrebbe dovuto essere proprio una delle due delle catacombe; ma poi per maggiore comodità dei tre anziani superiori e per maggior sicurezza si preferì quella del Sacro Cuore, accanto alla stazione Termini.

[57] Cf. catalogo dattiloscritto, con correzioni manoscritte, in segreteria generale della casa generalizia di Roma.

comunità era don Giovanni Fagiolo (n. 1913); incaricato della disciplina e della scuola don Ugo Zabeo (n. 1912). A don Giuseppe Massa (1905-1983) era affidato l'«oratorio Don Bosco», dotato di una propria sede, all'ingresso della tenuta, presso il «Quo vadis».[58] Il perito agrario Gino Cacioli (n. 1916) era il responsabile dell'azienda agraria e insegnante delle materie tecniche dell'avviamento agrario; un altro salesiano laico, Enrico Bolis (n. 1919) svolgeva le mansioni di aiuto-economo nonché di commissioniere. Al salesiano laico Luigi Vezzoli (n. 1919) era affidata la stalla, con una quindicina di mucche, un toro, due buoi, uno o due cavalli e vari maiali.

Solo l'8 novembre 1943, dopo i bombardamenti estivi e autunnali di Roma, che avevano determinato un' «invasione di sfollati», di cui diremo, vennero riaperte le scuole, ma più della metà degli alunni dell'anno precedente, per ovvi motivi di sicurezza, non ritornarono; si ricorse ad alunni semiconvittori, limitandone il numero sia per i tre corsi di avviamento agrario che per la quinta elementare affidata al ch. Tritto; la quarta elementare che ancora a metà ottobre si pensava di eliminare, quindici giorni dopo venne invece ripristinata per aumentare la presenza di allievi interni. Affidata al ch. Perrinella era composta di semiconvittori e di una decina di ragazzi rimasti abbandonati nelle colonie fasciste dei castelli romani a seguito del crollo del fascismo il 25 luglio.[59]

Incaricato della musica era don Ferdinando Giorgi, sacerdote ventinovenne, studente del conservatorio, spirito allegro, estroverso, intraprendente.[60] Fiero della sua attività di «partigiano», era generoso nell'aiutare e ricoverare chiunque ne avesse bisogno.[61]

Se don Giorgi può essere considerato l'attivissimo braccio, la mente era invece don Michele Valentini.[62] Maggior di età del primo, più portato alla riflessione e agli studi, ma altrettanto pieno di iniziative, don Valentini, licenziato in teologia all'università Gregoriana e in S. Scrittura all'istituto biblico, attendeva a completare i suoi studi e intanto esercitava il ministero di confessore della comunità. Diplomatico distinto e riservato, dal tratto squisito, teneva le maggiori relazioni colla Procura salesiana di vicolo della Minerva, coll'attiguo vicariato di Roma, di via della Pigna, e pertanto col Vaticano.

[58] Cf ASC F 535 Roma, «Oratorio Don Bosco» di via Appia, *cronaca*.

[59] Testimonianza orale rilasciata allo scrivente da parte di don Cammarota.

[60] Nato a Collalto Sabino (Rieti) il 6 dicembre 1914, don Giorgi divenne sacerdote nel 1940. Nel 1958 lasciò la congregazione salesiana per entrare nella diocesi di Rieti. Fu per molti anni parroco ad Amatrice. Ora vive ritirato, con la cognata, a Guidonia (Roma).

[61] Testimonianza orale di vari salesiani e di rifugiati.

[62] Nato a S. Gregorio d'Ippona (Catanzaro) il 21 novembre 1910, sacerdote nel 1936, morì a Roma il 5 settembre 1979. All'epoca, oltre che negli studi di laurea, era impegnato nella traduzione del libro del «Levitico» per un'editrice cattolica. Nel 1945 pubblicò il *Racconto della creazione. Filosofia - Storia,* presso la LDC di Torino.

C. *10 settembre 1943: le catacombe, campo di battaglia*

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio stipulato fra l'Italia e gli Anglo-Americani, nelle zone prossime a Roma si delineò una manovra tedesca tendente ad accerchiare la capitale.

Nella confusione generale seguita alla partenza da Roma delle autorità politiche e militari, alcuni comandanti di reparti italiani reagirono energicamente all'aggressione tedesca fin dalla notte dell'armistizio. Nel settore meridionale la lotta fu particolarmente accanita alla Magliana, alle Tre Fontane e a Porta S. Paolo. Nel tardo pomeriggio del 10 settembre aveva termine la disperata lotta per la difesa della città, col tragico bilancio di quasi 600 morti e 700 feriti,[63] e in cui, accanto a semplici cittadini, il maggior contributo di sangue era stato dato dal 1° e 2° reggimento Granatieri di Sardegna.[64]

In Roma i tedeschi avrebbero dovuto, secondo l'accordo, occupare solo l'ambasciata tedesca, l'E.I.A.R. e la centrale telefonica; si impadronirono invece di tutta la città, iniziando quella serie di illegalità su riferite.

Nella zona delle catacombe, a sud est della città, non molto lontano quindi da Porta S. Paolo, si temeva qualche scontro, data la presenza sul posto di alcune decine di soldati italiani del 2° reggimento Granatieri.[65] Il 9 settembre invero i militari si allontanarono, ma i salesiani ricevettero comunicazione che nella serata o nella notte avrebbero potuto esserci ugualmente dei combattimenti. Le due comunità coi loro giovani anticiparono allora la cena e si ritirarono nelle catacombe.[66] Sul far della notte i soldati italiani accampati nel piccolo vallo vicino all'entrata delle catacombe con armi, qualche cavallo e qualche mulo, piazzarono alcuni cannoni sul cortile di S. Tarcisio e una mitragliatrice sul viale centrale. Un osservatorio era situato sulla terrazza del fabbricato di S. Tarcisio.[67] Solo all'alba si trasferirono verso S. Paolo.

Alle tre di notte — 10 settembre — i salesiani furono nuovamente avvisati che due ore dopo sarebbero iniziate le sparatorie, per cui lasciarono immediatamente il rifugio sottoterra per celebrare la S. Messa e rimettersi al sicuro nelle catacombe.[68]

Alle ore 6 circa ebbe inizio una sparatoria continua che, rallentatasi un attimo verso le 6,30, raggiunse il culmine verso le 11,30. Qualche granata[69] e alcuni proietti-

[63] *Albo d'oro dei caduti nella difesa di Roma del settembre 1943*. Roma, Associazione fra i romani 1968.

[64] Molti i saggi su quei giorni di settembre a Roma. Citiamo solo: E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre 1943*. Milano, Garzanti 1965; I. PALERMO, *Storia di un armistizio*. Verona, Mondadori 1967; G. SOLINAS, *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma*. Sassari, Gallizi 1968.

[65] Il 24 agosto don Battezzati aveva scritto a don Berruti: «I soldati ci attorniano ancora e ve n'è alcuno accampato anche nel nostro territorio ma solo per ora, come accampamento con qualche tenda»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

[66] Tutte le notizie qui riportate sono desunte dalle cronache citate nella nota 34.

[67] Testimonianza di don Perrinella rilasciata allo scrivente.

[68] ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

[69] Di granate sganciate da aereo alleato caduto nei pressi del santuario del Divin Amore

li caddero sui terreni delle catacombe, guastando alcuni cipressi, frantumando vari vetri del negozietto delle vendite, e soprattutto scoperchiando quasi completamente il lucernario di S. Cecilia. Pure la tricora situata nei pressi dell'entrata di via Ardeatina venne colpita da schegge e ne rimangono tuttora i segni. Non vi fu alcun ferito neppure tra i soldati italiani i quali, dopo la prima resistenza, probabilmente in seguito a un contrordine, abbandonarono le armi e le divise, per mettersi in salvo. Tragico epilogo del 25 luglio. Alcuni di loro non trovarono di meglio, probabilmente, che nascondersi nelle catacombe.

I tedeschi, pur in decisa minoranza numerica — poche decine a confronto di oltre 150 italiani[70] — si impadronirono della posizione. Alcuni, entrati nella casa di S. Tarcisio, sfondarono delle porte, spararono alcuni colpi per le scale e sulle finestre del refettorio e si impadronirono di borse di pelle, di due penne stilografiche, di un vestito da borghese e della radio. L'amministratore, don Di Cola e il perito agrario, Gino Cacioli,[71] cercarono di spiegare ai militari che quella in cui si trovavano era semplicemente una casa religiosa. Riuscirono così a riavere una parte di ciò che era stato requisito.

Nel pomeriggio qualche tedesco ritornò nella tenuta per rastrellare eventuali soldati italiani; ne furono catturati quasi duecento e vennero ammassati sul prato, in pendio, nei pressi dell'Oratorio. Sentinelle e prigionieri non disdegnarono di cibarsi della carne dei muli che erano stati abbandonati sul posto.[72] Verso le ore 18 i tedeschi chiesero ai salesiani da bere: altrettanto fecero alcune ore dopo. La popolazione circostante intanto aveva fatto man bassa di quello che i militari italiani avevano lasciato sul terreno: muli, bardature, zaini, elmi, armi, coperte, giacche.[73]

conservano un preciso ricordo Dante Battelli e don Perrinella. Il salesiano ricorda altresì che l'aereo sganciò alcune batterie, che gli tornarono utili in giugno per accompagnare i militari alleati fino alla salme dei trucidati all'interno delle Fosse Ardeatine.

[70] «A S. Calisto [sic] e a S. Tarcisio ebbero vicinissimo il combattimento e per un paio di giorni furono concentrati colà circa 160 soldati italiani prigionieri»: ASC E 944 Ispettoria romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone,* 15 settembre 1943.

[71] Il prof. Gino Cacioli è uno dei testimoni più autorevoli dei fatti qui raccontati. Per la sua opera di patriota-partigiano ebbe riconoscimenti sia dalla Associazione Nazionale Combattenti (Federazione provinciale di Roma), sia dagli alleati che gli rilasciarono adeguato certificato, a firma del comandante supremo alleato delle forze nel mediterraneo centrale, maresciallo H. R. Alexander. Analoghi riconoscimenti ebbero dall'ANFIM don Valentini e don Giorgi.

[72] Testimonianza di don Perrinella e di Dante Battelli. G. Cacioli attesta che tutte le sere ne aiutava a scappare una decina, finché dopo una settimana i rimanenti furono caricati su un treno alla stazione Ostiense. Riuscirono quasi tutti a salvarsi nei pressi di Orbetello (Grosseto) grazie alla complicità del capotreno.

[73] ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *cronaca.* Il 23 settembre a S. Callisto si trovavano 23 novizi e 17 salesiani: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti.* Il 30 dicembre scrive don Battezzati allo stesso don Berruti: «Siamo parecchi salesiani con poche opere per le mani da darci del lavoro [...] Di visite alle catacombe ne abbiamo poche. Per la maggioranza sono soldati [...] A suo tempo è bene aver presente di dover poi cambiare guide che parlino tedesco e via per altre lingue»: *ib.*

Nei nove mesi seguenti i bombardamenti degli alleati non causarono nè perdite umane nè gravi danni agli immobili presso le catacombe. Grande paura ma scarsi danni si ebbero nel bombardamento del 28 dicembre 1943, allorché varie bombe caddero vicino e sulla tenuta stessa delle catacombe; alcune, penetrando profondamente nel terreno, rimasero inesplose; una ruppe tetto, soffitto e alcuni mobili della rivendita di oggetti religiosi.[74]

Qualche altro danno si ebbe nel bombardamento del 2 gennaio 1944, ma niente di rilevante, diversamente invece dalle case salesiane di Terni, Civitavecchia, Gaeta, Roma-Mandrione[75] e soprattutto da quelle numerose dei castelli romani, tutte pesantemente bombardate, sia pure senza causare vittime fra i salesiani.[76]

3. Un precedente: l'accoglienza, sofferta ma non avvenuta, del figlio di Dino Grandi

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza il duce e lo aveva invitato come «Capo del Governo» a recarsi dal sovrano e a stare alle sue decisioni. La sera, alle 22,45, la stazione radio di Roma aveva dato al mondo la notizia delle dimissioni di Mussolini, annunciando nello stesso tempo che il maresciallo Pietro Badoglio aveva assunto la direzione del nuovo governo, con pieni poteri militari sul paese. «La guerra continua» aveva aggiunto il proclama badogliano, perché l'Italia «mantiene fede alla parola data».

La caduta del fascismo dà immediatamente luogo a manifestazioni di piazza e a cortei popolari. Badoglio vede complotti dappertutto e fa immediatamente sapere che non sarebbero state tollerate manifestazioni ostili contro gli appartenenti al partito fascista, che, nel frattempo è stato sciolto. Ma i proclami non bastano. Si temono violenze. Il card. Luigi Maglione, segretario di Stato (1887-1944), stimato dal re Vittorio Emanuele III che gli aveva conferito il collare della SS. Annunziata, viene a

[74] ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone,* 30 dicembre 1943; ASC B 897 Roma. S. Callisto, *cronaca.* Si legge nella *Cronaca:* dell'AST: «Intorno alla nostra casa molti proiettili ma per grazia di Dio nessun ferito. Nei dintorni numerosi feriti e morti».

[75] I danni causati alla casa salesiana dal solo bombardamento del 13 agosto furono notevoli: distrutta totalmente la porcilaia, colpito in pieno e sfasciato il vascone d'irrigazione, interrotto l'acquedotto dell'Acqua Felice con conseguente mancanza d'acqua, deteriorate varie pareti della casa e frantumato un buon numero di vetri. La città di Civitavecchia venne bombardata molte volte, anche due volte in un giorno solo, da parte degli americani e degli inglesi.

[76] A quanto risulta, l'unico morto per cause militari fu il salesiano laico Bernardo Rotolo (nipote di mons. Salvatore Rotolo). Improvvidamente il 18 marzo 1944 a Lanuvio prese in mano una bomba che scoppiò: ASC E 944 Ispettoria romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone,* 23 marzo. Mons. Rotolo (1881-1969), vescovo ausiliare di Velletri, a seguito dei terribili bombardamenti della cittadina, era costretto a trascorrere notte e giorno nella cripta della cattedrale, diventata così suo palazzo episcopale: ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone,* 2 gennaio 1944.

sapere che i figli minori di Mussolini e la sorella Edvige corrono pericoli. Compie allora dei passi perché venga loro assicurata efficace protezione.[77]

Altri fascisti dissidenti s'affrettano a prendere precauzioni per salvare sè e le loro famiglie. Il 6 agosto il procuratore dei Salesiani, don Francesco Tomasetti — da tempo in relazione con personaggi altolocati del vaticano e del governo fascista[78] — viene pregato dal card. Vincenzo La Puma[79] e dai gerarchi fascisti Dino Grandi e Luigi Federzoni di chiedere al Rettor Maggiore il consenso perché a S. Callisto venga accolto per uno o due mesi «in incognito per tutti» — ad eccezione del direttore — il figlio diciottenne di Grandi, Franco Paolo, studente universitario del 2° anno di giurisprudenza.[80]

Dino Grandi, già deputato, ministro degli esteri, ambasciatore a Londra, guardasigilli, membro del Gran Consiglio, all'epoca presidente della Camera, che col fatidico ordine del giorno aveva segnato la fine del duce, era il gerarca più inviso ai fedeli di Mussolini; ma neppure era gradito al nuovo capo del governo, Badoglio, di cui non condivideva la linea politica e soprattutto la decisione di continuare la guerra. Dunque era in pericolo e con lui la sua famiglia.

Assente da Torino don Ricaldone, don Berruti convocò il Capitolo per dare una risposta. Benché informati da don Tomasetti che, a giudizio del card. La Puma, non c'era «nulla di compromettente» nell'accogliere la richiesta e che anche altri istituti maschili e femminili di Roma si erano prestati ad ospitare figli di ex fascisti che temevano rappresaglie, ben cinque membri del Capitolo (don Fedele Giraudi, don Antonio Candela, don Giorgio Serié, don Pietro Tirone, don Renato Ziggiotti) espressero in un primo tempo parere negativo. Solo don Berruti era di diverso avviso; riuscì però a convincere i colleghi che non si poteva rifiutare un atto di carità verso un giovane in «possibili, anzi probabili» pericoli, fra l'altro non compromesso in politica, e «ottimo sotto ogni riguardo», come gli era stato scritto da Roma.

Si prese quindi la decisione di farlo ospitare o nella casa di Frascati oppure in

[77] A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta...*, p. 129.

[78] Don Francesco Tomasetti (1868-1953) era il procuratore della congregazione salesiana in Roma. Rimase in tale carica dal 1924 al 1953. Personaggio di notevole statura morale, intimo di Edvige Mussolini e di vari prelati romani, accolse nella sede della Procura come rifugiati vari personaggi anche di opposte tendenze. Citiamo un nome solo: quello del ministro dell'agricoltura Edmondo Rossoni (1884-1965). Don Tomasetti il 27 luglio era stato ricevuto dal papa; il giorno precedente personalmente «aveva interrogato Federzoni per sapere se fosse vero che Mussolini era agli arresti»: ASC D 555, Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone,* 27 luglio 1943; il 19 novembre ritornò dal papa: *lett. a don Ricaldone* in tale data (*ib.*); fra l'altro in questa udienza il pontefice condivise la convenienza di inviare tre capitolari a Roma. Il 17 novembre don Tomasetti avanzò istanza al S. Padre che il Capitolo generale dei salesiani fosse rimandato a dopo la fine della guerra. Il pontefice acconsentì.

[79] Era Prefetto della Sacra Congregazione dei religiosi e cardinale Protettore dei salesiani. Morì il 4 novembre e i salesiani chiesero che venisse sostituito dal card. Carlo Salotti: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone,* 19 novembre 1943; vedi pure *verbali delle riunioni capitolari,* 22 novembre 1943, in ASC B 874, pp. 176-177.

[80] ASC D 555 *Lett. Tomasetti-Ricaldone,* 7 agosto 1943.

quella di S. Callisto, qualora il giovane non potesse lasciare la città. In questo secondo caso si sarebbe chiesto previamente il consenso del card. Nicola Canali, presidente della commissione pontificia che aveva affidato ai salesiani la custodia e la gestione delle catacombe.[81]

Avuto il parere favorevole del Rettor Maggiore,[82] don Berruti il giorno dopo il secondo bombardamento di Roma — avvenuto il 13 agosto — trasmetteva la decisione a don Tomasetti. Soppesando con grande attenzione le parole, scriveva:

> «L'affare di quel figliuolo può essere inquadrato in una cornice ufficiale, accogliendolo in una nostra casa come un giovane che ha bisogno di ripetizioni a causa dei suoi studi. In tal modo noi lo possiamo tenere anche fino alla riapertura delle scuole. Coloro che sono sul luogo agiscano in modo che tutto sia fatto con grande riservatezza e con la massima prudenza. Quanto alla Casa ospitale, si potrebbe scegliere tra Frascati, Genzano, oppure, se lo si crede meglio, S. Tarcisio. Quindi la prego di dire a nome mio al Direttore della casa che sarà scelta, che faccia quanto le scrivo».[83]

Ma non se ne fece nulla. «Per quel giovane da ricoverare a San Calisto [sic] sembra che non ve ne sia più bisogno», faceva sapere da Roma don Tomasetti.[84] Difatti si era trovata un'altra soluzione. Il 18 agosto il giovane si era rifugiato col padre a Lisbona,[85] per cui quando nella notte fra il 23 e il 24 agosto si scatenò la caccia agli ex gerarchi, i due Grandi, padre e figlio, erano già all'estero e don Tomasetti poteva tranquillizzare i superiori di Torino.

Per un giovane però che aveva trovato un rifugio sicuro oltre confine, altri giovani erano alla ricerca di un alloggio di fortuna, e, fra questi, molti che si facevano raccomandare a don Tomasetti da alte personalità.[86] Don Ricaldone da Torino acconsentiva e i giovani potevano venire accolti a giudizio, però, dell'ispettore.[87]

[81] ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Ricaldone,* 11 agosto 1943.

[82] Don Ricaldone aveva avuto qualche contatto epistolare con Dino Grandi nel 1935, in occasione della morte dello zio del conte, don Bernardo Gentilini (1875-1935), missionario salesiano in Cile, e nel dicembre 1939 allorché si congratulò con lui per un non meglio identificato motivo. Grandi rispose entrambe le volte: alla prima, con lettera autografa, da Londra, dove si trovava come ambasciatore; alla seconda con semplice telegramma: ASC B 076 *Ricaldone.*

[83] ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Tomasetti,* 14 agosto 1943. Di tale vicenda non si trova nessun accenno nei *verbali del Capitolo superiore,* che pure si radunò regolarmente in quel mese (5, 9, 14, 17, 18, 19 agosto ecc.).

[84] ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone,* 24 agosto 1943.

[85] La notizia è confermata allo scrivente dallo stesso conte Franco Paolo Grandi, il quale peraltro asserisce di non aver mai avuto notizia della trattativa qui esposta.

[86] «In questi giorni mi si presentano casi di giovanetti e giovanette orfani, sinistrati di Roma o sfollati da altre città o regioni (in particolare dalla Sicilia), chiedendo, anche a mezzo di personalità, ospitalità a retta di favore o gratuita nei nostri Istituti o in quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io non so cosa rispondere»: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone,* 24 agosto 1943.

[87] ASC D 874 *Verbali,* 30 agosto 1943, pp. 150-151.

4. L'accoglienza a ricercati politici, militari sbandati, giovani renitenti alla leva o al servizio obbligatorio al lavoro ecc.

Se Roma fu un notevole centro di resistenza passiva, in un diffuso spirito di solidarietà fra tutti gli strati della popolazione,[88] i salesiani delle catacombe di S. Callisto non furono da meno. E su tale attività di assistenza a quanti era necessaria la clandestinità, disponiamo di valide informazioni di fonte non salesiana.

Un primo documento, attendibile data l'autorevolezza della fonte e la vicinanza cronologica agli eventi, è quello proveniente dal comitato nazionale dell'Associazione nazionale combattenti.[89] In esso l'avvocato Umberto Gazzoni, redigendo il 10 giugno 1944 una sintesi dell'intensa vita della Federazione provinciale di Roma (di cui era commissario) durante il periodo in questione, dedica un capitoletto all'attività del *gruppo don Michele Valentini*.[90] Veniamo così a sapere che nel territorio presso S. Callisto l'11 settembre 1943 «erano concentrati cinque ufficiali con circa 250 soldati italiani prigionieri dei tedeschi». Il *gruppo don Michele Valentini* riuscì a far fuggire 26 soldati nascondendone altri, provvisoriamente, nelle catacombe. Lo stesso sotterraneo rifugio accolse in seguito «altri sessanta giovani». In novembre «alcuni giovani» della classe del 1923 furono alloggiati come novizi nella casa-noviziato di S. Callisto, e come tali godettero del privilegio dell'esenzione. Inoltre ai salesiani sfollati dalle case del sud Italia e del Lazio vennero aggiunte ben 28 persone, fatte passare per altrettanti sfollati dal meridione. Nella tenuta delle catacombe, ma questa volta all'«Oratorio Don Bosco» — costituito da salone-teatro capace di 300 posti, 4 aule catechistiche e attiguo corpo di fabbrica adattato a cappella[91] — trovarono rifugio, sempre secondo il rapporto Gazzoni, «sessanta soldati» fuggiti dalla zona militare della Cecchignola; successivamente vi furono ricoverati «una decina di giovani animosi». In dicembre toccò ad alcuni prigionieri inglesi essere accolti alle catacombe. E allorché le due case religiose erano al completo si provvide a far ospitare quanti cercavano asilo e protezione presso famiglie dei dintorni di sicura amicizia,[92] con provviste alimentari offerte dalla Federazione.

[88] Cf *Atti del convegno nazionale sulla resistenza*, Roma 13-24 ottobre 1964 in «Rassegna del Lazio», XIII n. speciale 1965, p. 50.

[89] *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-giugno 1944*. Società Tipografica Editrice Italiana [1944].

[90] Ib. pp. 12-13

[91] Cf ASC F 535 Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca*.

[92] La più vicina era la famiglia di Dante Battelli (n. 1922), il quale, in licenza di convalescenza proprio nel periodo di occupazione nazifascista della città, non si presentò più alle armi. Il padre, cui si deve la costruzione della grotta della Madonna di Lourdes sul cortile di S. Callisto (vedi nota 242), si era trasferito sulla tenuta pontificia delle catacombe nel 1927, tre anni prima che arrivassero i salesiani. Morì pochi mesi prima della caduta del fascismo. Durante l'occupazione nazista la sua famiglia ospitò per un certo tempo in casa, al n. 102 di via Appia, un ingegnere (o avvocato) che pare fosse in qualche modo legato a Mussolini, e un certo sig. Mario, impiegato delle ferrovie in Abruzzo. Presso i Battelli passò pure qualche notte la mamma di don Giorgi, che però non correva pericoli.

Altra fonte coeva non salesiana informa che nel territorio delle catacombe di S. Callisto — non si indica in quale delle due comunità — avevano avuto «conforto, asilo ed aiuto» «tanti perseguitati e ricercati, militari ribelli ai bandi di Graziani, israeliti e sospettati politici».[93]

Di «ospitalità a decine e decine di perseguitati politici o di militari» durante l'occupazione tedesca scriverà nel 1969 un altro testimone, il rifugiato Amilcare Rossi.[94]

Conferme e qualche altra precisazione, ma con vari silenzi, ci vengono offerte da fonti salesiane.

Per la comunità di S. Callisto disponiamo di quella che dovrebbe essere «la breve relazione di ciò che avvenne», mandata dal direttore don Battezzati ai superiori di Torino in data 7 agosto 1945.[95] Vi si trova il seguente censimento:

> «Col 20 settembre 1943 fu accettato il primo rifugiato, un maggiore della R[egia] A[eronautica], facente parte dell'ordinanza di S.A.R. il Principe del Piemonte. Dopo di lui ne vennero altri: un colonnello dell'Esercito, un Colonnello dei R[eali] C[arabinieri], un Maggiore di Marina, un Maggiore dell'Artiglieria, tre Capitani, cinque tenenti, un brigadiere dei C[orazzieri] R[eali], nove universitari, due sottoufficiali, cinque soldati, un professionista (avv.), un ebreo. Tali rifugiati non furono sempre presenti contemporaneamente. La media costante si aggirò sulla quindicina. Stettero con noi dal settembre 1943 fino all'arrivo degli Alleati, giugno 1944».

In totale vennero dunque ospitati dalla sola comunità di S. Callisto 32 persone, sia pure in tempi diversi, cui però vanno aggiunte quelle fatte ospitare nelle case coloniche dei contadini della zona. La lunghezza del soggiorno potè essere di alcuni giorni o di vari mesi, dal momento che risulta che alcuni pagavano una quota mensile.[96]

A proposito invece alla casa di S. Tarcisio non si dispone di memoria simile a quella della comunità gemella. Un registro vero e proprio delle persone accolte non fu tenuto, come è ovvio, all'epoca dei fatti ma, purtroppo, neppure venne redatto in seguito. Si trovano solo le generiche espressioni:

> «Entro i mesi di ottobre, Novembre e Dicembre la casa riceve e ospita persone che non hanno più sicura la propria incolumità in casa loro per motivo della guerra».[97]

[93] A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Ediz. Libertà di A. Castellucci, s.d., p. 12.

[94] Vedi Appendice n. 3.

[95] «A suo tempo mandammo al centro salesiano della casa generalizia in Torino una breve relazione di ciò che avvenne». Non essendo stata reperita altra documentazione, nonostante attente ricerche nell'ASC, si può presumere che la «breve relazione» sia quella di cui ci serviamo qui e che si conserva in ASC F 535, Roma, S. Callisto.

[96] *Ib.*

[97] ASC F 897 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca* (Appunti per la cronistoria «per il sig. Don Puddu»), novembre 1943.

«Sono in casa numerose persone, perseguitate politiche».[98]
«[A. S. Tarcisio] Vi erano pure rifugiati politici».[99]

Presumibilmente si potrebbe pensare all'ospitalità data a un numero di persone superiore a quello della casa di S. Callisto, tenuto conto dell'esiguo numero degli allievi presenti. Vi si aggiunga che don Valentini e don Giorgi appartenevano giuridicamente a quella comunità e che, trattandosi di scuola agricola, era più facile avere alimenti.

Quanto a singoli nominativi, la cronaca della casa di S. Tarcisio ne registra pochi. Il 2 ottobre vengono accolti due giovani meridionali: Salvatore Fabbra e Aldo Fabbra;[100] il 31 dicembre 1943 uno sloveno, un certo Miran Hočevar, nato a Lubiana nel 1923, che venuto a Roma all'inizio dell'anno per motivi di studio dopo la chiusura dell'università di Lubiana, rimase nella città papale dove fu ospite dei salesiani, presso i quali peraltro era già stato precedentemente.[101] Si aggiungano poi in data non precisata i nominativi di un certo Francesco Collini «sfollato e ospite» e di (don?) Francesco Ugo Perna.[102]

Ma altre informazioni particolareggiate, oltre quelle del Gazzoni e dei salesiani qui riferite, sono reperibili.

Dante Battelli[103] dichiara che attorno all'«Oratorio Don Bosco» si nascondevano con lui nei momenti di pericolo una decina di giovani della zona di via Appia, via Ardeatina e via Latina.[104] Lo stesso testimone ricorda inoltre come nelle catacombe presso S. Tarcisio vennero accolti due paracadutisti americani, prima di essere ospitati da una signora abitante in via Dalmazia;[105] così pure furono tenuti nascosti,

[98] *Ib.*

[99] ASC F 897 *Memorandum*, p. 49.

[100] Il nome di Aldo Fabra [sic] appare anche su breve elenco, a matita, di «ospiti», a p. 159 della *cronaca* dell'AST, che precisa i documenti (falsi) a lui assegnati, fra cui l'iscrizione all'università Gregoriana.

[101] AST *Cronaca*, p. 137.

[102] *Ib.*, p. 159. Il Perna venne provvisto di carta di identità in borghese, tessera postale da religioso e carta annonaria di soggiorno a Roma. Ugo e Aldo sono nomi rimasti nella memoria pure dei due fratelli ebrei cui accenneremo.

[103] Vedi note 36 e 92.

[104] Il 18 febbraio era stato pubblicato un decreto secondo cui gli iscritti di leva e i militari in congedo, i quali durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si presentavano alle armi nei tre giorni successivi a quello prefissato, sarebbero stati considerati disertori e puniti con la morte mediante fucilazione. La stessa pena era minacciata per i militari delle classi 1923-1925 che non avevano risposto alla precedente chiamata o che, dopo aver risposto, si erano allontanati arbitrariamente dal reparto. Si capisce allora come «Il Vaticano, i conventi, i palazzi extraterritoriali, già pieni di rifugiati, si saturano fino all'inverosimile di giovani ventenni, infinite famiglie aprono le loro porte agli amici minacciati, incuranti dei pericoli a cui vanno incontro, dando loro asilo [...] In giro per le strade della città donne, donne, donne, bambini, uomini di mezza età e, di quando in quando, curiosi visi, freschi e lisci, oscurati da baffoni fuori moda e perfino da serie barbe, che formano uno strano anacronismo nei volti giovanili che adornano»: F. Ripa Di Meana, *Roma clandestina...*, pp. 200-210.

[105] Presso la citata signora lo stesso Battelli aveva eseguito dei lavori.

sempre presso S. Tarcisio, due disertori dell'esercito tedesco: un aviatore e un fante[106] (uno dei due era di nazionalità polacca[107]); vi rimasero, in borghese, fino all'arrivo degli americani. Fu poi accolto un civile, un certo Mario, raccomandato ai salesiani da mons. F. Callori, oltre ad un'intera famiglia di S. Lorenzo (genitori e due figlie), la cui casa era stata distrutta dai bombardamenti.[108] Fu ospitato anche un polacco, un certo Michele Biel (1906-1953), già studente-ricercatore universitario. Dopo la liberazione preferì rimanere in comunità, prima come addetto ad umili servizi, poi come guida delle catacombe. Alloggiò vario tempo sopra l'attuale entrata, presso l'ufficio guide.[109]

I due giovani della famiglia ebrea colà ricoverata e di cui diremo[110] confermano la presenza di (don) Aldo e di (don) Ugo, i quali, vestiti da prete, giocavano al pallone, venivano a scaldarsi alla stufa e a sentire radio Londra nella stanza di papà e mamma. Rammentano altresì un uomo sui trent'anni coi baffetti che si qualificava come partigiano, un giovane avvocato, piccolo di statura, e uno o due altri giovani non meglio identificati, coi quali condividevano la camerata, dove un ebreo anziano, Giuseppe Sornaga, aveva un posto riservato.[111] Gli stessi fratelli confermano la presenza, nelle catacombe vere e proprie, di 2/3 disertori tedeschi e di una ventina di alleati (10/12 americani,[112] 7/8 inglesi, e qualche altro alleato di nazionalità sconosciuta) evasi dai campi di prigionia. Rimasero vari mesi, sottoterra, senza uscire quasi mai; i due fratelli li frequentavano, specialmente gli americani, dai quali ricevevano sigarette.

[106] Testimonianza confermata da E. Bolis e da altri.

[107] Don Perrinella ricorda che una sera il polacco gli mostrò un pezzo di sapone, dicendogli che era stato fatto con il grasso di cadaveri ebrei. I due disertori si rifugiarono presso i salesiani nella certezza che da Anzio gli alleati sarebbero arrivati a Roma in pochi giorni. Occorsero invece quasi cinque mesi.

[108] Le due ragazze, maggiorenni o quasi, Bruna e Clara, sono ben presenti nella memoria dei due fratelli ebrei (di cui al capitoletto 5), i quali rammentano altresì che talvolta il direttore dell'Oratorio, don Massa, le fece recitare sul teatrino dell'Oratorio, di fronte ad un uditorio per lo più maschile. Il più giovane ricorda anche le due sorelle di Dante Battelli, la dodicenne Agnese e soprattutto la quindicenne Teresina, con le quali qualche volta si accompagnava, sotto gli occhi dei genitori. Ai bisogni dell'oratorio e dei giovani che vi affluivano davano una mano anche delle donne e delle ragazze, fra cui la futura moglie di Dante Battelli (vedi nota 36).

[109] Dal colloquio di don N. Cammarota con lo scrivente.

[110] Vedi più avanti il capitoletto 5.

[111] Il figlio maggiore racconta a chi scrive come questi giovani fossero gli ultimi rimasti di una specie di operazione, durata dal settembre 1943 fin verso il gennaio 1944, grazie alla quale una contessa monarchica (baronessa Franchetti abitante in via Appia Antica, proprio accanto alla tenuta pontificia?) raccoglieva soldati e giovani sbandati del sud, li faceva nascondere, previo accordo coi salesiani, presso le catacombe, in attesa di far loro passare il fronte. Quanto all'ebreo Giuseppe Sornaga da rifugiato aveva assunto il falso nome di Giuseppe Rossi: vedi pure nota 130.

[112] Gli americani davano qualche preoccupazione, perché taluno voleva uscire allo scoperto, in divisa, ritenendosi sicuro in quanto aveva ormai terminato il periodo di ferma militare: testimonianza di don Perrinella.

Nell'insieme dunque si potrebbe parlare di una quarantina di rifugiati, fra civili e militari.[113]

Fra i nomi di spicco che, sia pure senza essere colà ospitati, pur tuttavia ebbero qualche riservato rapporto coi salesiani e coi loro ospiti nei nove mesi da noi presi in considerazione, ritroviamo il generale Ezio Garibaldi,[114] in visita a don Sebastiani, a don Valentini e a don Giorgi, nel dicembre 1943[115] e nuovamente il 6 febbraio 1944.[116]

Il generale Caracciolo rimase ospite pochissimo tempo: non volendosi sottomettere alle minime norme prudenziali dell'ambiente — indossare la talare, non telefonare dato che il telefono poteva essere sotto controllo ecc.[117] — si trasferì alle attigue catacombe di S. Sebastiano. Più di una volta venne però di nuovo a S. Tarcisio per incontrare gruppi della *resistenza*.[118]

[113] Testimonianze concordi di don Tritto, G. Cacioli e D. Battelli.

[114] Ezio Garibaldi nacque nel 1884 dal generale Ricciotti (figlio a sua volta del famoso Giuseppe) e da Costanza Hopraft. Deputato alla camera dei fasci e delle corporazioni alla 28°, 29° e 30° legislatura, fece notevoli discorsi di politica religiosa e di politica estera. Cadde in disgrazia già durante il fascismo, specialmente per i suoi interventi a favore degli ebrei e per la sua ostilità all'alleanza italo-tedesca: durissima fu la sua presa di posizione contro il razzismo «alla tedesca» qualificato come «castronerie»: cf *Segnalazioni* in «La nostra bandiera» 16 luglio 1937. In seguito ebbe modo anche di incontrare papa Pio XII e si fece cattolico, assieme alla moglie americana e alla figlia Anita. Morì nel 1969: cf *Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, a cura di Gennaro Vaccaro. Vol. I. Armando Curcio editore, Roma [1956], pp. 103, 700; inoltre L. SALVATORELLI - G. MITA, *Storia d'Italia del periodo fascista*. Nuova edizione, Torino, Einaudi editore 1964, pp. 855, 944. Alcune informazioni sono state offerte allo scrivente dalla figlia di Garibaldi, che con la madre si recava dai contadini della zona delle catacombe per cercare del latte.

[115] ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *Cronaca*, 18 dicembre 1943. Il maresciallo Mario Vernier, in una rievocazione storica della casa salesiana del Mandrione — tenuta il 16 aprile 1972 e confermata di persona allo scrivente — afferma che nel periodo in cui la scuola agraria era trasferita a S. Tarcisio «vennero ospitati ed assistiti alti ufficiali dell'esercito clandestino: gen. Ezio Garibaldi [...], gen. Caracciolo, oltre ai numerosi ex fascisti, tedeschi e americani vissuti per oltre due mesi sotto le Catacombe».

[116] AST *Cronaca*. Interessante notare che il cognome è abbreviato in «G.di». Il Garibaldi dal proprio rifugio di Oricola-Pereto (L'Aquila) veniva alle catacombe per organizzare l'attività del suo gruppo: testimonianza di don Giorgi.

[117] Testimonianza rilasciata allo scrivente dal suddetto salesiano G. Cacioli, il quale aveva imposto la consegna delle armi a tutti i militari nascosti nel comprensorio delle catacombe.

[118] Il generale Mario Caracciolo di Feroleto, nato a Napoli nel 1880, nel corso della II guerra mondiale aveva avuto il comando della IV^a, della II^a e infine della V^a Armata. L'8 settembre 1943 fu tra i pochi generali che avevano cercato di sopperire con proprie iniziative alle carenze degli alti comandi. La zona a lui affidata (Toscana, Alto Lazio, La Spezia) resistette a lungo e efficacemente ai tedeschi. Riuscito a stento a sottrarsi il 24 settembre 1943 all'arresto, entrò in clandestinità, mettendosi a disposizione della resistenza militare. Mentre stava per assumere il comando delle forze clandestine operanti nell'Italia Centrale, venne arrestato nel gennaio 1944 dai fascisti della banda Koch nel monastero francescano accanto alle catacombe di S. Sebastiano, dove si era rifugiato l'8 novembre (cf «Il Messaggero» 5 gennaio 1944). Conse-

Nella stalla di S. Tarcisio poi teneva i suoi cavalli il generale Roberto Bencinvenga, dal 24 marzo 1944 comandante, su nomina di Badoglio, della piazza di Roma e ospite immobilizzato a lungo dal gesso, prima al Laterano e poi nel vicino palazzo dei canonici.

In comunicazione coi salesiani G. Cacioli, don Giorgi e don Valentini fu pure, fino alla sua cattura, il ventitreenne sottotenente, dottore in giurisprudenza, Maurizio Giglio. Già combattente nella battaglia di Porta S. Paolo al tempo dell'armistizio, fu inviato in Roma dall'Office of Strategic Service della V[a] Armata, unico ufficiale in contatto con Peter Tompkins, capo operativo dell'OSS, giunto nella capitale nel gennaio 1944 con pieni poteri. Catturato il 16 marzo 1944, su delazione, con la propria radiotrasmittente sul galleggiante del Tevere, il Giglio fu torturato dalla banda Koch che non riuscì a strappargli informazioni.[119] Morì nella strage delle Fosse Ardeatine; la fidanzata e la mamma (Anna Isnard) vennero più volte alle catacombe, prima a chiedere informazioni e poi per essere consolate da don Giorgi e don Valentini.[120]

5. L'assistenza agli ebrei

Tutto iniziò il 26 settembre 1943 con la richiesta agli ebrei di una taglia, da parte del colonnello Kappler, di 50 kg. di oro entro 36 ore; culminò con la brutale retata del 16 ottobre, che continuò sino agli ultimi giorni di maggio 1944. La cattura diveniva prima breve detenzione in Italia e poi destinazione finale *lager* nazisti.[121] Dopo la razzia degli uomini, non cessò mai quella dei beni.

Dall'ottobre dunque paura e odio si toccarono con mano. Praticamente tutti gli ebrei vivevano nascosti, mentre le delazioni arrivarono fino a far guadagnare 6.000

gnato alle SS. tedesche, tradotto prima a Verona e poi a Venezia e Brescia, fu processato e condannato a morte, pena commutata in 15 anni di carcere perché mutilato di guerra. Fu liberato dai partigiani il 25 aprile 1945. Morì il 22 dicembre 1954.

[119] Cf A. FUMAROLA, *Essi non sono morti. Le medaglie d'oro della guerra di liberazione.* [1945], pp. 142-151; P. TOMPKINS, *Una spia a Roma.* Milano, Garzanti 1972, p. 232. G. Cacioli ricorda l'invito da lui fatto al Giglio di non trasmettere continuamente, dal momento che la «Cicogna» volteggiava sovente nella zona del barcone galleggiante.

[120] Testimonianza di don Giorgi e di G. Cacioli. Don Valentini aveva corrispondenza con le due donne: testimonianza di Vincenzo Valentini, fratello del sacerdote, allo scrivente. Il padre del Giglio, Armando, era membro della polizia politica dell'OVRA a Bologna. La comunicazione della morte del Giglio da parte della Gestapo è riprodotta in R. KATZ, *Morte a Roma,* Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 214; sul «Giornale d'Italia» la notizia apparve il 31 marzo 1944.

[121] Cf R. DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo.* Torino, Einaudi 1961, p. 458. Vedi anche M. TAGLIACOZZO, *La comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943,* in *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo...* III, pp. 8-37. Dei 1127 ebrei deportati da Roma, ne tornarono solo 15. Vedi pure G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943.* (ristampa, Sellerio editore, Palermo 1993) e le indicazioni bibliografiche della nota 123.

lire. Molti furono costretti a vagabondare per le strade, nell'estrema facilità di venire arrestati dalla polizia come vagabondi, nel terrore di ritornare alle loro case, alla ricerca di sempre nuovi rifugi in città.

Nonostante la «caccia all'uomo» — spietata al punto da poter dire che ogni ebreo dovette la sua salvezza ad un italiano[122] —, migliaia poterono sfuggire alla cattura. Lo storico Renzo De Felice ne calcola circa 4000, di cui alcune centinaia ospitati in locali appartenenti a chiese e istituti per pochi giorni, in attesa di più sicura sistemazione, e oltre 3500 rifugiati per molti mesi presso istituti religiosi femminili, case e ospizi religiosi maschili, parrocchie.[123]

Padre Roberto Leiber, in un documentato articolo de «La Civiltà Cattolica»,[124] precisa che furono cento le case di suore di ogni nazione, anche tedesche, che dettero rifugio agli ebrei. I numero dei rifugiati oscillò da 1 a 187, cifra massima raggiunta dalle suore di Nostra Signora di Sion. Invece 45 furono le case religiose maschili, cui vanno aggiunte 10 parrocchie, per un totale di 400 rifugiati. Complessivamente le case femminili dettero ospitalità a 2775 persone; quelle maschili, con le parrocchie, a 992 persone, cui però andrebbero sommate sia altre 700 che si fermarono solo pochi giorni, sia l'imprecisato numero di quelli nascosti in edifici extraterritoriali o di proprietà della S. Sede, e perfino in Vaticano.

Quanti ebrei furono accolti alle catacombe? Dalla ricerca di padre Leiber, ripresa poi da De Felice,[125] risultano 83 gli ebrei che ricevettero protezione dai salesiani in Roma. Varie decine di ragazzi ebrei con alcuni adulti vennero accolti nell'istituto Pio XI di via Tuscolana, come risulta dalla lettera inedita del rabbino francese André Zaoui. Questi, cappellano del corpo di spedizione francese, rivolgendosi al pontefice il 22 giugno 1944 per ringraziarlo «pour le bien immense et la charité incomparables [prodigati] aux Juifs d'Italie, notamment aux enfants, femmes et veillards de la Communauté de Roma», aggiunge in un francese poco corretto e privo di accenti, che ci permettiamo di ritoccare:

> «Il m'a été donné de visiter l'ISTITUTO PIO XI qui a protégé durant plus de six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelques petits réfugiés de France. J'ai été tres ému de la sollicitude paternelle que tous les maîtres apportaient a ces jeunes âmes».[126]

[122] DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...*, p. 460.

[123] *Ib.*, pp. 540, e 681-685. A p. 453 si legge poi che «In totale i deportati dal 1943 al 1945 furono in tutta Italia 7495. Di essi solo 610 riuscirono a tornare dall'inferno dei Lager: 6885 vi trovarono la morte», cui si devono aggiungere 75 (77 secondo L. PICCIOTTO FARGON, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e Fatti.* Roma, Carucci editore 1979, p. 113.) delle Fosse Ardeatine e tanti altri assassinati nel corso dei rastrellamenti o per mera bestialità (*ib.* p. 454). Si veda il recente volume di L. PICCIOTTO FARGON, *Il libro dei numeri. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia 1991; inoltre A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia.* Torino, Einaudi tascabile 1993 (1ª ed. 1963), pp. 402-406.

[124] «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1961, quad. 2657, pp. 449-458.

[125] R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...* pp. 610-613.

[126] Fotocopia della lettera dattiloscritta, con firma autografa, in «Archivio Istituto Sale-

Qualche altro ebreo ovviamente cercò rifugio nel posto salesiano probabilmente più sicuro, vale a dire nel territorio delle catacombe. Lo annota il Gazzoni: «Don Valentini svolse attività assistenziale anche a favore di numerosi israeliti ai quali procurò, secondo le istruzioni ricevute, documenti personali falsi».[127] Don Battezzati nella citata relazione[128] parla di «un ebreo», non meglio identificato, accolto dalla comunità S. Callisto. A S. Tarcisio invece fu di certo ospitato, per vari mesi, il giovane Sergio Morpurgo, di cui rimane un'interessante relazione circa il suo soggiorno in una lettera al padre.[129]

Tutte le testimonianze orali raccolte asseriscono la presenza, nella casa di S. Tarcisio, del già citato Giuseppe Sornaga[130] e di un'intera famiglia, composta di quattro persone, colà rifugiatasi fin dal mese di settembre 1943, onde evitare che il mancato arruolamento nella milizia fascista del figlio maggiore, in età di leva, potesse provocare tristi conseguenze per gli altri familiari.[131] Invero il figlio maggiore si rifugiò a S. Tarcisio solo nel gennaio 1944, dopo un periodo di latitanza col suddetto Sergio Morpurgo a Velletri.

La famiglia ebrea, benestante, pagava un modestissimo contributo per gli alimenti. Papà, col falso cognome di Terzagona, faceva un po' di scuola ai ragazzi dell'istituto. Dall'ex falegnameria, allora corpo staccato dall'istituto, adibito a stanza per i genitori, era facile rifugiarsi nelle catacombe sottostanti, senza dover attraversare il cortile, in caso di emergenza. Don Cammarota ricorda i discorsi, anche di indole religiosa, che faceva soprattutto col capofamiglia, passeggiando di sera lungo il viale centrale alberato.

Il figlio maggiore, dal falso nome di Emilio Guidotti e con tanto di certificato, pure falso, di membro della TODT (organizzazione fascista del lavoro), faceva per così dire vita comune con i citati Morpurgo e Sornaga nonché col drappello di rifugiati del sud Italia, colà nascosti, in attesa di passare il fronte.[132] Il figlio minore,

siano Pio XI», Roma. Invero gli ebrei accolti furono una decina di più. Il 6 giugno 1944 il papa aveva concesso udienza agli ufficiali e soldati alleati; l'8 giugno aveva avuto luogo la riapertura della sinagoga in Roma.

[127] Vedi nota 34.

[128] Vedi nota 34.

[129] Pubblicata in Appendice n. 2.

[130] La notizia di fonte orale è confermata dalla *cronaca* della casa di S. Tarcisio, dove appare il nominativo di Giuseppe Rossi (alias Giuseppe Sornaga: vedi nota 111), accolto il 13 dicembre 1943.

[131] Era stata la donna di servizio della famiglia ebrea a chiedere ai salesiani se potevano ospitare i familiari di un giovane renitente alla leva fascista. Tutti e quattro i membri ovviamente vivevano sotto falso nome: chi modificando qualche lettera della carta di identità, come i genitori, chi, come il figlio maggiore, assumendo un nome decisamente nuovo, con la complicità di ufficiali dell'anagrafe che accettavano la testimonianza (falsa) di quattro amici. La circostanza è confermata dallo stesso interessato.

[132] Vedi sopra nota 111. Una notte il giovane ebreo ebbe anche l'invito dei salesiani a dormire, su una sedia, assieme a un tedesco disertore in una delle case di via Appia, di fronte alle catacombe.

quindicenne, stava invece spesso coi convittori dell'istituto e talora partecipava, insieme al fratello, alle funzioni religiose.[133] I due ricordano di essere riusciti a costruirsi una precisa mappa delle catacombe, mettendosi così in grado di percorrerle da S. Tarcisio fino all'entrata aperta al pubblico senza l'aiuto di candele.[134] Ricordano altresì lo spavento della madre allorché vide il marito camminare fra due ufficiali tedeschi sul viale centrale della tenuta. Pensò subito al peggio, e invece il marito faceva semplicemente da guida turistico-religiosa ai suoi accompagnatori, grazie alla conoscenza della lingua tedesca. Quella stessa lingua che lo aveva salvato, assieme alla moglie, allorché per un soffio riuscì a sfuggire alla retata del 16 ottobre dei tedeschi, nell'istante in cui questi passarono accanto a lui salendo le scale del palazzo per arrestarlo. La famiglia ebrea rimase presso i salesiani fino all'arrivo degli americani, e, prima di andarsene, fece celebrare una messa di ringraziamento, tutti presenti.

A memoria di don Giorgi, che, generoso come era, fu certamente il più solerte nell'ospitare persone in difficoltà, gli ebrei ricoverati nelle catacombe, sia pure per pochi giorni, furono molti di più. Almeno tre o quattro decine. Talvolta interi nuclei familiari, altre volte solo uomini o giovani; le donne normalmente venivano solo in compagnia del marito o dei figli; se sole, si preferiva alloggiarle presso qualche famiglia amica. Sempre secondo il racconto dello stesso sacerdote, nella cui memoria alcuni dettagli sono sfuocati ed altri nitidissimi, gli ebrei di notte restavano nelle catacombe; di giorno invece uscivano per andare a fare qualche lavoro nelle vicinanze. Rimanevano presso le catacombe finchè non si trovava loro un altro posto più sicuro fuori Roma, solitamente verso Latina, Civitavecchia o zone dell'Abruzzo, grazie anche alla complicità di carrettieri amici, che spesso si prestavano a questo rischioso trasporto. Più di una volta qualcuno riuscì a mettersi in salvo in aereo da Ciampino, coll'aiuto di un dipendente aeroportuale disponibile a tale servizio. I direttori di oratori salesiani della città (S. Cuore, Testaccio, Pio XI, Mandrione), così come don Fedel dal Vaticano, da Trastevere e direttamente dallo stesso «ghetto», inviavano a don Giorgi degli ebrei, perché li nascondesse temporaneamente alle catacombe. Uno dei più attivi in tale opera di protezione era l'allora don Camillo Faresin (n. 1914), il

[133] Ancor oggi ricorda la sera in cui si rifugiarono tutti a pregare presso il cimitero, atterriti dai terribili bombardamenti che sembravano dovessero colpirli da un momento all'altro. Potrebbe essersi trattato del 13 febbraio 1944, quando ci fu un violento bombardamento presso il santuario del Divino Amore, non distante dalle catacombe, durante la «buona notte» del direttore. Ebbe luogo un fuggi fuggi generale: AST, *Cronaca*. Anche l'anziano ebreo Sornaga partecipava talvolta alle funzioni religiose della comunità salesiana.

[134] Il figlio maggiore non riesce a dimenticare quella volta in cui, dopo un lungo percorso fatto carponi sottoterra — il cosiddetto salto del gatto — si trovò improvvisamente con la testa fra i due stivaloni di un ufficiale tedesco in visita alle catacombe. Ancora oggi si domanda chi dei due si sarebbe spaventato di più se i loro occhi, per caso, si fossero incontrati. Onde facilitare la discesa nelle catacombe, i due fratelli avevano costruito un piccolo impianto elettrico, collegato a quello generale della casa, nonostante qualche protesta dell'economo per l'uso di energia. Fortunatamente recuperarono presto delle batterie e un faro di bicicletta, facilitandosi così i giri di perlustrazione.

quale, come s'è detto, il 1° luglio 1989 vedrà ufficialmente riconosciuta la sua azione dalla comunità ebraica di Belo Horizonte.[135]

L'entusiasmo odierno di don Giorgi per la sua attività «partigiana» non pare totalmente immune da un'ombra di compiacenza e da qualche confusione fra rifugiati, ebrei e semplici sfollati, anche se non sussiste dubbio alcuno che i suoi interventi furono numerosi, ampi e articolati. Solo che in quanto clandestini e condotti in assoluta autonomia non lasciarono tracce. Sfuggivano all'attenzione degli stessi salesiani della sua comunità.

6. Vita dei rifugiati

I rifugiati nella «cittadella» delle catacombe erano accuditi nelle loro necessità personali e familiari, assistiti nelle loro discussioni e progetti.

Fra loro c'era chi, soffermandosi a lungo, aveva in superficie una stanza a sua disposizione; chi invece, di passaggio per qualche giorno, si rifugiava nelle catacombe vere e proprie, da dove usciva di notte per una boccata d'aria, oppure di giorno per due calci al pallone coi ragazzi dell'istituto o per fare quattro passi, magari sotto gli occhi dei nazifascisti in visita alle catacombe.[136] I distinti accessi alle catacombe rendevano altresì possibile ai diversi ospiti — tedeschi, italiani, angloamericani, ebrei, ex fascisti —, «l'un contro l'altro armati», di non incontrarsi tra loro.[137] Ovviamente per sfuggire ad eventuali incursioni delle forze occupanti si erano approntati diversi stratagemmi e sistemi di allarme.[138] «Una volta — ricorda il suddetto Emilio Guidotti — per un non precisato pericolo, dormii assieme a mio fratello in un loculo:[139] con noi c'erano i genitori e don Valentini con la sorella».

Ecco come mette a punto la vita nelle catacombe, nel maggio 1944, il diciottenne Sergio Morpurgo:

> «Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. È una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli

[135] Cf nota 33.

[136] Tra i visitatori illustri vi fu anche per due volte il comandante supremo delle forze militari tedesche in Italia, il feldmaresciallo Kesserling; ma la seconda volta, nonostante l'esplicito invito, non appose la sua firma sul registro delle personalità illustri: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 236; ASC F 897 *Memorandum*, p. 60.

[137] Presso il lucernario ad es. c'era un quadrivio, da dove si affacciavano, ma non contemporaneamente, militari delle diverse nazioni: testimonianza orale di vari salesiani, di Dante Battelli e del giovane ebreo colà ricoverato.

[138] Don Cammarota racconta tuttora gli esperimenti eseguiti onde verificare la prontezza nel nascondersi da parte dei rifugiati.

[139] Vari di questi loculi erano stati trasformati in letti di paglia per i ragazzi, i salesiani e i rifugiati in caso di emergenza.

> stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi e ossa al posto di monumenti. Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti, sempre, alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare. È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiano cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida [...] Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli. Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, paglericci con coperte e qualche arma».[140]

La vita delle due comunità salesiane continuava però senza grossi traumi, anche se ovviamente, soprattutto don Valentini, don Giorgi e G. Cacioli, erano condizionati dalle esigenze dei rifugiati. Don Cammarota rammenta come molte volte faceva loro da guida nella visita alla città, correndo evidentemente qualche rischio; altre volte con documenti falsi ne accompagnava alcuni al sicuro in Vaticano, magari dopo essere andato in precedenza a portare i loro documenti veri e a ritirare vesti talari da fare indossare. Altrettanto fecero più di una volta G. Cacioli e il padre di don Fagiolo, con cavallo e carretto. Don Giorgi poi e don Valentini erano in stretto rapporto col già citato mons. O' Flaherty.

I rifugiati erano seguiti anche nella loro vita religiosa, soprattutto da parte dei due direttori, don Sebastiani e don Battezzati, che cercavano di dialogare con loro e di stimolarne il cammino di fede. Scriverà A. Rossi nel 1969 a proposito del periodo da lui trascorso a S. Callisto dopo la fine della guerra:

> «[Don Battezzati] non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini [già presidente del Tribunale Speciale per le difesa dello Stato] sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo [...] Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa e studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate [...] Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente

[140] L. MORPURGO, *Caccia all'uomo. Vita-sofferenze-beffe. Pagine di Diario 1938- 1944.* Roma, Casa ed. Dalmatia S. A. di Luciano Morpurgo 1946, p. 328. L'intera lettera del giovane al padre è qui pubblicata in Appendice, n. 2.

> convenzionale [...] Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli e aver detto di lui è come aver detto di ogni altro di essi».[141]

Un altro nome è citato dal Rossi, quello di don Ugo Gallizia:

> «Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella».[142]

Evidentemente tra rifugiati politici non si poteva non parlare di temi politici:

> «Così Cristini ed io non mancavamo di beccarci tra di noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni padri [...] Non ci scontravamo solamente sul terreno politico [... Cristini] come abituale e invariato sostenitore [...] aveva don Bruno Brunori prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore.[143]

A caratterizzare i mesi dell'occupazione, accanto al problema politico, vi era quello economico. Ai rifugiati non bastava dare un tetto; occorreva procurare di che sfamarsi: farina, riso, latte ecc., e tutto ciò mentre la situazione alimentare di Roma andava facendosi sempre più pesante. I bollini e tagliandi di carta annonaria, per i fortunati possessori, erano insufficienti. Dal 25 marzo 1944 — proprio dal giorno dopo la strage delle Fosse Ardeatine — il pane era razionato a 100 grammi, e spesso era nero, molliccio, fatto di farina di ceci secchi e di granoturco, di foglie di gelso e di un po' di segale.[144] Da novembre i prezzi erano aumentati di dieci volte. In aprile il novanta per cento dei rifornimenti proveniva dal mercato nero,[145] per cui non mancarono tumulti. Di certi generi alimentari non esisteva neppure l'ombra. Si dava perciò fondo a tutto quello che si aveva: oggetti di casa, pellicce, vestiti, grammofoni, stivaloni, carrozzelle per bambini, orologi, libri. Ormai i più poveri riuscivano a sopravvivere soltanto grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane, il cui rifornimento però poteva essere aleatorio, visto che più di una volta i camion bianco-gialli del Vaticano vennero mitragliati lungo le vie che dall'Umbria conducevano a Roma.[146]

[141] A. ROSSI, *Figlio del mio tempo...*, pp. 331-333; vedi Appendice n. 3.
[142] *Ib.*, p. 331.
[143] *Ib.*, pp. 332-334.
[144] J. SCRIVENER, *Inside Rome with the German*. New York 1944, p. 144.
[145] Cf R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; R. MARIANI, *I borsari in Roma*. Roma 1966.
[146] Ciononostante nel maggio 1944 la pontificia commissione di assistenza potè offrire 1.800.000 pasti; vedi pure R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; G. TRABUCCO, *La prigionia di*

Anche a riguardo del vettovagliamento di quanti vivevano presso le catacombe di S. Callisto le fonti sono piuttosto reticenti. Comunque scrive don Battezzati:

> «Durante tale tempo le cibarie furono anche per noi scarse e difficili. La scuola agraria di S. Tarcisio, che aveva i prodotti di campagna, ci aiutò con generosità. Tanto a S. Callisto come nella scuola agraria vi erano parecchie persone rifugiate per vari motivi. I salesiani le avevano accolte con schietta umanità e carità».[147]

Si comprendono allora gli aiuti finanziari e alimentari della Federazione, l'assistenza del ricco proprietario Scaramella Manetti di Pavona,[148] il contributo del vicino fornaio Faitella[149] e di altri. Se si pensa che per il solo mantenimento dei rifugiati si spesero ben 160.000 lire, si ha un'idea del numero degli assistiti presso le catacombe nei nove mesi di occupazione tedesca.[150] Vi si aggiungano poi altre spese, come ad es. per la falsificazione di carte di identità e di tessere annonarie, di attestazioni della presentazione alle armi, di dichiarazione di riforma militare o di licenze di convalescenza, tutti documenti che richiedevano l'acquiescenza e la complicità di cittadini, di impiegati all'anagrafe e di numerose sezioni di comitati clandestini.[151]

All'«intrepido patriota» don Valentini — scrive il succitato rapporto Gazzoni — dava una forte mano in tutta questa attività don Fernando Giorgi, «altro meraviglioso collaboratore».

Comunque, sia pure in misura non abbondante, non mancò mai ai salesiani, e ai rifugiati presso di loro, di che alimentarsi, grazie anche al latte della stalla e alle abbondanti raccolte di ortaggi coltivati nella tenuta. Riso, rape, un po' di formaggio, qualche mela furono sempre disponibili, in misura identica, ospiti e ospitanti.

Presso le catacombe di S. Callisto episodi particolarmente drammatici di quel difficile periodo della storia di Roma non sono documentati, a parte quello su riferito del 10 settembre e l'altro, di cui diremo, delle Fosse Ardeatine. In generale le fonti scritte e le testimonianze orali raccolte non registrano spiacevoli incidenti.

Roma..., p. 419; *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli 1985, p. 217.

[147] ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

[148] Don Michele Valentini, che da tempo si recava a Pavona (presso Castelgandolfo) a svolgere il suo ministero sacerdotale, potè continuare anche durante l'anno 1943-1944, a seguito della precisa richiesta del vescovo della zona, card. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte: ASC D 874 *verbali*, 21 settembre 1943, p. 161. Nella cronaca della casa di S. Tarcisio, conservata in AST, si legge che il 16 dicembre da Pavona vennero portati 2 quintali di cereali e 8 barili di vino per l'Oratorio. La stessa *cronaca* riferisce che il 6 febbraio i coniugi Scaramella erano in visita a S. Tarcisio.

[149] Il fornaio, a detta dei due fratelli ebrei ospitati alle catacombe, non vendeva a prezzi maggiorati il pane richiesto senza la tessera annonaria.

[150] Il costo di un uomo era calcolato sulle 131 lire al giorno.

[151] La circostanza è riferita anche dal giovane ebreo che ricevette la carta d'identità «vera», ma «falsa»: vedi nota 131.

Don Battezzati però, dopo aver esplicitamente riconosciuto «che mai abbiamo avuto disturbi imbarazzanti da chicchessia»,[152] grazie anche alle targhe marmoree poste sulle varie entrate della proprietà con la sigla vaticana SS. PP. AA,[153] ricorda quella notte in cui, verso le 23,30, un capitano tedesco chiese di poter ascoltare una comunicazione da radio Germania. Fu una fortuna che, intento a centellinare un bicchiere di Barbera sul sofà, l'ufficiale non si accorse che il suo interlocutore in lingua tedesca, don Gallizia, mentre cercava il programma richiesto, s'era sintonizzato per un momento su una radio in lingua italiana che invitava a scacciare i tedeschi oppressori.[154] Alla fine il capitano se ne andò a cavallo col suo attendente, mentre un gruppo di militari lo accompagnava a piedi, non sospettando «che nella nostra casa, più in là nella cosiddetta villetta, e più giù a S. Tarcisio e nell'Oratorio, ed anche qualcuno sotto nelle Catacombe, vi erano tanti rifugiati».[155]

Un'altra volta i tedeschi vennero a chiedere dieci materassi per dei feriti, e furono loro dati senza esitare.[156]

Don Perrinella rammenta altresì quella sera in cui, assieme ad un confratello, mentre stava passeggiando nei pressi dell'ingresso nelle catacombe, due ufficiali tedeschi, sbucati da dietro un cipresso, puntarono contro di loro il mitra. Esprimendosi in inglese, dopo un inutile tentativo in tedesco e latino, i due militari li costrinsero ad arretrare fino alla stalla, dove grazie all'accorrere degli sfollati e di don Valentini che parlava tedesco, vennero liberati da quell'angosciosa situazione. Ai tedeschi vennero dati uno o due cavalli con cui si allontanarono verso Frascati.

Un altro giorno un gruppo di poliziotti fascisti si rifugiarono alle catacombe, invero per ripararsi dalla pioggia torrenziale. Fu dato l'allarme, e tutti si precipitarono nelle catacombe. Una volta al sicuro, per il freddo — non si dimentichi che quello del 1943-1944 fu un inverno molto rigido — qualcuno accese il fuoco che impedì ai soccorritori salesiani, per via del fumo sprigionatosi, di recuperare i fuggiaschi. Per quella notte dovettero dormire sottoterra.[157]

7. Ospitalità agli sfollati

Mentre le forze angloamericane risalivano lentamente la penisola, decine di migliaia di sfollati e profughi invadevano letteralmente Roma. Anche se non si può dar

[152] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235; in ASC F 897 il *Memorandum* (p. 60) di don Battezzati ribadisce il fatto: «dal comando tedesco non abbiamo avuto noie».

[153] *Ivi*, p. 239; vedi anche nota 16.

[154] ASC B 468 *Ricordi di un Salesiano*, p. 239. Dall'ottobre 1943 era proibito ascoltare radio Londra, radio Bari, radio Palermo...: cf C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma*, 4 ottobre. Una battuta diceva che la maggioranza dei romani ascoltava la radio sotto le coperte, intendendo che tutti ascoltavano, cosa proibita, il notiziario della BBC.

[155] *Ib.*, p. 239; vedi pure ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

[156] *Ibi.*, p. 239.

[157] Dall'intervista dello scrivente con i due fratelli ebrei di cui sopra.

credito a qualche giornale fascista dell'epoca che arrivò a sostenere che la popolazione era più che raddoppiata (2.700.000),[158] rimane plausibile che alla popolazione normale si aggiunsero 150.000 profughi delle regioni invase e 300.000 tra sfollati e sinistrati.

La casa di S. Tarcisio, grazie soprattutto alle possibilità offerte dalla scuola di avviamento agrario, ebbe modo di svolgere una notevole opera assistenziale nei confronti degli sfollati, specialmente di quelli provenienti dai castelli romani e dalle zone della Pontina.

A tal proposito ecco quanto ricorda il direttore della comunità gemella di S. Callisto, don Battezzati, sia pure, probabilmente, con notevoli anticipazioni cronologiche:

> «Con l'autunno [1943] si ha in questa casa un'invasione di rifugiati che, dai castelli romani, specialmente da Castelgandolfo e da Genzano, lasciano in parte gli abitati e le coltivazioni e si ritirano con l'avvicinarsi delle truppe alleate. È ammirabile la carità usata verso questa gente dal direttore don Umberto Sebastiani e dai confratelli».[159]

Per la casa di S. Callisto invece, dopo aver riferito dell'accoglienza di sette salesiani, con il papà di uno di loro, provenienti da Gaeta, Bari, Sicilia, Castelgandolfo, Castellammare, don Battezzati continua:

> «Nel tempo della più acuta emergenza abbiamo accolto per vario tempo cinque famiglie sfollate o per bombardamenti o per essersi venute a trovare la loro casa in zona di guerra soggetta a sfollamento obbligatorio».[160]

La richiesta di aiuto divenne ancor più ampia e pressante all'indomani dello sbarco delle forze alleate ad Anzio il 22 gennaio 1944. Molti agricoltori della zona si trovarono esposti a continue angherie da parte di tedeschi, che facilmente compivano razzie di bestiame per il loro consumo sul posto o per inviarlo in altre zone d'Italia da loro occupate.[161]

Ma scorriamo la cronaca manoscritta della casa di S. Tarcisio. Dopo aver menzionato la presenza in casa fin dal 16 maggio 1943 di alcuni profughi di Palermo e dal 21 luglio l'arrivo di una «terza famiglia di sfollati»,[162] alloggiata nella «stanza delle api», la cronaca continua:

[158] I due tentativi di fare il censimento da parte delle autorità, del dicembre 1943 e del maggio 1944, non ebbero successo.

[159] ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, pp. 48-49.

[160] ASC F 535 Roma. S. Tarcisio, *Cronaca*.

[161] «Erano state pungenti le pene causate al vedere passare per l'Appia Antica carovane di persone che avevano lasciati i propri paesi per rifugiarsi con le loro cose, nella città aperta di Roma. Erano pure branchi di bovini, razziati dagli stranieri per inviarli ai loro eserciti ed alle loro patrie»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 242.

[162] AST *Cronaca, passim*, 30 settembre 1944, 21 luglio 1944.

26 gennaio 1944: «La casa è disturbata da frequenti scoppi di mine tedesche nella Via Appia, delle Sette Chiese e sull'Ardeatina. I preparativi bellici germanici per la difesa di Roma rendono pericolosa la vita degli alunni a S. Tarcisio e il consiglio dei Superiori ordina l'andata dei giovani in famiglia. Restano gli orfani e gli sfollati».[163]

28 gennaio: «Sono frequenti gli allarmi. Rifugio della casa: catacombe di S. Damaso. Molte famiglie del vicinato ci conducono animali per occultarli e preservarli dalla rapine o portano biancheria, i mobili da nascondere».

1° febbraio: «La casa è invasa da rurali che si rifugiano in questo suolo della S. Sede con la speranza di salvare il loro bestiame. Mucche lattifere in gran numero, sotto capannoni improvvisati, buoi, giovani vitelli, suini, muli e cavalli sono qui ordinati come ad un grande mercato».

19 febbraio: «Sfollati di Aprilia chiedono ricovero per le loro famiglie, si dà loro in uso il vano sotto il parlatorio».[164]

«Presenti dal 27 febbraio: Sfollati di Aprilia 7 persone (famiglia Zanchi) [...]: ricoverati nel locale della calzoleria».[165]

«Presenti dal 2 marzo: [...] 10 persone (famiglia Negri), 12 persone (famiglia Bagaglia)»

3 marzo: «La casa avrà almeno 60 sfollati. Nuovo ospite: guardia notturna Aldo Battezzali di Catanzaro».

Giova notare che la situazione dell'area interessata non era affatto tranquilla. Il 13 febbraio c'era stato un forte bombardamento nella zona della stazione Ostiense; altrettanto i giorni seguenti; il 18 febbraio don Berta scrivendo a don Luigi Colombo, ispettore dell'ispettoria Adriatica, per dare notizie dei chierici studenti a Roma — «I tuoi chierici in particolare sono ora tutti qui al S. Cuore in perfetta salute [...] Da Lanuvio si erano portati a Castelgandolfo nella villa di Propaganda e proprio lì, dopo 15 giorni di soggiorno discreto, corsero pericolo gravissimo e si può ben dire che fu un grosso miracolo se furono salvi» — aggiunge: «Stiamo anche prendendo le misure preventive per sfollare le Case della periferia di Roma: Mandrione, Pio XI, S. Callisto, S. Tarcisio».[166] Otto giorni dopo don Berta ribadisce il proposito a don Ricaldone: «Tutto è predisposto per lo sfollamento di quelle [case] che sono alla periferia [di Roma]».[167]

[163] È forse qui utile ricordare che assestatosi il fronte alleato ad Anzio, nella certezza di un ormai imminente arrivo a Roma, la scuola riprese regolarmente. Fu don Perrinella stesso a recarsi alla Garbatella a chiamare, casa per casa, i semiconvittori all'istituto.

[164] Si precisano i nomi: Giuseppe Bagaglia (con 8 figli), Negri Gentili (con 7 figli).

[165] Era la famiglia di Giovanni Zanchi, con moglie, tre figli, nipote e cognata (Celestina Negri).

[166] ASC E 944 Ispettoria romana, *Lett. Berta-Colombo,* 18 febbraio. L'ospitalità fu offerta dal collegio Pio Latino Americano: cf ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone,* 17 febbraio 1944.

[167] *Ib., Lett. Berta-Ricaldone,* 25 febbraio 1944. Casa di ospitalità era ad es. anche il

D'accordo però con don Berruti i direttori salesiani di Roma avevano deciso il 7 febbraio 1944 di «offrire ospitalità ai profughi nella maniera possibile a ciascuna casa».[168] Si aveva comunque fiducia nella protezione del cielo, e di don Bosco in particolare, di cui lo stesso don Berruti il 7 marzo aveva interpretato, per le due comunità riunite, una non meglio precisata «visione sulle calamità attuali della guerra, con particolare riguardo a Roma».[169]

Alle famiglie di sfollati si devono aggiungere i ragazzi, accolti talora gratuitamente: Sergio Moretti il 1° aprile, Paolo Vagnati il 2 aprile, Gualberto Bedetti il 4 aprile, Aldo Bertelli il 14 aprile. Il 29 maggio poi sarà la volta di Raffaele Pietrantonio e il giorno seguente di Gennaro Ferraioli; il 1° giugno infine Pietro Catella.[170]

A S. Tarcisio inoltre erano presenti, in tempi diversi, alcuni parenti di salesiani. Don Valentini aveva fatto venire per vari mesi il fratello Vincenzo, la sorella Italia,[171] un certo dottor Antonio[172] e Dalmazio Buccarelli;[173] don Fagiolo si era dato da fare per ospitare quattro familiari (papà, mamma, due fratelli), oltre alla famiglia (tre persone) dello zio.[174]

Intanto era giunta la primavera e i ridenti paesi dei castelli romani presentavano un aspetto muto e spettrale, diroccati, abbandonati quasi completamente dalle popolazioni in preda al terrore per i continui bombardamenti e sgombrati di autorità dai tedeschi. La cronaca della casa di S. Tarcisio annota ancora:

> 28 aprile: «gli sfollati aumentano».
> 1° maggio 1944: sfollati ospiti della scuola agraria: 6 alunni di vari paesi, 7 famiglie di Genzano per complessive 30 persone; una famiglia da Aprilia (Zanchi), una da Roma S. Lorenzo (Giovanetti); 6 famiglie dai sobborghi di Roma per un totale di non meno di 40 persone.

Ormai la battaglia sta per giungere al suo culmine. Nelle ultime settimane di maggio il cannone tuona sempre più vicino alla città; il cielo è pieno del rombo degli aerei da bombardamento che martellano le strade intorno a Roma. Alcune cannonate giungono sulla via Appia, a poca distanza dalle catacombe, da dove, in previsione di sfollamento, sono stati portati via e collocati in deposito all'ospizio del S.

seminario francese, in via S. Chiara, che raccolse decine di confratelli provenienti dalle case dei castelli romani.

[168] AST *cronaca*.

[169] *Ib*.

[170] Pur senza essere uno sfollato, venne accolto per vari mesi il figlio dell'avvocato Guido Volponi, impiegato all'avvocatura dello Stato. La testimonianza è di don G. Fagiolo, che però non precisa le date: cf «Il Tempo» 28 ottobre 1975.

[171] Testimonianza rilasciata da Vincenzo Valentini stesso allo scrivente e confermata da vari altri. Vincenzo all'epoca si trovava per lavoro a Roma.

[172] AST *Cronaca*, 20 marzo 1944.

[173] *Ib*., 20 ottobre 1943.

[174] Testimonianza dello stesso don Fagiolo, comprovata da fonti scritte.

Cuore, presso la stazione Termini, vari generi alimentari. Dalla città non si può più uscire; alle periferia la vita è diventata impossibile. Durante la notte dalle terrazze delle case si scorgono i bagliori degli scoppi e gli incendi provocati dalle esplosioni e dal cannoneggiamento. I proiettili luminosi poi, i cosiddetti *traccianti,* offrono uno spettacolo indescrivibile.

Seguiamo la cronaca:

> 31 maggio: alle 4 del mattino arrivano quattro famiglie da Pavona e si dà loro alloggio sotto il portico.
>
> 1° giugno: arrivano da Pavona 6 famiglie per complessive 32 persone.[175]
>
> 2 giugno: «sfollati presenti circa 140».
>
> 3 giugno: Carducci Alfredo di Albano alloggia nella Vigna Nuova sotto la tettoia.
>
> 4 giugno: «sfollati presenti circa 180».

Ma al di là di questi appunti di cronaca stesi dal direttore don Sebastiani sulla propria agenda, disponiamo di un'interessante memoria, redatta l'8 giugno 1944 dal perito G. Cacioli.[176] Presenta una precisa e completa panoramica della situazione venutasi a creare all'interno del comprensorio delle catacombe dal 24 gennaio al 4 giugno 1944.

> «Il 24 gennaio i fratelli Romagnoli e Di Tommaso furono ospitati con i loro 80 capi grossi. In questo giorno c'è stata una continua affluenza da Ardea, Pomezia, Genzano, Pavona, Turricula, Torre Gaia e viciniori. In questi 4 mesi e mezzo la scuola ha dovuto svolgere un'azione di continua assistenza sia nei rapporti coi Tedeschi che attraverso spiate per ben due volte hanno tentato di asportare bestiame, sia degli sfruttatori italiani che venivano a profferire prezzi elevati da fare invogliare i proprietari meno abbienti alla vendita del capitale stesso.[177] Oltre a ciò [la scuola] ha dovuto intervenire nella stagione critica per l'alimentazione di molti capi impossibilitati a rifornirsi di foraggio dalle proprie tenute. L'afflusso del bestiame ha ripreso verso il 20 maggio portando il numero dei capi a 298 [...] Il bestiame però non è stato il solo capitale salvato, ma con esso i proprietari hanno salvaguardato il loro macchinario agricolo. Macchinario d'ogni tipo [...] Ospitata la scuola di Meccanica Agraria delle Capannelle con la sua ricca e svariata attrezzatura tipo unica in tutta Italia».

[175] In un foglio separato della *cronaca* dell'AST, in data 1° giugno, si legge, invece, di 10 famiglie di Pavona, che alloggiarono sotto il porticato, per un totale di 150 sfollati.

[176] Il manoscritto è conservato dallo stesso testimone, presso la comunità salesiana di Roma-Cinecittà.

[177] Varie fonti coeve confermano che d'improvviso il mercato della carne fu abbondante, perchè i contadini ammazzavano in fretta le bestie per sottrarle alle razzie dei tedeschi.

Nelle pagine seguenti si riporta un prospetto di nominativi e di date di accoglienza:

> 24 gennaio: S. Romagnoli (Nunziatella), A. di Tommaso (Divino Amore), V. Fortuna (Appia Antica).
>
> 31 gennaio: A. Pelati (Settecamini), A. Maria (Appia Antica).
>
> 3 febbraio: A. Tuzzi (Cecchignola), Avv. Tacci (Frattocchie), A. Ghezzi, G. Battaglioni (Torricola), S. di Tommaso (Pomezia), Rumeno (Ardea).
>
> 6 febbraio: A. Vanni (Torre Gaia).
>
> 9 febbraio: E. Ferranti (Appia Antica), Comm. Scaramella Manetti (Pavona).
>
> 20 maggio: 3 contadini del comm. Scaramella Manetti (Pavona); 6 coloni (Genzano), S. Scagnoli (Via Ardeatina), E. Vivani (Appia Antica), M. Di Biagio (Torre Gaia), E. Bernardino Enrico (Appia Antica), A. Di Marco Antonio (Caffarella).
>
> 21 maggio: Comm. G. Gialdoni (Roma), Branditti (Fiorano), Sc. Femm. S. Alessio (S. Alessio).

Con le persone giunsero, secondo il rapporto Cacioli, i loro animali così suddivisi: 123 vacche, 2 tori, 37 vitelli d'allevamento, 36 buoi, 30 cavalli, 9 puledri, 13 muli, 2 asini, 45 suini, 1 ovino. Il 29 maggio vi arrivarono pure due cavalli da corsa.[178]

Insomma una specie di arca di Noé, di cui però vari testimoni viventi, mentre confermano il fatto in se stesso, tendono ad escludere che tanti capi di bestiame siano stati presenti contemporaneamente, a meno di comprendere in tale numero quelli affidati, tramite i salesiani, a famiglie di contadini della zona. Non ne accenna, per esempio, il giovane Morpurgo che, colà ricoverato da 4 mesi e che viveva di giorno dentro le catacombe, scrive sul finire di maggio al padre:

> «Arrivano i profughi stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile».[179]

È ovvio che invasione di persone, animali e cose ponesse problemi non indifferenti di alloggiamento. Le famiglie vennero ospitate all'interno dell'immobile. Al momento della massima presenza di sfollati furono occupati tutti i locali del pianterreno, compresi il refettorio dei giovani, il portico, gli uffici di segreteria, la scuola di musica, la vecchia guardaroba, il parlatorio. Alcune famiglie vennero ospitate alla bell'e meglio sotto il quadriportico interno a S. Tarcisio; le pareti erano costituite dagli scenari e dalle quinte utilizzate per il teatro.[180] Gli animali, a parte i pochi capi ricoverati nella stalla della scuola, furono posti all'aperto, in stalle provvisorie adia-

[178] Quest'ultima notizia è riportata in AST *Cronaca*.
[179] L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, p. 329; vedi Appendice n. 2.
[180] Ricordi di E. Bolis, confermati da altri salesiani.

centi alla prima. Alla sera — ricorda uno dei fratelli ebrei rifugiati — si alzava una sinfonia di muggiti delle povere mucche non sempre tempestivamente munte dai loro proprietari. Completava lo spettacolo la serie di macchine agricole che occupavano il terreno circostante.

Mancavano tante cose, non certo il latte, che veniva consumato sul posto, venduto ai vicini e anche utilizzato per fare il burro e la panna montata.[181] Soprattutto in maggio, come s'è detto, ci fu crisi annonaria, ed allora:

> «A S. Tarcisio è un accorrere d'ogni classe di persone per avere ortaggi, latte e commestibili per non morire di fame. Professionisti, alti ufficiali dell'esercito, Eccellenze (Prefetti), insegnanti e sfollati in condizioni miserevoli».[182]

Per l'alimentazione delle persone e del bestiame qualcuno era in grado di provvedersi da solo, recandosi quasi quotidianamente nella propria casa, specialmente nella zona del Divino Amore; altri, provenienti da luoghi più lontani come Pomezia e Aprilia, pagavano in denaro o col lavoro; altri ancora furono mantenuti gratuitamente. L'aiuto non mancava, come sottolinea don Battezzati nell'agosto del 1945:

> «La Provvidenza ci inviò pure una ventina di bovine dal gennaio 1944 al giugno dello stesso anno. La Casa ebbe in questo modo, quantunque non gratuitamente, latte, formaggio e burro, tanto da poter favorire anche altre case salesiane della città di Roma».[183]

Occorreva comunque sempre darsi da fare.[184] L'11 maggio don Giorgi si recò a Assisi con un camion in cerca di generi alimentari; sei giorni dopo, come si vedrà, dovette in tutta fretta allontanarsi da Roma, per sfuggire ad un probabile quanto imminente arresto.[185]

Qualche problema era anche creato dalla presenza femminile in una comunità di religiosi e di ragazzi. Per la raccolta di alcuni prodotti della campagna e dell'orto i salesiani, previo accordo con l'economo generale di Torino, don Fedele Giraudi (1875-1964), si servivano anche di personale dipendente femminile. Ma verso la metà di ottobre l'ispettore, a nome dei superiori, invitava a far cessare la presenza in casa delle donne, sia operaie che sfollate, cambiando eventualmente anche le colture.[186] Un'eco del problema si ritrova scritto nel verbale del «Capitolo della casa» il mese seguente:

[181] Testimonianza dei due fratelli. Il più giovane rammenta che più di una volta portò il latte a dei militari alleati, nascosti nelle grotte di arenaria sulla via Appia, a poche centinaia di metri dalle catacombe. Latte fresco veniva anche venduto a un ufficiale delle SS. alloggiato con moglie e figlio di fronte alle catacombe, sulla via Appia: testimonianza di Dante Battelli e di don Cammarota.

[182] AST *Cronaca*, 9 maggio.

[183] ASC F 535 *Relazione*, 7 agosto 1945.

[184] R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304, G. TRABUCCO, *La prigionia di Roma...*, p. 419.

[185] Vedi note 146 e 245.

[186] AST *Verbale del Capitolo*, 19 ottobre 1943.

> «Il sig. Direttore comunica che il Prefetto Generale della Congregazione, don P. Berruti, ordina che le ragazze non lavorino nell'orto e che gli sfollati siano tolti dall'aula di V^a^ elementare. È difficile però trovare un posto conveniente per alloggiarli. Per il momento si presentano due soluzioni: 1) Procurare loro una stanza presso famiglie vicine. D. Massa vedrà. 2) Mandarli in parlatorio. Questa soluzione non esclude completamente gli inconvenienti perché almeno per avere acqua dovrebbero venire all'interno della casa».[187]

Non si erano fatti i conti con la gravissima emergenza in arrivo e pertanto la decisione rimase praticamente lettera morta. Le necessità della carità in un momento drammatico come quello non poteva evidentemente distinguere fra uomini e donne.

Non è certamente a credere che i tedeschi non fossero a conoscenza di tale ospitalità; rimane però il fatto che, a parte qualche episodio marginalissimo,[188] lasciarono fare rispettando l'*enclave*. Del resto i salesiani si erano in qualche modo premurati di difendere gli sfollati, dotandoli di un foglio di riconoscimento (ovviamente falso) rilasciato da analoga azienda agricola meridionale o assumendoli in proprio come lavoratori dipendenti.

Accanto all'assistenza a questi sfollati di lungo termine va posta l'accettazione di quanti, abitanti in città presso le località più a rischio di bombardamento, sovente si rifugiavano nell'area di S. Callisto appena dato l'allarme. Vero si è che, anche nel caso si fossero riparati all'interno delle catacombe, la sicurezza poteva risiedere unicamente nel fatto che non venissero bombardate, perché, in caso diverso, le volte in semplice terra o tufo delle medesime non erano certo a prova delle bombe americane da 250 o 500 kg.[189] Se si pensa che Roma venne bombardata ben 51 volte, escluse le prime due del 19 luglio e del 13 agosto,[190] e che nell'insieme si ebbe qualche migliaio di morti, si può comprendere il valore della protezione data dalla tenuta delle catacombe alle popolazioni specialmente dei vicini quartieri di S. Lorenzo e del Tiburtino.

[187] *Ib.*, 15 novembre 1943. La *cronaca* poi della casa del 28 marzo rileverà ancora: «Gli sfollati non vadano in giro per la casa e campagna». Don Perrinella ricorda che l'atteggiamento di una delle due ragazze, di cui alla nota 108, gli procurò qualche noia, a sua insaputa, presso i superiori che non volevano ammetterlo alla rinnovazione dei voti.

[188] G. Cacioli racconta l'episodio del tentativo di furto di una cavalla da parte di un ufficiale tedesco, tentativo sventato da parte dell'animale medesimo, che era stato punto di nascosto dal salesiano al momento di essere montato dall'ufficiale. Altra volta il Cacioli si conquistò la simpatia di un ufficiale e di alcuni soldati tedeschi, con l'offrire loro sia una cena nel vicino ristorante «Villa dei Cesari», sia dei vestiti borghesi, che sarebbe tornati loro utilissimi in caso di emergenza.

[189] Scrive don Battezzati: «Manco a dirlo, molte volte dall'estate del 1943 sovente si doveva durante le incursioni di aereoplani con spezzoni o bombe, rifugiarci nelle Catacombe senza pensare che non erano poi il posto più sicuro, anzi si correva pericolo di trovarci in trappola nel caso che una bomba sfondasse una galleria sotterranea». Per poter eventualmente «riemergere» in caso di semplice crollo di terra, si erano attrezzate le catacombe di qualche piccone e badile: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 235-236.

[190] R. De Simone, *Venti angeli sopra Roma...*, p. 310.

Già in data 19 luglio 1943, negli «Appunti per la cronaca» della casa di S. Tarcisio, si legge:

> «19 luglio: il tremendo bombardamento [...] ci fa riversare in casa una folla di sinistrati rimasti senza casa, senza nulla. La casa li accoglie con tutta carità mettendo a disposizione ogni locale disponibile».[191]

La conferma viene dalla relazione di don Battezzati ai Superiori di Torino dopo la fine della guerra:

> «Durante tutto il tempo delle incursioni aeree le nostre catacombe di S. Callisto diventarono, per istinto del popolo, posto di rifugio di molte famiglie che vi passavano anche tutta la giornata. Alcuni giorni vi si trovarono centinaia di persone, affidate alla paziente vigilanza dei nostri salesiani».[192]

Va infine ricordato che il terreno delle catacombe, specialmente sulla via Ardeatina dal «Quo vadis» a via delle sette Chiese era sì cinto da siepe e da filo spinato su sostegni di ferro, ma era praticamente aperto a tutti, dal momento che la siepe, da tempo continuamente varcata dai passanti per accorciare il passaggio verso via Appia Antica e dai ragazzi per gioco o piccoli furti, in quel rigido inverno era diventata legna per il camino delle case vicine.[193] E ci fu chi nelle catacombe aveva messo al sicuro alcuni barili di burro,[194] d'accordo o meno coi salesiani, che nel febbraio del 1944 furono costretti a mettere una guardia notturna a protezione della proprietà.[195]

8. L'attività partigiana

Dopo l'esordio dell'8 settembre in cui Roma vide soldati e civili combattere a contatto di gomito in un estremo tentativo di opporsi ai tedeschi, la città sembrò paralizzata e stentò a intrecciare le fila di un'opposizione attiva, organica e agguerrita. La distanza dai centri di operazione militare, l'intensità della trattativa politica, la prudenza naturale dell'attività di soccorso e di asilo ecclesiastico, il rischio di ulterio-

[191] ASC F 897 Roma, S. Tarcisio *cronaca.*

[192] ASC F 535 *Relazione.*

[193] Cf il carteggio (richiesta di recinzione, preventivo di spesa) del gennaio 1944 in ASC F 535 Roma, S. Tarcisio; la trattattiva salesiani-mons. Guidetti (segretario della commissione cardinalizia dei beni della Santa Sede) durò a lungo: ASC D 874 *verbale,* pp. 811, 812, 822, 823.

[194] Dante Battelli ricorda che due disertori tedeschi, nascosti nelle catacombe, talvolta uscivano in superficie mangiando gallette e burro, di cui facevano omaggio ad altri. Si scoprì in seguito che lo prendevano dal fondo dei barili depositati dal Simonazzi. Lo stesso fecero più volte i due giovani della famiglia ebrea colà ricoverati.

[195] AST *Cronaca,* 26 febbraio 1944.

re provocazione dei nazifascisti occupanti la città sconsigliarono l'allargamento del conflitto in atto.[196] La resistenza romana non annoverò molti atti di guerra; si potrebbe dire che fu, più che altro, una lotta di disturbo.

Comunque in città, ma soprattutto fuori città, sorsero le cosiddette bande, gruppi di persone estremamente variabili di numero, assai mobili, dislocati in covi predisposti, a carattere spiccatamente volontaristico, senza precisa direzione.[197] La loro composizione era varia: ufficiali e soldati ribelli o sbandati, renitenti alla leva e al servizio del lavoro, ex prigionieri alleati, antifascisti di breve o lunga data, semplici civili aspiranti alla pace.

Di tale attività delle bande propugnatrici di una lotta armata ad oltranza, che, consolidando su base militare l'esistente organizzazione politica clandestina, ritenevano che rispondere alla forza con la forza fosse un modo validissimo di opporsi agli occupanti, molto rimane come avvolto in una nebbia. Così il 3 marzo 1950 il generale Raffaele Cadorna sintetizzava i termini e gli obiettivi dell'azione del fronte clandestino della resistenza durante l'occupazione tedesca di Roma:

> «Nella Capitale la lotta ingaggiata dai Volontari della Libertà ebbe per scopo il mantenimento della tranquillità fra la cittadinanza e una serie di atti di sabotaggio, culminati nell'azione di via Rasella del 23 marzo 1944, che diede luogo alla tremenda rappresaglia del 24 e del 25 marzo 1944 alle «Fosse Ardeatine».[198]

Un articolo di «Risorgimento Liberale» del 20 giugno 1944, firmato BB, offre per Roma e zone vicine le seguenti statistiche: dal 1° ottobre 1943 al 10 maggio 1944 ci furono negli scontri 1000 morti e altrettanto feriti tedeschi, a fronte di 300 morti e 300 feriti partigiani; 218 invece i partigiani fucilati dai tedeschi e dai fascisti; quanto ai materiali bellici: distrutti 500 automezzi, danneggiati 400, immobilizzati 200, 17 gli aerei distrutti al suolo, altri danneggiati; 100 le spie-delatori uccise dalle bande; dai campi di concentramento e dalle carceri furono liberati 300 famiglie ebree, 3000 patrioti, 800 soldati di leva.

I membri delle bande dunque si impegnarono soprattutto nel sabotaggio e negli

[196] Cf L. SALVATORELLI - G. MURA, *Storia d'Italia del periodo fascista...*, p. 1138; inoltre vedi repertori bibliografici in nota 3.

[197] *L'arma dei carabinieri reali in Roma durante l'occupazione tedesca (8 settembre 1943-4 giugno 1944)* (Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1946) enumera ben 51 bande o gruppi con elementi dell'arma, che operarono, inquadrati o meno nel fronte della resistenza, in Roma e territori circostanti. Si veda pure *I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, a cura di A. FERRARA. Roma, Ente editoriale per l'Arma dei carabinieri 1978.

[198] Deposizione fatta durante il processo all'ex generale italiano Rodolfo Graziani: «Corriere della sera», 4 marzo 1950. Un elenco delle più importanti azioni partigiane compiute nella città di Roma si trova in *La Resistenza di Roma 1943-1944...*, pp. 192-194. Per le operazioni e l'organizzazione delle bande dal settembre 1943 al luglio 1944 si veda: *Comando Raggruppamenti Bande Partigiani Italia Centrale*. Roma 1945, pp. 5-95; contiene anche elenchi dei caduti.

attentati contro le forze armate tedesche, la polizia nazista, nonché i fascisti collaborazionisti. Sapevano i rischi di morte cui andavano incontro personalmente; erano a conoscenza delle sempre possibili rappresaglie contro le loro famiglie;[199] ciononostante dentro e fuori Roma le azioni continuarono fino alla fine.

Furono non pochi i sacerdoti che rifiutando un atteggiamento di «attendismo», talvolta comodo e rinunciatario, fecero la loro scelta, non limitandosi all'assistenza spirituale, ma anche rifornendo i patrioti e i fuggiaschi di armi, oltre che di viveri, di vestiario e di documenti falsi. E fra questi «patrioti» si collocano don Valentini e soprattutto don Giorgi.

Tale attività «partigiana» presso le catacombe è suffragata da varie fonti scritte, tutte non salesiane. Scrive R. Perrone Capano:

> «Un valido aiuto ai patrioti, nella loro attività di sabotaggio contro i mezzi militari tedeschi che per la via Appia erano diretti al fronte di Anzio, prestarono i padri Salesiani dello studentato presso le catacombe di S. Callisto, e, in particolare, don Ferdinando Giorgi».[200]

In modo analogo si esprimono altre fonti di ispirazione partigiana:

> «Il comitato del Partito d'Azione aveva curato e portato a termine le operazioni di prelievo dell'esplosivo dalla polveriera [...] Con la maggior parte dell'esplosivo prelevato dalla polveriera venne costituito un deposito clandestino nella zona Sud est di Roma, fuori Porta S. Sebastiano e precisamente nelle catacombe di S. Callisto, sotto la coraggiosa ed intelligente custodia del sacerdote partigiano D. Fernando Giorgi, il quale aveva l'incarico di distribuire l'esplosivo alle squadre che operavano a Roma e nella provincia».[201]

> «Questi [depositi] erano soprattutto due: uno fuori Porta S. Sebastiano, alle Catacombe di S. Callisto, l'altro in città nella falegnameria di Vincenzo Gallarello a via Santa Croce in Gerusalemme [...] Del primo era depositario don Fernando Giorgi, splendida figura di sacerdote patriota [...] Presso Gallarello erano confezionate e depositate le famose «pizze», come chiamavano le cariche già preparate di tritolo [...] Vari trasporti furono eseguiti dallo stesso Don Fernando Giorgi con un carrettino a mano».[202]

[199] Le minacce ai sabotatori si ripetevano continuamente: cf R. PERRONE CAPANO, *La Resistenza a Roma...*, II, pp. 159, 186, 216. Le esecuzioni dei partigiani catturati continuarono per tutto il tempo dell'occupazione nazifascista.

[200] R. PERRONE CAPANO, *La resistenza in Roma...*, pp. 69-71, ripreso da E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...*, I, p. 319.

[201] *Il sole è sorto a Roma...*, p. 109.

[202] GIANNI, *Azioni del Partito d'Azione*, in «Mercurio», mensile di politica, arte, scienze, numero unico dic. 1944, pp. 259-262, citato anche in E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...* I, pp. 220-221. Nella falegnameria del Gallarello si falsificavano anche carte di identità, licenze di convalescenza, permessi per il coprifuoco. Vedi poi nota 228.

A sua volta il rapporto Gazzoni più volte citato, dopo aver precisato che don Valentini «provvide ad occultare tre macchine e due camion di munizioni», aggiunge:

> «Nel febbraio [don Valentini] cooperò alla costituzione del gruppo S. Giorgio, con l'aiuto del marchese Ulloa: questo nucleo comprendeva quattro ufficiali, due sottoufficiali, e sei soldati che portarono a termine varie azioni, fra le quali è da segnalare la provocata esplosione di alcuni vagoni di munizioni tra la stazione Ostiense e la Tiburtina».[203]

Secondo un'altra fonte a stampa, del *gruppo Michele Valentini* facevano parte ben 94 carabinieri reali, di cui 15 affiliati alla banda del generale Filippo Caruso, che costituiva l'aggruppamento principale delle forze clandestine dei carabinieri.[204]

Varie fonti comunque concordano nel riferire di un attentato, nella zona delle catacombe, ad un treno tedesco carico di armi. Non è facile determinare l'esatta paternità dell'azione, comprese la data e la consistenza . Gazzoni, come si è appena visto, attribuisce il sabotaggio al gruppo S. Giorgio, collegato con don Valentini; E. Lussu afferma che «elementi del Partito d'Azione [...] nel gennaio 1944 avevano fatto esplodere decine di vagoni d'un treno tedesco carico di munizioni, lungo il cavalcavia dell'Appia Antica»;[205] altri scrivono che Edmondo Vurchio con membri dei GAP socialisti fecero esplodere nella zona quattro vagoni carichi di munizioni il 18 febbraio 1944.[206]

A parte eventuali rivendicazioni di inesistenti protagonismi, rimane assodato che don Giorgi era in rapporto sia col *gruppo don Valentini* che con Vincenzo Gallarello, tenente comandante di un battaglione addetto soprattutto alla distribuzione di armi, membro dei GAP del movimento «Giustizia e libertà» collegato al partito d'Azione. Tant'è — come ribadisce ancor oggi l'ottantenne gappista — che disponendo della chiave del cancello di entrata alla tenuta di S. Callisto, presso il «Quo Vadis», d'accordo con don Giorgi (o con don Massa in caso di assenza del primo), vi si recava di volta in volta a prendere armi e munizioni, nascoste nello scantinato dell'«Oratorio Don Bosco».

In occasione poi dello sbarco di Anzio, il 22 gennaio 1944, sulla base della notizia dell'imminente arrivo di paracadutisti alleati su Roma, il partito d'Azione credette necessaria la distribuzione in città delle armi e dell'esplosivo contenuto nelle otto casse nascoste a S. Callisto. Fu ancora il sempre entusiasta don Giorgi a far da

[203] Più che della Tiburtina, si trattava della più vicina stazione Tuscolana.

[204] Cf *L'arma dei carabinieri reali...*, p. 60.

[205] E. LUSSU, *Sul Partito d'azione e gli altri*. Milano, Mursia 1968, p. 64.

[206] La data è quella dell'accertamento Ufficio storico del PSIUP: cf G. CAPUTO, *Relazione sull'attività svolta dal PSIUP durante l'occupazione di Roma...*, p. 68; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma...*, p. 429. Mentre l'«Unità» del 29 febbraio 1944 datava l'attentato il 17 febbraio, il numero successivo del 15 marzo 1944 lo poneva il 24 febbraio; l'«Avanti» del 25 aprile 1944 riportava come data l'8 marzo. Il recentissimo volumetto *Due italiani del 44...*, (p. 47), se accoglie la data del 18 febbraio 1944, sostiene però che si trattò di sei vagoni fatti saltare in aria.

palo all'entrata, avvertendo il Gallarello, coi suoi due guastatori, che alla barriera del dazio venivano fermati tutti i passanti e perciò si preparassero a quell'evenienza. I tre vennero scoperti, ma, posti sull'avviso, poterono, con la minaccia delle armi, evitare l'immediato arresto ed entrare in città.[207]

Difficile conoscere quale avrebbe potuto essere la reazione dei tedeschi se avessero scoperto tale deposito di munizioni all'«Oratorio don Bosco» presso le catacombe, tanto più che avevano accettato in quei giorni gli inviti della santa sede di evitare non solo la prevista distruzione della «casa che è nel fondo di S. Callisto, prospettante sulla via Appia presso il Bivio della Pignatelli, proprietà della Santa Sede», ma anche di evitare qualsiasi pur controllata esplosione di mine nella zona per non danneggiare «insigni monumenti della cristianità».[208] A «scoppi di mine tedesche nella via Appia, delle sette chiese e sull'Ardeatina» accennava anche il 26 gennaio 1944 il verbale del «Capitolo della casa» di S. Tarcisio sopra citato.[209]

Totalmente inesistenti invece i documenti salesiani al riguardo dell'attività partigiana nell'ambito delle catacombe. Nessuna pagina delle cronache conservate ha il minimo cenno ad armi, munizioni, attentati. Ma qualche testimonianza orale è pur sempre rintracciabile.

Don Fagiolo assicura che in camera sua custodiva decine di fucili, mentre don Giorgi nascondeva altrove i caricatori. Don Giorgi, a sua volta, conferma la sua collaborazione nel custodire il deposito delle munizioni dei GAP e parla di due diversi attentati, uno limitatissimo, quasi per prova, e uno invece di notevoli dimensioni. A suo dire entrambi gli attentati però furono portati a termine autonomamente, o per meglio dire, solo col gruppetto di giovani della zona, quindi senza alcuna partecipazione diretta dei GAP.

A dar credito alla tesi di don Giorgi è Dante Battelli, il quale dichiara di essere stato uno dei suoi collaboratori nel porre le «pizze» sotto i vagoni del treno che trasportava munizioni al fronte.[210] Scherza oggi il Battelli: «Don Giorgi ci chiedeva di preparare le "pizze" con miccia molto corta, onde più facilmente sfuggire alla vista delle sentinelle tedesche; ma noi andavamo più sul sicuro e allungavamo le micce». Ma anche don Cammarota, il prof. G. Cacioli e i due fratelli ebrei ricordano le detonazioni dei vagoni fatti saltare in aria nei pressi di Porta S. Sebastiano, detonazioni imprudentemente annunciate in anticipo da don Giorgi durante i pasti in comunità.

Il salesiano laico E. Bolis poi rammenta che materiale bellico era rimasto nella

[207] *Ib.*, p. 262.

[208] *Actes et documents...*, 10, pp. 102-103, 172: richieste del 29 gennaio 1944 e del 7 marzo 1944 da parte della segreteria di Stato, informata dal segretario della commissione per l'archeologia cristiana, mons. Carlo Respighi.

[209] AST *Verbale*, 26 gennaio 1944.

[210] Mario Vernier nella citata relazione (a p. 5 del testo dattiloscritto) parla addirittura di «18 vagoni di munizioni tedeschi destinati al fronte di Anzio, fatti saltare nel tratto di ferrovia tra l'Ostiense e la Tuscolana, davanti a Porta S. Sebastiano».

tenuta dopo l'8 settembre, ma il direttore, don Sebastiani, persona tanto dolce quanto paurosa, prima lo aveva fatto gettare in un pozzo lungo il muro periferico di via Appia Antica, e poi lo aveva denunziato alla Pubblica Sicurezza della Garbatella, che a capodanno inviò un maresciallo a ritirarlo.[211]

9. La scoperta delle Fosse Ardeatine

Non è qui il luogo per un resoconto particolareggiato dell'attentato gappista e dell'atroce rappresaglia tedesca, dei quali esiste una notevolissima bibliografia.[212] Riassunti i fatti, si vuole solo precisare, sulla base delle fonti scritte, confrontate con le più recenti testimonianze orali, i tempi e i modi del ritrovamento dei cadaveri; ritrovamento avvenuto per opera dei salesiani residenti presso le catacombe di S. Callisto, a meno di 24 ore di distanza dalla strage.[213]

L'attentato di via Rasella il 23 marzo 1944 — esattamente il giorno in cui le camicie nere di Salò celebravano il 25° anniversario della fondazione dei fasci — aveva causato la morte di 32 soldati tedeschi,[214] il cui comando militare decise per rappre-

[211] Cf ASC F 897 *Cronaca*, foglio aggiunto. G. Cacioli e don Giorgi avevano altresì dato man forte ai partigiani a immobilizzare decine di veicoli tedeschi sulla via Ardeatina grazie ai chiodi a quattro punte.

[212] Trattandosi dell'avvenimento più tragico dell'occupazione nazista di Roma se ne accenna in tutti i volumi di storia nonché, evidentemente, in tutti i libri di memorie dell'epoca. Citiamo qui solo qualche testo unicamente dedicato all'eccidio: A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine*. Bologna, Nanni Canesi, 1ª ed. 1965 (2ª ed. 1974, IIIª ed. 1984); C. SCHWARZENBERG C., *Le fosse ardeatine*. Roma, Celebes Edizione 1977, oltre al già citato A. MANNUCCI DI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Non si può dimenticare quello del giornalista americano R. KATZ, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*. Roma, Editori Riuniti 1968 (trad. dall'inglese del 1967). Il volume fu all'origine di un processo per diffamazione, che si concluse con la condanna dell'autore del volume e dei produttori del film «Rappresaglia» che ne era stato tratto. La tesi del Katz colpevolizzante Pio XII è respinta anche da R.A. GRAHAM, *La rappresaglia nazista alle Fosse Ardeatine*, in «La Civiltà Cattolica» q. 2963, IV, 1° dicembre 1973, pp. 467-474, raccolto in ID., *Il Vaticano e il nazismo*. Roma 1975, pp. 75-88. Numerosi processi ai responsabili dell'eccidio furono celebrati davanti a tribunali italiani e alleati, mentre alle vittime venne innalzato un degno monumento sul luogo della strage.

[213] Base del nostro resoconto è la relazione che don Valentini fece pervenire a mons. G.B. Montini in Vaticano, al comitato militare clandestino e, via radio, pure al governo Badoglio. Una copia dattiloscritta è esposta in visione al museo storico della liberazione di Roma di via Tasso ed è pubblicata in vari volumi relativi al museo stesso: vedi nota 217. Per parte nostra pubblichiamo in Appendice (n. 1) il testo — leggermente diverso da quello di via Tasso — apparso su «Il Risorgimento liberale», il 5 giugno 1944, senza precisa indicazione del nome dell'autore. Una sintesi del documento con la scritta *Confidential 82734* fu anche inviata da Roma in Inghilterra e negli Stati Uniti in data 30 giugno 1944: fotocopia in ASC F 535 Roma, *S. Callisto*.

[214] Non si trattava di vere SS, bensì di appartenenti all'11ª compagnia del 2° battaglione *Bozen*, formato dall'ex comando di polizia di Bolzano, composto a sua volta da molti conta-

saglia la fucilazione di dieci italiani per ogni vittima.[215] Nel primo pomeriggio del giorno seguente, prelevati dal carcere di Regina Coeli[216] e dal quartiere generale dei nazisti di via Tasso[217] 335 prigionieri politici, ebrei, uomini arrestati per piccole infrazioni alle disposizione emanate dai tedeschi, semplici sospetti, furono caricati su autocarri e portati nelle vecchie cave di arenaria (pozzolana) di via Ardeatina, fra le catacombe di Domitilla e quelle di S. Callisto, a meno di 300 metri dall'incrocio con via delle sette chiese (la via che dalla Cristoforo Colombo si ricongiunge all'Ardeatina, per poi sboccare sull'Appia).

Erano cave sotto modesta elevazione di terreno, costituite da numerose gallerie dai 50 ai 100 metri di lunghezza, intersecantesi fra loro, larghe tre metri e alte dai quattro ai sei metri. Vi si accedeva mediante vari ingressi da via Ardeatina e i salesiani erano soliti addentrarvisi, d'estate, soli o coi ragazzi, alla ricerca di un po' di frescura. Dopo l'8 settembre 1943 vi erano entrati per ritagliare le gomme di un camion abbandonato, onde fare tacchi alle scarpe.[218]

E così mentre don Berruti, dalla casa presso la stazione Termini, scriveva a Torino al Rettor Maggiore:

> «Da martedì Roma è più tranquilla; non è più un purgatorio, e se non è un Paradiso è diventata almeno un limbo. Certo passammo delle ore e delle giornate angosciose. Speriamo che la bontà del Signore ci protegga anche in avvenire»[219]

i salesiani a pochi km. di distanza stavano per vivere momenti «romani» fra i più drammatici della seconda guerra mondiale. Più di uno di loro, e anche altri «ospiti» alle catacombe, dall'alto del terrapieno poterono osservare sia i soldati bloccare le strade che davano accesso al luogo sia i camion del mercato arrivare carichi di uomini anziché, come sempre, della verdura.[220]

dini del sud Tirolo: si veda l'articolo di A. G. Bossi Fedrigotti, uno dei primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, in «Dolomiten» 23 aprile 1974.

[215] Sulla vicenda di via Rasella, carica di interrogativi e di problemi, si è avuto un lungo dibattito storico-politico, non privo di polemiche, incertezze, continui distinguo e ricerca di responsabilità.

[216] Molte le testimonianze relative alle carceri di Regina Coeli. Fra le altre: A. TRAZZERA PERNICIANI, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli. Roma 1943-1944.* II[a] Roma, ed. Tipo-litografia V. Ferri 1959.

[217] Pure sul carcere di via Tasso esistono molti scritti dati alle stampe, tutti facilmente rintracciabili nella bibliotechina del museo: vedi G. STENDARDO, *Via Tasso. Museo storico della lotta di liberazione di Roma.* Roma, II ed. 1971; A. PALADINI, *Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma.* Roma, Ist Poligr. e Zecca dello Stato 1986.

[218] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237. Il particolare della gomma per i tacchi delle scarpe è riferito allo scrivente da don G. Fagiolo: vedi anche «Il Tempo», 28 ottobre 1975.

[219] ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone,* 23 marzo 1944.

[220] Il 13 giugno 1948 il «Corriere della sera» faceva la seguente sintesi dell'interrogatorio di don Giorgi, al processo Kappler, avvenuto il giorno precedente: «Il religioso ricorda che il

La guida fiamminga delle catacombe, il salesiano laico Van der Wijist (1883-1957), assistette di persona a quei preparativi e venne con minacce allontanato dal suo posto di osservazione; la guida ungherese invece, il salesiano laico Luigi Szenik (1883-1972), non solo poté vedere i carri con i condannati a morte, ma riuscì anche a salvare un giovane che imprudentemente aveva preso in mano un fucile dei tedeschi.[221]

Gli spari e le detonazione di mine iniziati nel primo pomeriggio di venerdì 24 marzo si conclusero il giorno dopo verso le 14,30.[222] L'esecuzione vera e propria del 24 durò dalle 15,30 alle ore 20, cui seguirono due potenti esplosioni, udite dai salesiani in sede.[223] Piuttosto difficile invece dare piena fiducia a Branko Bokun quando afferma che «i prigionieri di guerra nascosti nelle catacombe di S. Callisto [...] udirono [...] credettero che fossero arrivati gli Alleati e si misero a cantare e a ballare».[224] L'esecuzione, comunicata dall'agenzia Stefani già nella notte del 24 marzo, fu poi ribadita dall'E.I.A.R. e dai giornali il giorno seguente.

La prima conferma l'ebbe, la stessa mattinata di sabato 25 marzo, il succitato Szenik, sia direttamente attraverso una breve conversazione con due soldati tedeschi rimasti di guardia la notte alle cave, sia indirettamente, carpendo parte della telefonata che un sottufficiale tedesco fece al suo comando all'apparecchio telefonico

24 marzo 1944 i tedeschi bloccarono le strade della zona e nessuno potè vedere nulla della strage: dalle finestre dell'Istituto fu possibile scorgere tuttavia un intenso movimento di autocarri – erano quelli che portavano le vittime al massacro — nei pressi delle gallerie Ardeatine; ad un certo punto si udirono gli scoppi delle mine che facevano saltare gli imbocchi delle cave trasformandole in una gigantesca tomba».

[221] «Un nostro salesiano tedesco [invero era ungherese l'uno e fiammingo l'altro], dal terreno sopraelevato prospiciente alle vie accennate si affacciò per vedere ciò che accadesse. Fu invitato decisamente da un militare di allontanarsi»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237; analoga la relazione di don Valentini. Imprecisi invece R. KATZ, *Morte a Roma...*, p. 69 e A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 24.

[222] Ecco quanto don Giorgi dichiarò il 12 giugno 1948 al processo Kappler, secondo il brevissimo riassunto de «Il Messaggero» del giorno seguente: «Alle ore 17 del 24 marzo alcuni ufficiali telegrafarono al loro comandante per sollecitare l'arrivo dei loro uomini. Alla sera sentì l'esplosione delle mine. Alcuni giorni dopo dei ragazzi riferirono di aver trovato cappelli e scarpe. Con altro sacerdote [don Valentini] si recarono a vedere e videro un bastone e una scala. Poi si inoltrarono, cercarono di separare le salme e di comporle. In seguito i tedeschi occultarono l'entrata»: «Il Messaggero», 13 giugno 1948. La versione di Don Fagiolo, confermata da don Perrinella, è invece, come s'è visto, notevolmente diversa: cf nota 226.

[223] «Intanto alcune persone del posto, in particolare certi monaci che lavoravano come guide nelle catacombe di San Callisto, avevano udito ripetutamente un suono smorzato di spari e cominciavano ad insospettirsi. In seguito anche la loro testimonianza sarebbe stata importante»: R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 278. Analogo il rapporto dell'agosto 1944 al commissario regionale, colonnello C. Poletti, della commissione delle cave ardeatine conservato nella collezione dei manoscritti, libreria del Congresso a Washington: «The shots were plainly heard at the nearby monastery» (fotocopia presso la «Civiltà Cattolica», archivio padre R. Graham).

[224] B. BOKUN, *Una spia in Vaticano. Diario 1941-1945*. Milano, Sperling & Kupfer editori 1973, p. 273. Il testo, più che di cronaca documentata, ha sapore di romanzo storico.

situato presso il banco di vendita degli oggetti religiosi delle catacombe.[225]

La guida ungherese non riuscì a mantenere per sè il terribile segreto, per cui verso le ore 15, una volta partiti per le loro case gli alunni esterni dell'Istituto S. Tarcisio, don Fagiolo invitò il chierico G. Perrinella, il laico E. Bolis (e forse un altro salesiano) a fare un breve giro di ispezione alle vicine cave.

Non c'era alcun tedesco in zona in quel momento. Visto che la galleria di sinistra era totalmente ostruita a pochi metri dall'ingresso, si inoltrarono per quella di destra, completamente libera per tutto il percorso. A pochi metri dall'entrata notarono, nell'angolo inferiore, un filo rosso; il Perrinella lo tirò senza difficoltà, perché ricoperto unicamente da leggero strato di pozzolana. Sollevando passo dopo passo il filo, i tre salesiani lo seguirono per una trentina di metri, dove un cumulo di terra, dell'altezza superiore ai due metri, bloccava in parte il tratto di galleria che metteva in comunicazione con l'altra. Arrampicatosi sul terrapieno, il giovane chierico dall'alto vide appoggiata, sulla parete interna, una scala, dalla quale scese non appena don Fagiolo lo ebbe raggiunto in cima al cumulo di terra. Con l'aiuto di una candela videro i cadaveri, sovrapposti in più strati, mal coperti di pozzolana e di terriccio. Si agghiacciò loro il sangue. Il sospetto era diventato realtà.

Lasciata la scala per paura di eventuali incontri coi tedeschi, e nascosto attorno alla vita, sotto la veste del chierico, il filo rosso, ritornarono all'istituto S. Tarcisio, dove avvisarono il direttore, Don Sebastiani. Questi incaricò don Valentini di notificare alle autorità religiose la macabra scoperta.[226]

[225] «Per le ore 11 circa un ufficiale venne alle catacombe ad usare il nostro telefono per una comunicazione. Il confratello tedesco suddetto si avvicinò all'ufficiale e potè sapere, da frasi monche, quello che avveniva nelle vicine cave»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano,* p. 238. Più precisa e completa ovviamente la versione di don Valentini: vedi Appendice n. 1.

[226] La versione della scoperta dei cadaveri il sabato 25 marzo, anziché il giovedì successivo, 30 marzo (come invece si legge nella relazione di don Valentini: vedi Appendice n. 1), per la prima volta è apparsa su «Il Tempo» del 28 ottobre 1975, a firma di don G. Fagiolo. Questi non solo conferma ancora oggi la sua versione dei fatti, ma fa pure rilevare che don Valentini non gradì in quell'occasione l'intervento col quale egli pubblicamente modificava la cronologia dei fatti ritenuti assodati per oltre 30 anni. Don Perrinella — da don Valentini e da don Fagiolo menzionato come un membro del primo gruppo di salesiani scopritori dell'eccidio —, interpellato appositamente da chi scrive, conferma decisamente la versione di don Fagiolo. Una volta aperti alla consultazione gli archivi vaticani, l'eventuale individuazione del giorno esatto in cui don Valentini ne riferì alle autorità vaticane — se cioè il 31 marzo, come scrisse lui stesso nella sua relazione, oppure vari giorni prima (dal momento che pare impensabile un silenzio di sei giorni dopo la scoperta fatta da don Fagiolo e compagni) — permetterebbe di confermare o meno la versione della scoperta dei cadaveri a poche ore di distanza dalla strage. Ma anche in caso di conferma del 31 marzo, potrebbe rimanere valida l'ipotesi che don Valentini abbia voluto rendersi personalmente conto della strage prima di confermarla alle autorità vaticane. Solo che il desiderato sopralluogo non potè essere effettuato prima del 30 marzo, anche per la presenza, nei dintorni, dei tedeschi. Per completezza va anche detto che la dinamica dei fatti è ancora diversa, in qualche parte, nel racconto degli altri testimoni (G. Cacioli, E. Bolis ecc.), che tendono a evidenziare la loro diretta partecipazione. Non vanno quindi sottovalutate,

La domenica, 26 marzo — mentre si celebrava il rito funebre per i soldati tedeschi alla presenza delle massime autorità tedesche in Italia: il generale Maeltzer, il colonnello Standartenführer E. Dollman, il colonnello Obersturmbannführer Kappler, il console E. F. Möllhausen, l'Obergruppenführer generale K. Wolff, — fu ancora lo stesso Szenik accompagnato dal chierico Vitantonio Camarda a raccogliere altri metri di filo utilizzato dai tedeschi per accendere le mine, mentre a fine mattinata il citato Van der Wijist portò dei fiori, presto ritirati. Don Cammarota, che alla sera del sabato, di ritorno da un servizio religioso in una comunità di suore, era stato bloccato per un istante presso il ristorante «Villa dei Cesari» dai tedeschi, che ancora tenevano in qualche modo sotto controllo la zona, la domenica mattina, andando a celebrare la S. Messa alla Garbatella, passò nelle vicinanze delle cave. Incontrato un contadino del posto, venne a sapere che qualche cosa era successo, ma che non si vedevano tracce di grandi sconvolgimenti. Di ritorno però verso mezzogiorno il sacerdote si soffermò per la recita di una preghiera.[227]

Col lunedì 27 marzo i militari avevano abbandonato il luogo dell'eccidio, per cui i giorni seguenti vari confratelli visitarono le grotte, ma senza arrivare al luogo delle salme. Rilevarono solo la provenienza del fetore di cadaveri. Intanto per Roma si diffondevano le voci più disparate sul luogo e sulle modalità dell'esecuzione.

I fratelli Gallarello, avendo saputo che il padre Antonio non era più nel carcere,[228] sospettarono che fosse finito in qualche modo alle cave ardeatine, data anche l'indicazione in tal senso del loro conoscente Nicola D'Annibale.[229] I Gallarello, già in contatto con don Giorgi per via del deposito delle munizioni alle catacombe,[230] il 29 marzo si recarono dunque da lui. Decisero per un sopralluogo da farsi il primo pomeriggio del giorno seguente.

Così verso le ore 13 del 30 marzo, allontanati dal posto il gruppo di ragazzi del vicino quartiere *Shanghai* (Tormarancia-Garbatella) sempre in cerca di bottino, vari salesiani, e con loro i Gallarello, si inoltrarono lungo le cave, finchè si parò loro dinanzi la raccapricciante visione delle cataste dei cadaveri. Quel giorno la visita non

come si diceva, né la sempre incombente tentazione del protagonismo da parte dei testimoni, né la sovrapposizione dei ricordi nella memoria di anziani.

[227] Si trattò di un *De profundis*, più che di un'assoluzione «sub conditione», secondo la testimonianza resa allo scrivente dallo stesso don Cammarota.

[228] Antonio Gallarello (1884-1944), era stato catturato il 3 febbraio 1944, in occasione del trasporto delle casse di munizioni dalle catacombe di S. Callisto alla cantina della falegnameria gestita dal figlio Vincenzo (n. 1912): vedi nota 202. Altri figli di Antonio erano Domenico (n. 1908), Nino (n. 1910) e Ugo (n. 1929). Quest'ultimo venne arrestato col padre, ma dopo un interrogatorio fu rilasciato. Vincenzo nella stessa occasione riuscì fortunosamente a nascondersi e a salvarsi.

[229] Testimonianza di Vincenzo Gallarello allo scrivente. Il guardiano di porci Nicola d'Annibale fu la persona che più da vicino potè assistere, non visto dai tedeschi, al movimento di andirivieni dei camion che trasportavano i condannati.

[230] Vedi nota 202.

andò oltre: ci poteva essere il pericolo di mine o bombe inesplose.[231]

Don Giorgi e don Valentini — sempre secondo il rapporto di quest'ultimo — si premurarono di recarsi immediatamente dal procuratore dei salesiani, don Tomasetti, perché chiedesse a mons. Carlo Respighi, segretario della pontificia commissione di archeologia sacra, il permesso straordinario di seppellire provvisoriamente nelle vicine catacombe le vittime.

Per quasi l'intera mattinata del 31 marzo due fratelli Gallarello, una studentessa di medicina, Stefania Bonaretti, don Giorgi e un amico — prima ancora che sul posto giungessero i carabinieri del vicino commissariato della Garbatella — procedettero con maschere e fanali ad un minuzioso sopralluogo. Non riuscirono però a muovere i cadaveri; solo ne esaminarono alcuni. Lo stesso accadde al pomeriggio a don Valentini che coll'avvocato Gazzoni, due periti medici e due ragionieri, grazie a uno stratagemma,[232] poterono superare l'ostacolo dei carabinieri ormai di guardia sul posto.

Nonostante severe disposizioni — un cartello posto dai tedeschi minacciava di morte chiunque si avvicinasse[233] — il luogo dell'eccidio, ormai pienamente individuato, divenne meta di continui pellegrinaggi. L'aspetto più doloroso della tragedia era l'ansia delle famiglie che avevano congiunti arrestati o deportati:

> «Non si può immaginare l'orrore, l'angosciosa paura di quei giorni. Quasi tutti avevano un amico, un fratello, un padre, un marito che poteva essere stato assassinato da quell'abominevole Gestapo [...] Circolavano voci fantastiche, ch'erano morti in settecento, ottocento. Naturalmente presto si riseppe che le esecuzioni erano avvenute alle cave ardeatine. Sentimmo raccontare che un prete di S. Callisto era riuscito ad entrare in una delle cave, ed aveva visto i corpi. Oggi sappiamo che era vero».[234]

Cui fa eco Luciano Morpurgo:

> «Si dice che un sacerdote delle vicine catacombe di S. Callisto abbia visto da vicino il lugubre trasporto, abbia udito le grida dei condannati orrendamente sorpresi dall'inesorabile massacro, assistendo impotente alla terribile tragedia e invocando sugli sventurati la pietà di Dio».[235]

[231] Non per nulla vennero in seguito trovate 30 bombe tipo spezzoni disseminate sul terriccio assieme a 300 cartucce.: cf A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine...*, p. 42.

[232] Cf A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 32.

[233] Cf testimonianza di don Fagiolo, nota 226.

[234] Ricordi di Luisa Arpini, cit. in R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 282. Quanto ai giornali clandestini, «Il Popolo» del 27 marzo parlava di 320 persone massacrate, così come l'«Unità» del 30 marzo: ma già l'«Avanti» del 5 aprile portava il numero a 500; il 25 aprile la «Voce Repubblicana» ancora si domandava quante erano effettivamente le vittime.

[235] L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, pp. 239-240.

La città fremette di fronte a tanta barbarie, per cui sabato pomeriggio, 1° aprile, i tedeschi con alcuni operai italiani fecero brillare varie mine, le quali, sfondando la volta delle gallerie, impedirono definitivamente l'accesso alle medesime.[236]

Passavano i giorni e non si precisavano nè le modalità dell'esecuzione nè i nominativi dei giustiziati. I tedeschi, nonostante le pressioni vaticane, si rifiutavano di pubblicare la lista; l'ambasciata tedesca si dichiarò estranea ai fatti; da via Tasso nessun elenco. E mentre continuavano a circolare le più discordanti versioni sulla strage,[237] circolavano pure liste spurie che non facevano che accrescere il tormento. Si verificarono addirittura delle vergognose speculazioni su una fantomatica lista di 200 nomi di presunte vittime.[238]

Il procuratore dei salesiani, don Tomasetti — che con tanta preoccupazione pochi giorni prima aveva lasciato partire per casa il giovane Giorgio Giorgi, immediatamente caduto nelle mani dei tedeschi[239] e ucciso alle Fosse Ardeatine — ebbe però modo di entrare in possesso di una lista di nominativi.[240] Il 19 aprile fece pervenire alla santa sede, tramite il principe Carlo Pacelli, nipote del papa e consigliere generale dello Stato della città del Vaticano, il seguente appello:

> «Voglia avere la bontà di far pervenire a Sua Santità il qui annesso elenco. Esso contiene il nome di quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di San Callisto. Credevo che fosse l'elenco completo, ma invece mancano i nomi di quelli che furono prelevati dal carcere di via Tasso. Appena mi perverrà anche l'elenco di questi ultimi, mi affretterò a comunicarlo».[241]

Un elenco completo dei trucidati pervenne invece in mano ai salesiani delle catacombe.

[236] Invero non del tutto, se è vero, come ricorda don Perrinella, che ai primi di giugno potè guidare militari americani, attraverso un tratto di galleria trasversale, fino alle salme, sempre parzialmente coperte di terra e ormai preda di un numero sterminato di topi e corvi che vi penetravano dall'apertura creata nel soffitto della seconda galleria dalle esplosioni.

[237] Così ad es. sul notiziario del fronte della resistenza si leggeva che 70 detenuti politici erano stati uccisi alle catacombe a seguito dell'attentato del 2 aprile (avvenuto sulla via Appia, a 500 metri di distanza dalla tomba di Cecilia Metella), in cui quattro militari persero la vita: cf *L'arma dei Carabinieri...*, p. 76.

[238] B. BOKUN, *Una spia in vaticano...*, p. 273.

[239] Testimonianza orale del salesiano laico Lamberto Lama (n. 1911), all'epoca commissioniere presso la Procura salesiana di vicolo della Minerva.

[240] È difficile individuare la provenienza di tale lista. Potrebbe essere stata data a don Tomasetti dal cardinale Mario Nasalli Rocca, che, grazie al suo compito di assistenza ai detenuti nel carcere di Regina Coeli, dalle guardie di custodia era venuto a conoscenza della strage la sera del 24 marzo stesso (cf. INTERSIMONE, *I cattolici nella resistenza romana...*, p. 36; R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 280). Ma in tal caso non si capisce perché il cardinale avrebbe dovuto servirsi di don Tomasetti per comunicare la lista al pontefice.

[241] *Actes et documents...*, 10, p. 229.

> «Noi si potè avere la lista dei prelevati il giorno 25-26 dalle due carceri. Con tale circostanza si poteva soddisfare chi veniva da noi per avere qualche notizia nell'orribile strage. A sollievo di qualcuno potevamo dire per informazioni avute, che qualcuno dei poveretti, nel trasferimento dal carcere alla via Ardeatina, era riuscito a fuggire e quindi poteva essere il famigliare ricercato. Di tali che chiedevano del proprio congiunto ne vennero parecchi. Si sparse la voce che noi eravamo in possesso della lista dei nomi. Dopo una decina di giorni fui avvisato di non dare informazioni e di non parlarne, altrimenti c'era riservata qualche cosa anche per me. Misi la lista nella grotta della Madonna di Lourdes tra l'edera, e così venendo qualcuno che capivo essere un incaricato che veniva per indagare, potevo asserire che non avevo lista alcuna presso di me. Potevano indagare negli appartamenti. Dopo l'eccidio [...] si visse più che mai nel riserbo col parlare e coll'agire, tanto dalla comunità come dai ricoverati di ogni bandiera».[242]

Invero non tutti vissero «nel riserbo col parlare e coll'agire». Forse qualche imprudenza di troppo fece sì che don Giorgi entrasse nel mirino dei tedeschi. Il suo zelo sacerdotale lo faceva andare sovente davanti alle cave a portare conforto a donne, madri, spose che stavano là in lacrime. Si univa alle loro preghiere. E certamente lo fece in occasione della trigesima della strage, quando un tappeto di fiori e una corona d'alloro vennero poste all'imbocco della cave.[243]

La cosa venne risaputa e si cercò di catturarlo.[244] Avvisato in tempo, si allontanò da Roma il 17 maggio[245] alla volta del suo paese d'origine, Collalto Sabino. Fino alla tomba di Nerone venne accompagnato col carretto dal salesiano G. Cacioli, che con qualche accortezza riuscì a sfuggire agli immancabili controlli.

Invero un'avventura don Giorgi l'aveva già avuta il 3 febbraio 1944, in occasione dell'arresto di Antonio e Ugo Gallarello.[246] Appena saputo del fatto, si era precipitato in via S. Croce ed aveva finito per essere fermato pure lui. Dovette la sua sal-

[242] ASC F 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Trattandosi di una memoria molto posteriore agli avvenimenti, è legittimo qualche dubbio sulla precisione delle date. Quanto al come don Battezzati sia entrato in possesso della lista dei trucidati, non è dato sapere.

[243] CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso*. Donatello de Luigi, Roma, luglio 1944, p. 188. Lo stesso Curatola scrive che «i frati delle vicine catacombe si recarono sul luogo dell'eccidio e piantarono una croce sulla fossa comune degli eroi innocenti».

[244] «Accompagnai sul posto alcuni congiunti delle vittime e pregai con loro, poi dovetti allontanarmi perché i tedeschi volevano catturarmi»: deposizione di don Giorgi al processo Kappler: vedi nota 226. Analogamente A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle fosse ardeatine...*, p. 35.

[245] AST *Cronaca:* «17 maggio — Vigilia dell'Ascensione. D. Giorgi Fernando parte per sfuggire alle SS. a cui era stato denunz[iato]». Molteplici sono le conferme raccolte da chi scrive presso i testimoni viventi.

[246] Vedi nota 228.

vezza al fatto che poté dimostrare che si era recato dai Gallarello per ritirare una cassetta di legno ordinata pochi giorni prima, cassetta che effettivamente stava sul bancone della falegnameria al momento dell'arresto.[247]

Don Valentini invece rimase a Roma, benché ricercato dalle SS;[248] più volte si incontrò presso le cave ardeatine, ormai diventate «fosse», con mons. Respighi per trovare una soluzione al problema delle salme, le quali, anche dopo l'arrivo degli alleati e la ripresa di una vita, per così dire, «normale», continuavano a rimanere colà insepolte. Tant'è vero che, come ricorda don Battezzati:

> «Circa la metà di quel Giugno venne da me un colonnello di carabinieri a dirmi che vi era un specie di comitato che si interessava di fare esumare le vittime delle fosse onde individualizzarle. Egli aveva fra le vittime un suo figlio adottivo. Per amore di lui e di tutti i poveri trucidati pensava di toglierli da quell'anonima strage. Per di più esprimeva la proposta che come martiri, si aveva intenzione di porre le vittime nelle vicine catacombe di S. Callisto. Ascoltai e dissi che non stava a me decidere della proposta: noi salesiani eravamo soltanto custodi delle Catacombe. Per di più era dall'inizio del secolo V che non si seppelliva nessun morto in esse, ed era ormai quell'antico cimitero meta continua di visite e luogo sacro per le preghiere e funzioni liturgiche, quindi considerato come santuario e uno dei luoghi più sacri di Roma, forse il più sacro dopo S. Pietro, giacché oltre i tanti martiri cristiani erano stati sepolti 16 papi per la maggior parte martiri. Comunque avrei parlato con chi di ragione ed avrei dato risposta. E ciò feci e al suo ritorno riferii che non era possibile».[249]

Sorse presto una commissione d'inchiesta «cave ardeatine» composta di ufficiali americani e italiani, commissione che a sua volta nominò un comitato esecutivo di tecnici col compito di esumare le salme e tentarne l'identificazione. I lavori si protrassero a lungo, avendo dovuto procedere prima a rimuovere la terra che ostruiva l'accesso alle salme. Solo il 26 luglio si iniziarono la rimozione delle vittime e lo studio medico legale di ciascuna di esse, in mezzo agli insetti e al fetore provocato dai corpi in putrefazione. Le salme ricomposte furono identificate e benedette dal padre Umberto dei frati di S. Sebastiano o da un rabbino. A tale atto di carità non mancò neppure don Battezzati:

[247] Testimonianza rilasciata allo scrivente da Vincenzo Gallarello. Don Giorgi precisa che però riuscì a salvarsi grazie anche alla richiesta, accordatagli, di potersi recare un momento a casa. A Collalto Sabino poi don Giorgi contribuì a salvare il paese da atti di violenza da parte delle truppe tedesche in ritirata (cf relazione di Gazzoni; conferme orali di don Giorgi stesso e della cognata).

[248] Così almeno scrive l'avvocato Gazzoni: cf nota 34.

[249] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 252. Risposta negativa venne data pure alla richiesta, avanzata dalle autorità municipali di Roma nel febbraio 1945, di un «provvisorio trasporto alle Catacombe» delle salme. La decisione fu presa di comune accordo fra mons. Respighi della commissione archeologica, mons. Montini della segreteria di Stato, e mons. L. Traglia, vicegerente: cf AVR cart. 204, f. 12.

«Durante l'operazione di esumazione più di una volta, essendo conosciuto, mi sono recato a vedere l'opera di misericordia [...]. Si rimaneva col cuore stretto a vedere lo stato di quei corpi che avevano la nuca fracassata e le altre membra che parevano intatte».[250]

10. Un'ospitalità che si prolungò negli anni

L'occupazione nazifascista di Roma ebbe termine con l'arrivo degli alleati la sera della domenica 4 giugno 1944. L'entrata degli americani avvenne proprio dalla parte sud-sud est della città.

«Sulla via Appia Ant. passano numerosi cariaggi diretti a Nord di Roma. Il popolo oppresso respira ma ancora c'è chi teme della mala fede tedesca. Sino alle ore 18 seguita il triste corteo dei vinti avviliti e sfiniti. Alle ore 20 cambia scena: le prime pattuglie di autoblinde americane sono in vista sulla Via Appia. Da prima poche, poi molte passano poderose sotto i nostri occhi dirette all'occupazione di Roma.I tedeschi poco prima avevano fatto saltare il forte sull'Ardeatina. L'esplosione a pochi km. da qui ha rotto parecchi vetri. Altri poderosi scoppi si odono in Roma e nei dintorni: sono gli ultimi atti di violenza dei Tedeschi.
La V armata americana ormai è alle porte di Roma. La gente del popolo è in delirio: e batte le mani e getta fiori e grida la sua gioia di liberazione dal giogo tedesco. I soldati sulle autoblinde ricambiano parcamente il saluto delle folle: distribuiscono dolci e sigarette.[251] Sembra un sogno che tutto ciò succeda senza urto di armi e di armati sulle porte di Roma. I Tedeschi sono in fuga, non reagiscono e gli alleati entrano da vincitori senza colpo ferire».[252]

[250] *Ib.*, p. 253. Anche altri salesiani ebbero modo di entrare nelle cave, e tutti rammentano il lezzo di cadavere che impregnava poi i vestiti per vari giorni.

[251] Il giovane ebreo Guidotti ricorda come verso le ore 16-17 passarono le ultime motociclette tedesche in fuga verso il nord; e dopo un periodo di strano silenzio, carico di attese e di preoccupazioni, si udì il rombo dei carri armati americani che avanzavano da sud. Molti automezzi sostarono tutta la notte lungo la via Appia e lo stesso Guidotti, coll'amico Morpurgo (vedi Appendice n. 2) potè scambiare qualche parola con gli americani e ricevere una graditissima tazza di caffè, accompagnata da qualche sigaretta, altrettanto gradita.

[252] ASC B 468 Roma, S. Callisto, *Ricordi di un salesiano...*, p. 240-241. Nella cronaca dattiloscritta della casa del Mandrione si legge che «i Tedeschi indietreggiano, si ritirano, han continuato tutta la notte [...] rastrellando: migliaia di pecore e buoi, vacche transitano per le vie di Roma, senza tanti guardiani tanto che i monelli ne potevano trafugare gli agnelletti»: ASC F 899, *Roma-Mandrione*, 3 giugno 1944. Ricordiamo anche che i tedeschi il 4 giugno avevano fatto saltare il ponticello sulla marrana a poche centinaia di metri dal «Quo vadis» (ASC F 897 Roma, S. Tarcisio), ma arrivati gli americani lo ricostruirono in pochi minuti: testimonianza orale di vari salesiani e di altri «ospiti» delle catacombe.

Ma la gioia di quel giorno fu immediatamente funestata alle catacombe di S. Callisto da due luttuosi avvenimenti e da una grave disgrazia. Il 6 giugno moriva a S. Tarcisio uno sfollato, un certo Aurelio Moscatelli. La comunità celebrò la messa funebre in suo suffragio e ne soccorse economicamente i familiari. Al pomeriggio venne sepolto nel cimitero interno alla tenuta il salesiano laico Virgilio Monico (n. 1877), morto al monastero di S. Chiara in Roma, dove era da tempo sfollato dalla casa di Frascati.

Lo stesso pomeriggio i ragazzi della scuola non vedevano l'ora di ispezionare i luoghi abbandonati dai tedeschi. Visitarono così, accompagnati dal chierico Antonio Ganci, il vicino forte militare dell'«Acqua santa», fatto saltare in aria dai tedeschi pochi giorni prima. Imprudentemente armeggiarono coi proiettili per toglierne la polvere nera con cui giocare. Ne scoppiò uno e quattro ragazzi rimasero feriti. Don Perrinella accorse e riuscì a far immediatamente trasportare all'ospedale il più grave, tramite un'autoambulanza americana. In ospedale vennero pure ricoverati gli altri tre compagni. Questi ritornarono; del primo invece, orfano di entrambi i genitori, si persero le tracce nonostante successive attente ricerche di don Perrinella e dello stesso comando militare americano, interpellato espressamente dal direttore don Sebastiani.[253]

Il 18 giugno i salesiani, assieme a una folta schiera di sfollati, ringraziarono il cielo per lo scampato pericolo con una solenne celebrazione in onore di S. Giuseppe.

I rifugiati poterono ritornare alle loro case. Ma non tutti, perché:

> «parecchi dovettero tramandare il proprio ritiro per motivazioni d'ordine politico richiedenti revisioni da parte delle autorità giudiziarie, specialmente per quelli che avevano avuto cariche gerarchiche. Vi furono per tali motivi, autorità che ebbero bisogno del rifugio anche dopo l'arrivo degli Americani, per qualche anno ancora».[254]

> «Col giugno 1944 vennero ininterrottamente altri rifugiati; attualmente [7 agosto 1945] ne rimangono ancora 7».[255]

Mossi dalla carità, i salesiani non fecero discriminazioni e, ancora una volta, non indicarono i nominativi dei loro ospiti:

> «non è il caso di fare nomi. In fatti simili si applica ciò che è scritto in S. Matteo VI, 3: «Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra».[256]

Ma con gli avvenimenti successivi al giugno 1944 siamo oltre i confini cronologici di nostro interesse.

[253] AST *Cronaca*. Circostanza confermata da don Cammarota e da don Perrinella. Uno dei ragazzi, il dodicenne Mario Rivolta, orfano, ritornò poi dall'ospedale di Veroli (Frosinone) il 22 giugno 1944.

[254] ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 246.

[255] AST F 535 *Relazione*. Incomprensibilmente un segno a matita cancella con tratto pesante le suddette poche righe, e con lo stessa matita è scritto sul margine sinistro: «No!».

* * *

In sede di bilancio ci sembra che la pagina di storia e di eventi sussurrati e talvolta sottaciuti, cui si è cercato di dare corpo, non dovesse essere sottratta alla «memoria». Inseriti nella continuità della storia della «resistenza romana», gli episodi, tanto limitati quanto veri, di quella «resistenza di carità» ci consentono di coglierne il senso in una prospettiva più ampia, quale è quella propriamente storica, tesa con pacatezza a pronunciare un giudizio equilibrato e documentato.

Sulla base dei risultati della ricerca si ha motivo per ritenere che i salesiani, più che da una precisa scelta politica antifascista o antitedesca, furono guidati, sia pure secondo la diversa sensibilità e intraprendenza dei singoli, dalla sostanziale distanza dal nuovo regime fascista, dall'opposizione alla violenza degli opposti estremismi, dalla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più colpita, al di là della cultura, della fede religiosa o della passione politica. Se maturazione antifascista c'è stata, fu provocata da ragioni morali, pastorali, esistenziali, da diffusa esigenza religiosa e umanitaria di solidarietà, più che da precisa strategia o da profonde convinzioni politiche.[257] E furono le stesse prevalenti motivazioni umanitarie e cristiane, che ispirarono, dopo il giugno 1944, l'accoglienza concessa negli ambienti salesiani a persone compromesse col regime fascista.[258]

Presso le catacombe di via Appia Antica ebbe luogo dunque, in tempi di violenza e di sangue, un'azione caritativa, che, proprio perché portata avanti da ecclesiastici per lo più non particolarmente sensibili alla politica, va «al di là» della storia stessa. In quella terra di martiri non si volle posare per la storia, solo salvare vite umane.

[256] *Ib.*, p. 246.

[257] Cf. A. GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945* in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945* a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985, p. 220; A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...*, p. 128.

[258] Per limitarci ad uno solo di tali rifugiati in case salesiane e pure alle catacombe di S. Callisto, ricordiamo il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già ambasciatore presso la Santa Sede, firmatario dell'«ordine del giorno Grandi» e, come tale, condannato a morte in contumacia dai «repubblichini».

APPENDICE n. 1

La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì [1]

Venerdì, 24 marzo

Verso le ore 15/16, si nota un movimento insolito di soldati tedeschi; all'incrocio di via Ardeatina con via delle Sette Chiese viene interdetto il passaggio ai civili. Solo verso le 17,30 si lascia passare un carro agricolo. Un giovane della vicina osteria prende un fucile da un camion. Preso, viene messo al muro con minaccia di immediata fucilazione. È salvato da un religioso laico, il salesiano sig. Szenik, guida tedesca presso le catacombe di S. Callisto.

Si nota un insolito traffico alle cave dell'arenaria ardeatina. Giungono cinque macchine con ufficiali e sottoufficiali tedeschi; quattro camion, di cui l'ultimo è un furgone cellulare; qualche altro porta le insegne della croce rossa. Dopo il coprifuoco il movimento delle macchine è in aumento e concitato. Verso le 20 si ode una prima detonazione di mine; una seconda viene udita verso le 21.

Dalle catacombe di S. Callisto, spinto dalla curiosità, si affaccia verso le cave il sig. Wander Weist. È respinto da un soldato tedesco con fucile spianato. Lo stesso capita all'ing. Valle, direttore del Centro Cinematografico Cattolico.

Sabato, 25 marzo

Verso le ore 8,15 il sig. Szenik ode una serie di fucilate. Alle 8,30 egli parla con due soldati tedeschi che hanno prestato servizio durante la notte. Li invita a visitare le catacombe. Durante la conversazione uno di loro dice: «Sono stati uccisi 32 soldati delle SS., ma per ognuno di loro sono stati uccisi dieci italiani». Il secondo aggiunge: «Questo è ancora poco».

Verso le nove, si ode una forte detonazione di mina. Alle 10,30 un sottoufficiale con un fucile mitragliatore va alle catacombe per telefonare. Ritorna alle undici per telefonare ancora. La guida tedesca e quella francese domandano se c'è pericolo per le catacombe. Il militare risponde: «No, perchè tutto è misurato». «Vi saranno altre esplosioni?» Risposta: «Forse ancora una». Effettivamente verso le ore 14 si ode una potente esplosione. L'ultima. Dopo, i tedeschi si ritirano.

Domenica, 26 marzo

La guida tedesca, accompagnata da un chierico, si reca all'ingresso delle cave, e raccoglie una ventina di metri di filo elettrico. Più tardi la guida francese porta un

---

[1] «Il Risorgimento liberale», lunedì 5 giugno 1944, anno II, n. 6. L'occhiello dell'articolo recitava: «Dieci vite italiane per una vita tedesca». Come s'è detto anteriormente, l'autore della relazione era il salesiano don Michele Valentini.

ramo di fiori che viene ritirato in giornata. Alle 11,45, un sacerdote di passaggio si ferma a pregare e impartisce l'assoluzione «sub conditione».

Nota. *Ciò ha dato luogo ad un equivoco: si è creduto che i condannati avessero avuto un'assistenza religiosa da un sacerdote salesiano. Di ciò il Vaticano chiese conferma, che fu negata.*

Lunedì, 27 marzo

Incominciano a circolare voci fantastiche tra i vicini.

Una sarebbe questa: «Sono stati uditi dei gemiti... I tedeschi avvisati operano degli scavi e uccidono con un colpo alla nuca quattro pazienti». Un'altra ancora più fantastica: «Un giovane con quattro ferite alla gamba sarebbe fuggito durante la notte e avrebbe pernottato alla Garbatella».

Nel pomeriggio l'osservatore, accompagnato da un sacerdote si reca sul luogo, percorrendo in lungo e in largo tutte le gallerie.

Dopo dieci metri dall'ingresso, le piste scompaiono sotto soffice sabbia che va innalzandosi insolitamente per poi diminuire verso il fondo. Non si riesce a scoprire alcuna traccia.

Martedì, 28 marzo

Visita sporadica per controllare la provenienza del fetore cadaverico sempre più accentuato. Si prega per i defunti.

Mercoledì, 29 marzo

Lo stesso osservatore, accompagnato dalla guida tedesca, rifà il percorso di due giorni prima. Si riesce a stabilire che il fetore è più forte in prossimità degli ingressi, mentre all'interno delle gallerie si va affievolendo, in modo da non poter essere più percepito in fondo. Ciò orienta le ricerche verso la uscita, ma senza alcun risultato.

Giovedì, 30 marzo

Alle 13, una ventina di monelli di Tormarancia (Garbatella) in cerca di bottino riescono a scoprire, guidati da un filo elettrico, un buco verso l'alto. Presso l'imboccatura, notano la presenza di mosconi. La stessa cosa viene riscontrata da alcuni religiosi che ritirano una scala di legno: filo elettrico con materiale grasso, ma non scendono nella buca. Avvisato, l'osservatore si reca sul posto, accompagnato da un altro sacerdote e da un chierico della comitiva precedente. Allontanati a stento i ragazzi (una quarantina) entrano attraverso il buco della galleria.

A circa due metri dall'imboccatura s'imbattono in un mucchio di cadaveri. Sei sono ben visibili, per quanto siano voltati in giù. Dietro si prolunga la galleria tutta

piena di cadaveri in posizione malconcia. Davanti ai cadaveri: un bastone da vecchio e un barattolo di zolfo. Le vittime hanno le mani legate dietro la schiena con cordicelle. Una ha la sinistra libera: una mano aristocratica. Viene subito avvisato il Vaticano.

Venerdì, 31 marzo

Alle otto, due giovani, accompagnati da un laureato in medicina si recano sul posto con maschere e fanali per cercare il cadavere del padre. Dopo un accurato esame, durato circa tre ore, rilevano i seguenti particolari: la galleria si prolunga per circa 50 metri ed è piena di cadaveri. I cadaveri sono accatastati in quattro strati. Tra i vari strati è stata diffusa una materia appiccicaticcia, non bene precisabile, caustica, al contatto. Per quanti sforzi abbiano fatti, non sono riusciti a rimuovere i cadaveri. Hanno esaminati i primi quattro cadaveri: uno era di un uomo alto, distinto, con baffi neri, all'insù ed occhiali con stanghetta d'oro; il secondo un giovane con il viso crivellato dal fucile mitragliatore, irriconoscibile; il terzo un giovane con giacca e calzoni a quadretti bianco e neri; il quarto un giovane facilmente riconoscibile, una volta rimosso il materiale da cui era coperto. Più indietro un giovane di circa venticinque anni, con mano e avambracci fasciati. La mano destra sfasciata lascia vedere tre dita (medio, anulare, mignolo) scarnificati dalla precedente tortura. Un giovane si aggrappa alla parete della galleria ed ha le dita conficcate nella sabbia. Un altro ha le due mani conficcate nel petto di un compagno quasi facesse uno sforzo per erigersi.

Un particolare degno di nota: in fondo alla galleria, viene scoperta un'altra vittima la cui morte deve risalire ad almeno tre mesi prima data la decomposizione già molto avanzata. È già scheletro con qualche polpa addosso. Ha pastrano e cappello intatti.

Uscendo i due giovani ritirano il bastone da vecchio. All'uscita, trovano due carabinieri che sono stati mandati dal maresciallo locale.

Alle ore 10,30 l'osservatore è stato ricevuto in Vaticano il quale ha avvisato subito il Vicariato e il Governatorato. Nel pomeriggio verso le ore 17, quattro persone si recano sul posto per cercare la salma di due loro amici, ed hanno modo di controllare l'esattezza di quanto sopra.

Sabato, 1° aprile

Verso le ore 10 un camion di SS. tedesche, seguito da altri due camion di giovani operai italiani, si recano sul posto per effettuare l'ostruzione della galleria. Si fanno brillare tre potenti mine (ore 16-17 e 18 circa) che producono la rottura di qualche vetro. Negli intervalli, altre mine, ma meno potenti. La volta della galleria sottostante è sfondata, in modo che ogni possibilità di accesso alle salme delle vittime è impedita. Alle ore 8, le SS. si ritirano. Ora, nell'arenato ardeatino è un vasto cratere.

Ogni giorno, sconosciuti portano fiori; pia testimonianza del dolore di centinaia di madri, di vedove, di orfani. I tedeschi hanno tenuto avvolto nel mistero la sorte di

320 romani trucidati il 24 marzo, come brutale rappresaglia all'uccisione di 32 soldati tedeschi. Per giorni, e talvolta per mesi, le famiglie delle vittime hanno cercato invano di avere notizie sicure sulla sorte dei loro congiunti. Purtroppo erano notizie senza speranza.

È troppo presto per dare un resoconto esatto dell'orribile destino di tanti compagni di lotta. Pubblichiamo queste prime note di un abitante di via Appia, che ha potuto raccogliere sul posto varie testimonianze.

APPENDICE n. 2

Nelle catacombe di San Callisto [1]

Una scala buia e ripida, un breve corridoio, poi altri gradini, un altro corridoio, una cappella.

Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. È una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi ed ossa al posto di monumenti.

Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti sempre alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare.

È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiamo cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci, e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie, dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida. E guide non ce ne sono, perché le catacombe, almeno in alcuni punti, sono sempre state chiuse al pubblico.

---

[1] Lettera scritta nel maggio-giugno 1944 dall'ebreo diciottennne Sergio Morpurgo al padre Luciano, e da questi pubblicata in *Caccia all'uomo! Vita, sofferenze e beffe. Pagine di Diario 1938-1944*. Roma, Casa editrice Dalmatia S.A. di L. Morpurgo 1946, pp. 328-329. Nell' introduzione al volume (p. 9) si legge: «Un caldo ringraziamento ai buoni Salesiani del Convento di S. Calisto [sic], che ospitarono nelle Catacombe mio figlio Sergio». Il Morpurgo, originario di Spalato, editore, scrittore e fotografo, aveva sposato la viennese Nelly Fritsch. Sergio Morpurgo attualmente vive all'estero, mentre la sorella Silvana, cui si devono queste informazioni, vive a Roma.

Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli.

Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, paglericci con coperte, qualche arma, e qui, nell'attesa e nel timore, nella speranza e nella sofferenza, vediamo sorgere dinanzi a noi gli spettri di mille pericoli senza nome.

Non lontano da qui, i Tedeschi, nella loro efferata crudeltà, hanno compiuto l'orrendo massacro delle Cave Ardeatine: di quali altre infamie si macchieranno prima di essere sommersi dal sangue innocente che hanno sparso?

Momenti di ottimismo ci fanno dimenticare i pensieri più neri: una buona notizia intesa alla radio, la visita dei nostri cari che vivono nascosti lontano, talvolta, anche una stupidaggine, e la nostra giovinezza che è più forte della disperazione. Allora si dimentica tutto, si gira per la campagna piena di sole, si giuoca, si ride. Ma sempre sopravviene qualcosa a prostrare la nostra spensieratezza. I nostri nervi spesso non reggono a questa esasperante altalena di speranze e di delusioni.

Roma, tanto vicina, ci sembra una città morta, più morta delle catacombe che abbiamo sotto di noi; quella che era un giorno la nostra vita quotidiana lieta o triste, sembra un sogno lontano, che non potrà rivivere. Tutto ciò che era bello non è più realtà. La realtà è quella dei tedeschi che scorazzano tronfi sulle vie consolari, dei tedeschi che depredano, torturano, uccidono. La battaglia è tanto vicina, ma solo nello spazio, il cannone brontola sordo e i giorni passano.

Si avvicina la primavera, il giorno che attendiamo, ma nella nostra attesa ogni ora è un secolo, che passa lento scandito nel tic-tac di ogni istante.

11 maggio. La notizia che tutti aspettavamo. La V e l'VIII armata hanno attaccato da Cassino al mare. I giorni sono sempre più diversi, più intensi. Ognuno ha un nome: Castelforte, Esperia, Formia, Pontecorvo, Terracina, Cisterna... la marea liberatrice avanza irresistibilmente, il nostro morale sale, si prepara all'entusiasmo del giorno tanto atteso e forse vicino.

La nostra mente è ancora piena di apprensioni e di timori: la guerra, la battaglia che sta per portare la liberazione si avvicina sempre più. Che faranno i tedeschi sconfitti da un nemico implacabile, che non concede tregua? sfogheranno la loro ira bestiale sulla popolazione inerme, sulla città già così duramente colpita? nuove deportazioni, nuovi massacri, nuove devastazioni?

Arrivano i profughi, stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile.

Perché non dovrebbe succedere anche a Roma? perché i Tedeschi, che non rispettano né l'uomo né Dio, dovrebbero rispettare la città sacra alla religione e alla storia? Non osiamo neppure formulare le risposte a queste domande e ci prepariamo; la bufera si avvicina, ma abbiamo durato fino ad ora, dureremo ancora.

Tre notti gelide di catacomba, nei nostri letti umidi fatti di paglia, messi nelle tombe dei primi papi o dei primi vescovi, tre notti lunghe, perché la notte è uguale al giorno: lo stesso buio, lo stesso freddo, la stessa ansia.

Notte del 3 giugno, così bella, così diversa da tutte le altre! L'ultima linea difensiva tedesca a sud di Roma è sfondata. Gli Alleati avanzano irresistibilmente, la liberazione è vicina.

Sulla via Appia vediamo i miseri resti di quello che era stato l'esercito che si spinse fino a Stalingrado, fino all'Elbrus, fino a Capo Nord, fino ad Alessandria. Cavalli e uomini, carri e cannoni, tutto è stanco, sfasciato e sfiduciato.

Roma è nostra. Tutti sentiamo che sarà un gran giorno.

È il 4 giugno. Sembra un giorno come un altro, eppure è tanto diverso. Il cannone tace, nemmeno un apparecchio solca il cielo: sembra una tregua d'armi, una tregua per salvare Roma. Da ogni direzione si sente un unico rumore: quello delle mine. Sono le 18: una esplosione formidabile, improvvisa. I tedeschi, gli ultimi guastatori, hanno fatto saltare il ponte della Marrana, un piccolo ponte su un fosso, vicino al luogo del «Quo vadis» dove Gesù incontrò S. Pietro.

Quattro carri armati compaiono improvvisamente sull'Ardeatina. Qualcuno li vede, ci chiama. Saranno tedeschi? Strano. Ma no, hanno le stelle. Sono americani. Evviva! Come un pazzo corro, corro, li vedo vicino a me, li posso toccare, non è un sogno...

Ho studiato l'inglese per mesi e mesi aspettando questo momento ed ora non sono capace di balbettare una parola. Ma capisco che è finita, che finalmente è finita, non importa quel che dico, o balbetto. Siamo liberi: il grande momento che abbiamo tanto atteso è giunto. Finalmente!

Sergio Morpurgo

APPENDICE n. 3

Ospite presso i salesiani di S. Callisto [1]

[...] Col 22 luglio del 1944 ebbe inizio il mio trimestrale soggiorno nella ridente, aprica, accogliente casa di San Giovanni Bosco. [...] Vi trovai un altro fortunato

---

[1] AMILCARE ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo.* Romana Libri alfabeto 1969, pp. 329-336. Nativo di Lanuvio (Roma), medaglia d'oro nella prima guerra mondiale, deputato al Parlamento nella 28ª, 29ª e 30ª legislatura, Amilcare Rossi aveva partecipato alla campagna di Etiopia. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel febbraio 1943, come tale fu diretto collaboratore di Mussolini. Non accettò di continuare l'attività politica dopo l'8 settembre. Incarcerato a Regina Coeli, e poi liberato, dovette trovarsi vari nascondigli, essendo perseguito da mandato di cattura emesso dal Procuratore del Regno di Roma il 30 aprile 1945. Nel processo a suo carico fu prosciolto con la declaratoria che non si dovesse ulteriormente procedere contro di lui «per non aver commesso i fatti attribuitigli» (sentenza n. 556 della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma, 16 agosto 1946).

ospite d'occasione: Guido Cristini, che era stato presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato [...] Cristini mi accolse con volto lieto e non mancò di darmi subito notizia che era potuto entrare in quel luogo per la intercessione di monsignor Respighi, notevole personalità del mondo ecclesiastico vaticano.

In realtà, io e lui ne dovevamo essere grati soltanto alla evangelica bontà, alla carità cristiana, all'alto senso missionario, con cui concepisce e pratica il ministero sacerdotale un mistico figlio di Don Bosco, don Virginio Battezzati, che aveva in quel tempo l'incarico della direzione di quell'Istituto.

Per il mio caso don Virginio aveva accolto prontamente una preghiera del suo conterraneo e amico Angelo Provera, assumendone da solo la responsabilità di quell'atto di solidarietà cristiana. Si esimeva, così, dal conformarsi alle norme che tacitamente erano state introdotte, dopo la ... liberazione. Da allora, infatti, almeno in Roma, avevano dovuto adottare in materia misure restrittive quegli stessi istituti religiosi, che per l'innanzi erano stati prodighi di ospitalità e di protezione a coloro che si facevano ora i nostri freddi e inumani tormentatori [...] Non pochi nemici della Chiesa di Roma, non pochi dichiarati e combattivi anticlericali, erano stati generosamente accolti e protetti sotto le ampie ali di quella sublime concezione della solidarietà umana professata dal clero cattolico, contraccambiata assai presto con manifestazioni del più incredibile oblio e della più nera ingratitudine.

Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a diecine e diecine di perseguitati politici o di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali.

Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada. La sua esperienza gli aveva fatto vedere quanto facilmente le contingenze della vita distolgano anche dalle più semplici pratiche di pietà e facciano dimenticare i più elementari doversi verso il Creatore.

Diceva questo con vero senso di dolore e non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo. Ci eravamo proposti seriamente di mettere a profitto le circostanze e l'ambiente, che ci accoglieva con tanta bontà, per rifarci ai sacri testi. Ciò che in effetti l'uno e l'altro di noi fece col più assiduo impegno.

Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella.

Ma neppure la serenità di quell'ambiente riusciva purtroppo a farci dimenticare il tumultuare della vita all'esterno e l'agitarsi delle passioni. Non mutava in noi il costume, che è tanto familiare agli Italiani, di tormentarci nelle discussioni politiche

rese più che mai aspre dalle particolari vicende del momento. [...] Così Cristini e io non mancavamo di beccarci tra noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni Padri [...]

Col bravo Cristini, che è per fortuna un forte e imbattibile dialettico, non ci scontravamo solamente sul terreno politico. Mi è giocoforza riconoscere che, rispetto a me, egli disponeva di una maggiore copia di argomenti più o meno ... persuasivi, non esclusa la facile disposizione all'invettiva.

Come abituale e invariato sostenitore egli aveva don Bruno Brunori, prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore, e solo nell'ultima settimana io potei vedere migliorata la mia situazione di interlocutore abituale.

Era venuto ad aggiungersi a quelle discussioni, con una concordanza di pensiero, per altro non sempre esplicita e combattiva, che si palesava più verso di me che verso il mio contraddittore, l'avvocato Luigi Licci, da poco accolto nell'Istituto. A carico del Licci era stato promosso procedimento penale per il solo fatto di essersi trovato presente nel momento che Attilio Teruzzi piombò a Palazzo di Giustizia a protestare vivacemente contro il magistrato, che aveva disposto, ancora in periodo badogliano, il sequestro dei suoi beni patrimoniali. Ma dalla presunta correità di cui era stato imputato il Licci, che ne era del tutto immune, fu poi prosciolto in istruttoria [...].

Avendo parlato forse con troppo larghezza degli ospiti di San Callisto, mancherei ad un preciso dovere di riconoscenza se non spendessi qualche parola per porre nella loro fulgida luce le figure degli ospitanti. Tentativo e non altro, perché non è facile porre nel dovuto risalto tante splendenti virtù religiose e umane.

Di don Virginio Battezzati non è possibile dire le giuste lodi che si debbono alla sua bontà, al suo vivo e fervido solidarismo, al suo trasumanante ascetismo. Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa o studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate. Egli sapeva che i suoi confratelli non avevano bisogno della sua opera quanto ne potevamo avere bisogno noi. Anche col ripiegarci che facevamo ora sulle grandi verità essenziali, non potevamo certo raggiungere sul terreno religioso quella capacità di autogoverno che ha invece naturalmente il più modesto dei «novizi» della Congregazione. E così, come detta il vangelo, lasciava volentieri per qualche momento la cura che lo teneva abitualmente legato alle altre novantanove pecorelle per correre appresso alla pecorella smarrita da recuperare. E con quale tenero senso di paternità spirituale, con quale discrezione sapeva farlo!.

Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale.

Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli, e aver detto di lui è come aver detto d'ogni altro di essi. Era edificante per noi, mentre era per essi naturale il farlo, il sentir parlare

del fondatore della Congregazione, del fascino che esercitava su chi lo avvicinasse, dei miracoli strepitosi che portarono alla sua canonizzazione [...]

Restai fra i figli di don Bosco fino ai primi di ottobre. Non mi ero tuttavia licenziato in via definitiva dalla casa, dove per ogni buon fine avevo lasciato una valigia piena, e d'altra parte non ritenevo opportuno dormire in casa, dove anzi non andavo mai senza qualche cautela. Continuavano gli arresti dei vecchi fascisti. Nè gli arrestati sembravano superarmi nella gravità dei reati presumibilmente loro imputati, e non mi sentivo sicuro che non si ripetesse ancora per me il cattivo scherzo dell'arresto con relativa traduzione a Regina Coeli [...]

FONTI

LA FORMAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE NEL 1883

Antonio Papes

SIGLE COMUNI

ACS	=	Atti del Capitolo Superiore, 1922-
Annali	=	E. CERIA, *Annali della Società Salesiana* I-IV. Torino, SEI 1943-1951
CG	=	Capitolo Generale della congregazione Salesiana: I 1877, ecc.
CIC	=	Codex Iuris Canonici, 1917 e 1983
Cost.DB	=	Costituzioni della Società Salesiana approvate nel 1874
Cost.SDB	=	G. BOSCO, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales (1858-1874):* edizione critica a cura di F. Motto. Roma, LAS 1982.
CS	=	Capitolo Superiore della Società Salesiana, ossia Consiglio Generale
DBS	=	*Dizionario biografico dei salesiani,* a cura di E. Valentini e A. Rodinò. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969
SAS	=	Scheda anagrafica compilata a cura del segretario generale della Società Salesiana

INTRODUZIONE

Un esile foglio per corrispondenza scritto circa settant'anni or sono pretendeva di accompagnare un significativo documento richiesto dal Rettor Maggiore dei salesiani:

S. Benigno C.[1]
11. 2. 1924

Veneratissimo padre,[2]

Le mando copia del verbale Fondazione Noviziato Ascritti Artigiani compiuto

[1] S. Benigno Canavese è la casa salesiana iniziata come noviziato (integrato di oratorio festivo, insegnamento elementare e qualche sembianza di laboratori artigianali con minuscolo ospizio) nell'autunno 1879. Don G. Barberis ne fu il primo direttore: *Annali* I 333-336.

[2] La formula dovrebbe indicare il Rettor Maggiore; ma anche il consigliere generale per le case dei coadiutori e le scuole agricole-professionali era venerando per età, dignità e fama.

dal nostro Venerabile fondatore in questa casa l'anno 1883, chiestami da Vostra paternità.

Ci benedica e gradisca gli ossequi devoti di tutti.

Di V. P. Rev.ma

Umil.mo figlio in G. C.
Sac. Ber. Savarè.[3]

P. S. Conforme all'originale.[4]

L'originale, conservato in ASC, è un quaderno in cui le poche pagine scritte sono tutte di mano di don Giulio Barberis.[5]
Protetti da due consistenti cartoncini grigi, su cui nulla è scritto, troviamo ben rilegati i quinterni di carta bianca rigata. La prima pagina porta sul margine superiore, a caratteri vistosi di don Barberis e con inchiostro nero: «Confer. Ascritti Artigiani. 1883-84». Una nota sull'origine della nuova sezione del noviziato (pp. 1-2). precede il riassunto delle sole tre conferenze che il maestro degli ascritti ci ha tramandato.

Già questo, benchè poco, basta per rilevare che don Savarè non ha letto con attenzione il documento e che l'amanuense non ha rispettato in tutto l'originale. Infatti l'intitolazione delle pagine trascritte è arbitraria. Eccone il tenore: «Fondazione Noviziato / Ascritti Artigiani in S. Benigno Can.se / e conferenze tenute / 1883-84». La prima linea intende dunque evidenziare il proemio storico.

[3] Bernardo Savarè era nato a Lodi (Milano) il 12 maggio 1866. Trasferitasi a Cremona la famiglia, nel 1879 prese a frequentare il locale oratorio dei salesiani e vi rimase interno l'anno seguente. Chiuso nel 1881 il collegetto, si trasferì in quello di Firenze. L'11 ottobre 1885 riceveva l'abito ecclesiastico benedetto da don Bosco nel noviziato di S. Benigno Canavese (Torino) e ancora nelle mani del fondatore professò in perpetuo il 3 ottobre 1886. Completò in quella comunità gli studi, venendo ordinato sacerdote a Ivrea (Torino) il 20 dicembre 1890. Si era prodigato fino allora in mezzo ai coadiutori come assistente, vi rimarrà come prefetto e, per dodici anni continui, come direttore. Fu poi direttore a Novara nel 1914 e tre anni più tardi alla casa madre di Valdocco. Spese l'ultimo sessennio di direttorato dal 1925 a Firenze e infine in rapida successione passò per diverse comunità esercitando il ministero sacerdotale. Dieci anni prima del decesso ritornò a S. Benigno, dove si spense il 31 luglio 1941. Troppo sobria la lettera mortuaria di P. Olivini. Ne scriverà però distesamente T. LUPO, *Un pioniere delle scuole professionali...* Torino, Ed. SDB [1984] 169, [4] p. Nella veste di direttore della Casa Madre era membro di diritto dei CG.

[4] Ossia al quaderno di don G. Barberis. Era stato già trasportato su sette pagine dattiloscritte al tempo del CG 12 (1922)? Ammaestrato dal recente dibattito in aula capitolare, il Superiore avrà insistito sulla fedeltà alla lettera del documento.

[5] G. Barberis (1847-1927): su di lui si veda A. BARBERIS, *Giulio Barberis direttore spirituale della Società di San Francesco di Sales: cenni biografici e memorie* raccolte dal sac. dott. A. B., S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1932, 342 p.; E. VALENTINI in DBS. Direttore e maestro dei novizi a S. Benigno nel 1883, catechista generale dal 1910 alla morte.

Analogamente a quanto don G. Barberis si era premurato di compiere per gli inizi delle sue funzioni di maestro a Torino-Oratorio,[6] nell'autunno 1883 ritenne utile conservar memoria almeno della traccia delle cose che andava trattando a parte con gli artigiani ascritti. A differenza, però, di quanto accadde per i quaderni scritti a Valdocco, custoditi nei propri bauli personali, il quaderno incominciato a S. Benigno Canavese nel 1883 giacque nell'archivio di quella casa. Chi lo aveva iniziato, lo perdette di vista.

Riteniamo di poter offrire una spiegazione plausibile di questa differente situazione. Nel tardo autunno 1883, non potendo tener testa personalmente ai molteplici impegni della direzione della casa e dell'ammaestramento diretto degli ascritti artigiani, don Barberis delegò per questo secondo ufficio il proprio vicario o prefetto-amministratore, don Luigi Nai (1855-1932), come precedentemente aveva delegato alla formazione degli ascritti chierici don Eugenio Bianchi (1853-1931). Don Nai quindi doveva assicurare la continuità delle conferenze quindicinali particolari per gli artigiani e probabilmente fissarne la traccia sul quaderno che don Barberis aveva appena incominciato. Don Nai, invece, conservò il quaderno, senza aggiungervi una sola parola. Nel 1887 succedette a don Barberis nella direzione della casa e il documento è andato a finire in quegli anni nell'archivio locale; vi rimase sepolto fino alla vigilia del Capitolo generale 12 (1922).

Nell'immediato dopoguerra è venuto alla conoscenza del consigliere generale per le scuole professionali don Pietro Ricaldone (1870-1951). Forse ne fece un dattiloscritto e nel Capitolo Generale 12 (1922) si lesse la pagina che raccoglieva i concetti espressi dal fondatore sul salesiano coadiutore.[7]

Nella seconda fase della riunione dei 64 capitolari, iniziata alle ore 16 del 28 aprile 1922, don Luis Pedemonte (1876-1962), relatore della V Commissione che aveva il compito di elaborare le direttive pratiche utili a promuovere nei confratelli coadiutori «una più soda cultura religiosa e maggiore abilità professionale»,[8]

[6] Annotazioni, relazioni, riassunti di conferenze contenuti in autografi o in quaderni dei suoi ascritti che gliene fecero dono. Meriteranno attenta considerazione: ASC B 505-506.

[7] Le carte di questo CG 12 (1922) sono custodite in ASC D 593-597. Il CG si sarebbe dovuto tenere a Valsalice dal 16 agosto 1922 (ACS 2, 1922, 260). Il decesso del Rettor Maggiore (29 ottobre 1921) rese necessario l'anticipo e il mutamento di luogo: si tenne a Torino-Oratorio dal 23 aprile al 9 maggio 1922. Ne fu regolatore don L. Piscetta, 1858-1925. Oltre all'elezione del Rettor Maggiore e dell'intero CS, oltre a raccogliere modifiche su una bozza di *Regolamenti*, formarono anche sei commissioni per lo studio di problemi particolari. Conosciamo questi «temi da trattarsi» in tre recensioni (lunga media e breve: cf ASC D 593). Così si esprime nella recensione breve, la V: «Sulla base delle nostre Costituzioni, procurare una più soda cultura religiosa e maggiore abilità professionale ai confratelli coadiutori». Quasi eco dello «schema IV» del CG 3 (1883) che a suo tempo considereremo.

[8] Il testo citato è, pertanto, conservato in ASC D 593. Quello che segue, invece, è in ASC D 597 e precisamente nel documento che in copertina è descritto come il «Verbale del XII CG 1922» redatto a mano da don Gaudenzio Manachino (1883-1960), direttore di Fortín Mer-

> «spiega il concetto di coadiutore salesiano e [lo] illustra con un resoconto di una conferenza di D. Bosco dell'anno 1883 ai coadiutori trovata nell'archivio della casa di S. Benigno. Così pure legge un brano di una lettera del Sig. D. Albera che tratta della "Missione del coadiutore salesiano" [9]. Ricorda anche il fine dei nostri laboratori».

Vari prendono la parola e prima di sciogliere la riunione don Filippo Rinaldi (1856-1931) esprime la gioia d'aver sentito l'assemblea tutta stretta attorno al fondatore.

La mattina seguente si commemorò don Paolo Albera a sei mesi dal decesso [10] e immediatamente dopo

> «D. Costa [11] ottenuta la parola, dice che non gli sembra opportuno di dar pubblicità al resoconto della conferenza di D. Bosco ai coadiutori di S. Benigno Canavese nel 1883 per aver notato in esso espressioni che potrebbero essere mal interpretate; chiede pure la fonte storica del documento. Don Nay [12] risponde che egli, essendo prefetto di S. Benigno, fu presente a detta conferenza; ne assicura l'autenticità ed espone anche i motivi che mossero D. Bosco a parlare nel modo conosciuto. In tal conferenza D. Bosco diede il concetto esatto del coadiutore salesiano, e volle rialzare l'animo di questi confratelli per la poca considerazione in cui da alcuni erano tenuti. Il Rev.mo Sig. Rettor Maggiore conferma quanto disse don Nay ed aggiunge che nel 3° Capitolo generale, essendosi proposto "bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta ecc.", D. Bosco si oppose visibilmente commosso, esclamando: "No no no: i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri" [13]. Il Sig. D. Fascie [14] spiega il senso in cui si deve prendere la parola "padrone"

cedes (Buenos Aires, Argentina) e primo segretario di quel CG. Don Braido (P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*... p. 27) aveva fatto conoscere già nel 1961 questo dibattito capitolare, sedimentato nella riunione dodicesima del 1° maggio, privo, però, del momento propositivo avvenuto nella riunione decima.

[9] È il paragrafo n. 20 della circolare XLII sulle vocazioni, Torino, 15 maggio 1921. *Lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani*. Torino, Direz. Gen. delle Opere Salesiane [1965], pp. 504-505; ristampa dell'ed. autorizzata da don F. Rinaldi con lettera del 29 marzo 1922.

[10] Tenuta da don Fedele Giraudi (1875-1964), ispettore a Verona. Non rintracciata in ASC.

[11] Don Ludovico Costa (1871-1944), ispettore a Genova.

[12] Don Luigi Nai (1855-1932), ispettore a Santiago de Chile.

[13] L'espressione addolorata del fondatore non si legge nei verbali del 6 settembre, dove la si desidererebbe: cf ASC D 579. Al citato CG prendeva parte don Giovanni Battista Rinaldi (1855-1924), in quanto direttore a Faenza, casa succursale appartenente all'ispettoria romana. Don Filippo Rinaldi risiedeva ancora a San Benigno Canavese, disponendosi a recarsi a Mathi (Torino) alla testa dei Figli di Maria. Ma non fu presente alle sedute di quel capitolo. La parità sostanziale di tutti i professi non si creda sia stata da tutti recepita nemmeno dopo il 1883 in congregazione. Don Bosco, sollecitato dal suo Prefetto, sembra disposto a rivedere la posizione già l'anno 1884: cf MB XVII 373-374. Altre volte tornerà ad opporvisi con decisione.

[14] Bartolomeo Fascie (1861-1937), consigliere scolastico generale.

> usata da D. Bosco; e D. Barberis [Giulio] afferma che D. Bosco fece tale conferenza; egli si trovava presente e ne fu l'estensore. Aggiunse però che l'intenzione di D. Bosco non era che la sua parola fosse presa nel senso letterale, ma così parlò per sollevare lo spirito abbattuto dei confratelli coadiutori».[15]

Un paio di riflessioni s'impongono. Anzitutto l'omissione di qualsiasi accenno a fondazione di noviziato per coadiutori a S. Benigno. Poco oltre nel Capitolo generale 12 (1922) interverrà don B. Savarè spezzando una lancia in favore del noviziato *distinto* per i coadiutori, senza che faccia appello al capitolo del 1883. Può ritenersi come una prova che non era stato don Savarè a riesumare il quaderno di don Barberis. E quando due anni dopo lo avrà tra le mani, imporrà il titolo che sappiamo alla nuova trascrizione.

Perchè don Barberis, l'estensore almeno materiale della pagina attribuita a don Bosco, tarda a intervenire alla provocazione di don Costa? Si può escludere qualche residuo senso di colpa, supposto che ricordasse non solo di esserne stato l'estensore ma anche l'interpolatore? È vero che l'altro teste *de auditu,* L. Nai, ricorda che allora il fondatore «diede il concetto esatto». Ma 'esatto' è proprio sinonimo di 'adeguato', 'completo'?

Torniamo al Capitolo generale 12. Sospese le attività assembleari domenica 30 aprile, pacatamente, lunedì mattina 1° maggio si conclude con un compromesso non del tutto soddisfacente:

> «Letto il verbale, si osserva che sarebbe meglio dire che varie espressioni usate da D. Bosco nella conferenza tenuta in S. Benigno nel 1883, non debbono essere prese isolatamente, ma interpretate nel senso di altre conferenze dette da D. Bosco in altre determinate circostanze. Dopo quest'osservazione il verbale è approvato».[16]

Vien da chiedersi se adesso il Capitolo generale 12 non pretenda di giudicare don Bosco. E quali sono le «altre determinate circostanze» nelle quali il fondatore si espresse? Per enunciati anteriori al 1883 varrebbe l'espressione di don Bosco: «non ebbi mai tempo e comodità di esporla bene».[17] In ogni caso andrebbero subordinate alla conferenza. E di delucidazioni successive nulla consta fino al presente.[18]

Da parte di don F. Rinaldi, dovette sembrare un dovere di fedeltà verso il fondatore ed esercizio di Rettor Maggiore portare a conoscenza di tut-

[15] O don G. Barberis non si espresse bene o il segretario non seppe riferire con precisione le espressioni usate. Che lo spirito di alcuni coadiutori fosse «abbattuto» l'aveva già detto don Nai.

[16] *Verbali* del CG 12 (1922) in ASC D 597; P. BRAIDO, *Religiosi nuovi...*, p. 28.

[17] Cf. linea 10 del suo intervento.

[18] La raccolta del Braido risale ad oltre un trentennio fa. Nuovi testi al riguardo non furono pubblicati.

ti, tramite il nuovo consigliere generale, don Giuseppe Vespignani (1854-1932) il pensiero genuino di don Bosco sulla componente laicale dell'Istituto. Si cominciò incaricando della fedele trascrizione don B. Savarè.[19] A Valdocco si convenne sulla necessità di non legare troppo strettamente le parole del fondatore alla cornice storica rappresentata dalla nota introduttiva di don G. Barberis e dalle conferenze del medesimo. Dobbiamo supporre dibattiti accesi e prolungati che giunsero a consigliare la requisizione del quaderno stesso di don Barberis: non si spiega altrimenti la pubblicazione priva del contesto e tardiva della conferenza di don Bosco.

Passò infatti un quinquennio prima che con relativo commento fosse presentata alla congregazione sul periodico ufficiale.[20] L'edizione fu curata da don G. Vespignani, ma il Rettor Maggiore sentì il bisogno di avallarla colla propria autorità:

> «Ho letto le parole dette dal beato nostro D. Bosco sul concetto ch'egli aveva dei nostri confratelli coadiutori e il relativo commento del caro Consigliere Professionale don Vespignani. Le parole del Padre e il commento del figlio mi paiono tanto giusti ed opportuni, che credo bene di farli miei e di presentarli a tutta la Congregazione: li troverete nella seconda parte di questi Atti».[21]

Il lavoro redazionale del Vespignani rinuncia alle pretese del Savarè fin nell'intitolazione: «Il coadiutore salesiano secondo la mente del beato d. Bosco» e nel breve prologo dove, a lode della «Divina Provvidenza» riassume il «prezioso documento». Pur proponendone i parametri topo-cronologici mantiene il silenzio sul contesto «letterario» e sul nome di chi aveva

[19] La ragionevolezza di questa scelta risulta abbastanza evidente da quanto s'è detto. E i *verbali* della seduta del CG 12 1922, 1° maggio, la sottolineano ulteriormente. Se gli era stata tolta la parola al termine della riunione, gli si dà agio di esprimersi dopo l'approvazione dei verbali il lunedì successivo. Espone un suo duplice convincimento. Quando occorra, egli sostiene, l'ispettoria può avere due distinti noviziati, uno per chierici, l'altro per coadiutori, purché se ne impetri indulto dalla Santa Sede. In tal caso il secondo «sia sempre annesso ad una casa complessa di perfezionamento professionale, formata di professi anziani [e] nuovi e di veri aspiranti del 3° 4° o 5° corso». E nel caso che l'ispettoria non abbia che un solo noviziato, lo collochi accanto a «conveniente istituto di perfezionamento professionale, formato di professi». Ciò posto, conclude: «Non conviene privarci ufficialmente con una deliberazione presa in CG della libertà che ci consente il Codice di aprire anche due sorta di noviziato in una ispettoria, quando lo si crede opportuno». Dopo prolungata discussione il testo della risoluzione viene modificato nel senso desiderato.

[20] *Atti del CS della P. Società Salesiana*, anno XI n. 54, 24 ottobre 1930, pp. 877-909. Nei due primi paragrafi il Rettor Maggiore tenta di unire al testo del fondatore il commento del consigliere affinchè i soci possano penetrare il pensiero genuino che don Bosco voleva trasmettere.

[21] È il paragrafo iniziale. Il secondo auspica la versione del commento oltre che del testo vero e proprio.

fissato a penna il pensiero del conferenziere. Il lettore degli *Atti* doveva, dunque, ritenere che si fosse scoperto un autografo di don Bosco, tanto più che il Rettor Maggiore aveva iniziato la sua presentazione scrivendo di «parole dette», e il Vespignani al termine del prologo aveva asserito: «Ecco qui le sue testuali parole». Subito dopo, tuttavia, don Vespignani evidenzia la preoccupazione che lo guida con l'aggiungere: «che io presenterò distinte in vari punti, secondo la diversità dei concetti». In altre parole, a Torino, in sede capitolare, continua la preoccupazione dell'ortodossia che aveva tenuto il campo nei giorni del Capitolo generale 12. La retta esegesi prevale sull'esattezza letteraria del testo che si pubblica.

Questa prima edizione a stampa della conferenza non ebbe eco. Menti ed energie in quegli anni erano al servizio dell'esaltazione del beato, e presto del santo, nelle sue «opere» esteriori.

Senza far cenno a don Vespignani, nel 1932 don Alessio Barberis pubblica una sua recensione della conferenza [22] e nel 1935 ne appare una terza sulle MB XVI,[23] senza riferimenti alle precedenti.

È questa la recensione riprodotta da P. Braido, il quale osserva che il «classico» discorso, del resto, «non aggiunge nulla di radicalmente nuovo, ma soltanto esplicitazioni e insistenze, soprattutto sul motivo della parità sostanziale» [24] con i sacerdoti in seno alla congregazione.

Alla medesima recensione rimanda anche P. Stella nella panoramica storica sui «coadiutori salesiani (1854-1974)»,[25] encomiabile per aver distinto fra il consacrato laico *tuttofare* e il coadiutore consacrato *artigiano,* come pure per il tentativo di individuare le radici del malcontento, che don Bosco cerca di dissipare nel suo discorso.

Ambito del presente contributo

Ci proponiamo di pubblicare le pagine lasciateci da don G. Barberis nel quaderno qui sommariamente recensito. Rileveremo le varianti testuali del dattiloscritto e del manoscritto conseguenti al Capitolo generale 12

[22] A. BARBERIS, *Don Giulio Barberis...*, pp. 132-134.

[23] E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco,* 1883, ediz. extra-comm., v. XVI. Torino, SEI [1935] p. 312-313 con breve premessa storica e più disteso commento dell'appellativo «padroni» impiegato dal fondatore all'indirizzo dei coadiutori. La stesura del volume va, naturalmente, anticipata al 1934.

[24] P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro, documentazione per un profilo del coadiutore salesiano.* Roma, PAS 1961 pp. 62-63 con nota a piè pagina circa minuzie ambientali e cronologiche. La valutazione del documento, di cui citiamo alla lettera due brevissimi squarci, si legge a p. 26, nell'introduzione generale.

[25] P. STELLA, *I coadiutori salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socio-professionale,* in «Atti, Convegno mondiale Salesiano coadiutore». Roma, 31 agosto-7 settembre 1975 [Roma, Esse-Gi-Esse, 1976], pp. 53-99.

(1922) e alla trascrizione del 1924 nonchè, per la conferenza attribuita a don Bosco, quelle delle tre recensioni a stampa rispettivamente di don Vespignani, di don Alessio Barberis e del compilatore delle MB, vol. XVI. Precederanno:

a) un breve cenno delle norme canoniche vigenti verso l'anno 1880 in tema di noviziato e di formazione dei consacrati laici, così a livello universale come nell'ambito della Società Salesiana;

b) l'esposizione di quanto la Società Salesiana aveva programmato circa la formazione dei suoi coadiutori nei tre primi Capitoli generali;

c) uno sguardo sulle strutture e sulle persone adibite alla formazione dei coadiutori a Torino-Oratorio e a San Benigno Canavese nel biennio 1882-1884 e sull'identità dei candidati ascritti in quel biennio;

d) la cronologia delle conferenze riassunte nel quaderno di don G. Barberis.

1. Il noviziato dei laici

Si ritiene che la generalità delle comunità religiose maschili sino al mille fossero costituite in massima parte da laici. In base al proprio numero esse di volta in volta provvedevano ai diaconi e ai presbiteri, che la situazione richiedesse.

Dall'inizio del presente millennio si crearono e moltiplicarono le fratellanze di canonici regolari e le comunità monastiche dei certosini, dei cistercensi e di altre congregazioni formate specialmente di presbiteri. Esse ammisero nel loro seno anche i laici (che alle volte erano più numerosi dei presbiteri), ma con diritti limitati. Non sempre ai laici erano attribuite le funzioni di «manovali» o «braccianti» dei decenni a noi vicini; anzi potevano formare il gruppo dei sovrintendenti e degli intermediari fra l'abate e la manovalanza e divenire alle volte diretti e supremi responsabili delle faccende temporali della certosa, dell'abbazia, del priorato, ecc., rimanendo pur sempre religiosi di «seconda classe».

Seguirono cronologicamente le famiglie religiose dei «mendicanti» e, dopo il concilio di Trento, quelle dei «chierici regolari» e affini. In esse per lo più i laici erano ritenuti uguali ai chierici sotto il profilo della consacrazione. La differenza stava nell'ordine sacro e nel grado di cultura, da cui le differenti mansioni nella comunità.

Le congregazioni religiose dei secoli XVIII-XIX si inserirono in questa tradizione.[26] Anche don Bosco. A livello generale potremmo affermare che

[26] Le indagini storiche in proposito sono agli inizi. Se ne ha la percezione guardando alla bibliografia e leggendo le pagine dell'autorevole *Dictionnaire de spiritualité* alla voce *Frères*, I.

tutti i salesiani condividono la medesima consacrazione, partecipando alla medesima missione generale. Ma chierici e laici in congregazione sono complementari, se consideriamo le forme concrete nelle quali esplicano l'identica missione e se riflettiamo che ai soli sacerdoti è riservata l'animazione propria dell'autorità.[27]

Alla comunità religiosa è dato il carisma e l'obbligo di formare i candidati attraverso il noviziato, che è esperienza, prima di essere struttura e indottrinamento; discepolato e compartecipazione, che mette a frutto tutte le risorse di natura e di grazia, senza dimenticare i limiti insiti nell'umano.

Tra i momenti significativi della riforma cattolica promossa dal Concilio Tridentino vi è la normativa sul noviziato. Mezzo secolo di esperienze inducono Clemente VIII, giureconsulto, a intervenire limitando e incanalando, in Italia e nelle isole adiacenti, i noviziati.

La breve costituzione *Regularis disciplinae* (12 marzo 1596) interdice penalmente, alle comunità non autorizzate, di formare candidati.[28] Tre anni più tardi, in presenza di blande interpretazioni, con il decreto *Sanctissimus*,[29] precisa meglio chi sia tenuto all'osservanza di quella costituzione.

L'atto pontificio del 1596 istituisce il noviziato limitatamente però a determinate comunità, poichè viene ristretto il diritto di ciascun religioso e di ciascuna comunità ad essere «fecondi».

Propositivo invece è il decreto *Cum ad regularem,* emanato il 19 marzo 1603. Esso prescrive le indagini da premettere all'entrata in noviziato, l'isolamento del noviziato dal resto della casa religiosa, le facoltà e i doveri del maestro e del suo socio, il programma formativo da attuare per i chierici e per i laici, l'età richiesta, la modalità della professione, il post-noviziato almeno triennale in casa adatta per avanzare negli studi. Prima di comminare la sospensione e altre più gravi pene a chi osasse agire contro le norme date, ribadisce il numero chiuso sia dei noviziati che dei novizi in ciascun noviziato.[30]

Origine de l'institution di M. LAPORTE, cc. 1193-1204 o anche di J. DUBOIS, *Converso* in «Dizionario degli Istituti di perfezione» (DIP) cc. 110-120 e *Oblato,* I Nel monachesimo, in DIP cc. 654-666; M. SAUVAGE, *Fratello* in DIP cc. 762-794; A. GAUTHIER, *Classi di religiosi* in DIP cc. 1158-1163.

[27] Testimonio della confusa ecclesiologia dell'epoca, don Bosco sin dalla prima bozza costituzionale tripartiva i membri: ecclesiastici, chierici e laici (cf Cost.SDB, Ar p. 72). Il primo articolo nella forma definitiva assunta l'anno 1874 appena progrediva nell'espressione materiale: «Haec autem societas constat ex presbyteris, clericis atque laicis» che nella versione del 1875 diviene: «Essa si compone di sacerdoti, cherici e laici» (Cost.DB 73). La «specifica forma di vita religiosa» nella quale siamo chiamati a vivere «in fraterna complementarità» è quella che il codice di diritto canonico promulgato nel 1983 denomina «istituto religioso clericale».

[28] A. VERMEERSCH, *De religiosis institutis & personis...* tomus alter, 2. ed. Brugis, Beyaert, 1904, p. 305.

[29] *Ib.* pp. 305-307.

[30] *Ib.* pp. 313-318. Deroga talvolta a disposizioni precedenti, per esempio circa l'età mi-

In almeno quattro distinti momenti tale decreto si esprime a riguardo dei candidati alla vita religiosa laicale.

1) Al paragrafo 3 (in tema di esame previo all'entrata in noviziato) si definiscono i parametri dell'età e della cultura. Nè il laico verrà ammesso al noviziato prima che abbia compiuto vent'anni, nè il chierico in età superiore ai venticinque (a meno che non abbia raggiunto quel grado di studi che lo abiliti agli ordini immediatamente dopo la professione). Il chierico deve dimostrare d'aver capacità intellettuali sufficienti per ricevere a suo tempo gli ordini. Ai laici, invece «litterarum scientia non est necessaria»: è sufficiente che posseggano le nozioni catechistiche fondamentali. Dentro questo quadro generale il singolo istituto provvederà come crede meglio.

2) Prima d'iniziare il noviziato si provveda ai candidati, anche laici, una cognizione della regola, dei voti e delle peculiarità di ciascun istituto che serva loro di primo orientamento. Ai laici in particolare si farà conoscere quale sarà la loro particolare situazione in seno alla comunità. Si stabilisce così in embrione la prova del postulantato, esplicitando il diritto del candidato ad essere illuminato, prima di offrirsi alla prova più impegnativa per tempo e modalità di svolgimento, che sarà il noviziato. Il dovere-diritto della comunità è salvaguardato dall'esame previo: una convivenza preferibilmente prolungata col postulante garantisce meglio la prudente accettazione.

3) Al paragrafo 22 si fa particolare attenzione ai contenuti formativi che vanno messi in atto per il candidato alla vita religiosa laicale, dopo averne motivato la necessità.

> «Cum autem, licet clericorum bene instituendorum cura debeat esse praecipua, conversorum tamen religiosa instructio non sit praetermittenda, quin potius aequanimiter amplexanda: quandoquidem satis exploratum est, istorum etiam, cum regulam profiteantur eandem, perfectam educationem tum Religioni decorem et ornamentum, tum aliis Christi fidelibus aedificationem, exemplum atque utilitatem afferre: conversis ipsis a clericorum noviciatu separatus ad dormiendum locus (quantum commode fieri poterit) assignare praecipitur.
>
> Illi autem, hac separatione non obstante, Magistro noviciorum seu Superioribus monasteriorum et conventuum, iuxta cuiusque ordinis sta-

nima per la professione. Il Conc. Tridentino alla sessione XXV cap. XV equipara quanto ad età uomini e donne, intimando: «In quacumque religione, tam virorum quam mulierum, professio non fiat ante decimum sextum annum expletum». Clemente VIII stabilisce 21 anni per i conversi.

> tuta et constitutiones, subditi esse et oboedientiam praestare debebunt, a quo non tantum circa corporalia obsequia probandi et exercendi, verum etiam pro eorum capacitate et commoditate, de spiritualibus, praesertim de modo mentaliter orandi, diligenter instruendi erunt; quod ut commodius fiat, ad capitula et spirituales contiones quae per magistros noviciorum fieri solent accersiri debeant, et in ecclesiis, statutis horis, conveniant, nisi tunc in suis officiis actualiter occupati fuerint».

Anticipando convergenze e discrepanze con deliberati o riflessioni che seguiranno, notiamo subito un particolare: l'importanza attribuita al dormitorio; ma fermiamoci su alcune significative sottolineature:

a) l'uguaglianza di tutti i professi in forza dell'unica regola;

b) i motivi che impongono di formar bene pure i laici: la professione della medesima regola, l'emulazione che devono stimolare in comunità, la testimonianza che sono chiamati a impartire agli esterni;

c) l'oggetto della formazione del laico, che consiste nel lavoro corporale, ma anche nell'addestramento alla preghiera mentale, nel prender parte alle adunanze e alle conferenze col Maestro (insieme con i chierici, si suppone), nel frequentare gli esercizi religiosi, a meno che le loro occupazioni non lo impediscano;

d) il radicale contrasto fra chierici e laici in quanto nel noviziato ai chierici non resta tempo per lo studio umanistico-ecclesiastico, mentre ai laici s'ingiunge il lavoro corporale, in misura che può esimere da esercizi (liturgici e devozionali) in cappella.

4) col paragrafo 23 il decreto provvede alla conclusione della prova del noviziato; in primo piano abbiamo i laici, più sullo sfondo i chierici quanto a professione ed età. Si termina stabilendo la irreversibilità della scelta laicale:

> «Tempore vero probationis elapso, ii tantum qui non solum religiosae perfectionis capaces, sed ad laborem corporalem apti, novo ac diligenti examine reperti fuerint (dummodo aetatis suae annum quoad clericos decimum sextum quo vero ad conversos vicesimum primum excesserint) ad professionem admittantur; sed qui ad conversorum habitum recepti fuerint, ad clericorum statum transire, etiam durante tempore probationis, non possint».

Non si trascuri di rilevare quanto segue:

a) il noviziato del chierico e del laico ha la stessa durata;

b) non si parla di estensione del periodo della prova. All'estensione dell'anno di prova si provvederà in processo di tempo, dentro limiti tassativi, uguali per i chierici e per i laici.

c) il nuovo diligente esame dei chierici verte sulla loro maturazione nello spirito, quello dei laici terrà in debito conto anche l'attitudine al lavoro manuale;

d) il paragrafo 23 circa l'età dei laici aggiunge poco a quanto era già implicito nel n. 3.

La giurisprudenza successiva fino a tutto il sec. XIX è unanime nel proporre le leggi di papa Clemente VIII nell'insieme e nelle singole norme come determinanti per la validità della cooptazione dei candidati ai voti solenni.

Sarà Pio IX nel 1848 e nel 1862 a innovarne in parte la normativa generale a proposito del noviziato e della professione solenne. Il 7 febbraio 1862, infatti, Pio IX promulgava la costituzione apostolica *Ad universalis,* che dichiarava nulla la professione solenne del candidato che non avesse emesso al termine del suo noviziato la professione semplice e non fosse rimasto in tale stato per tre anni almeno.[31]

Con questo provvedimento si conferiva senso di decisiva «terza prova» al triennio di secondo noviziato prescritto dal decreto *Cum ad regularem* n. 28.

Nel frattempo, particolarmente dopo la rivoluzione francese, andarono formandosi nuove congregazioni, accomunate dal proposito di emettere voti semplici, non solenni. Fu controversa fino all'estremo decennio del secolo XIX la loro condizione di genuini religiosi; controversa anche la loro sottomissione alla legislazione generale degli ordini religiosi, in particolare a quella dei noviziati. Prevalse nella Santa Sede la persuasione che si trattasse di un fatto nuovo non omologabile alla tradizione rappresentata dalle famiglie di voti solenni. Le leggi emanate per gli ordini tradizionali costituivano fonte d'ispirazione e modelli remoti per le congregazioni di voti semplici, ma esse non erano rette che dalle costituzioni approvate dalla competente autorità, a meno che la S. Sede non le accomunasse *expressis verbis* agli ordini. Così Pio IX aveva decretato anche per le società di voti semplici, sia in *Romani Pontifices* che in *Regulari disciplinae* nel 1848.[32]

Ecco il parere di uno degli esperti della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari a tre secoli dalla promulgazione del decreto (che egli impropriamente chiama costituzione apostolica) *Cum ad regularem:*

> «Mais cette constitution apostolique ne s'applique pas auctoritative aux instituts à voeux simples, et les raisons particulières qui ont amené Clément VIII à porter cette loi n'existant point, la plus part du temps,

[31] *Ib.*, pp. 334-336.

[32] Si possono leggere in A. VERMEERSCH, *De religiosis...*, pp. 283-284 e pp. 289-295.

dans les communautées actuelles, il n'y a pas à tenir compte dans la pratique de cette restriction».[33]

I religiosi di voti semplici saranno tenuti a osservare, in forza delle loro costituzioni particolari, quelle norme che dal secolo XIX al 1917 la Santa Sede avesse emanato per loro soli o includendoli espressamente in altri provvedimenti.

Al nostro scopo particolare giova ricordare che dopo Clemente VIII nulla di specifico sul noviziato dei laici fu promulgato. Tra i salesiani ci si dovrà attenere dunque alle Costituzioni che rimandano ai decreti di Pio IX. Identica sarà la norma per i chierici e i laici ovunque la legge costituzionale o la natura delle cose non imponga differenti attuazioni.

2. Il coadiutore salesiano e la sua formazione: 1873 - 1883

A. *La formazione dei coadiutori nelle costituzioni di don Bosco del 1874*

Risalgono all'anno 1858, almeno, le prime stesure di Costituzioni per l'Istituto religioso che don Bosco aveva in animo di stabilire: una società di voti semplici, dove ecclesiastici e laici dovessero convivere prodigandosi per la salvezza dei giovani. Ma ancora nel progetto a stampa che all'inizio del 1873 aveva consegnato alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari per l'approvazione don Bosco era deciso di non far parola circa la formazione.[34]

La lacuna fu subito segnalata dal consultore, che suggerì a don Bosco di ispirarsi alla costituzione *Regularis disciplinae* e al decreto *Cum ad regularem* per gli elementi portanti del noviziato e a far sue le apprensioni manifestate dal competente Ordinario circa gli studi ecclesiastici.[35]

Don Bosco promise di adeguarsi, non senza lamentare che con lui si usasse meno indulgenza di quanta se ne fosse usata con i Gesuiti e gli Oblati di Maria Vergine.[36] Ligio ai suggerimenti piovutigli nella forma moderata e

[33] A. BATTANDIER, *Guide canonique pour les Constitutions des soeurs à voeux simples avec modifications pour les instituts d'hommes,* par mgr... 2. éd., Paris, V. Lecoffre, 1900, p. 243.

[34] Cost.SDB 19; osservazioni di R. Bianchi, nn. 26-27, p. 243, di mons. S. Nobili Vitelleschi, nn. 16-17, p. 245; controrisposta di don Bosco alle osservazioni, pp. 246-247; lettera di mons. Nobili Vitelleschi a don Bosco, 26 luglio 1873 in MB X 728.

[35] *Memorandum* dell'arciv. L. Gastaldi al card. G. A. Bizzarri, Torino, 20 aprile 1873, in MB X 713-714; già un quinquennio prima la cosa era parsa piuttosto seria a mons. S. Svegliati: cf lettera a don Bosco in data 2 ottobre 1868: Cost.SDB 239.

[36] La rimostranza di don Bosco è priva di fondamento. L'approvazione pontificia della *Formula Instituti S J.* nella bolla di Paolo III *Regimini militantis ecclesiae* ci porta al 27 settembre 1540 (M. FOIS, *Compagnia di Gesù* in DIP c. 1262)... e Clemente VIII emanerà *Regularis disciplinae* il 12 marzo 1596! A loro volta gli Oblati della Beata Vergine ebbero le proprie costitu-

sintetica del Segretario della S. Congregazione, non s'avvide che da Roma gli si suggerivano norme valide soltanto per i «chierici», lasciando quindi a forme extra costituzionali la formazione dei laici.

Stando così le cose, non rimane che sostare un momento a considerare quali sono le voci che le Costituzioni adoperano per designare i gruppi che compongono la Società Salesiana, e passare ai capitoli generali 1-3 celebrati nel primo decennio dopo l'approvazione delle sue costituzioni.

Anzitutto don Bosco considera tre le categorie che costituiscono la sua nuova famiglia, passando sopra al rigore teologico per esprimersi con linguaggio approssimativo.

La prima delle tre categorie sono i *sacerdoti*. Essi sono denominati (assai impropriamente, sotto il profilo della terminologia tecnica) *ecclesiastici* in antichi progetti costituzionali in lingua volgare e nelle due redazioni progettuali latine, *presbyteri* nel manoscritto approvato e nella successiva *editio princeps*, *sacerdoti* nella edizione in lingua volgare uscita nel 1875.[37] Più avanti don Bosco userà *sacerdoti* e *sacerdotes* nei suoi abbozzi, ma si leggerà di nuovo *presbyteri* nel documento approvato e nella edizione latina stampata nel 1874, per ritornare a *sacerdoti* nell'italiano del 1875.[38]

La seconda categoria è formata dai *chierici*, cioè dagli aspiranti al sacerdozio, siano tonsurati (e allora sono «chierici» a rigore di diritto canonico) sia che semplicemente indossino l'abito ecclesiastico, privi di tonsura. Prima della vestizione non sono che *studenti*.

La terza categoria è per lo più denominata *laici* negli abbozzi; non si muta nome nel manoscritto approvato. Però la circonlocuzione «socii adiutores» delle Cost.DB XV 3 è resa coll'unica voce di «coadiutori» nell'italiano del 1875; identica la sorte di «sodales adiutores» che si legge in Cost. DB XIII 2.[39] Il laico permane tutta la vita in tale suo stato, perché come tale fu cooptato in congregazione.

zioni approvate da Leone XII il 1° settembre 1826 (P. Calliari , in DIP c. 635). La S. C. dei Vescovi e Regolari si era impegnata nel corso del primo quindicennio del pontificato di Pio IX di formarsi una solida giurisprudenza in materia di approvazione di nuovi istituti di voti semplici. Aveva dato alle stampe la ponderosa *Collectanea in usum Secretariae S. C. Episcoporum et Regularium* cura A. Bizzarri, Romae, Camera Apostolica, 1863, 942 p. Chiudeva la raccolta il *Methodus quae a S. C. Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium*, pp. 828-829 con numerosi casi pratici. Se ne farà una seconda edizione coi Tipi Poliglotti Vaticani, 1885, 881 p. col *Methodus* alle pp. 772-773.

[37] Cf il prospetto corrispondente a Cost.DB I 1 in Cost.SDB 72-73.

[38] Cf i prospetti corrispondenti a Cost.DB II 4 e 6 in Cost.SDB 84-85.

[39] Cost.SDB 182-183. Va notato che don Bosco negli abbozzi anteriori aveva impiegato il composto «fratelli coadiutori», non il semplice sostantivato «coadiutori». «Fratelli coadiutori», reso con «socii adiutores», si trova anche in luogo successivamente lasciato cadere del capitolo sulle accettazioni: Cost.SDB 176-177.

B. *I coadiutori nel Capitolo generale 1 (1877)*

Al principio dell'estate 1877 don Bosco faceva recapitare alle singole case l'opuscolo *Capitolo Generale della Congregazione salesiana da convocarsi nel prossimo settembre 1877.* Torino, Tip. Salesiana, 1877, 24 p., allo scopo di avviare la riflessione che nell'assemblea doveva maturare in un primo nucleo di direttive pratiche concertate. Nessun paragrafo toccava di proposito i coadiutori. Ma trattando degli ascritti, dopo aver indicato che chi è ricevuto per fare gli studi ecclesiastici deve aver compiuto il ginnasio, per l'altra componente precisava: «Nei coadiutori si richiede soltanto che essi sappiano leggere e scrivere» (p. 20); in caso contrario, o intraprendevano la prova dell'aspirantato (dove avrebbero avuto opportunità di adeguarsi alla norma) o venivano addetti a «qualche servizio nelle nostre case».

Risulta quasi certo che a questo punto della sua proposta il fondatore ha in mente soltanto il giovane addestrato alla vanga o alla manovalanza, ma privo di cultura formale e in cerca di una relativa sicurezza materiale e religiosa.

Si fissa ancora sul termine «coadiutore» per i propri laici professi, mentre a p. 9 aveva indicato come «fratelli coadiutori» la corrispondente classe nella Compagnia di Gesù e «fratelli», senz'aggiunta di sorta, i membri della congregazione fondata da G. B. de La Salle. D'altra parte nell'abbozzo di regolamento dei Capitoli generali (a p. 23) usa la circonlocuzione «i semplici soci professi laici od ecclesiastici» per designare gli invitati al Capitolo.

Fin dalla seconda conferenza capitolare, che aveva per oggetto di rivedere le *usanze religiose,* si viene a parlar dei laici, novizi e professi, in una digressione.

Don Bosco aveva scritto nell'opuscolo preparatorio al Capitolo generale che non si doveva «lasciar passar uno da artigiano a studente». Ora gli si chiedono delucidazioni ed egli dichiara che aveva inteso parlare «di quelli accettati già nella congregazione come coadiutori, non dei giovani che per caso nella casa facessero gli artigiani». Un alunno, fosse anche aspirante, può mutar stato. Ciò dipende dalla valutazione prudente del direttore. Si godono i frutti di tale saggezza nella persona dei sacerdoti Tamietti, Pavia, Cassinis, Beauvoir.[40]

[40] *Verbali* compilati da G. Barberis, quaderno 1 p. 15 conservato in ASC D 578. Ne ha curato l'edizione critica, rimasta inedita, M. Verhulst. I quattro cognomi qui elencati rappresentano soci che incominciarono l'aspirantato salesiano come artigiani o addetti a servizi amministrativi incamminati verso la consacrazione laicale; ma, prima di diventar novizi, mutarono indirizzo vocazionale.

Giovanni TAMIETTI o Tamietto (1848-1920): cf DBS. Il particolare sottolineato nel Capitolo generale è sfuggito alle fonti a stampa (quali MB, *Annali,* BS 44 (1920) 304), ma è implicitamente riconoscibile se si riflette sui registri di contabilità e su quelli scolastici di Torino-Oratorio. ASC E 552 documenta la contabilità intorno all'anno 1860. Nella metà inferiore d'u-

«È da notarsi che tutti gli ordini religiosi sono inesorabili su questo punto. Da noi si può essere più condiscendenti; ma chi ora valuta le cose è il Rettor Maggiore, non altri». In conclusione «si lasciò poi in facoltà del Rettor Maggiore il far passare da coadiutore a studente anche qualcuno dei soci in considerazione delle belle prove offerte da Scagliola, Casari e Lago».[41]

na pagina a sinistra, verso il fondo del registro, in buona evidenza si scrisse: «Tamietto (per esso il suo zio e tutore) paga fr. 100 / per una tanto, se oltre non si può». Orfano e ammesso gratuitamente; dunque più facilmente come artigiano. SAS fissa l'entrata ai 2 del mese d'ottobre. Possiamo ritenere che tale giorno corrisponda piuttosto al passaggio fra gli studenti di prima ginnasiale. Infatti a capo della pagina destra si elencano i fratelli Carlo e Alessandro Trona, entrati il 12 aprile 1860 (il secondo morirà subito, il 25 aprile 1860) e al chiudere i conti del Tortora il contabile è perentorio: «parte oggi 18 luglio» 1860. I successivi registri di contabilità non pongono il Tamietti nelle liste: non c'era forse alcuno da cui sperare rimborso spese. I registri dei voti scolastici in ASC E 601 e 602 elencano Tamietti fin dal mese di novembre 1860: in 1a, 3a e 5a . Nel 1861 conta 92 camerati: è promosso con 67/70; in quinta conta 33 camerati: i suoi 124/130 sono superati da tre, eguagliati da uno.

Giuseppe PAVIA (1852-1915) ha un ritratto conforme alla sua fama di impareggiabile direttore d'oratorio da A. Rodinò nel DBS. Benchè SAS segni l'11 maggio 1865 come data d'entrata a Valdocco, il primo registro della contabilità che lo nomini è ASC E 555 che copre l'anno 1867-1868 (p. 744). ASC E 605 lo elenca fra coloro che il 9 ottobre 1869 superarono l'esame di 3a-4a elementare: è il n. 45 e fu promosso con 35/40. Il successivo registro scolastico lo dichiarerà promosso alla seconda classe ginnasiale il giorno 2 settembre 1870 col punteggio di 67/80.

Cassinis o Valentino CASSINI (1851-1922): l'elogio di BS 47 (1923) p. 41 e p. 139 è riassunto nel DBS; SAS e ASC E 553 (p. 28) concordano sulla data d'inizio della sua esperienza con don Bosco: 11 agosto 1863; «a 24 [lire] mensili per 2 mesi, dopo a 15» aggiunge il registro della contabilità. Se fu accettato come artigiano, fin dall'autunno 1863 si trasferì alla sezione studenti, poiché il registro scolastico lo elenca fra i promossi alla seconda ginnasiale con 86/90 (ASC E 602). Se don Bosco gli impone la veste talare soltanto il 13 settembre 1873, lo si deve alla salute, non a prolungata permanenza nei ranghi degli artigiani. Il registro della contabilità 1868-1869 (ASC E 557 p. 204) lo dichiara studente di prima filosofia, cioè di liceo, (e implicitamente novizio salesiano). Annota inoltre: «parte aeger 23/12 [l'antivigilia di Natale 1868 e] rit[orna] 22/4. Parte [di nuovo] 23/8».

Giuseppe BEAUVOIR (1850-1930), elogiato da E. Valentini nel DBS, si trova col grafema Bouvoir al f. 199 del registro di contabilità contrassegnato ASC E 553. Fece parte della sezione artigiani di Torino-Oratorio a cominciare dal 2 marzo 1861: con la madre Silvina ci si era accordati per lire 10 mensili. Ma «Dal 1° settembre [1862] in poi a lire 14 m.li la pensione, per essere passato studente. Bucato a casa sua»: era torinese. Intellettualmente si dimostrò mediocre: ASC E 606 indica come dovette riparare a novembre due materie di prima filosofia, di cui aveva subito esame il 14 luglio 1870.

[41] La terna rappresenta ecclesiastici che dopo aver professato come laici furono autorizzati a mutare indirizzo vocazionale. Viene alla mente che don Bosco aveva subito uno smacco nel negare questa autorizzazione al cav. Federico Oreglia di Santo Stefano (1830-1912): cf MB XX (indice).

Marcellino SCAGLIOLA era nato a Calosso (Asti) il 16 settembre 1843 e giunse a Torino-Oratorio il 10 settembre 1869. Emessi voti religiosi a Trofarello (Torino, 23 settembre 1869) e a Lanzo Torinese (27 novembre 1872: l'atto originale si astiene dal precisare che fosse coadiutore

Al momento di provvedere al miglioramento della vita comune, ci si sofferma su particolari piuttosto futili per un CG. Li riferiamo, perchè concernono il vocabolario sui coadiutori.

Un neo che turba alquanto l'uguaglianza viene individuato nella «soppressatura dei laici», o, in altri termini, nella «soppressatura delle camicie pei laici».[42] È una giusta esigenza soltanto per quei pochi tra di loro che l'obbedienza manda in mezzo alla borghesia della città.

Si dibatte pure, nell'intento di salvaguardare l'eguaglianza senza mancare alla deferenza dovuta all'ospite, su chi possa servirsi, oltre all'invitato, delle «pietanze [...] servite dai fratelli».[43]

L'8 settembre si apre la quinta conferenza capitolare. Sentito il relatore don G. Barberis, si prendono orientamenti operativi sugli ascritti, cioè sulle strutture e i contenuti della formazione dei candidati in ciascuna delle tre fasi nelle quali Cost.DB XIV la distribuisce. L'accenno ai coadiutori, da don Bosco fatto nell'opuscolo preparatorio all'assise, verrà in sede capitolare significativamente ampliato e articolato.

Si convenne anzitutto che la casa di formazione dovesse costituire realtà del tutto autonoma. Ciò in linea di principio. Si convenne pure che Torino-Oratorio mal si prestava a detta funzione formativa.

Passando alle reclute da formare, ci si fermò a riflettere sui contenuti della prima fase di prova, l'aspirantato. Ma solo per gli studenti, poiché furono dimenticati gli artigiani. Si discusse invece degli «adulti»: contrappo-

(ASC D 878, p. 147). Indossò la veste talare benedetta da don Bosco a Torino-Oratorio il 31 ottobre 1873. Partì per l'Argentina l'anno 1876 e a Buenos Aires divenne sacerdote, ma dopo il CG 1, il 27 gennaio 1878. Morì a Guadalajara (Messico) il 24 maggio 1931.

Di Emanuele CASARI possiamo dire poco di preciso. Il catalogo salesiano lo elenca tra gli ascritti coadiutori residenti a Torino-Oratorio nel 1870 e a Cherasco (Cuneo) l'anno seguente. Professò a Lanzo Torinese il 29 settembre 1871 e il 18 settembre 1874: cf *registro*, p. 34 e 151 in ASC D 878. A questa data di residenza è a Varazze (Savona) dove il catalogo 1875 gli dà la qualifica di studente, di chierico quello del 1876. È di sede a Genova-S. Pier d'Arena allorché se ne fa il nome nel corso del CG 1. Ancora il catalogo del 1878 lo registra come sacerdote consigliere nell'anzidetta casa; 1879: prefetto a Nice (A.-M., Francia). Sito e occupazione immutati fino al 1883. Il registro *Morti e usciti fino al 1908*, che dobbiamo quasi interamente a d. C. Gusmano, fissa l'abbandono della Congregazione al 27 settembre 1883 e lo motiva coll'avverbio *sponte*. Ma una minuta autografa di don M. Rua (3 marzo 1885) attesta che fu dispensato dai voti per dargli agio di soccorrere ai bisogni di sua madre.

Angelo LAGO (1834-1914) noto per essere stato segretario di don Michele Rua Rettor Maggiore e generalmente venerato per la santità personale in vita, dopo la professione perpetua sottoscritta a Lanzo Torinese il 19 settembre 1873, ricevette dalle mani di don Bosco la veste talare il 16 dicembre 1876 e il giorno successivo alla menzione del CG 1 riceverà il suddiaconato a Casale Monferrato (Alessandria). Cf MB XX (indice) e BS 38 (1914) 127 che il DBS riassume.

[42] *Verbali* I 103-104.

[43] *Verbali* I 107.

sti ad aspiranti studenti, non può trattarsi che di coloro che, sui vent'anni e oltre, accettavano lo stato religioso laicale disposti a tuttofare in seno alla comunità.

In un terzo momento:

> «si passò a parlare degli *ascritti*. Essi van divisi in due categorie, chierici e coadiutori. "Cominciamo dai secondi", è l'invito del relatore, "come ordinariamente i più abbandonati". Per loro veramente non vi è bisogno di tante cure come per gli aspiranti al sacerdozio; tuttavia non bisogna abbandonarli e fare assai di più di quel che non si fece in anni scorsi».

A questo punto il relatore propose e l'assemblea approvò le seguenti risoluzioni: dormitorio a parte, meditazione «coi chierici» ascritti, ricreazione «nel cortile apposito coi chierici» quando peculiari loro occupazioni lo permettano, tavola «cogli altri», ossia con gli ascritti chierici, ma distinti «di luogo», «il caffè con noi», con l'insieme dei soci oltre che degli ascritti, «orazioni» dopo cena: possibilmente «in disparte, da loro soli, assistiti dal socio» del maestro «o dal prefetto, il quale dopo parlerà loro», conferenze settimanali «coi chierici; ma almeno ogni 15 giorni abbiano una conferenza apposita per loro...».

Concluse il relatore: «Con questi provvedimenti si spera un miglioramento; e che fatti professi potranno aiutare un po' più sodamente la congregazione e ne avranno un po' più lo spirito».[44]

Tale embrione di *ratio formationis* per ascritti coadiutori suppone la conoscenza di quella che era la *ratio* degli ascritti chierici. Non è il caso di presentarla qui.

Per i coadiutori «non vi è bisogno di tante cure» aveva sentenziato don G. Barberis, portavoce della commissione capitolare. Non si tratta di una sottovalutazione propria dell'assise salesiana: non si fa altro che accettare la norma canonica risalente all'anno 1603, già nota, su cui ci fermeremo più avanti, e la prassi generalizzata delle famiglie religiose dei due secoli precedenti. Da tali dati di fatto prende avvio la riflessione del fondatore:

> «È vero, soggiunse D. Bosco, che anche in altri ordini i coadiutori non sono tanto accoditi; ma tra noi un coadiutore può coprire cariche molto importanti; perchè in mani loro sono tante aziende della Congregazione e le tipografie, librerie, i magazzeni sono quasi tutti in mani loro».[45]

Senza approfondire, senza precisar meglio le connotazioni di questo discorso, senza curarsi di raccogliere una qualche disposizione operativa sul

[44] *Verbali* I 63-64.
[45] *Verbali* I 64.

modo di preparare alle indicate responsabilità, l'assemblea passa a dibattere l'età richiesta per ammettere al noviziato i coadiutori. La commissione era partita dal tacito presupposto che i candidati alla vita salesiana laicale fossero «adulti». Ora l'assise si scorda di quel presupposto e fissa l'attenzione sugli allievi artigiani che Torino-Oratorio e Genova-S. Pier d'Arena vanno formando, sperandone frutti vocazionali.

I capitolari sanno che il diritto canonico fissa i 20 anni per iniziare il noviziato da laico. Busserebbero più numerosi alla porta del noviziato, insinuano alcuni capitolari, se l'età fosse minore. S'incarica il teologo G. Cagliero, catechista generale, di approfondire il discorso e informare meglio l'assemblea. Don Bosco stesso è esitante. Importa soprattutto constatare come mostri di non tener del tutto distinta la figura di coadiutore *tuttofare* e di coadiutore *artigiano*. Ecco il riassunto del suo discorso:

> «Tuttavia D. Bosco non si trova molto propizio ad ammettere coadiutori di giovane età perchè si trovano in troppo gravi pericoli; e specialmente perchè pare che lo spirito della Chiesa sia sempre stato di tener separati i giovani dai vecchi, sia perchè il mettere giovanetti in certi uffizi di casa come in cucina, nei refettorii riesce sempre cosa molto pericolosa. A tal punto, che mi pare, prima di mettere un giovane a fare il refettoriere, la farei prima io la pulizia del refettorio; ma non mai e poi mai mettere un giovane ancora non d'età matura. Tuttavia desidero che si studi il principio e molte volte per noi ciò può essere convenientissimo, specialmente per giovani artigiani, i quali coll'essere della Congregazione non mutano punto lo stato loro e possono continuare nel loro mestiere».[46]

Nel seguito dei verbali non si farà cenno alcuno alla ricerca affidata al catechista generale. E nella seduta in corso si procede sul cammino di orientamenti operativi di scarso spessore e per lo più applicabili a una categoria qualsiasi di formandi.

> «All'inizio dell'anno scolastico si tengano due giorni d'esercizi spirituali o l'esercizio della buona morte. Cautela nell'ammettere esterni, compresi genitori, a visitare i formandi. Come spetta al Capitolo superiore ammettere al noviziato, così al Capitolo superiore spetta dimetterli. Anno per anno il noviziato formi famiglia assolutamente nuova. Chi ha terminato l'anno di noviziato e non ha professato è dimesso oppure estende la prova ma lontano dalla casa di noviziato». Certificati e indagini da premettere all'ammissione alla prova di noviziato. Trattamento a tavola: «non proprio uguale» a quello dei soci.[47]

[46] *Verbali* I 65-66.
[47] *Verbali* I 70.

Chiudiamo la panoramica su questo primo Capitolo generale con l'unica delibera che tocca molti dei punti discussi in assemblea circa i coadiutori, avvertendo che non entrerà nel corpo delle deliberazioni stampate. Essa attesta che nel 1877 non si è consapevoli a tutti gli effetti della complessità dei problemi formativi inerenti alla categoria unica dei consacrati laici salesiani.

> «I coadiutori siano esercitati nelle virtù, nei lavori e negli uffizi propri della nostra Congr[egazio]ne; si facciano loro osservare tutte le nostre Costituzioni. Chi si mostrasse inetto negli uffizi affidati o trasgredisse gravemente qualche regola specialmente in fatto di moralità o si mostrasse intemperante nel mangiare o nel bere sia immediatamente cancellato dal numero degli ascritti».[48]

C. *I coadiutori nel Capitolo generale 2 (1880)*

Don Bosco convoca ancora una volta i direttori a Lanzo Torinese e funge personalmente da presidente-regolatore. A don G. Barberis, segretario, viene affiancato don Giovanni Marenco (1853-1921):[49] entrambi prendono appunti in aula, ma i verbali sono ancora una volta stesi da don Barberis. Due le sedute che interessano direttamente ed esplicitamente i soci laici.

Nella prima don Giuseppe Ronchail (1850-1898),[50] relatore della commissione denominata «Direzione dei coadiutori aspiranti ascritti e professi», rileva:

> «Sul noviziato dei coadiutori si osservò che quasi tutte le congregazioni li provano col molto lavoro... Tra noi però i coadiutori hanno bisogno di maggiore istruzione essendoche varii sono occupati in cose di importanza e delicate [...] Noi poi abbiamo un bisogno speciale di invigilare sull'accettazione dei cosidetti *barba* perché per lo più i nostri confratelli coadiutori hanno da lavorar con loro».

La discussione si chiude col seguente accordo di principio:

> «Il direttore della casa invigili esso direttamente sui coadiutori professi "quanto allo spirituale". Invece se si tratta di coadiutori aspiranti od ascritti, il che avviene specialmente nelle case dove sono artigiani, allora il direttore può affidarli alle cure del catechista degli artigiani [...] Quan-

[48] *Verbali* I 73.

[49] La pagina riservatagli nel DBS sunteggia BS 46 (1922) 15-17. La necrologia scritta da don P. Albera si legge anche in ACS 2 (1921) 295-304.

[50] Le notizie date dal DBS provengono dal BS fr 20 (1908) 151-159.

> to poi riguarda gli artigiani delle nostre case, la disciplina, la direzione dei laboratorii ecc. questo dovrà dipendere dal prefetto della casa».[51]

«Quasi tutte le congregazioni»[...] «tra noi però»: gli oblati degli ordini monastici, i conversi dei mendicanti, i fratelli laici dei gesuiti e di congregazioni più recenti costituiscono invero un'unica massa omogenea nei rispettivi istituti. I coadiutori salesiani, invece, vanno tra loro distinti in due gruppi: quelli *tuttofare* e quelli che «sono occupati in cose di importanza e delicate». Il secondo gruppo emerge soprattutto «nelle case dove» si addestrano alunni *artigiani*.

Il criterio che separa i due gruppi di coadiutori non è quello formalmente religioso e spirituale, ma quello delle funzioni. La «maggiore istruzione» che il secondo di questi due gruppi esige non è quella religiosa, bensì quella tecnica, secolare. Il superiore responsabile di questa formazione è nelle case particolari il prefetto, mentre il superiore responsabile di sostenere i confratelli laici, non meno che gli aspiranti e i novizi avviati alla consacrazione religiosa laicale, rimane il direttore. A questi è data facoltà di incaricare della prima formazione il catechista degli artigiani.

E i «barba» chi sono? Gli adulti esterni, assunti per le loro qualità tecniche, alcuni salariati, altri famigli. La particolare vigilanza ha principalmente di mira l'attuazione di Cost.DB IV 4 circa le conversazioni con i secolari.

La seconda delle sedute tocca la constatazione che, dei nostri professi laici, «varii sono occupati in cose di importanza e delicate».

Nelle minute prese dal vivo, don Barberis così riassume:

> «Lanzo 11 ore 4 pom. Vedere che gli artigiani abbiano qualche titolo con cui distinguersi, non sempre coadiutori — mettere i titoli convenienti».[52]

Più in disteso nel verbale definitivo informa che si era dibattuto se non fosse opportuno distinguere dalla massa amorfa dei coadiutori quelli che potessero fregiarsi di titolo particolare

> «non parendo conveniente che alcuni (i professori o titolati di qualche riguardo) siano stampati [nell'elenco annuale] col semplice titolo di coadiutore. In questo modo si contenterebbero alcuni deboli della fede che già fecero loro rimostranze, cui tuttavia pare conveniente soddisfare adattandosi alla loro debolezza».[53]

[51] CG 2 1880, *Verbali* definitivi: conferenza 8, quaderno I, pp. [4-6]; ASC D 579.
[52] Minuta, quaderno II, p. [3].
[53] *Verbali* definitivi, quaderno I, pp. [5-6].

Nell'appunto preso in aula don Barberis scrive *artigiani*. Nella stesura definitiva scrive invece *professori o titolati*. In entrambi i casi egli ha in mente i professi, non il personale laico della prima e seconda fase di formazione iniziale. A quell'epoca i laici salesiani che fossero *professori* o titolati di qualche riguardo lo erano o per nascita (come il cav. F. Oreglia di Santo Stefano) o per studi e tirocini compiuti prima di entrare in congregazione o, infine, per conferimento fattone da don Bosco medesimo (come per P. Barale elevato nel 1875 a *cavaliere della stampa*).

Giova adesso ricordare che don Bosco (e tutti) regolarmente riferiscono il cognome di un salesiano sacerdote preceduto dall'abbreviazione *sac.*, mentre in analoghi riferimenti ai coadiutori manca qualsiasi annotazione che lo distingua da un non consacrato.

Nel frontespizio del *Vade mecum* e altrove don Barberis premette al proprio nome e cognome il titolo di *teologo* che si è assicurato con la sua povera laurea del 1873. Di esso si fregia pure don G. Cagliero. E che dire del titolo di *direttore spirituale emerito e onorario?*, o qual profondo significato comporta l'essere don G. Bonetti, quasi a livello di congregazione, *prefetto del clero* (Catalogo 1878) e altri più tardi *archivista* o *prefetto di sacrestia?*

Nel Capitolo Generale 2 (1880) si scusa la pigrizia di chi è chiamato a trovar soluzione equa e soddisfacente anche di problemi non trascendentali, denigrando chi li ha sollevati.

Le Costituzioni di don Bosco (cap. X), assegnano a ogni comunità il superiore e il consiglio, attribuendo a ciascuno un titolo proprio. Prestissimo la prassi ha accresciuto di numero questi titoli, portati, senza eccezione alcuna, da sacerdoti. In ogni comunità il catalogo enumera anche dei coadiutori. A Torino-Oratorio questo gruppo supera di molto i sacerdoti. È umano, ma anche un valore a livello di congregazione, che alcuni possano offrire più ricchi talenti per la missione da svolgere. Don Barberis suggerisce che il catalogo annuale tenga conto anche di questa scala oggettiva di cose.

Frutto delle delibere capitolari devono considerarsi:

— il titolo di *capo ufficio* come era riconosciuto a Torino-Oratorio a quattro coadiutori fin dal 1881 [54]

[54] Il catalogo 1881 accerta: «Barale Pietro Capo uff. Libr.»; «Buzzetti Giuseppe Capo uff. Calc.»; «Pelazza Andrea Capo uff. Tip.»; «Rossi Giuseppe 1° Provv. e capo uff.». Mal si affianca l'ufficio del Rossi alla libreria, calcografia e tipografia. Il Rossi è essenzialmente «Provveditore alle dipendenze del Capitolo superiore»; i tre restanti sono più legati alla casa particolare, dove lavorano in settori tecnici al fine educativo globale della casa. Nel 1881 ci si scorda di qualificare la loro posizione generale di *coad* in congregazione. Nel 1883 si sarà provveduto

— la distinzione fra *artigiano* e *coadiutore* stabilita per aspiranti e novizi, non per professi (che rimangono coll'unica qualifica riconosciuta dalle Costituzioni di don Bosco in lingua italiana), nelle sole comunità di Torino-Oratorio e di San Benigno Canavese.[55]

D. *La formazione del candidato artigiano nel Capitolo generale 3 (1883)*

La giusta eguaglianza fra le categorie dei professi salesiani e la formazione del salesiano laico sia nella sua spiritualità che nella sua efficienza apostolica, sono problemi dibattuti, ma non risolti, nei primi due Capitoli Generali. Insieme con l'appellativo che deve distinguere la categoria dei laici salesiani, questione di scarso spessore, ma pretestuosamente sollevata come indice di scarsa stima e di effettivo dominio sul gruppo dei laici consacrati salesiani, entrambi i problemi ritornano alla ribalta nel Capitolo Generale 3.[56]

a far precedere tale qualifica di *coad* a *capo uff.*: l'angustia tipografica allora avrà consigliato di eliminare «Libr., Calc. e Tip.» L'anno 1884 abbiamo un capo ufficio anche a San Benigno: ma è titolo personale che segue P. Barale, colà per un anno trasferito. A S. Benigno si apre la serie dei *capi ufficio* locali effettivi col catalogo 1887; i primi tre saranno: Francesco Borghi (1868-1888), Alessandro Rinaldelli (1837-1896), Bartolomeo Scavini (1839-1918). Nello stesso catalogo se ne elencano cinque a Valdocco. Il catalogo 1912 cancella definitivamente quest'usanza per ogni parte della Congregazione.

[55] Questo secondo frutto del CG 2 1880 non maturerà che cinque anni dopo, con il catalogo 1889. Gli aspiranti di Torino-Oratorio l'anno 1889 sono *artigiani,* salvo uno solo che è *coadiutore*; ma a San Benigno sono numerose entrambe le categorie tra i novizi e tra gli aspiranti. Con il 1890 avremo artigiani a Torino-Oratorio anche tra gli ascritti. Il catalogo 1896 cesserà di elencare aspiranti e quello del 1905 indicherà con l'abbreviazione *coad.* indistintamente gli ascritti di Valdocco e di San Benigno Canavese.

[56] Col CG 3 1883 inizia la serie delle assemblee che si tengono a Torino-Valsalice, dopo che i primi due si erano tenuti a Lanzo Torinese: si interromperà col CG 12 1922. Anche quest'assemblea era stata programmata per Torino-Valsalice (ACS 2 (1921) p. 260). Ebbe scadenza prefissata così per l'apertura come per la seduta conclusiva nella prima quindicina di agosto. L'ultimo Capitolo generale così rigidamente limitato nel tempo sarà il CG 9 (1901). Per la prima volta abbiamo un Regolatore distinto dal Rettor Maggiore. Don Bosco attua il disposto del Regolamento che era stato approvato nel CG 2 (1880).

La scelta di don Bosco cadde su don G. Bonetti. Dopo che tra il 1878 e il 1880 don Bosco aveva per lui creato la *sine cura* di «prefetto del clero», nel CG 2 era stato eletto consigliere generale del CS. Con circolare datata Torino 30 giugno 1883, inaugura il suo nuovo ufficio di Regolatore annunziando che «si è ultimamente deliberato che [il CG] sia tenuto dal 1 al 9 del prossimo settembre, in Torino, nel collegio di Valsalice» (minuta e copia a stampa in ASC D 593). Resta da spiegare perché, di fatto, invece, l'apertura avvenne il 2 e la chiusura il 7 settembre. Don G. Bonetti in persona lo afferma nella stesura definitiva del verbale di chiusura, sottoscritto dai singoli capitolari: «L'anno del Signore 1883 dal 2 al 7 di settembre [...] si tenne il III CG.» In questo CG 3 continua a lavorare la coppia di segretari minutanti costituitasi nel capitolo di tre anni prima. Ma questa volta l'onere principale cade su don G. Marenco, non su don G. Barberis.

La documentazione del dibattito intervenuto nell'aula capitolare è troppo sommaria per comprenderne il senso partendo da essa sola.[57] In compenso è ricco il materiale raccolto in fase precapitolare. Benché celebrato sotto l'effettiva presidenza del fondatore, il Capitolo Generale 3 non ha trovato finora il favore di qualche studioso.[58] Siamo perciò costretti a dilungarci forse più del conveniente nelle analisi delle carte d'archivio. Troveremo anticipati alcuni dei punti storici e tematici che le pagine di don Barberis suppongono noti.

Partiremo dalla tematica che don Bosco aveva proposto alla riflessione precapitolare dei direttori e delle comunità. Due degli otto punti proposti toccano questioni connesse esplicitamente con il coadiutore salesiano. La penna di don Bosco sembra tracciare panorami generali. La base della congregazione non lo segue: in ultima analisi l'attenzione si concentra in proposte abbastanza convergenti circa la formazione non del coadiutore in generale, bensì del gruppo costituito dagli artigiani... di Torino-Oratorio.

Tale ristretta visuale, fatta propria dalla commissione capitolare, sarà l'unica a ricevere concreta attenzione in aula, risolvendosi nella decisione di potenziare a favore degli artigiani il noviziato di San Benigno Canavese.

A sollevare la stima del coadiutore nel rispetto dell'uguaglianza garantita dalle Cost.DB occorre provvedere adeguatamente formando e lo spirito e la professionalità dell'artigiano.

a) *Le proposte suggerite da don Bosco*

Il fondatore convoca l'assemblea con breve circolare a stampa in data 20 giugno 1883, Torino. Allega gli «schemi delle materie, che formeranno principale argomento di discussione» e ingiunge che «al più tardi nel mese di agosto» i risultati dello studio compiuto localmente siano recapitati a Torino, all'indirizzo del confratello Giovanni Bonetti, nominato regolatore del futuro capitolo». E giorno e luogo dell'assise verranno notificati «a tempo opportuno».[59]

[57] In altre parole: a) i verbali del Marenco risentono di carente riflessione anche sintattica, quasi che siano annotazioni prese direttamente in aula e non più riviste dal segretario minutante; b) non sono state raccolte le minute dei lavori delle commissioni, che avrebbero illuminato il dibattito seguito in assemblea generale.

[58] Quel poco che ne conosciamo nei testi a stampa ce lo fornisce don E. Ceria. Nelle MB XVI ne parla in apertura dell'ultimo capitolo, che intitola «Pensieri e lettere di don Bosco», p. 411-418. Se ne occupa soltanto per «quel tanto che ci fa conoscere sulle varie questioni il pensiero di don Bosco». Si tratta di «memorie biografiche» del fondatore, non di storia della Congregazione... Purtroppo l'esposizione è più breve e maggiormente episodica in *Annali* I 468s. L'unico documento che don E. Ceria conosce circa lo svolgimento dei dibattiti è il verbale di don G. Marenco; insoddisfacente, l'abbiamo detto, ma che troppo affrettatamente il Ceria ritiene «mutilo», ridotto anzi a un «frammento» (MB XVI 412).

[59] ASC D 593. Al Regolatore spettava notificare e tempo e luogo del CG, conforme al

Nella circolare, e più chiaramente nel «N.B.» in calce alle proposte, don Bosco invita il direttore ad animare nel senso dovuto la comunità.[60] Ciò non di meno non abbiamo trovato una sola pagina che rifletta pareri collegiali: ispettori, direttori, semplici soci parlano sempre a nome personale e generalmente firmano il proprio contributo.

L'allegato che si invia con la circolare è un foglio a stampa, piegato, grande come un normale foglio per la corrispondenza familiare. Gli otto temi risultano distribuiti a due a due sulle quattro facciate. Non si tratta di «schemi», bensì di titoli alle volte estremamente generici.

Quattro degli otto temi hanno per oggetto altrettanti regolamenti: i primi tre regolamenti si trovano in fase progettuale (esercizi spirituali, ascritti e loro studi, parrocchie); il quarto (all'ottavo posto nella serie dei temi) è già in sperimentazione: è il regolamento delle case[61] e si domanda quali mutazioni siano desiderabili.

Il sesto tema ha per oggetto quali siano i criteri per licenziare un socio, il settimo si riferisce agli oratori festivi. Di tutti questi argomenti non ci occuperemo affatto. Sono invece oggetto di questo studio i due che vertono sui coadiutori.

> «IV. Cultura dei coadiutori».

La formulazione è troppo generica. Quasi tutti pensano che D. Bosco chieda come si debba migliorare il professo sotto il profilo della conoscenza scientifica e religiosa.

> V. Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani».

Don Bosco intende chiedere aiuto per una più adeguata risposta al gran segno dei tempi sventolato dalle bandiere rosse socialiste?. No, probabilmente. In ogni caso i soci tengono ben coartati gli orizzonti delle loro proposte: *parte operaia* è intesa come sinonimo di *parte artigiana*; i sugge-

Regolamento del CG promulgato, si fa per dire, in capo alle *Deliberazioni del 2° CG* ..., Torino, Tip. Salesiana, 1882, pp. 1-2. Negli abbozzi precedenti mancano tali disposizioni.

[60] Superando la lettera di Cost.DB che non prevede consultazione alcuna del direttore quando è convocato al CG d'affari, mentre per il CG elettivo lo impegna a convocare i professi perpetui, ma al solo fine di farsi accompagnare da un loro delegato (VI 3-4, X 8, VIII 5, IX 4), don Bosco invita il direttore a radunare almeno il suo capitolo e di studiare insieme la materia che sarà oggetto di delibera capitolare. Così dispone il *Regolamento dei direttori*, art. 5 in appendice alle *Deliberazioni del CG della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1878, a p. 85.

[61] Elaborato negli anni 1852-1854 e immediatamente applicato alla «casa annessa» all'Oratorio di S. Francesco di Sales: MB IV 542-543; testo: MB IV 735-755.

rimenti, spesso scontati, vertono sui mezzi atti a rendere vocazionalmente feconda la conduzione dei laboratori artigianali. Nessuno tenta la virtuale agevolissima estrapolazione richiesta per toccare pure le «colonie agricole», che allora si andavano aprendo.

Il discorso pre-capitolare ha come oggetto di studio al n. IV il coadiutore professo; nella prima metà del n. V lo stesso professo nell'insieme dell'ambiente professionale nel quale eventualmente opera; nella seconda parte del quesito n. V è l'aspirante salesiano artigiano da condurre a chiedere l'ascrizione alla congregazione. Il reclutamento dei coadiutori tuttofare si serve di altri ammenicoli, che il Capitolo Generale 3 non prende in considerazione. Giunti alla porta del noviziato, però, si uniranno i due tronconi? Tacciono le carte, sono trasparenti i fatti. Bisognerà avvertire che in numerosi contesti novizio o professo *artigiano* va inteso come sineddoche: la parte (il gruppo principale, considerata la finalità apostolica dell'Istituto) per il tutto. Anche il coadiutore *tuttofare* è partecipe «in quanto può» della formazione come della missione dell'artigiano.

Non era previsto nella trama generale che ci si occupasse del noviziato dei coadiutori, tuttofare o artigiani che fossero.[62]

Fu l'intervento, affatto straordinario per tempo, quantità e qualità, di Torino-Oratorio che impose questo punto come caratterizzante l'intera tornata capitolare. Due coadiutori vennero fatti intervenire o di loro iniziativa intervennero con memoriali scritti, a Capitolo ormai incominciato; i quattro coadiutori «capi ufficio» presero parte a sedute del Capitolo Generale in veste di invitati; due coadiutori, cinque preti appartenenti al capitolo locale, un altro prete che firma con pseudonimo, nonchè don G.B. Lemoyne (che nel suo apporto scrive di rispecchiare la situazione di Valdocco) aggiungono numerosi apporti. I problemi sollevati convinsero l'assemblea che era urgente formare nel noviziato vero e proprio il laico come religioso e come tecnico. Il quaderno autografo di don Barberis, che ci prepariamo a pubblicare, documenta i primi passi della nuova dimensione formativa intrapresa in risposta al Capitolo Generale 3.

[62] Al terzo posto del diagramma dei temi suggeriti per il CG 3 don Bosco aveva posto il «regolamento del noviziato»: da creare, naturalmente. L'ausilio che riceverà è ben piccola cosa. Il diac. L. Cartier (1860-1945) vuole che i candidati francesi compiano il loro noviziato in patria; con argomenti robusti solo per i chierici. Il Lemoyne invita a trasformare Valsalice in noviziato. Don Francesco Dalmazzo (1844-1908), catechista a Penango (Alessandria) pensa che ogni socio sia autorizzato ad ammaestrare l'ascritto. Don G. Costamagna (1846-1921) e don Pietro Pozzan (1844-1918) trovano difficile scegliere il personale che formerà l'ascritto. Infine Tamietti, Lemoyne, Pozzan con S. Febraro fanno considerazioni sui programmi di studio, scordandosi dell'aspetto ascetico e spirituale. Nessun pensiero esplicito per i coadiutori.

b) *La risonanza in congregazione*

Non è mera curiosità intellettuale rilevare che gli apporti pervenuti sul tavolo del Regolatore sono firmati da sacerdoti. Soltanto Torino-Oratorio è rappresentato pure da coadiutori: i loro significativi contributi possono esser dovuti alla particolare insistenza di don G. Bonetti e alla lusinga di un invito a prendere parte al capitolo stesso.[63]

I sacerdoti, che apportano qualche riflessione, vivono e lavorano nelle comunità grandi e piccole accanto ai coadiutori. Solo eccezionalmente ne scopriremo qualcuno piuttosto critico nei loro confronti.[64]

c) *Le carte raccolte dai confratelli delle case particolari*

La consapevolezza della disistima che colpisce i confratelli coadiutori come gruppo è dolorosamente espressa da don G.B. Lemoyne in questi ter-

[63] Nessuna firma di *ch.* si conserva. Notiamo però il *diac.* Louis Cartier.

[64] Il catalogo 1883 elenca almeno 39 toponimi. In un paio di casi, consta che chi vi lavora tiene la sua residenza in altro luogo. I coadiutori, sempre nel catalogo 1883, si articolano in 129 professi e 75 ascritti. I professi si trovano in numero di 8 a Genova-S. Pier d'Arena come pure a Buenos Aires-Almagro (Argentina). Seguono: Alassio (Savona) con 7, Torino-Valsalice con 6, Lanzo Torinese e Marseille-St.-Léon (B.-du-Rh., Francia) con 5, Villa Colón (Uruguay) e Utrera (Sevilla, Spagna) con 4; abbiamo sei comunità che ne contano 3 ciascuna e sette comunità con due soltanto. I coadiutori ascritti pure sono ben sparpagliati: 8 a La Navarre (Var, Francia), 4 nel seminario minore di Magliano Sabina (Roma), 3 a Buenos Aires-Almagro; le case che ne formano un paio sono sette. Riserviamo il penultimo posto per Torino-Oratorio. Di gran lunga sorpassa ogni altra singola comunità con i suoi 37 professi e 22 ascritti. Ciò in parte giustifica che il CG 3 guarderà all'insieme del gruppo dei salesiani laici nell'ottica offerta dalla casa-madre. All'ultimo posto parliamo di S. Benigno Canavese (Torino). Non conta che tre coadiutori professi, ma coi suoi 11 ascritti è ormai numericamente il secondo noviziato.

Quale il rapporto numerico tra i soci *tuttofare* e gli specialisti in qualche arte o impiego tra i soci coadiutori? Gioverebbe saperlo. Il tema V mette a fuoco gli artigiani soltanto. Non siamo oggi in grado di suddividere questo totale di 204 confratelli. Non siamo in grado nemmeno di indicare con sicurezza quali sono le case che comportano una *parte operaia*, cioè scuole di addestramento professionale. Possiamo escludere: *a*) con sicurezza: centri come Mathi (Torino), che nel 1883 è «azienda» distaccata della tipografia di Torino-Oratorio; *b*) con probabilità: i settori funzionali presenti quasi dappertutto rappresentati da orti e stalle in cui operano spesso dei salariati esterni. Non prenderemo in considerazione le ripartizioni dei servizi comuni ad ogni convivenza, accuditi in larga misura da famigli, sotto la vigilanza di confratelli tuttofare, quali le cucine, le lavanderie.

Presenze educative artigianali e agricole forse non superano la decina; in Italia: Torino-Oratorio, Genova-S. Pier d'Arena, San Benigno e Mogliano Veneto; in Francia: Nice, La Navarre, St.-Cyr e Marseille-St.-Léon; in America: Buenos Aires-Almagro e Villa Colón. In queste comunità si potranno individuare dei maestri d'arte attivi verso una sessantina (sul totale di 84 aspiranti coadiutori elencati nel catalogo 1883) di giovani aperti alla chiamata religiosa e verso un numero assai più vasto di orfani e bisognosi, tra i quali ricercare qualche futuro coadiutore.

mini: «Nelle case particolari tenuti come servitori, senza conferenze adattate e senza rendiconto, formanti quasi una categoria distinta».[65]

Un buon numero d'intervenuti pensa che una parte di colpa vada riposta nella trascuratezza da parte dei responsabili delle case. Conseguentemente chiede che si inverta la tendenza, precisando chi in modo speciale debba provvedere al caso.[66] Altri, più legati alla lettera del punto IV, suggeriscono ammenicoli atti ad elevare la cultura del gruppo.[67]

Se mettiamo a parte le riflessioni di don D. Belmonte, nessuno o quasi si occupa della «parte operaia». I suggerimenti vocazionali, poi, sono ovvi e risaputi. Il Belmonte, invece, nella veste di direttore di Genova-S. Pier d'Arena, affonda implacabile il bisturi:

> «I giovani artigiani non fanno progresso qui tra noi nella virtù e nell'arte:
>
> 1° per mancanza di saggi e prudenti assistenti;
>
> 2° per mancanza di capi, non dico religiosi, ma onesti cristiani;

[65] È il punto quarto della sua risposta al quesito quarto. Nei tre punti che precedono troviamo il Lemoyne partecipe del pregiudizio che i laici non entrino in congregazione che per vantaggi terreni. Lamenta inoltre che maneggino denaro e manchino di chi li dirige. Altri contributi aprono vie che ritengono percorribili per l'elevamento del loro stato. Il direttore di Randazzo (Catania) don P. Guidazio: «I coadiutori dovrebbero essere totalmente separati dalle persone di servizio esterne, se no sono più d'inciampo che di utilità, come quelli che per essere addetti alla congregazione si usurpano un'autorità fastidiosa e si dispensano facilmente dai loro doveri». Don G. Branda, direttore d'Utrera (Sevilla, Spagna): «Distinguerli in qualche occasione per rompere la barriera che s'immaginano vi sia tra i secolari ed i sacerdoti». Il catechista degli studenti di Torino-Oratorio: che i coadiutori s'accorgano che i superiori «si curano di loro». Ritornando al Lemoyne, lo vediamo in testa al piccolo gruppo dei cappellani costituito presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato (Asti). Prima che l'anno finisca prenderà sede a Torino-Oratorio, segretario del CS, occupato a scriverne i verbali e a raccogliere i «documenti» per le future MB.

[66] S'è già visto il Lemoyne. Il Branda urge: «Vi sia una persona per essi, non solo nominale». Don G. Daghero, direttore del seminario di Magliano Sabina (Roma) distingue: per lo spirito il direttore, per le parti odiose il prefetto. Non alla guida personale spirituale nè ai bisogni esteriori locali, bensì alla programmazione professionale generale indirizza il CG don G. Vespignani, vice-direttore di Buenos Aires-Almagro: «Per gli artigiani. Proporre un consigliere artistico, a cui abbiano a riferirsi i capi d'arte sui lavori da farsi e stabilirne le regole» (su parte di tre foglietti di 12 × 10 cm intitolati «Argomenti proposti da trattare nel CG del 1883» consegnati forse all'ispettore don G. Costamagna; il Vespignani compila pure il foglio inviato da Torino).

[67] S. Zanone, prefetto d'Alassio; G. Daghero; G. Vespignani nel foglio ufficiale; P. Perrot, direttore alla Navarre. Il citato P. Pozzan, direttore dell'oratorio festivo di Valdocco, è invece preoccupato della salute. La cultura generale sta a cuore al catechista di Penango (Asti) F. Dalmazzo; al catechista d'Este (Padova) don P. Gallo interessano gli esercizi spirituali; al neosacerdote Michele Pietro Cavatore (1858-1924) di Torino-Oratorio e al coad. G. Buzzetti sta a cuore il canto gregoriano (e in capo alla lettera del Cavatore don Bosco annota che si deve leggere in capitolo); a gran numero interessa che divengano buoni catechisti.

> 3° per mancanza di lavoro importante nel quale esercitarsi e divenire buoni artisti;
>
> 4° infine, per mancanza d'istruzione. Alcuni giovanetti escono dall'Ospizio dopo quattro anni e non sanno ancora scrivere. Sono demoralizzati dai cattivi esempi dei capi, scoraggiati dal nessun profitto nell'arte, irritati dal modo in cui vengono trattati dagli assistenti...».

Quasi a conferma abbiamo quattro grandi e fitte pagine del suo prefetto don Cesare Cerutti.[68]

d) *Le carte dei principali responsabili della sezione artigiani di Valdocco*[69]

Incominciamo col riferire di un confratello che si nasconde sotto i nomi di *Pietro D. di Giacomo,* il solo che incentra il suo discorso sugli «artigiani ascritti» quando gli altri gettano lo sguardo sull'insieme della «parte operaia» dell'Oratorio.

Esprime «strazio» al constatare l'uscita dalla congregazione di tanti «nostri fratelli laici» e più profonda desolazione al constatare quanto seria e diffusa sia l'inosservanza degli impegni religiosi in chi rimane in congregazione.

> «Io che per mio ufficio son sempre tra essi e posso conoscere *intus et in cute* i nostri fratelli laici, e professi e ascritti [vedendo come i secondi sono diretti] specialmente in Torino, credo di poterle osservare quanto qui:

[68] Corrispondenza con il Regolatore in data del 18 agosto 1883. Don Cerutti (1849-1902) è preoccupato per la situazione morale, religiosa e intellettuale. L'aspetto professionale vero e proprio rimane scarsamente evidenziato.

[69] Il capitolo della casa di Torino-Oratorio conta ben 18 titolari. Ne è «rettore» don Bosco e «direttore» G. Lazzero, consigliere nel CS. Nell'amministrazione contiamo quattro sacerdoti: «prefetto» S. Marchisio (1857-1914), col vice-prefetto S. Fumagalli (1855-1910); «economo» A. Sala (1836-1895). Dunque l'economo generale della Congregazione, sarebbe anche economo della casa particolare, dove ha un vicario nella persona di don G. Oddone (1850-1908). Si hanno due catechisti: don Domenico Canepa (1858-1930) per gli studenti, don Anacleto Ghione (1865-1925) per gli artigiani. Gli studenti sono provveduti pure d'un vice-catechista, don V. Reggiori (1853-1884) e d'un consigliere scolastico, S. Febraro (1856-...). Tre i consiglieri privi di specifici incarichi: forse uno di loro era più particolarmente occupato con gli artigiani: sono Don D. Vota (1848-1906), A. Riccardi (1853-1915) e M. Davico (1847-1902). Contiamo anche «dignità» del tutto disattese in altre case e perfino nelle Cost.DB: un archivista, che è G. Berto, (1847-1914), un prefetto di sacristia (erede del prefetto del clero ...1878), L. Deppert (1853-1889). Tre sono «direttori» d'oratorio festivo: quello degli «esteri» locali, P. Pozzan (1844-1918); di S. Angela delle FMA a Valdocco che altri non è se non il catechista generale G. Cagliero; di S. Teresa, ancora delle FMA, a Chieri (Torino), nella persona di A. Notario (1855-1942). S'è già detto che i coadiutori sono 37 (più uno in caserma). La lista dei «socii» consta inoltre di altri 4 sacerdoti (un quinto è V. Reggiori, il vice-catechista), 2 diaconi, un suddiacono e 24 chierici (con 5 del loro gruppo assenti per servizio militare).

> «1° Far loro fare il rendiconto ogni mese, cosa che quest'anno non si fece; e un rendiconto che si versi realmente in tutto l'accennato dalle Costituzioni e aggiungerei alcune cose speciali riguardanti il diportamento nel laboratorio».
>
> 2° Detto rendiconto lo faranno «a persona intelligente e illuminata che sappia attrarsi l'affezione e abbia parola persuasiva, ciò che pare non abbia il presente direttore dei novizi».
>
> 3° La stessa persona faccia conferenze «progressive» e mostri di capire poi i problemi che tormentano gli artigiani.
>
> 4° «Uguaglianza in tutto e per tutto i novizi agli altri giovani» e dar loro anche più.
>
> 5° Causa malcontento dire: "non si può" a uno quando ad altri si concede.
>
> 6° Gli artigiani non studiano teologia: perciò chi coltiva la loro vocazione deve essere espertissimo di direzione spirituale.
>
> 7° Gli artigiani vengano accettati anche sotto i 19 anni né loro si chiedano due anni di noviziato.
>
> 8° Vigilare che nel gruppo che di loro si occupa non entri chi guasti l'opera di tutti gli altri, il novizio, poi, sia sottomesso al suo assistente «come agli altri». Scegliere un libro adatto per la loro meditazione, «che faranno separati dai professi».

Gli accenti della premessa e il *desideratum* del n. 8b potrebbero indicare che chi scrive sia un'assistente. Se così fosse, il punto 2 indicherebbe scarsa fiducia in don G. Lazzero, direttore, così come il punto 6 ne squalificherebbe la scienza. Ma riteniamo più probabile che lo pseudonimo nasconda G. Lazzero stesso.

Il punto 4 forse lamenta l'insufficiente attenzione che la comunità presta al piccolo gruppo degli ascritti. Infine, se il rendiconto deve toccare «cose speciali riguardanti il diportamento nel laboratorio» (punto 1), non evidenzia soltanto le particolari difficoltà di quell'ambiente ma anche che a Torino-Oratorio si coltivava l'ascritto secondandone l'arte. Ne segue forse che la sezione di noviziato che il Capitolo aprirà a San Benigno non si caratterizzerà per i laboratori e per la formazione professionale degli ascritti, bensì per l'attenzione alla formazione *religiosa*.

L'immediato responsabile dei laboratori artigianali è naturalmente il prefetto, che a Valdocco ha un suo collaboratore a tempo pieno, il viceprefetto. Entrambi apportano elementi significativi. Per il prefetto, don S. Marchisio:

> «Suona [...] male questo nome di *coadiutori* perchè collo stesso nome sono chiamate le persone di servizio. Pare che abbiano bisogno di molto coraggio e che in ogni casa, specie all'Oratorio, vi sia uno che se ne pren-

da una cura specialissima. Nei laboratori abbiano sempre il sopravvento anche sui capi esterni; e possibilmente non si faccia *tanto* conoscere che un'assistente di laboratorio è superiore a loro. Parrebbe cosa bella che ogni direttore facesse loro qualche conferenza per sentire da *loro soli* i bisogni ed anche i loro lamenti».

Dove poi sosta a riflettere sui mezzi per assicurare artigiani alla congregazione, don Marchisio lamenta che gli attuali professi evidenzino formazione scadente e che non manca chi arrivi a distogliere qualche recluta «colle massime non troppo buone».

Convergente riflessione sulla situazione e maggiore attenzione alle cose da fare si trova in don S. Fumagalli, cui sembra s'ispirerà don Bosco quando due mesi più tardi parlerà agli ascritti artigiani di San Benigno:

«Corre voce tra i coadiutori confratelli ch'essi son tenuti nella Congregazione come persone di nessuna considerazione». Non saranno mai ispettori, direttori [...] Possono tuttavia occupare altre cariche più o meno importanti, per es.: di direttori di laboratori, di provveditori ed altre a cui è bene che vi sia a capo un secolare per poter trattar più liberamente col mondo [...] Poi il Signore ricompensa egualmente in cielo colui che occupa un'alta carica [...] o bassi uffizi». Né si dimentichi che rimane più agevole il condur a porto di salvezza una piccola barca che non un bastimento».

Don A. Ghione cinque settimane prima che don Bosco diramasse la circolare che annunziava il Capitolo Generale 3, informava il Prefetto generale sulle ombre che riscontrava tra i coadiutori professi. Tale foglietto di carta da corrispondenza — formato normale, senza indicazione di luogo, scritto o passato al destinatario il 13 giugno 1883, con la giaculatoria «G.M.G.» in alto — appartiene al Capitolo solo per il contenuto.

«Reverendissimo Signore,

Mi credo in dovere manifestar alla S. V. Rev.ma una mia veduta riguardante ad alcuni confratelli professi laici, i quali pare che siano un po' lungi dal seguire più alla stretta le orme dell'Uomo di Dio quale dev'essere un vero religioso. Ciò a mio parere per mancanza di una prudente persona espressamente incaricata per l'assistenza di questi nostri confratelli, che sebben religiosi, tuttavia non cessano di essere uomini. Posto che vi fosse una coscienziosa persona incaricata per l'assistenza non si vedrebbero più alcuni che non si fanno scrupolo di trascurare per qualche giorno d'ascoltar la S. Messa, negligentar la meditazione e lettura spirituale, accostarsi di rado ai santi sacramenti, dar poca importanza all'esercizio mensile della buona morte e farsi troppo famigliari colle coltri del proprio letto. Se questa mia osservazione fosse un abbaglio e peggio uno sproposito, abbia la bontà di annoverarlo fra i tanti già com-

> messi nei mesi ed anni passati. Baciandole rispettosamente la mano, mi dico sempre suo servo fedele
>
> don Anacleto Ghione».[70]

Riflettendo più tardi sul quesito V degli schemi precapitolari, il medesimo catechista allarga alquanto l'orizzonte dei gruppi dei quali valuta la disciplina, senza superare il pessimismo:

> «Non si possono indirizzar bene i giovani» quando «non sono bene indirizzati i loro maestri, vale a dire assistenti e capi di laboratorio». Chiede:
>
> *a*) «una conferenza settimanale agli assistenti», una mensile ai capi.
>
> *b*) «In laboratorio il contatto dei nostri giovani con tanti operai esterni è affatto contro il buon indirizzo»: si assumano meno lavori, onde ridurre gli esterni.
>
> *c*) «Fa gravissimo male ai giovani il mandarli ad eseguire od a ultimare lavori fuori di casa: è la rovina dei nostri giovani». Non si mandino alunni fuori casa per commissioni.
>
> *d*) «Che la direzione dei laboratorii si metta un po' più in regola. Fare un po' più conoscere ai giovani il regolamento della casa»...
>
> *e*) «Al buon indirizzo dei giovani artigiani è pure di ostacolo l'uscita di coadiutori non confratelli che ha luogo tutte le settimane... Oltre l'aver» costoro «comodità di portar via e vendere qualche oggetto, si caricano ancora di commissioni pei giovani»...
>
> *f*) «Se non si potrà in avvenire avere un cortile a parte pei coadiutori non confratelli, si dovrebbe loro proibire di passare la loro ricreazione coi giovani»...
>
> *g*) «L'entrata principale della chiesa di MA è luogo dove si fa passare tanta roba fuori di casa ed è pure luogo di convegno tra nostri giovani colle persone esterne e specialmente coi giovani scacciati dalle nostre case».

Pesante pure l'atmosfera delle pagine dei quattro futuri «capi ufficio», che soffrono, senza farne mistero, della poco allegra situazione, senza evidenziare stima reciproca.

Incominciamo da G. Buzzetti (1832-1892), da più decenni corresponsabile a Valdocco.[71] Ne abbiamo fatto parola in quanto promotore del canto gregoriano.[72] Di lui si conservano anche riflessioni fissate sul doppio foglio

[70] Scrive in alto don M. Rua: «Riguardante i frat. coad.» Si conserva tra le carte del CG 3.

[71] Cf E. Ceria nel DBS e, naturalmente, l'indice delle MB.

[72] Su carta intestata della «Libreria salesiana» Torino, 27 agosto, sorpendentemente si scrive, trattandosi della residenza di don Bosco: «Voglio sperare che ai poveri artigiani sarà concesso un tal favore, essendo proibito di cantare in musica».

allegato da don Bosco alla circolare che indiceva il capitolo. A questo riguardo già sappiamo che patrocina

> «qualche ora di scuola, massime che tanti [professi] stentano a fare il proprio nome».

Quanto alla parte operaia, proporsi l'obiettivo di

> «aver buoni capi attivi e laboriosi che impegnassero bene e facessero lavorare come fosse pel proprio conto, mentre, se osserviamo, due terzi dei giovani che terminano l'apprendisaggio van via incapaci di guadagnarsi il vitto».

Vocazioni fra gli artigiani? Cominciare con un taglio reciso alle uscite e con accorta assistenza. Purtroppo

> «molte volte sono impedite da certi assistenti senza esperienza che castigano senza persuaderli tanto in laboratorio come in refettorio. E a questo riguardo, se qualche coadiutore cerca pacificare la cosa, non gli si permette, non è creduto. Si determini fino a che grado vada il potere di castigare».

Buzzetti fa qualche rilievo sul regolamento delle case, ma ritorna presto all'argomento che lo tocca più da vicino:

> «Il nome coadiutore suona poco bene tra noi. P. e. un povero carcerato viene accettato in casa e gli si dà il nome di coadiutore. Vi è troppa disparità di abiti tra noi[...] Un giorno il sig. conte Balbo uscendo dalla libreria disse ad un compagno: questi giovani vestono come tanti signori ed il povero D. Bosco chiede l'elemosina. Sarebbe tempo che la nostra stamperia s'occupasse solo della nostra stampa e non costringesse a far stampare altrove. Così pure la libreria non si prenda tanta briga delle altrui edizioni, restituisca i depositi e si occupi solo dei nostri interessi, senza voler dottrinare e scriver giornali, ecc.
>
> il proponente Buzzetti Giuseppe».

Il provveditore G. Rossi (1864-1908)[73] pensa ai coadiutori anche quando viene sollecitato a pensare al noviziato, alle dimissioni, all'oratorio festivo.

> «Che anche pei secolari ci sia il noviziato, ma che sia affatto separato dagli altri che non sono ascritti e se fosse possibile fuori di Torino. Quando saranno ben diretti e che avranno una piena cognizione della re-

[73] Cf E. Ceria nel DBS.

> gola, credo sarà più facile di ottenere buoni risultati. Un direttore che abbia cura solo della parte artigiana, ma che sia uno che sappia conoscere la casa e mettere ripiego all'uopo. Fissare premii in danaro per quelli che non si volessero fermare in Congregazione e questo premio sarà per buona condotta tanto nelle cose di pietà che progresso nel lavoro; si fissi anche inoltre il tempo che dovranno fermarsi per ottenere il premio e qualora andassero via prima non avrebbero più diritto a nulla. Infine negli oratori festivi «mettere persone che non siano affatto nuove della casa e quello ch'è più, del sistema dell'amatissimo Sig. D. Bosco per capacitarsi la gioventù».
>
> «Rossi Gius.»[74]

Nell'immediato e per alcuni decenni a venire la storia di Valdocco e in esso della formazione degli artigiani dipenderà in misura rimarchevole dai rilievi e dalle proposte dei due amministratori che abbiamo terminato di ascoltare.

Completiamo la panoramica con le due restanti voci,[75] forse meno positive ma più accorate. Peccano forse anche di presunzione letteraria e, senza dubbio, di concisione.

Barale si rivolge al Regolatore nei termini che seguono:

> «Libreria salesiana, 2 settembre 1883 [...] Le trasmetto solamente ora la schedina con cui pongo avanti al ven. C[apitolo] G[enerale] quello che mi pare atto a coltivare i confratelli coadiutori, ad indirizzare gli operai al conseguimento del fine voluto dal fondatore della nostra Società ed a coltivare le vocazioni negli artigiani... Quello che propongo è quello che sentii da 15 anni in qua, e che lo vidi attuare quasi perfettamente dall'amatissimo padre D. Bosco e dal suo fedele imitatore il primogenito D. Rua. Venni qui proprio per essere coltivato [...] Pene incredibili soffrii nello spirito a causa del non vedere più chi a noi rivolgesse il pensiero dalla morte di D. Chiala in poi».[76]

[74] La firma è certamente autografa, ma scritta con penna differente dal resto.

[75] P. Barale (1846-1934), di cui parla G. Favini nel DBS, ci ha lasciato nel foglio ufficiale l'elenco dei 10 passi (cf nota 77) e, in ampio foglio doppio, la spiegazione, alle volte vibrata, altre volte pedante, ai limiti della ragionevolezza. Per la biografia del Pelazza, invece, dobbiamo ancora ricorrere a SAS e alle necrologie del BS 29 (1905) 313, nonché di S. Marchisio. Andrea era nato a Carmagnola (Torino) il 15 ottobre 1843. Per il trasferimento del padre a Torino, poté frequentare l'oratorio festivo. Fu addetto alla lavanderia della «casa annessa» di Valdocco nella tarda estate 1862. Ammesso a professare temporaneamente il 19 settembre 1864 e in perpetuo il 16 gennaio 1870, ebbe da don Bosco la direzione o supervisione operativa della tipografia. Le due necrologie e le poche lettere conservate in ASC (tutte dirette a don G. Barberis nel 1877 e nel 1883-84) mostrano la genuinità salesiana del suo cuore. Morirà a Torino-Oratorio il 23 settembre 1905.

[76] Cesare Chiala (1837-1876): cf A. Rodinò nel DBS. I cataloghi 1875 e 1876 lo dichiarano «catechista degli artigiani» a Valdocco. Gli successero nell'incarico G. B. Branda (1842-1927), negli anni fino al 1880 e G. Leveratto (1845-1901), per il solo 1881. Con un anno di va-

È la premessa. Ora innesta l'elaborazione dei dieci passi allegorici che nel foglio ufficiale aveva enunciato: [77]

> «Lei ed altri diranno che le mie idee non sono pratiche».

E continua, alzando la voce contro la scarsa stima di cui si vede circondato con l'intera categoria di cui fa parte:

> «Noi adunque facendo i voti, basandoci sul cuore del Padre, credemmo di diventare Figli e non servi, soci laici. Il sistema della Società Salesiana nel fondatore è progressivo, dolce, quindi mira sempre ad innalzare i soci e non ad abbassarli. Avendoci quindi nel primo capo, articolo primo, chiamati soci, il chiamarci poi coadiutori ci abbassa di tre gradi, imperocchè il primo grado è quello di operaio della vigna salesiana, il secondo è quello di cooperatore, il terzo di adiutore ed il quarto di coadiutore».

Sommamente arbitraria questa esegesi, è chiaro. *Operaio* allude alla parabola evangelica di Mt 20, 1; *cooperatore* può essere il non professo che in mille modi viene in aiuto della missione salesiana; *adiutor* è la voce latina di Cost.DB resa come coadiutore nella versione italiana. Quel che segue, però, non pecca d'arbitrio e presunzione:

canza vi troviamo A. Ghione (1855-1925): siamo dunque all'anno in corso. Il Barale non scrive che tale carica non esistette dalla morte del Chiala? Egli lamenta che i successivi catechisti dovettero restringere i loro interventi diretti ai soli alunni, in ossequio al disposto del CG 1 (1877) che affidava tutti i soci della casa, laici compresi, all'immediata cura del direttore. Il Barale con altri insiste di avere un responsabile distinto. Anche il Vespignani auspica la creazione di un consigliere tutto dedito ai bisogni delle scuole per artigiani, sotto il profilo tecnico. Pare che il Barale preconizzi qui piuttosto un catechista che si prenda cura spirituale dei laici. Altrove, però, egli sarà a favore della creazione di un ufficio per la formazione professionale, ma a livello di CS prima e di ogni casa poi.

[77] Ecco i dieci passi che secondo il Barale eleveranno la cultura del coadiutore: «1° Equilibrare il terreno con equa amministrazione d'ogni bene. 2° Smuoverlo con l'aratro dell'attività nei cultori. 3° Fecondarlo con l'acqua dell'umiltà non finta. 4° Seminare a tempo opportuno e coprire con la prudenza. 5° Scaldare col sole dell'amore di padri e di madri. 6° Sostenere le piante colle pratiche di pietà della regola. 7° potare con un mensile rendiconto repressivo dolce e preventivo. 8° Rarefare le piante dando aria necessaria. 9° Impedire che la filossera della mormorazione guasti tutto. 10° Schiantare le piante dannose, ma in modo che le piante schiantate non abbiano a lagnarsi giustamente dei cultori». Ma ecco un secondo decalogo, che risponde alla richiesta di mezzi atti a sviluppare vocazioni: «1° Cercare un consigliere artistico nel Capitolo [Superiore]. 2° Che il consigliere crei maestri d'arte salesiani. 3° Per crearli faccia creare un noviziato professionale. 4° Il consigliere [professionale locale] consigli in conferenze settimanali i maestri. 5° Si dia alla scuola, accademia, teatro, indirizzo operaio. 6° Il consigliere stabilisca ed attui incoraggiamenti all'arte. 7° Catechista e consigliere non si rivelino discordi. 8° Lavorino ad accordare maestri d'arte cogli assistenti. 9° Si pareggino questi a quelli degli studenti. 10° Si supplisca alle vacanze della casa che si vuol far lasciare con vacanze alle case che si vuol far abbracciare».

> «E di fatti ce ne sarebbe da riempire un volume, tutti fatti che dimostrano che alla parola, cioè al nome [di coadiutore] risponde il fatto. Voglio dire che coloro che ci governano, con l'idea d'aver uomini di servizio, operano e producono i fatti rispondenti all'idea loro».

Passiamo alle ultime battute. Ambizioni nell'animo di noi laici salesiani?

> «Né io né altri laici sognammo mai, come fu creduto, di essere malcontenti perchè ci è chiuso l'uscio all'autorità prima. Una tale aspirazione sarebbe proprio satanica e massonica. Noi desideriamo che nel Capitolo della Congregazione ed in quello delle case sul tipo Oratorio vi sia un consigliere che abbia cura dello sviluppo e dell'indirizzo della parte operaia [...] Non è necessario che il consigliere artistico sia un laico, benchè non sarebbe poi uno sproposito».

Su tre doppi fogli della tipografia intestati a stampa traccia nove fitte pagine il direttore commerciale di essa, A. Pelazza. Ne offriamo gli stralci più significativi nei singoli punti:

> «1° *Direzione unica degli artigiani*
>
> A comune giudizio, gli artigiani hanno piuttosto una direzione nominale che effettiva»: se ne accorgono gli alunni: quanto più i loro dirigenti, con la conseguenza che per gli alunni l'Oratorio appare «una casa penitenziaria» non una famiglia, mentre i secondi si rodono dentro per l'impotenza di porre rimedio ai mali.
>
> «L'Oratorio salesiano è ormai troppo grande da comprendere due direzioni in una sola, per quanto alberghi nel cuore dei superiori locali un massimo buon volere che io riconoscerò sempre.
> Gli studenti delle case particolari hanno un proprio direttore occupatissimo della loro coltura morale e scientifica; forsechè i nostri artigiani in numero di circa 300 o dirò più propriamente, questo grande arsenale d'industria e commercio, non abbisogna di propria soda e pratica direzione?
>
> Si dia uno sguardo serio alle onerose aziende ed officine nostre e colla scorta del Sig. D. Rua si passi alla tipografia e libreria specialmente, il cui movimento annuo è di circa *un milione* e potrebbe avvantaggiare se vi fosse una solerte e pratica guida, e poi si dica che basta una mente sola per le due classi di studenti ed artigiani, e che da questa ne scaturisca il disiato ordinamento!
>
> Tra noi esiste un visibile e non indifferente sperpero di danaro [...] consumando il patrimonio della pubblica *carità* somministratoci dalla Divina Provvidenza. Uomini ostili possono dire: "quanti danari ha mai D. Bosco: è milionario!". Ma ciò sottrae la beneficenza [...] Occorre adunque che si formi (secondo noi) una particolare direzione di direttore e prefetto tra gli artigiani [di modo] che questi siano in grado di studiare e provvedere ai loro bisogni non meno che a curare le aziende industriali e commerciali simili.

Siccome poi tra i giovani si è incarnato il pensiero di non compiere nell'Oratorio la loro coltura morale e d'arte e questa va dilatandosi spaventosamente [...] così una direzione propria potrebbe col nostro ausilio studiare e provvedere con maggiore efficacia ed utile comune».

[2°] *«Regolamento per gli ascritti e coltura dei medesimi* [...]

È sentito bisogno ed anche desiderio dei più, che gli artigiani ascritti alla cara nostra Società quali laici, manchino della necessaria coltura di spirito per ben comprendere il tenor di vita che vogliono abbracciare e la necessità di studiare il modo di assicurarla loro propriamente.

Secondo il nostro modo di vedere vi dovrebbe essere una casa professionale, possibilmente di ascritti laici, o se non altro lontani da un centro come Torino, dove trovano negli antichi compagni [...] forte incitamento a provare la libertà del secolo».

Pelazza apprezza il peso crescente che da qualche anno si va attribuendo alle informazioni provenienti dai singoli laboratori nell'ammissione di candidati. Per altro canto confuta l'opinione che addossa «la deficienza di vocazioni laiche nei nostri artigiani» al «personale operaio esterno»: almeno nei vari settori della tipografia, lo scrivente riscontra piuttosto

«esempi edificanti agli stessi confratelli [...] E veggo che non potremo (nelle condizioni odierne) farne a meno, fintantochè si possano avere in Società giovani operosi ed esemplari; la qual cosa potrà venire, come già dissi sopra, quando siavi pegli artigiani una direzione speciale *a modo*».

Frena l'artigiano dall'ascriversi il percepire

«che la futura condizione loro è molto diversa ed umile [rispetto a] quella degli studenti; pensano coll'esempio nostro, umiliati ed avviliti talvolta dai superiori maggiori e minori [...] che essi saranno sempre miserabili mortali e sbalestrati da passioncelle che vanno insinuandosi nelle direzioni nostre; quindi, poveri di coltura, danno un passo indietro e si volgono al mondo [...] Ciò accade più specialmente pei giovani d'ingegno e laboriosi, i quali ci lasciano in eredità membri di poco conto ed inetti a condurre laboratorii».

Bisogna dunque invertir l'attuale senso di marcia:

«Si ritenga che se i pochi adulti più vecchi vi rimasero, lo si deve al miele di don Bosco porto al loro labbro nella età e fervore più ardente; più tardi sarebbe forse accaduto quanto scorgiamo. [Successero infatti] le prove, *e terribili prove,* cui pure danno di tratto in tratto saggi non del tutto piacevoli a Don Bosco» [...] Come mai possono amare la Società nostra quei giovani figli a cui non è più dato di conoscere e praticare D. Bosco? [...] «Ci pensino i superiori e facciano *in Domino* quanto credono, dappoichè l'animo mio, aiutandomi Iddio, non verrà meno, poichè già en-

trai nei 22 anni, passati sempre tra le burrasche della grande comunità dell'Oratorio Salesiano, senza punto pigliare grandi sollievi che in caso di malattia».

[3°] *«Coltura dei confratelli laici»*

Quanto si disse degli ascritti può applicarsi ai fratelli laici «[...] Accadono talvolta giorni tristi e moralmente e fisicamente ai confratelli laici "per cause disparate" ma le principali sono due. Primieramente (bisogna pur dirlo a massima vergogna di qualche superiore) [chè egli] tratta i subalterni a maniera di servi mercenarii infedeli, che un mondano non andrebbe tant'oltre, perchè più umanitario ed educato messo a simile estremo, egli non obbedirebbe.
In secondo luogo dico che la tristezza può essere cagionata da noi stessi, come ad esempio nella persona del caro Barale: [converrebbe] allontanarlo per breve tempo dalla causa delle sue afflizioni morali»... e Boccaccio potrebbe supplirlo egregiamente. «Sento pertanto l'obbligo di ravvivare al Capitolo superiore questo conosciuto inconveniente allo scopo che [il Barale] o cooperi al movimento nostro [...] tipografico a vantaggio della casa ovvero riposi un tantino per far guarire la sua testa».

[4°] *«Indirizzo da darsi alla parte operaia»*

Rimanda ai punti precedenti.

[5°] *«Norme per licenziare i socii»*

«Questo punto [...] non fa per me, bastando la prudenza ed esperienza dei superiori [...]. Quindi io chiudo questo mio scritto dettato proprio tra cento disturbi [...] e prego chi legge di perdonare ad ogni neo nel mio dire. [Quanto scrissi] non fu che per desiderio di bene [...] L'animo mio non sente odio per nessuno, che anzi pregherò Dio in questi giorni perchè benedica le discussioni del capitolo e le renda ubertose di frutti.
Torino, 1° settembre 1883

Pelazza Andrea»

e) *Dibattito e decisioni in sede capitolare*

Conferire al coadiutore l'uguale dignità garantita dallo spirito di don Bosco è passaggio obbligato per incoraggiare gli allievi artigiani a seguire la vocazione salesiana. A questo punto bisogna convincersi che è necessario il noviziato a temprarne lo spirito. I candidati vanno altresì provveduti dei mezzi che li abilitino a insegnare le arti, ma questo aspetto è secondario a confronto con la formazione religiosa. Il complesso poi di Valdocco mal si presta ad assolvere la funzione di vero e proprio noviziato. Ecco i pochi concetti che il Capitolo Generale 3 è chiamato a recepire per intervenire operativamente.

La mattina del 3 settembre 1883 «si discusse sulla base del noviziato, se si osservi la clausola di Pio IX o no»[78] ossia, come si legge nell'elaborato di don G. Marenco:

> «D. Bosco dà schiarimenti intorno allo spirito della regola per ciò che riguarda il Noviziato. Il S. Padre Pio IX disse parecchie volte che nel formare i salesiani si avesse in mira di renderli quello che dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo. Perciò si richiedono le opere di pietà conducenti a questo fine e allo stesso tempo è bene che disimpegnino i loro uffizi onde conoscere le loro disposizioni. Bisognerà però osservare che non impediscano gli esercizi di pietà».[79]

Questa è l'essenza delle tre fasi di prova che ciascun candidato alla vita salesiana deve percorrere. Teniamo dunque a mente che don Bosco non usa termini tecnici. Che intendono in ultima analisi per noviziato don Bosco e i capitolari? Probabilmente l'intero periodo della prima formazione quale è proposto da Cost.DB XIV. Che intende don Bosco per «pratiche di pietà»? L'azione liturgica e gli atti devozionali. È questa la componente specifica più importante, cui va sempre unita la componente più particolarmente apostolica, che per i *chierici* è anzitutto studio, per gli *artigiani* sarà perfezionamento nell'arte e per il consacrato *tuttofare* qualche tipo di più urgente lavoro manuale. L'indulto — *vivae vocis oraculo* — che il fondatore si assicurò nell'udienza di Pio IX prima ancora della firma del decreto d'approvazione delle Cost.DB riduce e concentra tempi e spazi. L'uso dell'indulto è ragionevole finchè duri l'estrema urgenza apostolica da don Bosco prospettata al Sommo Pontefice. Col passare del tempo però può rivelarsi controproducente e pertanto dovrebbe essere abbandonato.

Quanto sopra va tenuto presente anche per la formazione del salesiano laico, che ora don Bosco prende a descrivere, ma solo nella sua specifica finalità:

> «Intorno al noviziato dei coadiutori D. Bosco assegna per base ciò che già si è fatto fin qui [80] cioè renderli buoni cristiani, e dice: un ascritto se

[78] G. BARBERIS, *Appunti sulle sedute del CG 3*, p. 1. «La clausola di Pio IX», cioè il privilegio secondo cui Pio IX *vivae vocis oraculo* aveva concesso al fondatore di tener occupati con studi e altri esercizi i novizi nell'anno del loro noviziato canonico (cf postilla cap. XIV art. 12 in Cost.SDB p. 196).

[79] G. MARENCO, *Verbali* del CG 3, p. 5.

[80] La formula richiama quello che don Bosco aveva replicato per iscritto a mons. S. Nobili Vitelleschi, segretario della S. Congr. dei Vescovi e Regolari, al rilievo mosso prima dal relatore ufficiale e ripreso poi dal segretario medesimo, circa l'assenza di articoli sul noviziato e sugli studi nel progetto di costituzioni dell'anno 1873 (cf Osservazioni 16-17 in Cost.SDB 245); don Bosco assicura: «Si esporrà quanto si fa nel noviziato»; e a proposito di studi: «Ma vi son trent'anni di prova che ci garantiscono i buoni effetti» (Cost.SDB 247).

> metta in pratica le regole della casa, le regole generali della Congregazione e compia i suoi doveri religiosi basterà. L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li aiuti e li guidi».[81]

Con la breve frase di chiusura don Bosco indica d'aver accolto l'istanza precapitolare. La mattina del 6 settembre parla don D. Belmonte, relatore della commissione che ha studiato come promuovere la cultura dei professi laici. Scrive don Barberis a tal proposito:

> «Si discusse a lungo sul coadiutore, sia sul nome sia sulle attribuzioni. D. Bosco suggerisce: ogni socio professo abbia la sua cella e se non si può transitoriamente, letti a celle. 2° a tavola abbiano i primi posti dopo i preti e i chierici. Procurino di essere ben educati a tavola, ed anche ben vestiti».[82]

I rilievi mossi in fase precapitolare vanno tenuti presenti e chiariscono il sunto. Don G. Marenco elabora utilmente la fase iniziale del dibattito:

> «Si fa una questione se convenga lasciare o no il nome di coadiutori ai soci secolari o cambiarlo in quello di confratelli. D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare. Solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di coadiutori ai famigli. In dipendenza di questa questione si accenna dal confratello Barale [[83]] a un po' di negligenza che si estrinseca fra i nuovi e gli antichi [...] D. Bosco con molta aggiustatezza rilegge a questo proposito: 'Tutti i soci si riguarderanno come fratelli' ecc. (Capo 2 art. 1). Quindi don Bonetti propone un canone così concepito: 'Tutti i soci tanto sacerdoti come laici si trattino»...[84]

[81] *Verbali*, p. 6.

[82] *Appunti*, p. 8.

[83] Pietro Barale, naturalmente, il coadiutore di cui ci siamo occupati per i suoi due decaloghi e che A. Pelazza vorrebbe momentaneamente allontanato da Valdocco. Nei suoi appunti don G. Barberis all'inizio degli atti intervenuti la mattina del 5 settembre annota: «Si erano invitati Barale, Buzzetti, Rossi, Pelazza, Pavia perchè dovevasi trattare della parte coadiutori e artigiani» (mentre in realtà di discusse di dimissioni). I *Verbali* di G. Marenco hanno cura di aggiungere ai nomi dei 4 coadiutori e di G. Pavia. anche quelli del prefetto S. Marchisio e del catechista degli artigiani A. Ghione. G. Pavia dirigeva l'oratorio «esterno» di Torino-S. Giovanni Evangelista: fu preferito a don P. Pozzan in qualità d'esperto di vita oratoriana, tema svolto nel pomeriggio del 5.

[84] *Verbali*, p. 13-14. Si attribuisce al Barale un rilievo che nelle pagine pre-capitolari non era emerso: un calo di rispetto nei confratelli (chierici e coadiutori) di recente professione di fronte ai più anziani, una frattura fra le due prime generazioni di soci. Il contesto generale mostra che il segretario ha reso imperfettamente i termini del rilievo. Non di frattura o frizione tra generazioni si trattava, bensì tra i due gruppi di soci che erano gli ecclesiastici (sacerdoti e chierici) da una parte e i coadiutori dall'altra. La «delibera» non venne stampata nella silloge *Deliberazioni del terzo e quarto CG... tenuti a Valsalice nel settembre 1883-86*, S. Benigno Can., Tip. Salesiana, 1887, che nella sezione III delibera in questa materia, pp. 16-17.

Vanno interposte, a questo punto della seduta, le direttive di don Bosco circa le celle e i posti a tavola, cui don Barberis accenna. Per i problemi di nostro interesse importa la tornata successiva, apertasi nel pomeriggio. Ce ne informano i verbali di don Marenco.

In questa penultima seduta si accavallano vari temi : l'accelerazione dello sviluppo dei laboratori artigiani, gli incentivi da introdurre per invogliare i giovani a completare l'apprendistato, ma anche la seconda prova o noviziato, il nome da dare al noviziato, i contenuti della formazione e il luogo.

A proposito del nome:

> «D. Bosco ricorda che il S. Padre Pio IX raccomandò che non si chiamasse noviziato ma con altro nome, ché il mondo non è disposto a ricevere questo nome».

Riguardo poi ai contenuti formativi della seconda prova don Bosco ancora ricorda come:

> «Il S. Padre Pio IX volentieri concesse che i novizi si occupassero nell'anno di prova di studi e di qualche altra occupazione. La prima volta che D. Bosco parlò col S. P. Leone XIII gli espose le concessioni fatte da Pio IX, col che rispose che non intendeva di mutare nulla delle cose concesse; se qualche cosa occorresse [mutare] sarebbesi provveduto al momento opportuno».

Giunti alfine i capitolari all'articolo riguardante la casa di noviziato, che si voleva unica per tutta la congregazione,[85] «D. Albera rappresenta le difficoltà di far fare il noviziato agli aspiranti francesi in Italia». Lingua, istruzione e «antipatia nazionale» costituiscono gli ostacoli maggiori. Di conseguenza i capitolari convengono *in massima* che si dovrà aprire un noviziato anche presso Marseille.[86]

Da ultimo l'attenzione s'incentra sul noviziato degli ascritti laici in Italia; invero non sui laici in genere, bensì sul gruppo di cui si ha estremo bisogno per l'adeguato sviluppo della congregazione tra gli artigiani:

[85] Già il porsi il problema implica dimenticanza del rescritto che si legge in MB XII 659 dopo le transazioni dell'estate 1876 (MB XII 269-272): don G. Cagliero era autorizzato ad aprire in America un noviziato. Don P. Albera, direttore di Marseille-St.-Léon, non fa che proporre a voce quanto il diac. Louis Cartier, membro della sua comunità, aveva portato alla conoscenza del Regolatore per iscritto.

[86] MB XIII 733 e XV 53-55 anticipano la decisione di iniziare tale noviziato, almeno nella mente di don Bosco, il quale, anzi, ne avrebbe fatto oggetto di confidenze col Cartier, ancora suddiacono, nel 1882 a Nice (A.-M., Francia).

> «Entra in questione se sia necessario aprire un noviziato apposito per gli ascritti artigiani. D. Bosco opina di migliorare la loro posizione [a Torino-Oratorio] separandoli dal resto degli artigiani. Quasi tutti opinano di fondarlo separatamente. Resta sospesa questa speciale deliberazione. Però si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno. È esaurito l'argomento».[87]

Sostiamo per qualche commento sull'ultima decisione. Singolare questo finale: l'assemblea mette in minoranza il suo presidente. Ci si accorda su un compromesso: non vi sarà delibera scritta, ma il superiore opererà conforme al sentire della maggioranza. I verbali fissano due verbi, che vanno letti in senso improprio e largo: *aprire* e *fondare*. Si dà inizio a una sezione nel vecchio noviziato, non si intende fondare un noviziato nuovo per un gruppo particolare di candidati alla vita consacrata salesiana. Si suppone che il noviziato di S. Benigno abbia tutti i crismi giuridici necessari alla sua esistenza.

Quanto a «D. Bosco opina», già nel Capitolo generale 1 (1877) si era d'accordo che Torino non dava garanzie concrete per la necessaria separazione; per questo due anni più tardi si «trasferirà» il noviziato fuori Torino, a S. Benigno. L'assemblea del 1883 lo obbliga alla coerenza.

Il fondatore accetta quanto vuole la maggioranza con l'espressione «si cercherà». A S. Benigno era assicurata la formazione religiosa con le conferenze e i rendiconti del Maestro. Mancavano invece le strutture adeguate per render possibile agli ascritti artigiani di avanzare nell'addestramento professionale anche nel periodo della seconda prova. Don Bosco si impegna per colmare questa seconda lacuna nella misura del possibile.

A quando l'inizio? Nel successivo mese d'ottobre.

Terminiamo indicando che la sintesi delle lamentele, delle proposte precapitolari e del dibattito in aula è forse da vedere nell'art. 10 dell'indirizzo religioso-morale da imprimere nelle collettività che ospitano artigiani, quale si leggerà nel fascicolo stampato quattro anni più tardi:

> «In vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire nuove Case, per estendere ad un numero maggiore di giovanetti il beneficio dell'educazione, ogni Confratello procuri col buon esempio e colla carità d'inspirare negli alunni il desiderio di far parte della nostra Pia Società, e quando qualcuno è accettato come ascritto s'invii anche con sacrificio alla casa degli ascritti».[88]

[87] *Verbali*, pp. 16-17.

[88] *Deliberazioni del terzo e quarto CG...*, p. 19. Quanto urgente fosse per la congregazione l'arricchirsi dei carismi degli artigiani in vista delle future scuole professionali si capisce dalla situazione di Torino-Oratorio, di sicuro la comunità meglio provveduta anche qualitativamente, nel 1883: *a*) sappiamo che i quattro «capi ufficio» non erano tecnici, bensì amministratori e

3. I novizi artigiani da Valdocco a S. Benigno

La congregazione decide nel 1883 di trasferire da Valdocco a S. Benigno Canavese anche il noviziato degli artigiani. Cosa implica questo trasferimento? In altre parole cosa intende in concreto don Bosco concludendo: «si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno»?

Sotto l'angolo visuale della formazione religiosa il CG 3 (1883) si convinse che Torino-Oratorio non offriva garanzia di uscire dalla crisi massimamente segnalata in fase precapitolare: mancava il maestro e l'autonomia nell'esercizio della sua missione.

Nel Capitolo generale 1 (1877) si era deciso che occorreva trasportare fuori Torino la casa di formazione, che pure aveva da tre anni il suo maestro, perchè a Valdocco il noviziato non poteva avere la necessaria autonomia. In pratica si trasferirà in periferia il noviziato dei *chierici*. Gli *artigiani* sarebbero rimasti a Valdocco. Ma privi di maestro. Esplicitiamo ulteriormente quanto è emerso da più parti.

La formazione da impartire nel noviziato, anche sotto l'angolatura canonica, presenta due dimensioni caratterizzanti complementari. Una è la dimensione spirituale, generale e specifica di ogni istituto: questa è di esclusiva competenza del maestro. Un'altra è la dimensione che guarda alla pro-

alti sorveglianti degli addetti; *b*) si conosce l'arte dei seguenti sei confratelli e si può presumere che l'esercitassero: Cipriano AUDISIO (1847-1917) calzolaio, Vincenzo GIORGIS (1859-1883), egli pure calzolaio, Marcello (-ino) CINZANO (1856-1919) stampatore, Carlo FONTANA (1851-1912), dichiarato genericamente tipografo, Vittorio MANTELLINO (1859-1933) legatore, Domenico ZANOLOTTI (1851-1936) fonditore; *c*) avevano un'arte, ma non l'esercitavano perchè l'opera loro era richiesta altrove: Giuseppe DOGLIANI (1849-1934) falegname che divenne musicista e Tommaso DELL'ANTONIO (1843-1900) conciatore, che a Valdocco sarebbe rimasto disoccupato se non si fosse dedicato ad altri servizi. *d*) poterono esercitare una professione ma non nei classici laboratori artigianali: Nicola FASCIOLA (1860 — uscito nel 1904) panettiere, Gioanni MOSCA (1843-1900) infermiere, Paolo NARBONA (1844-1925) sacrestano, Domenico PALESTRINO (1851-1921) sacrestano, Domenico ROSSI (1843 — uscito nel 1912) cuoco, Pietro ROSSI (1857-1907) libraio; *e*) sono semplicemente «coadiutori» quando non sono descritti come «contadini» o «agricoltori» i seguenti: Enrico BOCCACCIO (1840-1909), Giuseppe GAMBINO (1847-1919), Giovanni GARBELLONE (1859-1928), Felice GAVARINO (1849-1919), Felice GIRAUDO (1828-1908), Francesco MACCAGNO (1844-1896), Bartolomeo MONDONE (1825-1907), Marcello ROSSI (1864-1908), Carlo STRERI (1844-1883).

Si lascia a future indagini determinare professione ed elementi anagrafici dei dieci seguenti individui, coi quali si completa il totale di 37 coadiutori presenti a Valdocco all'inizio del 1883: Natale AMPRIMO, Giovanni BAUDINO, Giovanni BRUNA, Giuseppe FECHINO, Giov. Antonio FERRARIS, Luigi FIGINI, Matteo GHIGLIONE, Giovanni Battista MERLO, Francesco MIGLIAVACCA, Gaetano PREVER.

Per l'origine e il significato dei laboratori e soprattutto della tipografia a Valdocco si veda anche l'indice degli argomenti, (v. apprendisti e garzoni, laboratori di arti e mestieri, tipografia all'Or.) in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1880, pp. 646ss.

fessionalità: è affidata a competenti diversi dal maestro; ai professori per i chierici, ai maestri d'arte per gli artigiani.

Lo sdoppiamento si vede implicito nel trattamento che *Cum ad regularem* riserva ai novizi laici. Orbene, i laici religiosi del sec. XVI e i laici negli ordini di voti solenni fino al presente esauriscono la loro professionalità nell'orto, nella cucina, nella lavanderia e ambienti simili: minimo apprendimento teorico, quasi solo esercizio effettivo.[89]

Tenuto presente il livello intellettuale generale, la legge ritiene inutile trattenere i laici in lunghe ore di spiritualità quotidiane. Perciò il noviziato loro dev'essere soprattutto «lavoro manuale». Considerando invece chi aspira e ai voti insieme e al sacerdozio, ci convinciamo che è «condiscendenza», non necessità di principio, il liberarli da studi ecclesiastici durante il noviziato.

Se, rimanendo a Torino, il noviziato dei laici aveva patito sotto il profilo spirituale, da quello della professionalità ci aveva guadagnato. Valdocco non era possibile duplicarla in breve tempo e nel personale e nelle attrezzature tecniche.

Il Capitolo generale 3 (1883) ritenne venuto il tempo di correre il rischio di ritardare la dimensione professionale, pur di invertire i risultati circa la dimensione spirituale. Don Bosco non potè opporsi: potenzierà e creerà i laboratori di S. Benigno, con gradualità. All'apparenza poco o nulla muta a Torino-Oratorio, per decenni ancora. Più appariscenti i cambiamenti di S. Benigno.

Rimettiamo agli indici delle *Memorie Biografiche* e degli *Annali* chi volesse conoscere l'origine e lo sviluppo dei laboratori e della libreria di Torino-Oratorio. Assai meno note sono le vicende di S. Benigno e di queste ci occuperemo adesso.

A) *Il noviziato a S. Benigno Canavese*

Dall'autunno 1879 S. Benigno ospita il noviziato dei Salesiani. La casa però, accanto a questa sua funzione principale, esprime il suo radicamento in quel luogo armonizzandosi col clero sul piano della pastorale giovanile tramite l'oratorio ed attuando le clausole concordate con l'amministrazione comunale circa le botteghe artigianali e le scuole elementari maschili. Così la fondazione imita la casa di Valdocco.[90]

[89] Nei contesti letterari salesiani degli ultimi decenni del sec. XIX, come del resto ancor oggi nel parlare e scrivere comune, non si chiamano *artigiani* coloro che esercitano mansioni come quelle appena enumerate e altre simili.

[90] Il catalogo dei primi anni e la carta intestata a stampa dichiarano la recente fondazione «Oratorio e ospizio di S. Benigno Canavese».

Una memoria pubblicata nel XXV dalla fondazione presenta, per certi aspetti vagamente e per altri con notizie concrete e precise, l'origine dei laboratori. Don Alessio Barberis nella biografia dello zio don Giulio Barberis situa meglio tale particolare aspetto nel quadro generale della casa.[91] Egli segue una cronaca delle origini, che probabilmente non era giunta nelle sue mani, come non è giunta a noi, nella stesura primitiva.[92]

Siccome tale memoria può includere fatti e commenti risalenti a don G. Barberis e soprattutto in quanto va ad integrare e fondare la premessa storica delle pagine del quaderno che ci prepariamo a pubblicare, riteniamo utile offrirne tutti i passi storicamente significativi, facendoli seguire da note in calce e da breve commento. A queste stesse pagine hanno attinto don A. Barberis e gli altri memorialisti di S. Benigno. Va notato, tuttavia, che il significato della cronaca è anche maggiore per quanto tace, massimamente per il silenzio circa l'autunno 1883: infatti per la «fondazione» del noviziato degli artigiani non abbiamo cronaca, ma solo il quaderno di don G. Barberis con la sua premessa e le sue tre conferenze.

«Il CS[a] vagheggiava il progetto di aprire in S. Benigno la casa di noviziato». Per venirne a capo si cominciò nella primavera del 1879 e precisamente il 18 maggio[b], allorchè D. Giulio Barberis fu mandato da D. Bosco a predicare un triduo «e come predesignato direttore della nuova casa faceva cominciare i lavori di riparazione [...]. Il tre luglio[c] i chierici ascritti dopo gli esami finali dall'Oratorio passarono a S. Benigno. Fecero la strada a piedi[d] [...] Si iniziarono subito i catechismi festivi[d]».

[91] A. BARBERIS, *Don Giulio Barberis*... pp. 108 e 131-132. Esteso ma non sempre perspicuo *I laboratori* in «I nove secoli di Fruttuaria e l'Opera don Bosco 1003-1903, 1879-1904». S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1904, pp. 79-89. La veste letteraria dev'essere di Gigi Michelotti. Il nostro tema fu recentemente riproposto da G. M. PUGNO, *Le scuole professionali salesiane di S.B.C.* in «Un centenario» [Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1980] pp. 11-12.

[92] Ad un'analisi appena approfondita il documento rivela di essere piuttosto una memoria riflessa basata su appunti scritti in tempi assai prossimi agli accadimenti. Dal manoscritto si è più tardi arrivati al dattiloscritto reperibile in ASC F 906.

[a] In attuazione del virtuale deliberato raggiunto nel CG 1 (1877), il CS doveva cercare una soluzione per la casa di noviziato fuori Torino. Dopo Farigliano (Cuneo) e la villa del barone Bianco presso Caselle Torinese si profilò la proposta di S. Benigno.

[b] Il 18 maggio 1879 cadeva la domenica *Rogate*, ultima del ciclo che segue alla Pasqua di Resurrezione e che precede la solennità dell'Ascensione. Da secoli la chiesa d'occidente aveva previste le *litaniae minores* o *rogazioni* allo scopo d'implorare frutti sufficienti dalla campagna. S. Benigno era soprattutto un centro agricolo. Plausibile dunque il «triduo».

[c] Il 3 luglio, giovedì, fu piuttosto il giorno conclusivo degli esami di prima filosofia a Torino-Oratorio. Speso il 4 nei preparativi, lo sciame degli ascritti chierici mosse da Valdocco sabato 5 luglio.

[d] Circa 20 km. Quanto ai catechismi, sono raccordabili con quello fatidico dell'8 dicembre 1841: oratorio festivo in embrione. L'inaugurazione formale si farà in autunno, dagli ascritti, che inizieranno l'anno canonico di seconda prova.

«Don Bosco [...] nel mese di settembre incaricò D. Rua[e], D. Lazzero e D. Barberis a studiare se veramente si poteva stabilire a S. Benigno il noviziato dei chierici[f] e nello stesso tempo mettere anche alcuni artigiani per coprire[g] la casa col titolo di casa di arti e mestieri. Avutone parere favorevole, nel capitolo[h] tenuto a Lanzo il 27 settembre così si decideva. Alla casa si dava il titolo di Oratorio ed Ospizio di S. Benigno».

«Adunque oltre al noviziato per i chierici, si fondarono anche laboratori per artigiani, sebbene con un inizio assai umile e rudimentale. I primi furono i sarti e i calzolai i cui capi d'arte[i] venivano da Torino il 9 luglio per i chierici, ossia per attendere al loro fabbisogno. Il 7 ottobre si mettevano i falegnami[j] e un po' più avanti i fabbri e i legatori[k]. Il primo artigiano accettato fu un certo Formento Augusto di 14 anni abitante in S. Benigno. Fu

[e] Don Rua l'*alter ego* di don Bosco in quanto prefetto della congregazione; don Lazzero, in quanto «vice-direttore» di Torino-Oratorio, donde il noviziato sarebbe emigrato; don G. Barberis, il maestro e «predesignato direttore» della nuova casa.

[f] «Non v'è bisogno di tante cure» per i coadiutori, aveva sentenziato due anni prima nel CG 1 il probabile autore anche di questa cronaca. Appendice dei chierici, dunque, a S. Benigno i coadiutori, nel quadriennio 1879-1883.

[g] Si esplicita il pretesto. L'oggettività e l'urgenza della copertura nulla toglie a più valide ragioni e sociali e religiose. Si veda ASC F 547 per l'abbondante documentazione circa le trattative, gli impegni contrattuali e le motivazioni di questa fondazione.

[h] In seduta del CS. Anzichè *27* le MB XIV 335 hanno *17*. La pagina intera conosce il presente brano della cronaca; D. Ceria ha lasciato vivere un *lapsus* suo o del tipografo.

[i] Alessandro Benentino e Francesco Pognante precisa il numero unico del XXV, senza rivelare la fonte cui attinge. Se ne parlerà in un prossimo paragrafo.

[j] Il volume del XXV di S.Benigno ritarda invece l'apertura di questo laboratorio di ben due anni associando l'inizio con la direzione tecnica del coad. Alessandro Rinaldelli. Questi era nato a Potenza Picena (Macerata) nel mese di novembre 1837. SAS fissa la sua entrata a S. Benigno il 2 agosto 1880; possiamo accettarla. Fisseremo però, in conformità col catalogo, l'ascrizione all'autunno 1882 o, se si dà credito alla professione perpetua del 20 gennaio 1883 a Utrera (Sevilla, Spagna), anticiperemo l'ascrizione al mese di gennaio 1882. Ancora aspirante, avrebbe dunque addestrato i primi stipettai o ebanisti. Morirà a Roma l'anno 1896. Dirigendosi a Utrera ancora novizio, sempre stando al numero unico del 1904, ne avrebbe preso il posto a S. Benigno l'aspirante Angelo Salato. Lo elenca il catalogo: tre anni nella prima prova a S. Benigno e due anni, 1885 e 1886, novizio. Ancora novizio l'anno 1887, ma a Barcelona-Sarrià. Scompare dalle liste col 1888.

[k] Il numero unico del 1904 fa iniziare i fabbri nel 1881, l'anno stesso dei falegnami. Sarebbero stati affidati a Battista Rostoni. Il catalogo dichiara Giovanni Rostoni coadiutore aspirante nel 1881 e nel 1882. Nel successivo biennio lo vediamo aspirante studente: non ebbe successo. Lo stesso numero unico poi vuole i legatori dei libri istituiti l'anno 1880 e affidati a Gerolamo Muratorio. Il catalogo 1880 lo registra come ascritto a Torino-Oratorio. Professo perpetuo, risiede a S. Benigno due anni. Nel 1883 sta a Genova-S. Pier d'Arena, donde poi sparisce. Se primo responsabile dei legatori fu il Muratorio, quel laboratorio dovette aprirsi nel 1881, come vuole la cronaca.

ammesso a gratis. Si accettarono alcuni figli di Maria[l] che nell'anno arrivarono a 16. Si aperse l'oratorio festivo [...] Fu pure affidata in quell'anno dal Comune[m] la scuola di terza elementare che D. Bosco diede a fare al ch. Veglia[n].

Direttore e maestro degli ascritti don Giulio Barberis, prefetto Don Nai Luigi[o]. Gli ascritti ammontavano a 52 a cui s'aggiungevano 7 aspiranti»[p].

«Anno 1880-1881.

Si può chiamare anno di incremento. Si accettò pure la seconda elementare[q] affidata al ch. Urbano[r].

[l] Giovani o adolescenti che avevano interrotto le classi elementari o compiute le elementari non avevano proseguito gli studi secondari. Formavano l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico* che don Bosco vide apprezzata da diversi presuli e benedetta da Pio IX nella primavera del 1875. Aveva messo piede a Genova-S. Pier d'Arena coll'anno scolastico 1875-1876.

[m] Competente ad aprire scuole elementari e a sceglierne i maestri in forza della legge Casati del 13 novembre 1859. Terza elementare: il primo dei due anni del grado superiore dell'istruzione elementare prevista dalla citata legge Casati. Cf Franco V. LOMBARDI, *Casati G.* in «Enciclopedia pedagogica» dir. da M. Laeng (1989).

[n] Giuseppe Veglia, nato a San Quintino di Mondovì (Cuneo) il 4 ottobre 1857, studente a Torino-Oratorio dal 3 agosto 1873, professò per tre anni a Lanzo Torinese il 26 settembre 1877 e l'anno dopo conseguì a Torino la patente d'insegnamento nel grado elementare superiore. A S. Benigno emetterà i voti perpetui (7 dicembre 1880) e diventerà sacerdote il 23 maggio 1882. Verrà dimesso dal collegio di Trevi (Perugia) nella primavera 1898. Lo annota C. Gusmano nel suo registro *Morti e usciti al 1908*, p. 90.

[o] Nomina i due che costituivano il *capitolo:* non rispondeva, dunque, ai parametri fissati da Cost.DB X 10. Le due personalità indicate trovano posto nel DBS. Quanto al direttore, non sfuggano la *predesignazione* fatta da don Bosco in primavera e l'effettivo incarico dell'autunno.

[p] Gli stessi numeri nel catalogo 1880. Due soli erano coadiutori. Fra i chierici: il beato Filippo Rinaldi (1856-1931), Francesco Atzeni (1851-1932), Tommaso Chiap[p]ello (1864-1943), Giuseppe Mossetto (1861-1934), Edvigio Paolini (1860-1921). Tra gli aspiranti, cinque sono coadiutori, tra cui A. Benentino e B. Rostoni; i due studenti possono rappresentare i più maturi tra i 16 figli di Maria. Dimentica i «socii» per i quali la nuova comunità superava il minimo richiesto da Cost.DB X 5. Vi troviamo un sacerdote, G. B. Perret; lo si registrerà a Penango (Asti) l'anno successivo e da quel piccolo collegio verrà dimesso il 6 ottobre 1881. Tre dei cinque chierici morirono sacerdoti salesiani: S. Buffa (1853-1881), Giovanni Berchmans Roggerone (1851-1915) e F. Varvello (1858-1945). Similmente due dei tre coadiutori: il legatore V. Mantellino (1859-1933) e il cuoco G. Ruf[f]at[t]o (1857-1939).

[q] Propriamente, stando alla legge Casati, secondo anno del primo grado elementare.

[r] Giovanni Battista Urbano. Quanto a paternità, se SAS ripete il nome proprio del chierico, il registro della contabilità ASC E 566 non teme di scrivere: «figlio di N. e di Guglia Giulia». Nato a Mandria di Chivasso (Torino) il 13 febbraio 1861, vi ebbe il battesimo il 29 aprile. Fu studente a Torino-Oratorio dal 17 ottobre 1878, dopo essere stato nel collegio di Cherasco (Cuneo). Firma come chierico l'atto dei suoi voti perpetui a S. Benigno il 13 agosto 1880: registro p. 222. Sarà sacerdote a Vigo (Galizia, Spagna). Morirà a Sondrio nel 1932.

I chierici ascritti sono 67[s]. Ascritto pure un sacerdote, don Eugenio Bianchi[t], e 6 coadiutori. Aspiranti 33, figli di Maria 30 e artigiani 40».

«Anno 1881-1882.

Quest'anno per decisione del Capitolo[u] [...] si stabilì anche la seconda[v] di filosofia. Cosicché tra i cresciuti artigiani[w], i moltissimi figli di Maria e l'aumento dei chierici[x] si arrivava a 300. Non si può stare comodamente da tutti. Si montano due cappelle [...] In dicembre fu necessario cambiare il fornello della cucina poiché si era piccolo. Si misero i caloriferi [...]».

«Anno 1882-1883.

Il 2 novembre apertura solenne dell'anno scolastico. Nella domenica precedente il santo Natale vi furono tre Messe Novelle: D. F. Rinaldi, D. M. Unia e D. C. de Barruel[y]... In questo mese di gennaio 1883 si cominciò pure un piccolo gabinetto[z] per la chimica e la fisica»...

[s] Il catalogo riduce il totale a 64, compresi il sacerdote e i 6 coadiutori. Possiamo ipotizzare un rifuso del dattilografo.

[t] Don Bianchi (1863-1931), destinato a supplire il maestro in breve volger d'anni; profilo di G. Magdic nel DBS. Le cifre corrispondono a quelle del catalogo e possono aggiunger peso all'ipotesi che il memorialista aiuti la propria memoria consultandolo.

[u] Capitolo Superiore.

[v] Ritiene pacifico che noviziato e prima filosofia coincidano.

[w] Alunni interni, non ascritti o professi.

[x] Aumentati a motivo del secondo anno di filosofia. Infatti il catalogo 1882 elenca 55 chierici ascritti (e i due anni precedenti 52, 57); tra i soci si contano 36 chierici contro i 5 o 6 precedenti, con un diacono e il sac. A. Buzzetti (1855-1921).

[y] Ordinazione nel giorno classico dell'anno liturgico romano, il sabato delle *tempora* invernali. Don Rinaldi (1856-1931): profilo di E. Valentini in DBS. Ascritto, come abbiamo visto, nell'anno d'apertura di S. Benigno, vi rimane ancora nella lista dei socii e sostiene esami di teologia. Don M. Unia (1849-1895): profilo di T. Lupo in DBS. Ascritto a S. Benigno (sotto il nome d'Andrea) un anno dopo il Rinaldi. Secondo il catalogo è a Genova-S. Pier d'Arena, figlio di Maria-aspirante cominciando dal tardo 1877. Don C. de Barruel: nato a Grignan (Drôme, Francia) il 20 gennaio 1851, entrava a Torino-Oratorio a metà maggio 1881 per vestirvi la talare nella festa di S. Giovanni Battista e incominciare a S. Benigno il noviziato nel mese d'ottobre; professo perpetuo il 1° giugno 1882 (*registro* p. 242 in ASC D 878), due giorni prima di ricevere la tonsura a Ivrea (Torino). Di residenza a S. Benigno, secondo il catalogo 1883, e in comunità vicine fino al 1887, ritorna in Francia: La Navarre e St.-Cyr ma scompare poi nel dipartimento del Varo. Si veda MB XVII 607, nota 2.

[z] Necessario per gli studi liceali.

«Anno 1883-1884.

Dato il crescente sviluppo delle distinte sezioni, si nominò V/Direttore[aa] don Eugenio Bianchi e catechista degli artigiani D. Cavatore Michele[bb]. Il 14 aprile[cc] esercizi spirituali per i ch/ci, predicati da D. Cagliero[dd] e da don Francesia[ee]... Il 20 esercizi spirituali per gli artigiani e per i figli di Maria predicati da D. Notario e da D. Porta[ff]. Il 3 ottobre[gg] [1884] arrivò

[aa] *V/direttore:* diverge il memorialista dal catalogo sia quanto a cronologia che quanto a titolo. Il catalogo, uscito nei primi mesi del 1882, colloca don E. Bianchi nel capitolo locale col titolo di «vice-catechista». Vi abbiamo fatto cenno alla lettera t. Teniamo presente che nel linguaggio corrente di fine secolo tra i salesiani si parla più spesso di «direttore» d'ascritti che di loro «maestro». Don E. Bianchi non viene propriamente associato nelle funzioni previste da *Cum ad regularem* n. 13 per il *socio,* bensì delegato a compiere alcuni degli impegni propri del maestro.

[bb] Michele Pietro Cavatore, nato a Strevi (Alessandria) il 26 giugno 1858, studente a Torino-Oratorio dal 14 settembre 1873, indossò l'abito ecclesiastico benedetto da don G. Lazzero nella casa madre il 13 ottobre 1877. Professò «per tre anni» a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 e «per sempre» il 19 settembre 1879 (*registro,* pp. 95 e 210). Tonsura e ordini minori a S. Benigno alle *tempora* autunnali, suddiacono ivi il 10 ottobre, ma diacono a Torino alle *tempora* invernali e sacerdote a Torino il 10 marzo 1883. Il catalogo 1883 documenta che don Cavatore ha mutato comunità quest'anno soltanto. Ritornò a S. Benigno per il secondo semestre dell'anno? Catechista, come vuole don Barberis, fino al 1887, allorchè don L. Nai successe nel direttorato, il Cavatore prese l'ufficio di prefetto per un solo anno. Morì a Lombriasco (Torino) nel 1924.

Catechista dell'intera comunità era don L. Piscetta, pur aiutato dal vicecatechista E. Bianchi ancora nel 1883; solo nel 1884 rassegna la sezione degli artigiani a d. M. Cavatore, per assumere anche la direzione scolastica. La casa andrà articolandosi, finchè nel 1886 non si smembrerà.

[cc] Nel 1884 fu lunedì «dell'angelo».

[dd] Don Giovanni Cagliero, direttore spirituale della congregazione, esercita il primo comma di Cost.DB IX 7. Va anche segnalato che nel catalogo 1884, a livello generale di congregazione, don Barberis, lasciato il titolo di *maestro degli ascritti* riconosciutogli ancora nel 1883, assume quello di *vice-direttore spirituale:* eppure soltanto in dicembre G. Cagliero sarà ordinato vescovo, né lascerà Torino che nel 1885.

[ee] Don Francesia Giovanni Battista, che fu già direttore spirituale generale prima di Cagliero., è l'ispettore dell'ispettoria piemontese, cui appartiene anche la casa di S. Benigno.

[ff] Don Antonio Notario, nato proprio a S. Benigno Canavese (Torino) il 13 dicembre 1855, aveva frequentato presso don Bosco il ginnasio a cominciare dall'8 gennaio 1867. Proseguì per gli studi ecclesiastici nel seminario: tonsura alle *tempora* autunnali 1876 e diaconato a quelle del 1877, per mano di mons. L. Moreno. Divenne sacerdote, per la diocesi d'Ivrea, a Torino il 15 giugno 1878, per mano dell'arcivescovo L. Gastaldi. Il nuovo vescovo d'Ivrea, Davide Riccardi, il 22 settembre 1878 firmava le dimissorie. Con lettera del 20 ottobre don Notario scusandosi del ritardo, annunzia l'arrivo a Valdocco il 23/24 ottobre. Fu ammesso a pronunciare voti perpetui già il 19 settembre 1879 (*registro* p. 208). Di stanza a Valdocco, si laureò in teologia presso la facoltà del seminario nel 1883 e diresse l'oratorio di S. Teresa a Chieri (Torino). Morì nel 1942. Don A. Caviglia (1863-1943) ne tessè nel 1942 l'elogio postumo.

Don Luigi Porta, nato a Montemagno (Asti) il 16 giugno 1843, fu con don Bosco alla fine di novembre 1867. Emessi i voti triennali a Trofarello (Torino) il 17 settembre 1869, diven-

D. Bosco per gli esercizi spirituali ai ch.ci ed il giorno 4[hh] vi fu la professione religiosa di 38 perpetui e 6 triennali. Di quest'anno[ii] mancano notizie sull'anno scolastico, vestizione, vacanze».

Facciamo ora alcune riflessioni su quanto abbiamo presentato.

Nella mente di don Bosco come nell'attuazione guidata da don G. Barberis, dunque, S. Benigno nacque come noviziato-studentato.[93] All'inizio secondaria e quasi provvisoria fu la sezione dei figli di Maria; complementari l'oratorio festivo, le scuole elementari, la «parte artigiana». Questa in realtà mai fu semplice «copertura», bensì segno di radicamento socio-economico. Ma quei laboratori non furono nemmeno, nel quinquennio 1879-1883 palestra formativa di artigiani da ascrivere alla congregazione Salesiana.

Don Barberis ci ha informati anche circa i primi abbozzi di laboratorio. Nel seguito la sua memoria lascia cadere l'interesse relativo a questo settore della sua casa. Mostra però che, accanto agli altri settori, anche questo andò sviluppandosi fino a rendersi necessario un catechista, che prendesse a cuore la formazione cristiana del gruppo d'allievi. Non ci informa di progressi tecnologici o didattici, ci lascia all'oscuro circa il personale incaricato di dirigere professionalmente i reparti.

È attento a questi particolari invece il numero unico pubblicato nel XXV della casa. Non è da seguire ciecamente. Crea problemi cronologici e di personale al confronto sia con la cronaca della casa che con altre carte archivistiche.

Dal numero unico, non dalla cronaca, siamo informati circa l'apertura del laboratorio dei fabbri nel 1881. Sarebbe stato guidato per due anni dall'aspirante Battista Rostoni, sostituito poi dall'esterno Luigi Martinotti e nel 1885 dal professo triennale Clemente Fusero.

ne sacerdote a Genova il 21 marzo 1874, dopo di che emise i voti perpetui a Lanzo Torinese (15 settembre 1875). Il catalogo 1883 lo registra come catechista e quello del 1884 come prefetto nel collegio di Lanzo. Morì a Intra (Novara) nel 1914.

[gg] 3 ottobre: 1884: consta da MB XVII 205 e dall'annotazione che segue.

[hh] L'apposito *registro* alle pp. 116-117 custodisce le firme di 6 coadiutori professi triennali, seguite da quelle dei due testimoni, G. B. Lemoyne e P. Albera, mentre le pagine 268-277 custodiscono le firme di 35 professi perpetui (inizia il sac. Bellamy Charles, chiude Zanchetta Marco coadiutore) coi medesimi testimoni. Dopo lo Zanchetta s'introduce la notizia della professione perpetua pronunciata ad Alassio (Savona) il 3 ottobre 1884 dal missionario apostolico «sac. Gius. Maria Persi» (1821-1887), di cui si omettono i testimoni. Don Barberis ha conteggiato male sul registro?

[ii] 1883-1884. Con la professione d'ottobre terminava l'anno di noviziato.

[93] Continua quanto era stato il noviziato nella sede di Torino-Oratorio dal suo primo anno. Parlare di noviziato o di primo anno di filosofia è la stessa cosa, sotto differenti formalità: in forza della postilla affissa da don Bosco a Cost.DB XIV 12.

Della più ricca novità dell'anno 1883, la tipografia, siamo informati anche da don Barberis, tuttavia non attraverso la cronaca, bensì attraverso il proemio alle conferenze che tiene agli artigiani nel 1883. Don Barberis purtroppo userà termini generali, sì da indurre in errore il lettore: una tipografia come scuola di composizione, di stampa, di legatura (già introdotta, questa terza sezione, anni prima secondo la cronaca). Il numero unico lascia intendere che mancava nel 1883 la prima delle tre sezioni, la scuola di composizione.

Su questo particolare laboratorio di S. Benigno possiamo con vantaggio ascoltare A. Pelazza che da Valdocco si mantiene in rapporto epistolare con don Barberis.[94]

— Il 30 ottobre 1883 sollecita l'intesa col direttore o il prefetto per il buon funzionamento del «nuovo impianto a S. Benigno della tipografia»: in quanto succursale di Valdocco e «massime che la composizione è priva di un proto dotato della istruzione e cognizione voluta e la stampa è priva di fatto del conduttore, dappoiché Penna dichiarò di non volervisi fermare, e da noi non abbiamo conveniente sostituzione, sia dal lato delle spese come per le doti morali volute nella casa Noviziale».

— il 7 novembre 1883 annuncia l'invio di lastre stereotipe per la stampa di due volumetti «dovendo io alimentare le due macchine di S. Benigno». Seguono minuzie tecniche e amministrative.

— Il 30 novembre 1883 comunica: «A forza di arrabattarmi ho finalmente trovato il capo macchina che sostituirebbe Penna a S. Benigno. Il capo macchina si chiama Cumino Valerio nella età di 45 a 50 anni, maritato (credo) senza figli. Lavorò per un dato tempo alla tipografia dell'Albergo di Virtù, a Genova ed in altri siti, fra cui anche dagli Eredi Botta di Torino. Di sentimenti dichiarasi cristiano e promette lavoro e buona condotta [...] Dapprima domandò lire 24 settimanali, ma dietro alcuni miei riflessi delle minori spese sul fitto della casa e sul vitto, accondiscese allo stipendio di lire 22 alla settimana [...] L'uomo sembra sodo come l'età sua [...] Converrà pertanto prevenire Penna ed annunziargli il suo sostituto [...].

[94] Quattro lettere spedite per posta a don G. Barberis, scritte a mano su carta per corrispondenza con intestazione a stampa in alto a sinistra: «Tipografia salesiana / via Cottolengo, n. 32 / Torino». Mentre però le tre lettere del 1883 sono del formato piccolo, 20 cm. d'altezza, la quarta misura 29,5 × 20 (ossia il foglio delle tre precedenti non piegato). I cinque cm. del margine laterale destro di quest'ultima lettera, oltre all'intestazione indicata, informano, a stampa che S. Benigno è casa filiale di Valdocco. A Valdocco si hanno «fonderia tipografica, galvanoplastica, stereotipia, calcografia e cartiera»; vi è pure la libreria che diffonde le *Letture cattoliche*, la *Biblioteca della gioventù italiana* ecc. Si elencano infine le «Case figliali»: «S. Benigno Canavese, S. Pier d'Arena, Lucca, Firenze, Nizza, Marsiglia, Barcellona, Buenos-Aires e Montevideo».

— Il 21 febbraio 1885 avverte che lunedì 23 manderà un tecnico a riparare le stereotipie difettose. Prosegue informando che sta «mettendo in disparte [...] alcuni caratteri di fantasia e fregi e fra non molto ne farò spedizione». Insiste che nelle opere stampate si dica apertamente che escono dalla tipografia di S .Benigno, per non abbassare il lustro alla «sede principale di Torino»: «Collo stabilimento tipografico veramente modello che D. Bosco ha all'Oratorio in quanto a locale ed a mezzi, suonano male certe compatibili edizioni di S. Benigno, le quali appaiono edite alla sede di Torino, ed invero si ha ad arrossirne al contemplarle! E si scrisse: da altri tipografi si hanno migliori edizioni! Di più: Da D. Bosco si stampa male [...]. Dunque conviene che le figliali portino la cosidetta ditta tipografica, mettendo ove torni conto "vendibile alla Libreria Salesiana, Torino". È questione di onore, e dappoichè non lo si può al presente ottenere dapertutto, è meglio che lo si conservi e perfezioni, se fia possibile, nella casa principale».

In conclusione possiamo ritenere che a S. Benigno gli ascritti mandati da Torino-Oratorio avevano di che gioire della paterna premura di don Barberis, ma non per le ben scarse possibilità d'avanzamento tecnico nelle strutture e nel personale preposto a tal fine. Le parole che loro dirigerà, come vedremo, il maestro, suppongono questa situazione.

Don Bosco invece nel suo intervento non fa cenno a tale disagio. Sottolinea piuttosto lo squilibrio numerico esistente quell'anno a S. Benigno fra il gruppo dei coadiutori e quello dei chierici. Forse don Bosco soltanto constata il fatto, forse sospetta che i suoi ascoltatori sentano di essere numericamente un'appendice nella comunità. Giova, comunque, prima di chiuderci nell'angusto spazio temporale di un biennio, considerare a volo d'uccello la differenza numerica fra i due gruppi principali che formano la totalità degli ascritti dall'inizio del noviziato fino alle porte di questo XX secolo.[95]

B) *Chierici e coadiutori nel noviziato: 1874-1900*

Se stiamo al gioco «giuridico» che don Bosco impone a sé e alla congregazione per sfuggire alla lettera delle Cost.DB, dovremmo affermare che la congregazione ha un solo noviziato, quello di Torino-Oratorio, material-

[95] P. STELLA, *Il coadiutore salesiano* (1854-1974) pp. 63-65 mostra, in cifre assolute e in grafici, l'ascesa fino al 1890 e il successivo lento decremento numerico dei coadiutori nella Congregazione Salesiana. Si direbbe che intenda includere nel suo discorso e professi e ascritti. Ma da dove vengono le cifre? Per esempio propone 182 coadiutori per l'anno 1880. Il catalogo di tale anno comporta 129 tra soci con voti e ascritti (39 perpetui, 30 temporanei e 60 ascritti) che salirebbero a 214 se sommassimo gli 85 aspiranti.

mente distribuito però in luoghi diversi. Moralmente tutti gli ascritti appartengono a Torino-Oratorio e al maestro don Giulio Barberis, anche se dislocati in Francia, in Argentina.

Le seguenti tavole, tuttavia, tengono conto soltanto di Torino-Oratorio e delle sue dipendenze nella provincia torinese; si limitano a contare gli ascritti fisicamente presenti in questo noviziato unico e multiplo, sulla scorta dell'elenco annuale.

1. *Torino-Oratorio: ascritti nell'unica sede*

	sac.	*chier.*	*coad.*
1875	–	32	15
1876	–	40	8
1877	–	65	18
1878	–	63	22
1879	2	58	26

2. *Nel periodo della divisione:*

	Torino-Oratorio			S. Benigno		
	sac.	*chier.*	*coad.*	*sac.*	*stud. e ch.*	*coad.*
1880	1	8	23	–	50	2
1881	–	2	24	1	54	6
1882	–	2	31	1	55	6
1883	1	1[a]	22[a]	1	63	11
1884	–	3	12	2	69	25
1885	–	2	20	–	57	25
1886	–	–	15	3	87	24

a. Si aggiungano un chierico e un coadiutore assenti per servizio militare.

Col 1887 la ripartizione si fa in tre sedi: Valdocco, S. Benigno e Foglizzo. Non prenderemo in considerazione Valsalice: i suoi novizi sono in prevalenza coloro che estendono il noviziato oltre l'anno canonico. Siccome la congregazione si diede la risoluzione pratica di duplicare abitualmente l'anno di seconda prova dei suoi candidati alla vita consacrata laicale e, anzi, in parecchi casi il noviziato di costoro si prolunga smisuratamente, le cifre dei coad. (e degli artigiani, che stanno per emergere) vanno mentalmente ridotte di oltre la metà sia a Valdocco come a S. Benigno, se vogliamo rapportarle a quelle dei chierici.

3. *Negli anni della tripartizione*

	Torino-Oratorio				S. Benigno				Foglizzo		
	sac.	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*
1887	–	1	16	–	–	1	21	–	1	75	–
1888	–	4	8	–	–	1	3	20	–	92	2
1889	–	1	7	–	1	2	10	37	–	97	3
1990	1	1	2	2	–	2	18	59	–	85	3
1891	1	1	8	–	–	1	12	69	–	130	6
1892	–	2	10	2	–	–	19	55	–	136	2
1893	–	–	1	–	–	2	18	57	1	112	6
1894	–	3	4	–	–	3	10	97	1	116	5
1895	–	2	6	–	–	–	8	103	1	131	17

4. *Entra nel computo anche Ivrea*

	Torino-Oratorio				S. Benigno				Foglizzo			Ivrea		
	sac.	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*	*art.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*	*sac.*	*chier.*	*coad.*
1896	–	5	14	–	–	–	14	85	–	102	10	–	58	3
1897	–	–	14	–	–	–	16	87	–	123	17	1	68	11
1898	–	5	16	–	–	–	12	78	–	104	12	1	72	15
1899	1	8	23	3	1	–	7	70	1	99	10	1	65	14
1900	–	6	22	3	1	1	15	72	–	108	15	1	54	21

NB. In pochi casi abbiamo conglobato *ch.* e *stud.*

Troviamo i coadiutori ascritti costantemente sotto il totale dei chierici nell'unico noviziato. Parecchi anni a Torino-Oratorio i totali sono estremamente esigui. Di più, le risultanze di S. Benigno nell'ultimo decennio del secolo vanno notevolmente ridimensionate: il noviziato pluriennale allora in voga per una buona percentuale dei chierici è quasi norma ferrea per i laici; con una differenza da tener presente nella lettura delle precedenti tavole: mentre i chierici ripetenti ingrossano le liste dei due studentati filosofici (Torino-Valsalice e Ivrea; di Valsalice non ci siamo occupati) i laici gonfiano le cifre sia di Torino-Oratorio sia di S. Benigno, di cui abbiamo dovuto tener conto.

C) *Coadiutori ascritti nel biennio 1882-1884*

Le pagine che seguono tenteranno di quantificare, per quanto le carte venute in nostra mano lo consentono, la frazione costituita dagli artigiani

nel totale dei coadiutori ascritti nel biennio che sta a cavallo del provvedimento preso in sede di Capitolo generale 3.

A. Pelazza e altri di Torino-Oratorio avevano dato l'allarme: la scelta vocazionale e la sua maturazione tra gli allievi artigiani era grandemente compromessa a Torino-Oratorio. S. Benigno doveva nell'immediato formare i pochi che avessero fede e coraggio da superare le esistenti angustie e, in più remota prospettiva, fornire capi d'arte religiosamente e tecnicamente preparati alla parte artigiana di Torino-Oratorio.

a) *Artigiani ascritti a Torino-Oratorio*

Sottoponiamo a scrutinio la lista dei 22 coadiutori ascritti che il catalogo 1883 ci offre.

BADINI Elia: nessun dato all'infuori del catalogo.

BARUFFALDI Cesare: nessun dato.

BERRONE Luigi: nato a Terruggia (Alessandria) il 23 aprile 1856, verso l'anno 1880 si presentò a Torino-Oratorio e fu aiuto cantiniere. Professò il 1° febbraio 1884 (*registro*, p. 115), il 21 ottobre 1888, l'11 dicembre 1890 (*registro* p. 421). Morì a Santiago de Chile nel 1936.

BO Cesare: dai registri di contabilità sappiamo che era nato a Franchini d'Altavilla Monferrato (Alessandria) il 29 giugno 1861 o 1863. Per interessamento del locale parroco era entrato a Torino-Oratorio il 5 giugno 1876 e fu addetto al reparto dei fabbri. Il 24 ottobre 1880 «parte per Nizza Marittima» (e, conseguentemente, non lo si elenca a Valdocco l'anno 1880-1881). Rientra a Valdocco il 7 ottobre 1881. Il registro 1882-1883 segnala la visita militare e chiude le annotazioni amministrative con: «riportato pagina 64 del *registro coad.*», che non abbiamo rintracciato. Ma il registro delle professioni attesta che emise i voti per tre anni il 6 ottobre 1883 (p. 114) e in perpetuo il 31 agosto 1886 (p. 124). Della sua vicenda successiva nulla al di fuori del catalogo. Orbene il catalogo lo allinea costantemente tra i professi triennali della comunità di Torino-Oratorio negli anni 1887-1891; nel 1892 lo inserisce nella comunità di Genova-S. Pier d'Arena come ascritto. Non si hanno più notizie dal 1893.

CALDERINI Luigi: rimane nelle liste degli ascritti dal 1882-1883 al 1885-1886: l'ultimo anno si presenta con la variante Caldarini; e vi sono motivi per ritenere che prosegua la prova a S. Benigno con il cognome oscillante fino al 1890. Comunque Luigi Calderini riprende come professo perpetuo nel 1891 a Faenza (Ravenna). Eppure nessuna professione, nè triennale nè perpetua, appare nei registri conservati in ASC D 878/879 e neppure in quelli della contabilità di Valdocco.

CASALIS Cesare: nessun dato.

CENA Antonio: nato a Volpiano (Torino) il 12 maggio 1863, entrava come fabbro a Valdocco il 17 ottobre 1881. Dal 5 al 9 ottobre 1883 si assenta per doveri di leva militare. I registri della contabilità non aggiungono altro e quelli della professione lo ignorano.

CEREDA Giovanni Battista: firmò l'atto di professione triennale a S. Benigno il 6 ottobre 1883 (*registro*, p. 114) e morì a Torino il 10 maggio successivo a 28 anni.

FARINA Antonio: nessun dato.

GIOVENALE Giacomo: nessun dato.

GIVANI Giuseppe: professò per tre anni a S. Benigno il 1° febbraio 1884 (*registro* p. 116). Null'altro.

GRASSO Enrico: nato a Vercelli il 4 luglio 1862 giunse a Valdocco il 7 agosto 1878 col fratello minore Pietro. L'uno fu fonditore, l'altro forse vetraio, ma i registri non paiono costanti nell'attribuire queste due specializzazioni a Enrico e a Pietro. Enrico si presentò attorno al 26 novembre 1883 per la visita militare. Il successivo registro 1883-1884 ne terrà conto a p. 94; non trovandolo in quello dei «giovani», siamo rimandati a quello dei coadiutori (come Cesare Bo), che non conosciamo.

MAFFEO Giuseppe: nato a Torrazza Piemonte (Torino) il 20 gennaio 1864, imparando il mestiere del sarto all'Oratorio dopo il 23 marzo 1876. Lo troviamo in questi registri fino al 1882-1883, che si chiude col rimando a p. 94 del successivo, esattamente come per l'ascritto precedente. Il catalogo 1884-1886 lo elenca fra i soci di voti triennali: in nessuna comunità però nel 1884, a Torino-Oratorio nel 1885-1886; tuttavia il registro delle professioni non lo elenca. Il registro ne parla soltanto dove attesta la professione perpetua avvenuta a S. Benigno il 3 ottobre 1886 (p. 299). Resta a Torino-Oratorio nel 1887, elencato tra i professi perpetui. Tale lista nel 1888 lo rimanda al fascicolo d'America: si trova infatti a Quito (Equatore). Non vi è dubbio circa l'identità. Infatti il fascicolo conservato nella segreteria generale reca nello spazio bianco inferiore di p. 16 di mano del Rettor Maggiore don M. Rua le seguenti informazioni: «Maffeo — padre Pietro, madre Antonietta — Turazza di Verolengo — fratello Giacomo — via S. Domenico 23, Torino». È del personale di Quito per tre anni. Dal catalogo 1891 non è più in elenco.

MARTIN Cesare: nato a Susa l'8 agosto 1863, scende a Torino-Oratorio il 9 settembre 1878 e si addestra come tipografo. Il 5 febbraio 1884 parte per casa «ammalato»: «defunto in marzo a casa». La pietà del caso prolungò le annotazioni oltre il normale. Omesso nei necrologi salesiani.

OLIVETTI Basilio: nato a Caselle (Torino) il 13 giugno 1863, entrò all'Oratorio l'8 aprile 1880 nel reparto dei falegnami. Ultima annotazione: 16 giugno 1883 «parte per malattia».

PARODI Giacomo: nato a Crocefieschi (Genova) il 3 aprile 1835, era semplice manovale al suo entrare a Torino-Oratorio il 9 novembre 1882. Non professerà prima del 4 ottobre 1885 a S. Benigno (*registro* p. 119 e soltanto il giorno di Natale 1888 a Borgo S. Martino (Alessandria) pronuncierà la formula dei voti perpetui. Morì a Borgo S. Martino nel 1913.

PERASSA Giovanni: nessun dato.

RODELLA Giuseppe: rimarrà nelle liste degli ascritti un triennio e il registro delle professioni a p. 120 (ASC D 878), S. Benigno il 4 ottobre 1885, reca la firma di Giuseppe Rudella. Ciò non ostante nessun catalogo dal 1886 elenca Rodella o Rudella.

RUFFINO Modesto: nato a Viola (Cuneo) il 29 agosto 1862. Allievo sarto a Torino-Oratorio dal 1° giugno 1875 non mutò stato fino al giorno 1° settembre 1884, quando «parte def.te sponte», così l' amministrazione di Valdocco. Eppure il catalogo lo mantiene nella lista degli ascritti per due anni: nel 1883 a Torino-Oratorio e nel 1884 senza attribuirgli una determinata casa di residenza.

SAVOLDI Umberto: nato a Brescia il 4 agosto 1860, giunse a Torino-Oratorio il 5 aprile 1880 e fu addetto alla tipografia. L'amministratore ancora una volta chiude la pagina a lui riservata annotando che il 6 ottobre 1884 «parte definitivamente». Il catalogo non lo elenca che nel 1882-1883.

SUPPO Giovanni Battista: sottoscrive la professione triennale a S. Benigno il 6 ottobre 1883: *registro,* p. 115. Rettamente il catalogo lo elenca fino al 1886. Successivamente scompare.

TABASSO Luigi: nato a Gassino Torinese il 29 maggio 1863 ed entrato come legatore a Torino-Oratorio il 1° agosto 1877, per l'amministratore resta nei registri dei «giovani» fino all'11 ottobre 1884 allorchè «parte per S. Benigno». Stando invece al catalogo, è ascritto fin dal 1880 e rimane in tale stato anche nell'anno 1888-1889, anno in cui risiede a Nice (A.-M., Francia).

Raccogliamo i frutti maturati nell'indagine analitica appena compiuta. Nove gli *artigiani:* un paio di fabbri, di sarti e di tipografi; uno solo rappresentante per fonditori, falegnami e legatori. Soltanto sette però furono effettivamente ascritti, dal momento che M. Ruffino e U. Savoldi rimasero tutt'al più aspiranti fino al giorno della loro definitiva partenza da Torino-Oratorio. Attribuiamo valore decisivo alle annotazioni dei registri contabili, quando esistono. Uno solo dei sette persevera fino alla morte, ma non emette voti: C. Martin. Il fabbro C. Bo arrivò alla professione perpetua, ma abbandonò la comunità nel 1892. Gli altri 5 non giunsero a professare.

Appartiene al gruppo dei *tuttofare* L. Berrone con G. Parodi, probabilmente anche G.B. Cereda: i soli che morirono professi salesiani. Si propende a collocare in questa categoria tutti quelli che non furono *giovani* a Valdocco. Di costoro soltanto G. Givani, G. Rodella (o Rudella) e G.B. Suppo furono per breve tempo professi salesiani.

Dal momento che a cinque settimane dal deliberato capitolare «si fonda» il noviziato degli artigiani a S. Benigno (per esprimerci alla don Savarè), sembra legittimo attenderci che i coadiutori ascritti dell'anno 1883-1884 rimasti a Torino-Oratorio non siano artigiani. I fatti contrastano l'attesa e ci obbligano a dar molto valore al «si farà qualcosa» concesso dal Rettor Maggiore ai capitolari.

Tra gli ascritti del successivo 1883-1884 a Torino-Oratorio contiamo mezza dozzina di individui, che apparentemente completano il biennio di prova chiesto ai laici della congregazione, e una mezza dozzina di nomi nuovi: BADINI Elia, CALDERINI Luigi, CASALIS Cesare, PARODI Giacomo, RODELLA Giuseppe, RUFFINO Modesto. Questi i sei «ripetenti». I nomi nuovi invece sono:

FERRARI Francesco: nulla al di fuori della sua presenza in questo e ancora nel prossimo anno tra gli ascritti di Valdocco.

FOSSATI Pietro: nato a Pinerolo (Torino) il 7 settembre 1864, orfano di entrambi i genitori, è accolto gratuitamente il 26 febbraio 1879 e viene addetto alla cucina.

«Partito per S.Giovanni», certo la nuova casa sul Viale del Re a Torino. Il trasferimento non ebbe luogo prima del 21 ottobre 1884 perchè a tale data risale l'ultima spesa: «calzoni 5,00». L'inchiostro nero, indistinguibile da quello usato per fissare la partenza, contrasta con quello turchino della distinta di spese che precede.

FRESCHINI, Giovanni Battista: nato ad Agrano d'Omegna (Novara) il 14 luglio 1864, privo dei genitori, il 6 marzo 1877 entrò a Torino-Oratorio e fu addetto alla libreria, L'anno 1883 andò presso i congiunti per vacanze dal 13 al 25 settembre. Più tardi: «partito per S. Benigno; in dicembre ritornato». Nel successivo registro si fissano gli estremi delle vacanze annuali (6-22 settembre) e si annota: «Riportato pagina 110». Siccome la pagina indicata del registro dei conti dei «giovani» è differentemente impiegata, bisogna sottintendere: "del registro dei coadiutori", che è un implicito cenno al noviziato. Esso portò alla professione: l'apposito registro a p. 118 attesta i voti triennali emessi a S. Benigno il 4 ottobre 1885 da «Giovanni Freschini Libraio». Morì salesiano a Cavaglià (Vercelli) l'anno 1928. Aveva udito don Bosco a S. Benigno.

GRANGIOTTO Giuseppe: nato a Frassinello Monferrato (Alessandria) il 23 marzo 1865 e presto orfano, per interessamento del conte Ignazio Sacchi fu accolto da don Bosco il 15 maggio 1878 e addetto lui pure alla libreria. Va in vacanza nel 1883 e nel 1884. A suo riguardo il contabile conclude: «Riportato a p. 118». Professerà come il Freschini, ma al termine del triennio il suo nome scompare dal catalogo.

REPOSSI Filippo: nulla al di fuori della presenza biennale fra gli ascritti coadiutori di Torino-Oratorio.

RIOLFI Gentile: unica presenza nel catalogo.

Soltanto due «librai» si trovano fra gli ascritti coadiutori di Torino-Oratorio al loro primo anno. Il ritorno del Freschini può essere in relazione col fatto che a S. Benigno non vi era spazio per la sua professione secolare. E le vacanze in famiglia di entrambi i librai possono indicare che a Valdocco s'è radicata l'idea che per i coadiutori l'anno canonico di prova è il secondo, non il primo. Dovremmo concludere che don Bosco effettivamente spogliò Valdocco di tutti i nuovi ascritti artigiani. I librai non sono compresi sotto l'etichetta d'artigiani in senso proprio. E a S. Benigno non avrebbero potuto esercitare le loro specifiche capacità.
Non occorre sottolineare quanto fossero oggettive le apprensioni ricorrenti nelle pagine pre-capitolari dei preti e dei coadiutori di Torino-Oratorio circa la sterilità vocazionale dei laboratori e delle aziende locali.

b) *Artigiani ascritti a S. Benigno nel biennio 1882-1884*

Riuscirà istruttivo il confronto fra i due anni di noviziato nella nuova sede e non meno quello che potremo stabilire tra Valdocco e S. Benigno.[96]

[96] Anche la presenza di coadiutori professi tra il personale di S. Benigno è numericamente poco importante nel primo quadriennio della casa. Il catalogo 1880 con quello del 1883 ne

L'autunno 1882 vide i seguenti coadiutori in formazione a S. Benigno, in mezzo ai tanto più numerosi aspiranti al sacerdozio:

assegna tre; scendono a due nel 1881 e salgono a cinque nel 1882. Gli effetti dell'introduzione del noviziato per gli artigiani si avvertono nel cresciuto numero dei coadiutori professi: sette nel 1884, undici nel 1885 e nel 1886. Costante dall'inizio la presenza del cuoco, il sig. Giuseppe Ruffatto (o Ruffato e Rufato e Rufatto): nato ad Argentera (Cuneo) il 20 gennaio 1857, era entrato a Valdocco il 10 ottobre 1876. Professò in perpetuo a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 (*registro,* p. 191). Morì ai Becchi di Castelnuovo don Bosco nel 1939. Non consta della specifica occupazione di N. Baroni nel 1879-1880, ma dovremmo inferire che Vittorio Mantellino, un legatore, era sprecato se quel laboratorio conobbe gli inizi solo nel tardo 1880. Il Mantellino era un trovatello nato a Torino nel 1861 e dall'ospizio di Carità passato all'Oratorio l'11 settembre 1872. Ammesso ai voti perpetui (Lanzo Torinese, 19 settembre 1879: *registro* p. 211) se ne perdono presto le tracce. Due volte, 1881-1882, si elenca il fondatore della legatoria, Gerolamo Muratorio: nato a Badalucco (Imperia) il 19 settembre 1858, pel patrocinio della contessa di Camburzano entrò a Valdocco il 14 settembre 1870; professò in perpetuo a S. Benigno il 13 agosto 1880 (*registro* p. 223) e vi rimase. Lo troveremo a Genova-S. Pier d'Arena nel 1883. In seguito nessun'altra notizia.

I cataloghi 1882, 1883 e 1885 fissano la dimora a S. Benigno del sarto Francesco Borghi: nato a Viarigi (Asti) il 29 novembre 1858, per interessamento del prevosto fu accolto a Valdocco il 23 maggio 1873. La sua professione perpetua risale al 30 maggio 1878 (*registro* p. 187). Operò anche a Barcelona-Sarriá (Spagna) e a Torino morì il 18 febbraio 1889; breve e confusionario il profilo nel fascicolo dei defunti stampato l'anno 1892, pp. 91-95.

Tra i «socii» degli anni 1882 e 1883 si elenca Marco Caselle. Egli firma col grafema Caselli le professioni fatte a San Benigno il 3 ottobre 1881 e il 6 ottobre 1886 (*registro* p. 109 e 264). Consta che non fosse stato artigiano a Valdocco.

Nel 1882 leggiamo di Giuseppe Rossi «2°». Chi è? L'ordinale «1°» spetta al provveditore «capo ufficio» di Valdocco venuto da Mezzana Bigli (Pavia), che per primo fra i coadiutori professò nel 1864 e, dimorando sempre a Torino-Oratorio, vi morì nel 1908: cf DBS. L'ordinale «2°» in riferimento alla precedenza di professione appartiene al figlio di Carlo e di Costanza Bianchi, nato a Cermenate (Como) il 24 agosto 1829 (un sessennio prima del precedente) ma venuto da don Bosco il 19 maggio 1875. Il registro delle professioni lo vuole professo perpetuo a Lanzo Torinese il 17 settembre 1876 (p. 171). Essendo deceduto a Valdocco il 27 marzo 1881, gli dedica qualche cenno il fascicolo intitolato *Confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1881,* pp. 7-11. Il posto di G. Rossi 2° restava libero per un omonimo. Non mancano, ma è piuttosto problematico. ASC E 571 attribuisce «2°» a Giuseppe Rossi nato a Buttigliera d'Asti nel 1869, entrato come fonditore a Valdocco il 17 aprile 1884; passato studente nel mese di ottobre, perde nei successivi registri il numerale; si fa menzione del ragazzo solo fino al 1886-1887. Occorre ritornare su registri anteriori al decesso di G. Rossi 2°.

Il registro delle professioni triennali accerta a Lanzo Torinese il 13 settembre 1878 (p. 95) e a Torino l'8 dicembre 1879 (p. 106) due confondibili firme di Giuseppe Rossi. Per canto suo il registro dei conti dei «giovani» di Torino-Oratorio dell'anno 1876-77 (ASC E 564) nell'indice conosce tre coadiutori omonimi e li distingue in base all'occupazione: sarto, provveditore, giardiniere: il secondo e il terzo rispondono ai professi perpetui «1°» e «2°» sopradescritti. Il sarto può essere un famiglio/aspirante. Si lamenta che le pagine degli ascritti, dei professi ecc. a cominciare da quest'anno scolastico non siano state rilegate dopo quelle degli alunni di Torino-Oratorio: il volume si chiude alla p. 624, mentre i dati dei nostri si trovavano alle p. 831, 781 e 782 rispettivamente. Amputato dopo la p. [702] anche il registro successivo, dove l'indice distingue la terna dei nostri omonimi con gli ordinali «1°» «2°» «3°». Dobbiamo però tener conto soprattutto del catalogo, a cominciare dal 1877. Vi troviamo soltanto due professi perpetui: Rossi Giuseppe 1° e 2°. Ma nel 1878 si aggiunge Rossi Giuseppe 3°, coad. aspirante a Torino-

ANTONIONE Defendente: nato a Torre Bairo (Torino) il 9 novembre 1863, era legatore a Torino-Oratorio dal 12 gennaio 1877. È nella lista degli ascritti di S. Benigno anche secondo il catalogo del 1882, restandovi fino a quello del 1885. Nient'altro su di lui, salvo quello che si scrisse nel numero unico del XXV della casa: avrebbe diretto la scuola dei legatori per tre anni circa. Il cognome poi sarebbe Antoniono.

BENENTINO Alessandro: nato a «Peceto» (di Valenza, Alessandria, o di Valenza Torinese?) il 17 aprile 1863, fu artigiano di Valdocco dal 25 settembre 1876. I registri accusano parecchie assenze dovute a cattiva salute. Si trasferì poi a S. Benigno, dal momento che il catalogo 1879 e 1880 lo tiene fra gli aspiranti di quella casa. Il numero unico del XXV di S. Benigno ne fa il primo «capo» della sartoria. Seguiranno tre anni di noviziato (se crediamo al catalogo che lo colloca in tale stato già dall'autunno 1881). Firmò il suo impegno triennale il 6 ottobre 1883 (*registro* p. 117) e rimase a S. Benigno due anni. Il 1886 lo trova a Torino-S. Giovanni Evangelista, dove rimane altri tre anni. Col 1889 il catalogo non lo elenca più.

CORINO Antonio: nato ad Alba (Cuneo) il 16 giugno 1859, lasciò i campi per S. Benigno il 7 febbraio 1882. Aspirantato breve e noviziato d'un solo anno. Voti a S. Benigno il 6 ottobre 1883 (*registro* p. 113) e 31 agosto 1886 (*registro* p. 295). Morì a Ronda in Andalusia (Spagna) nel 1941.

FUSERO Clemente: nato a Caramagna Piemonte (Cuneo) a capodanno del 1861, per interessamento d'una zia paterna dimorante a Torino, divenne artigiano a Torino-Oratorio il 6 luglio 1876. Altro registro di contabilità colloca la nascita ai 10 di gennaio e annota che ritornò dai funerali della propria madre il 16 marzo 1880; lavorava come vetraio allorché lasciò Valdocco per S. Benigno (9 novembre 1882). Dopo un biennio, professò per tre anni nel noviziato stesso il 4 ottobre 1884 e tre giorni prima che don Bosco morisse a Torino si consacrò in perpetuo (*registro*, p. 350). Nessun trasferimento, ma nemmeno recezione della sua professione perpetua nel catalogo del 1889. Troviamo incongruente che dichiari «capo uff.» chi era legato con i soli vincoli temporanei. Dal 1890 di lui si tace.

GERVASIO Giovanni: noto soltanto dai cataloghi, che alternano i nomi di Gervaso e Gioanni. Fu aspirante coadiutore a S. Benigno nel 1880 e ascritto dal 1881 al 1886; né muta stato al trasferirsi a Torino-S. Giovanni Evangelista nel 1887 e a Torino-Valsalice nel 1887, l'ultimo anno in cui viene elencato.

MOSCA Giacomo: non si hanno altre notizie.

PIOVANO Giuseppe: lo si trova pure nell'elenco alfabetico generale degli ascritti del 1884, senza che gli si assegni un particolare noviziato.

POGNANTE Francesco: aspirante coadiutore a S. Benigno già secondo il catalogo 1880, dopo il biennio di seconda prova professò per tre anni il 4 ottobre 1884 (*regi-*

Oratorio. Egli è ascritto nel 1879, professo *temporaneo* nel 1880. Il compilatore del catalogo, va tenuto presente, non gli attribuisce più l'ordinale «3°». Nello stato di coad. professo triennale rimane a Torino-Oratorio anche l'anno seguente. Non può che essere lui il coad. professo triennale che per due anni porta a S. Benigno l'ordinale 2° (era infatti morto il professo perpetuo con tale numero). Senonché privo di ordinale negli anni 1884-1887 il nostro ricade nello stato di ascritto, nella casa di S. Benigno. Non lo si elenca più dal 1888 in poi. Tuttavia il numero «2°» riappare, accanto al chierico Giuseppe ROSSI (1862-1937), l'anno 1885.

stro p. 117). Trascorsi due anni a Lille (Francia), il catalogo lo pone nell'elenco dei militari negli anni 1887-1889; poi si perdono le tracce. Della sua arte di calzolaio parla il numero unico pubblicato per il XXV di S. Benigno, che lo chiama Pugnante.

ROSSI Giuseppe 2°: è il mal identificato socio dell'anno anteriore. Forse conviveva tra i soci salesiani, pur libero da vincolo di voti. Privo dell'ordinale «2°», lo leggiamo nella lista alfabetica generale degli ascritti del 1884, senza che sia indicata la residenza. Rientra fra gli ascritti di S. Benigno nel 1887. Assoluto silenzio dal 1888.

SANGIORGI Luigi: dalla provincia di Ravenna, ov'era nato il 4 gennaio 1840, giunse a S. Benigno il 7 ottobre 1880. Non viene elencato però prima di questo 1883. Al termine del primo ed unico anno di noviziato pronuncia i voti perpetui il 6 ottobre 1883. A S. Benigno morirà il 16 luglio 1907.

VIVALDA Bartolomeo: né prima né dopo appare nel catalogo o in altre fonti salesiane prese in considerazione.

Sintetizziamo. Vi sono tre artigiani fra gli ascritti dell'anno 1882-1883 a S. Benigno: uno mandato da Torino-Oratorio appositamente per la seconda prova; un altro che a Torino-Oratorio l'aveva solo iniziata; il terzo, maturato nella bottega dei calzolai di S. Benigno. Nessuno dei tre persevera nelle file salesiane. Perseverarono sino alla morte due dei coadiutori tuttofare, Corino e Sangiorgi.

Vediamo ora i candidati che composero il noviziato 1883-1884.

AIROLDI Natale: aveva già trascorso un biennio con la qualifica d'ascritto a Nizza Monferrato; dopo l'esperienza a S. Benigno non professerà. Ricomparirà ascritto a Torino-S. Giovanni Evangelista nel 1885. L'anno 1886 lo vediamo nella lista alfabetica generale, senza che trovi posto in alcuna comunità.

ANTONIONE Defendente: è al terzo dei suoi quattro anni d'ascrizione.

BARUFFALDI Cesare: dopo un biennio d'ascrizione speso a Valdocco, compie il terzo ed ultimo anno di quella prova a S. Benigno, senza maturare in professione. Nel catalogo 1881, 1882 e 1883 compare a Torino-Oratorio come aspirante coadiutore; in quello del 1884, nella stessa veste, a S. Benigno.

BAUDONE Francesco: il contabile di Torino-Oratorio fissa sul registro il grafema Baudoni. Nato a Roma il 20 dicembre 1865, per interessamento di Regina Balestrieri di palazzo Odescalchi, piazza XII Apostoli, fu accettato tra i legatori il 7 agosto 1880. Lasciò Valdocco per S. Benigno l'11 ottobre 1883. Mancano notizie ulteriori.

BOTTERO Giovanni Battista: aspirante a S. Benigno nel catalogo 1883. Mancano notizie ulteriori.

FUSERO Clemente: continua la prova intrapresa l'anno precedente.

GARRONE Giovanni: nato a Volvera (Torino) il 18 giugno 1864. Perduto il padre, lasciò i campi e dal 14 marzo 1882 divenne apprendista calzolaio presso don Bosco. Il registro dei conti 1882-1883, oltre alle sue minute spese rende noto quanto segue: «24/2 parte per malattia. 7/3 ritornato. 1/9 parte per vacanza. 10/9 ritornato. 11/10 parte per S. Benigno». Nella sua lettera mortuaria don Savarè (che guarda al fatto antico attraverso quello che accadeva nel 1920) scrive: «Nel settembre 1883 fu

tra la prima ventina d'artigiani che don Bosco mandava al nuovo noviziato professionale di S. Benigno Canavese». Garrone rimase regolarmente ascritto per il biennio. Professò a S. Benigno il 4 ottobre 1885 e a Torino-Oratorio il 5 dicembre 1887, alla vigilia della partenza per Quito (Equatore). Maestro calzolaio per tre anni in quella capitale e più a lungo a Marseille (B-du-Rh., Francia), nel 1907 vide esaudito il desiderio di rimpatriare: S. Benigno e Torino-Martinetto lo ebbero operoso. Morì a Torino-Oratorio il 21 marzo 1920.

GAVOTTO Carlo: nato a Roccaforte Mondovì (Cuneo), fu tra gli aspiranti di S. Benigno nel 1882-1883. Al termine di un unico anno di noviziato, professò il 4 ottobre 1884. Il catalogo lo registra a St.-Cyr (Francia) nel triennio 1885-1887. L'annuncio necrologico nel catalogo 1888 recita: «Soci defunti nell'anno 1887:... Gavotto Carlo coad., professo triennale, morto in Roccaforte di Mondovì sua patria nel mese di maggio».

GERVASIO Giovanni: continua la prova inconcludente; vedi l'anno precedente.

LANZETTI Maurizio: nato a Torino il 23 dicembre 1861, imparò composizione tipografica presso don Bosco dal 21 marzo 1882. Non godette di florida salute: si assentò alla fine dicembre 1882 e nel marzo successivo. Promosso aspirante (catalogo 1883) e passato a S. Benigno, vi rimase come ascritto tre anni, se stiamo al catalogo, che lo pone fra i soci solo nel 1887; il primo atto originale di voti si colloca però a S. Benigno il 19 settembre 1889 (*registro* p. 361). Il catalogo di quello stesso 1889, uscito nove mesi prima che professasse in perpetuo, aggiunge la qualifica di «capo uff.» Lo troveremo fra il personale di Nice (A.-M., Francia) nel 1891 e per due anni nel liceo salesiano di São Paulo (Brasile). Dal 1894 in poi nulla. Nemmeno C. Gusmano nel suo «*registro* dei morti e usciti fino al 1908» lo menziona.

LOMBARDI Lorenzo: nel 1882-1883 si trova tra gli aspiranti di Torino-Oratorio, ma non nel registro del contabile dei «giovani» artigiani dell'anno 1882-1883. Il fatto indica che era un impiegato o un famiglio. Lo troveremo ascritto anche l'anno successivo.

MARTENO Domenico: aspirante a S. Benigno l'anno precedente e novizio quest'anno soltanto.

MIGLIAVACCA Giuseppe: aspirante a Torino-Oratorio secondo il catalogo 1883, due anni ascritto a S. Benigno, s'impegnò con voti per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 120). Dopo essere stato presente un anno a Mogliano Veneto (Treviso) e un secondo anno a Faenza (Ravenna), se ne perdono le tracce. I registri della contabilità 1882-1883 non lo elencano fra gli artigiani di Torino-Oratorio.

MIGLIOTTI Paolo: il contabile di Torino-Oratorio aggiunge il nome personale di Carlo e annota che era nato a Scopello (Vercelli) l'8 settembre 1864. Persi i genitori, trovò accoglienza presso don Bosco e fu sarto dal 16 maggio 1876. Il catalogo lo elenca tra gli aspiranti nel 1883 e il contabile di Valdocco ne indica la partenza alla volta di S. Benigno il giorno 11 ottobre 1883. Sarà ascritto a S. Benigno anche l'anno 1884-1885 e professo triennale (il 4 ottobre 1885, *registro* p. 121). Lavora tre anni a Barcelona-Sarriá. Il 19 settembre 1889 fa la professione perpetua a S. Benigno (*registro* p. 346). Negli anni 1890-1893 lavorò a Bogotà (Colombia). Riportiamo l'annuncio necrologico del catalogo 1894: «Migliotti Paolo coad. morto in Bogotá [Bolivia] in Settembre». SAS non conosce il mestiere esercitato dal Migliotti Paolo Carlo: è genericamente un artigiano.

ORIGLIA Giovanni: aspirante a Torino-Oratorio nel catalogo 1883, ma ignorato dal registro del contabile dei «giovani» artigiani. Scompare dalle liste salesiane dopo un biennio d'ascrizione.

PERINO Giovanni: aspirante nel 1883 a S. Benigno. Al termine del biennio d'ascrizione a S. Benigno professa per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 120). Apparterrà a Barcelona-Sarriá (Spagna) due anni; l'anno 1887-1888 è nell'elenco di Torino-Valsalice. In seguito scompare dagli elenchi.

POGNANTE Francesco: al secondo anno di noviziato, cf l'anno precedente.

PORTIGLIATTI Giacinto: SAS scrive che nacque ad Avigliana (Torino) il 3 agosto 1857 e il catalogo 1883 lo colloca fra gli aspiranti di S. Benigno. Compiuti due anni regolari di seconda prova, professerà per sempre il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 290), rimanendo aggregato alla casa di noviziato nel 1886. La nota necrologica del catalogo 1920 accerta la sua morte in ospedale a Morges (Vaud, Svizzera) il 24 marzo 1919.

ROMANO Carlo: dopo essere stato aspirante nel 1883 e ascritto per tre anni, scompare dai cataloghi.

SANTINI Basilio: aspirante nel 1883, ascritto tre anni consecutivi a S. Benigno, fece la professione triennale il 3 ottobre 1886 (*registro,* p. 130). Il secondo fascicolo del catalogo 1887 lo assegnò a Buenos Aires-Mater Misericordiae (Argentina), a San Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires) i due anni successivi. Nel «*registro* dei morti e usciti fino al 1908» don C. Gusmano laconicamente annota, l'anno 1891: «evasit».

STRADA Giovanni: se ne legge il nome nell'anno 1884 per la prima volta. In capo al biennio d'ascrizione professò per tre anni il 4 ottobre 1885 (*registro* p. 121): lavorò a S. Benigno il primo anno e i due seguenti a Barcelona-Sarriá (Spagna). Poi di lui non sappiamo più nulla.

TABASSO Luigi: se n'è riferito a proposito degli ascritti di Torino-Oratorio 1882-1883.

VISETTI Carlo: lo conosciamo anche da SAS e dalla necrologia del suo direttore don M. Bandino. Nato a Caluso (Torino) il 4 novembre 1863, nello scorcio del 1879 si recò a S. Benigno tra i falegnami. Il catalogo 1883 lo indica aspirante e subito dopo ascritto e tale resterà sino al 1889 per il catalogo, a differenza di SAS che assegna due date per la seconda prova: l'inizio dell'autunno o il giorno di Natale 1878. Il catalogo 1888, del resto, lo vuole militare. La disciplina canonica del tempo obbligava il congedato a un anno di prova speciale dopo il suo rientro in comunità il 27 dicembre 1889. SAS ritiene questo come suo vero noviziato. Secondariamente, per il catalogo nel 1889 egli viene elencato *artig.* quando anteriormente fu sempre *coad.* Sicure le due professioni a S. Benigno il 18 settembre 1890 e il 19 settembre 1891 (*registro,* p. 370 e 430). Il «barbone» (così era familiarmente indicato) trascorse lunghi anni nel Mato Grosso (Brasile), morendo a Cuiabá il 5 settembre 1942.

ZANCHETTA Marco: nato a Pove del Grappa (Vicenza) il 17 agosto 1861, frequentò a Trento (dove almeno nel 1883 anche suo padre si era trasferito) i corsi normali secondo i programmi imperiali per il Tirolo italiano. Il 18 febbraio 1883 si era presentato a Torino-Oratorio, dove don S. Fumagalli lo segnò nel registro dei «giovani» come scrivano. Si trasferisce a S. Benigno in settembre e sottoscrisse l'atto della sua professione perpetua il 4 ottobre 1884 ponendo per disteso la qualifica di «coadiutore», diversamente da «ch.» di chi lo precede e da «miss. ap.» di chi lo segue

(*registro* p. 277). Missionario al Cile, nell'agosto 1889 a Talca (Maule, Cile) indossò la veste ecclesiastica, presente mons. G. Fagnano. La tonsura seguì soltanto il 9 gennaio 1898, il presbiterato il 25 marzo 1899. Morì a Viedma (Rio Negro, Argentina) il 18 giugno 1935.

ZUCCA Domenico: aspirante a S. Benigno nel 1883 e ascritto fino al 1886 compreso, scomparve poi dal catalogo.

In sintesi: 25 sono gli ascritti coadiutori a S. Benigno nel 1883-1884. Rileviamo:

a) 7 di essi non sono al loro primo anno; nulla hanno a che fare con la risoluzione maturata nel Capitolo generale 3.

b) 11 provengono dalle file dei «giovani» o dei «barba» di Torino-Oratorio (3 ripetenti e 8 nuovi); 9 provengono dalla casa stessa di S. Benigno (uno solo è ripetente); 5 restano di provenienza incerta (ma tre di loro sono ripetenti).

c) Considerando i 18 ascritti nuovi, troviamo numericamente uguale l'apporto di Torino-Oratorio e di S. Benigno: ne diede otto ciascuna casa. Con ciò stesso lo spessore della decisione già allusa nella conclusione del Capitolo generale 3 si dimezza, ma si può valutare l'oggettività dei rilievi mossi in fase precapitolare, da A. Pelazza specialmente.

d) Tornando al totale di 25 ascritti, 13 fecero la professione religiosa; 6 perseverarono sino alla morte. Tre di essi erano *artigiani* e tre *tuttofare*. Se i primi erano 9 e 16 i «tuttofare» al mese d'ottobre, prima di valutare la miglior riuscita dei primi, dovremmo sottrarre i 7 che non avevano fatto buona prova nel noviziato 1882-1883. Questo o quello dei ripetenti probabilmente non prendeva più parte assidua alle pratiche religiose degli ascritti.

e) I 9 artigiani son dati da 3 legatori, 2 calzolai, 1 compositore, 1 falegname, 1 sarto e 1 vetraio. Torino-Oratorio ne diede 4 nell'autunno 1883 e 2 in precedenza.

f) Soltanto 4 dei nove artigiani trovarono a S. Benigno l'attività avviata: i calzolai, il sarto e il falegname. I più trovarono «qualcosa», troppo poco di sicuro. Si avviò la stamperia, il settore che nel breve volgere degli anni doveva agire da volano; ma nel primo anno potè addestrare solo qualche «giovane» o aspirante alle prime armi. Il novizio compositore e i tre legatori furono in realtà sottoccupati, se non del tutto disoccupati. Abbiamo visto che dopo un paio di mesi l'unico libraio che si era trasferito a S. Benigno era stato riassorbito a Valdocco. «Si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno» è ben più oggettivo di quanto non prometta l'intitolazione premessa alla trascrizione manoscritta delle pagine di don Giulio Barberis del 1924 o anche la lettera mortuaria di G. Garrone.

4. La data delle tre conferenze

Soltanto la terza delle tre conferenze è datata con precisione. Riteniamo possibile accostarci alla data in cui vennero tenute le prime due e avvertire il lettore dell'improbabilità della data da alcuni proposta per la seconda conferenza, quella che don Bosco rivolse agli ascritti coadiutori.

A riguardo della conferenza d'apertura don Barberis offre solo l'indicazione generica: «1ª quindicina di ottobre». Noi abbiamo però elementi per precisare meglio. Non fu certo pronunciata la prima settimana d'ottobre. Domenica 30 settembre gli ascritti, giunti al termine dell'anno canonico di prova, entrarono in esercizi spirituali e sabato 6 ottobre professarono: 8 per tre anni, 32 per tutta la vita (*registro delle professioni,* pp. 113-115 e 256-264); la firma dei professandi è seguita da quella di due testimoni: G. Cagliero e F. Rinaldi. Emisero i voti nelle mani del Fondatore.[97]

Celebrata la festa del Rosario, con lunedì 8 s'intensificò la diaspora dei neoprofessi e degli avventizi per far posto a chi doveva cominciare la prova del noviziato. Questi si erano spiritualmente preparati con esercizi spirituali nel mese d'agosto, si erano raccolti nella casa del loro aspirantato dopo le vacanze in famiglia e si presentarono a S. Benigno intorno all'11 ottobre: tale fu la data di partenza da Valdocco degli artigiani, come sappiamo. È umano che il maestro abbia concesso un paio di giorni perché i vari gruppi si cementassero insieme alquanto, familiarizzassero con le strutture edilizie della vecchia abbazia, esplorassero l'abitato e le località circonvicine e, nel caso specifico dei nuovi arrivati da Valdocco, confrontassero le botteghe del loro prossimo addestramento con i laboratori lasciati nella città. Il discorso di don Barberis si spiega meglio come incoraggiamento a non rimanere avviliti dalle impressioni subite al primo impatto con le nuove situazioni. Domenica 14 o lunedì 15 sono i giorni che paiono più consoni per la conferenza d'apertura.

Complessa è invece la datazione della seconda conferenza. Si parte da don Barberis: «2ª — La fece D. Bosco — Addì ottobre 1883». Due i punti indiscutibili: chi la pronunciò e il mese nel quale la pronunciò. Altri due punti sono agevolmente riconoscibili come certi. Primo: don Bosco parlò tra il 16 e il 31 ottobre, poiché è «2ª». Secondo: don Barberis soprassiede momentaneamente e lascia spazio sufficiente per due cifre arabiche in attesa

[97] MB XVI 318 narra l'inattesa visita a Torino-Oratorio dell'arcivescovo di Rouen, card. H. de Bonnechose, il 4 ottobre. «Disgraziatamente D. Bosco era fuori — lamenta don Ceria — con tutti i membri del suo Capitolo; poiché mentre presiedeva in S. Benigno un corso d'esercizi spirituali, teneva adunanze con i suoi consiglieri». Inutile il telegramma: troppo stretti i tempi... Quello stesso giorno don Bosco data una lettera alla Sig.a Magliano da «S. Benigno, 4 ott. 83 (fino sabato)» E IV 236. Le quattro brevi lettere dell'11, 15, 22 e 31 ottobre son partite da Torino: E IV 235-239.

di superare la sua momentanea amnesia. Si conferma che non ha scritto queste linee a caldo, nel corso della conferenza; non funge da «segretario minutante» come nel CG 1 (1877), nè ha sotto gli occhi la data, forse neppure gli appunti fissati alla buona con la matita su notes o fogli di ricupero, come avviene in qualche altro momento. È di grande importanza quest'ultima constatazione. Essa gioverà a capire la maniera singolare nella quale il testo dell'intervento di don Bosco ci è stato trasmesso.

All'amnesia di don Barberis supplisce don Ceria:[98] fu il 19 ottobre. L'esordio delle parole pronunciate da don Bosco si leggono in Lc 13, 32 e fanno parte della pericope che si legge nel formulario *Justus* da usarsi celebrando in tale giorno S. Pietro di Alcántara. Don Ceria parla di «festa» di S. Pietro di Alcántara: non è una voce tecnica del *Missale Romanum* posttridentino. Allora il grado liturgico del 19 ottobre era il *semidoppio,* penultimo della graduatoria. «Quell'anno giovedì» termina don Ceria. Era invece venerdì.[99] Ma è una svista perdonabile. Era un giorno feriale; ciò importa.

Per qual ragione si celebrò una seconda messa quel venerdì? Gli ascritti salesiani non partecipavano certo alla messa corale come vuole *Cum ad regularem* n. 18, che d'altronde la impone ai soli chierici. Perché i 22 coadiutori presero parte a tale messa?.[100] Don Ceria afferma che don Bosco era ve-

[98] MB XVI 312: «Già nell'ottobre [...] ventidue ascritti artigiani cominciavano a S. Benigno la loro prova, segregati dagli altri della casa. Appena tutto fu all'ordine, Don Bosco, venuto a S. Benigno per la vestizione dei chierici, andò a vederli e, parlando a loro soli [...]: Il vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillus grex...*».

Annali I 702 offriranno il nucleo centrale del discorso seguito da succoso commento; omesso il proemio, non ha bisogno di fissare il giorno della parlata di don Bosco; conserva tuttavia i concetti espressi nell' introduzione, segnatamente il nesso con la vestizione dei chierici e la clausura degli artigiani «dal resto della casa», inclusi dunque i chierici co-ascritti. Accoglie la datazione proposta con la radice liturgica della medesima nelle MB XVI. P. BRAIDO, *Religiosi nuovi...* a p. 62, nota 11: con una modifica verbale (coadiutori al posto d'artigiani) e un'altra che allenta la clausura monastica del loro noviziato: «compiuto in una sede a loro riservata».

Don A. Barberis, non accoglie nel prologo il *pusillus grex*, nè azzarda datazioni.

[99] Dal 1929 era in commercio la 2ª. ed. di A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo.* Milano, U. Hoepli, come oggi la 6 ed.; cf p. 43.

[100] «Sodales adiutores»... [Missae] sacrificio quotidie intersint» ordina Cost.DB XIII 2. Tutti i soci son pure tenuti al rosario e alla lettura spirituale ogni giorno (*ibidem* 4). La prassi consolidata vuole che il rosario i non sacerdoti lo recitino a voce alta, mentre il sacerdote celebra la messa «di comunione». Il CG 1 1877 aveva discusso e il CG 2 1880 aveva deliberato formalmente: «Fra le altre cose si ricordi il mattutino e le lodi della B. Vergine, la spiegazione del Vangelo [...] al mattino [...] di ogni giorno festivo». Le *Regole o Costituzioni* (... *seguite dalle Deliberazioni dei sei primi CG,* S. Benigno Can., Sc. Tip. Libr. Sal., 1902, art. 367, pp. 265-266) mantengono, dopo un ventennio, la direttiva intatta. E la prassi voleva che ciò si realizzasse mentre un sacerdote celebrava sottovoce una seconda messa. Nelle rare solennità, tenuto conto delle reali possibilità d'ogni singolo collegio o comunità, la seconda messa poteva essere in canto. Solo al mutare del secolo incominciò l'impiego frequente del «canto fermo» anche per i testi comuni della Messa, la predica «infra Missam», ecc. A una settimana scarsa dall'arrivo come amalgamare un coro per quanto sparuto?

nuto a S. Benigno principalmente per la vestizione dei chierici. Purtroppo non ha fatto particolari indagini sulla data delle vestizioni di questo 1883, come sembra dovesse aver fatto prima di scrivere la sua nota cronologica. Del resto egli non rivela come sia venuto a conoscenza del discorso che pubblica. Don G.B. Lemoyne non lo aveva trascritto né nella serie cronologica né nelle appendici dei suoi *Documenti* previ alle MB.

Compiuta la ricerca, trascurata invece da don Ceria, risulta che nessuno dei chierici interessati ha fissato la propria vestizione al giorno 19 ottobre 1883 e che un buon numero la fissa il 29 ottobre 1883, mentre altri indicano date posteriori ad ottobre o disparate.[101] Sono da tener presenti non pochi motivi marginali che dissuadono dal fissare al 19 ottobre la data della seconda conferenza[102] che, invece, depongono a favore del 29 ottobre.

[101] SAS indica il giorno 29 ottobre 1883 per la vestizione dei seguenti nove chierici: L. Baldi (1859-1935), V. Delturco (1855-1938), A. Porro (1864-1938), A. Brunacci (1865-1947), A. Dini (1865-1929), F. Soldano (1864-1923), A. Cometti (1863-1939), C. Pistamiglio (1863-1923), T. Tallone (1853-1927): tutti a S. Benigno e alla presenza del fondatore. Un paio di schede aggiunge un punto interrogativo alla data del 29: C. Pasini (1866-1893), C. Rinaldi (1868-1886): al momento di compilar la scheda la segreteria generale trovava che questi due soci erano deceduti da forse 30 anni! Nel caso di un secondo paio di soci si scrive e «29» e «1883» ma «novembre» al posto d'ottobre nel caso di A. Facchini (1848-1912) e «dicembre» nel caso di L. Capra (1865-1916). In sintesi: per 13 chierici siamo praticamente sicuri che vestirono l'abito talare il 29 ottobre 1883 alla presenza di don Bosco a S. Benigno.

Per altri chierici riscontriamo date disparate e alle volte improbabili. Così A. Balzario (1865-1940): avrebbe avuto l'abito da don Bosco a S. Benigno il 7 ottobre 1883. Con ogni probabilità don Bosco era partito la serata precedente per la festa ai Becchi o per lavoro d'ufficio a Valdocco. La casa di S. Benigno, poi, doveva essere piuttosto sossopra il giorno dopo la partenza di tanti soci, al termine degli esercizi spirituali e la sistemazione dei neoprofessi nello studentato.

La particolarità di C. Chiotti (1857-1927) consiste nell'asserire di aver vestito l'abito ecclesiastico a Genova-S. Pier d'Arena con don Belmonte, direttore, il 18 ottobre 1883. Si voleva forse tenerlo in Riviera? C. Lardi (1863-1945), e F. Maestri (1868-1897) avrebbero incomodato don Bosco a S. Benigno per la loro vestizione il 13 dicembre. Senonché MB XVII 27 accerta che il giorno di S. Lucia don Bosco era a letto per ordine dei medici, preoccupati della sua «estrema debolezza». M. Recalcati (1864-1926) aveva indossato la veste talare l'anno 1882: fruisce del secondo anno di noviziato.

Gli altri chierici-ascritti dell'anno 1883-1884 non hanno superato la prova del noviziato oppure delle traversie dei primi anni di vita pratica salesiana. Non se ne compilarono le schede anagrafiche. Non abbiamo ritenuto necessario sfogliare gli incomodissimi ampi registri. Ma di due, che uscirono della Società dopo l'ordinazione sacerdotale, abbiamo rintracciato la SAS. P. Benedetti (1867-19...) ebbe sì la veste da don Bosco, ma il 9 settembre 1882: data quasi impossibile, ma esteriore ai nostri attuali interessi. L. Chiavarino (1865-19...) sempre da don Bosco a S. Benigno il 13 ottobre 1883, giorno quasi impossibile per don Bosco.

[102] Tra questi argomenti indiziali porremo: *a*) il più ragionevole equilibrio tra la terza e la prima conferenza, tenuto presente il ritmo (teorico) quindicinale; *b*) ogni venerdì il precetto generale della Chiesa imponeva *sub gravi* l'astinenza dalle carni e Cost.DB XIII 5 il digiuno (sia pure, nella prassi, blando assai): non si conosce ragione per festeggiare di venerdì la vestizione; *c*) molto stretti i tempi per il prefetto di procurare la stoffa e per i sarti (di abili non c'era dovi-

Quanto alla terza conferenza si dispone dell'indicazione precisa: «24-11-83». Non c'è nulla da aggiungere se non rilevare che è dopo questa data, quasi certamente, che don Barberis scrive il suo *proemio* al quaderno. Nel-

zia a S. Benigno) di cucire gli abiti per 60 e più studenti; *d*) i problemi di critica testuale che il proemio «Il vangelo di stamattina [...] diceva» solleva. Si vedano per questo le note alla seconda conferenza; *e*) un frammento autografo di don G. Barberis su accadimenti dell'ultima decade d'ottobre 1883 conservato in ASC B 506.

Eccolo. Un pezzo di carta ingiallita (cm. 10 × 11): risulta essere una sesta parte d'un foglio grande (cm 30 × 22) d'un prospetto d'attività di ragazze dell'Oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino; probabilmente risale al tempo nel quale don F. Rinaldi ne era direttore spirituale o è più tardivo ancora, diciamo del 1920 circa. Sul verso don Barberis ha scritto a penna: «1883. Si aperse la casa di Mathi per figli di M. — Nelle elezioni di S. Benigno il comune cadde nelle mani dei liberali. Già l'an. 82 ve n'erano alcuni e cominciarono a molestarci; ma questo anno volevano assolutam. cacciarci e ci fecero molte ostilità. Io fui a Roma, mandato da Don Bosco e potei scongiurare il pericolo.

— il 25 ottobre a S. Benigno venne il sig. Don Bosco [traccia linea leggera a penna sulle parole «il sig. Don Bosco»] e Mr Costamagna [adesso traccia una curva a indicare che dopo «Costamagna» va letto quanto sta per scrivere nell'interlinea superiore:] coi missionarii ecc. [a immediata continuazione dopo «Costamagna» si legge:] «per la vestizione chieric.»
2 — ai 5 nov. avuta la biblioteca di Don Verulfo».
1 — ai 29 ottobre venne anche Don Bosco per la vestizione chiericale — V. rim. p. 184-188.

Qualche delucidazione è indispensabile. Don Barberis rimanda al suo quaderno intitolato *Rimembranze*, dove quanto ha riassunto nel frammento si dilata in circa quattro pagine. Tali memorie però non sono state finora rintracciate.

La prima notizia è in consonanza con *Annali* I 491. La seconda è fissata un anno più tardi, almeno apparentemente, da A. BARBERIS, *Don Giulio Barberis...* pp. 135-136. La terza, quella che interessa per la data della venuta di don Bosco a S. Benigno il 25 ottobre, è piuttosto tormentata nella redazione, ma ineccepibile quanto al messaggio. Il «D» Costamagna del 1883, che con missionari sta per solcare l'oceano e viene a solennizzare, al più, il triduo preparatorio alla vestizione, diventa «Mr» nel documento redatto nel 1920 circa.

Le notizie ultime vanno invertite, come vuole la cronologia: Don Barberis ha corredato le due cifre del margine sinistro «2-1» anche di una linea sottile d'inchiostro che non abbiamo saputo indicare, ma che, alquanto goffamente, esplicita ancora la mente di chi scrive. È chiaro che l'annotazione circa il 29 ottobre viene stesa dopo che quella del 5 novembre era già stata tracciata. A questo punto don Barberis ricorse anche alla cancellazione de «il sig. Don Bosco» che chiudevano la primitiva linea; avrebbe dovuto provvedere correlativamente anche alla congiunzione «e» che inizia la linea seguente, ma non lo fece. Si limitò a volerci informare che don Costamagna guidava un piccolo stuolo di soci, e che don Bosco quel giorno non venne a S. Benigno.

Conferma di questo particolare, che a prima vista è in disaccordo con MB XVI 382 e con il buon senso che vuole i 20 partenti dispersi nelle loro famiglie e parrocchie prima della partenza per l'America, è la presenza nella lista dell'VIII spedizione dei due irlandesi di nome Patrizio Diamond (1863-1937) e O'Grady (1860-1943); cf. il registro *Partenza Missionarii* realizzato per i primi anni da C. Gusmano, ASC A 834. Almeno tre furono gli ospiti del 25 ottobre. Per quel che concerne don Verulfo, rimandiamo al Numero unico del XXV di S. Benigno che offre qualche supplemento d'informazione: a p. 63 gli si attribuisce merito per l'ospedale locale e per aver armeggiato col parroco don A. Benone nel 1867, affinchè don Bosco provvedesse il paese d'una scuola professionale; a p. [102] nella lista dei benefattori insigni defunti, dopo il vescovo Don Riccardi e il parroco, si legge: «M. rev. sig. Verulfo don Felice, S. Benigno». Richieste di

l'esordio, invece, della terza conversazione sunteggia accadimenti del 4 novembre, permettendo di supporre a chi legge che anche tale data era ormai piuttosto remota. Al momento di fissare sul quaderno le conversazioni del mese d'ottobre, poi, successe che la precisa successione dei giorni, che non aveva annotato tempestivamente, era irrimediabilmente sepolta nell'oblio.

5. Osservazioni generali sulle tre conferenze

Prima di leggere con frutto il testo degli schemi fissati sul quaderno a conferenze concluse, sembra utile anticipare qualche riflessione.

Le poche pagine scritte si susseguono ordinate e denotano una stesura di getto, priva di pentimenti nel primo e terzo intervento. Di importanza invece le aggiunte del testo intermedio: un breve esordio collocato al margine sinistro e un consistente arricchimento che riempie i margini inferiore e superiore lasciati bianchi nella primitiva stesura.

a) *Le due conferenze di don Barberis*

Nella prima il conferenziere sviluppa il tema dell'alleanza tra Dio e l'uomo nella vocazione personale di ciascuno. Facciamo alcune sottolineature.

— Il taglio della conferenza è biblico-teologico, mai però avulso dalla situazione. Nei risvolti del proemio e nel sottolineare i vantaggi prevedibili di S. Benigno, si leggono le critiche mosse contro Valdocco durante la fase precapitolare, critiche che portarono alla decisione del 6 settembre 1883.

— In tanta parte della predicazione salesiana l'intervento di Maria SS. è a se stante; qui invece è collegato con la suprema Provvidenza in maniera esplicita.

altre informazioni presso la comunità locale e la curia d'Ivrea non hanno portato frutto. Un poscritto alla lettera di don Bosco a don G. Barberis da Roma, 16 aprile 1880 informa: «Per sola tua norma, ho scritto a Don Verolfo che ci venga in aiuto. Se però ti dice niente, tu non ne farai parola» (E III n. 2056 p. 578).

Chiuso lo studio del frammento nelle sue molteplici parti, dobbiamo rapportarlo al proemio della seconda conferenza. Don Bosco l'avrebbe iniziata applicando agli ascoltatori la frase evangelica che avevano ascoltato «stamattina» nella messa: fu agevole a don Ceria fissare la data del 19 ottobre. Purtroppo per lui la prima stesura dello schema della conferenza di don Bosco tracciato da don Barberis è priva di tale esordio: si tratta infatti di un'aggiunta operata al margine sinistro all'altezza dell'imperfetta indicazione della data. Abbiamo il segno d'una seconda e più importante amnesia, se non è indice di distrazione o di spiegabilissimo breve ritardo. Il quaderno delle *Rimembranze* giunto a noi nel frammento squalifica non don Ceria soltanto ma chi ebbe in mano il quaderno di G. Barberis senza avvertire la singolare posizione dell'esordio, trasmettendo, con fedeltà solo materiale, il contenuto.

— Il maestro evidenzia la sua persuasione personale che la vita dell'artigiano nel noviziato ruota come attorno a due fuochi di un'ellisse; che la formazione dello spirito non può realizzarsi fuori dell'esercizio professionale nè questo senza di quella. Evidenzia pure l'inadeguatezza della formazione professionale nella situazione di S. Benigno. Implicitamente riconosce l'urgenza improcrastinabile della formazione spirituale nell'anno di noviziato: il perfezionamento professionale può anche seguire, senza sostanziale danno della risposta alla chiamata divina.

— Dall'inizio alla fine (non possiamo ovviamente affermare la cosa che a livello letterario) don Barberis interpella la minoranza appena emigrata da Valdocco, svolge i suoi concetti con implicito riferimento ai soli *artigiani:* sono ignorati i coadiutori *tuttofare*. Non è per costoro S. Benigno, non se ne preoccupa il maestro. E sono la maggioranza dei presenti, i più bisognosi di comprensione e di aiuto.

— Manca l'esplicita prospettiva della concreta missione educativa che attende l'artigiano salesiano; manca pure ogni cenno al fondatore don Bosco.

Nella terza conferenza don Barberis ignora la seconda, per allacciarsi e sviluppare nelle due parti giustapposte altrettanti punti derivati dalla prima conferenza.

L'epilogo della prima fu un invito all'attesa fiduciosa. A cinque settimane di distanza può con orgoglio invitare i novizi a guardarsi intorno: il bocciolo incomincia a fiorire. Li impegna all'opera, intellettuale e manuale insieme, spiegando cosa si intende per scuola professionale.

Sono ormai amalgamati gli artigiani cresciuti a Valdocco e a S. Benigno: li invita a compiacersi dello stato di rodaggio in cui versano i laboratori, traendo auspicio per il prossimo futuro da quanto si è potuto realizzare in un paio di mesi appena.

Il vantaggio di S. Benigno su Valdocco sta nei maggiori mezzi spirituali offerti, aveva affermato nella prima conferenza. Spiega adesso quale è appunto la funzione del maestro: insegnare il cammino della santità. Per raggiungere la meta bisogna partire dall'umiltà, insiste. Consapevolezza dei propri limiti e docilità costituiscono questa virtù.

b) *La conferenza di don Bosco*

Sembra utile richiamare in partenza alcuni punti già presentati nell'introduzione: chi era presente al raduno? quale grado di consapevolezza aveva raggiunto, all'epoca, la congregazione salesiana circa l'identità del coadiutore salesiano?.

Diretti beneficiari dell'incontro con don Bosco furono anzitutto i coadiutori ascritti: una ventina, da suddividere in artigiani e non artigiani, pro-

venienti i primi da Torino-Oratorio e da S. Benigno stesso. Non va dimenticato che alcuni ascritti non erano al primo anno di noviziato. Almeno due tra i capitolari della casa vennero coinvolti, il direttore e il prefetto. E d. F. Rinaldi? Pare di no.

Don Barberis svolge la sua funzione di annotatore dei fatti e dei detti del fondatore, che esercita almeno da un decennio, che non va intesa qui come mera funzione notarile. Si può anche ipotizzare entrata in ritardo o lieve indisposizione fisica o distrazione. Qualora si fosse munito di carta e matita, diremmo che non si trovava ai vertici dell'efficienza, visti i risultati poco felici dei suoi appunti.

Su don L. Nai cadeva in quei giorni l'onere di migliorare i laboratori esistenti e di installare nuovi reparti per l'addestramento professionale. Testimonierà nel 1922 che la voce «padrone» l'aveva colta dalle labbra del fondatore; ma ci si potrebbe chiedere se era in grado di capire a fondo i concetti che il fondatore andava proponendo.

Non è poi detto che intervennero i pochi coadiutori professi della casa. A due di loro comunque si era accollata la responsabilità dei laboratori dei falegnami (a B. Scavini) e dei sarti (ad A. Benentino); vi si trovava forse già P. Barale, che conosciamo ansioso di udire «dal cuore del Padre» parole di conforto.

Il Capitolo generale 3 (1883) sancì l'uguaglianza religiosa di quanti professavano le costituzioni, mantenne la denominazione di coadiutore per la terza delle componenti la comunità dei professi e strappò a don Bosco l'adesione a iniziare il noviziato per gli artigiani.

Resta problematico accertare se nei giorni del Capitolo generale 3 don Bosco e il Consiglio Superiore erano giunti a una piena limpidezza concettuale. È chiaro, invece, che in queste prime settimane di noviziato non vi era giunto il maestro: infatti, pur avendo davanti un gruppo misto, si rivolge a loro come se tutti, dal primo all'ultimo, fossero artigiani. Don Bosco asserì di aver lungamente riflettuto in merito ai suoi coadiutori. Purtroppo lo stato delle informazioni che si possono ricavare dallo schema della conversazione non depone a favore di tale asserzione.[103]

[103] L'uguaglianza fra i tre gruppi che formano la congregazione salesiana è uno dei cardini costituzionali. Il fondatore lo difese contro i suggerimenti del suo prefetto, don Rua, ancora un anno dopo il Capitolo generale 3. Ce ne lasciò testimonianza don G.B. Lemoyne (seduta del CS, 6 settembre 1884, in ASC D 869): «D. Rua vorrebbe mettere nella Società due classi di coadiutori. Che per esempio un avvocato, un medico si trovi a fianco di un minchione qualunque gli sembrava cosa disonorevole. D. Bosco non ammette due classi di coadiutori. Stare attenti a non ricevere in congregazione certi individui che saran buoni ma rozzi e dirò anche di cervello ottuso che son capaci di andare tranquillamente, data occasione, nelle osterie senza badare più in là. Tutta questa gente non abbia il nome di coadiutore, ma sì quello di servitori e non si ammettano mai nella congregazione e molto meno a fare i voti. D. Rocca domanda

Facciamo poi attenzione anche alla cornice del messaggio di don Bosco. Essa si sdoppia in esordio e parenesi conclusiva. In primo luogo don Bosco esprime soddisfazione perché trova già avviata la risoluzione operativa concordata al Capitolo generale 3. Si è già accennato a suo luogo a piena permeabilità reciproca del fondatore e della base della sua congregazione. Il dissenso apertosi il 7 settembre non è soltanto episodico, ma come imposto dalla ricerca del «meglio», dall'una e dall'altra parte ugualmente desiderato. Entrano poi in gioco alcuni elementi temporali.

Anzitutto, si realizza in questo giorno il primo incontro di don Bosco con la nuova popolazione d'ascritti di S. Benigno. Di parecchi del corso appena terminato don Bosco aveva ricevuto la professione il 6 ottobre. Aveva quindi dovuto lasciare il noviziato. Svanisce così la supposizione di un fuggevole ritorno il giorno 11, quasi a consegnare al maestro i molti chierici e coadiutori che l'aspirantato di Valdocco aveva preparato, a dare il benvenuto agli altri giunti da altrove, a fondare la nuova sezione. Non venne nè il 13, nè il 25, giorno, quest'ultimo, nel quale don G. Costamagna diede, in occasione del triduo precedente alla vestizione, una conferenza ai novizi che si preparavano alla vestizione. Raccontò le disavventure di un giovane prete missionario, per convincerli della necessità di una profonda e sincera adesione al Vangelo e a don Bosco (ma il novizio che ne sunteggiò le parole, non lasciò il minimo cenno alla vestizione tanto vicina).

Don Bosco a S. Benigno non era neppure venuto il 19, come credette di poter dedurre don Ceria sulla base della premessa elaborata da don Barberis in un secondo momento. Arrivò invece la mattinata del 29, lunedì, con l'intenzione di ripartire dopo la conferenza. Lo attendevano giorni da dedicare pienamente all'animazione dei missionari.[104] Oggetto della rapida sosta del 29 fu la cerimonia della vestizione di oltre 60 studenti. Essa riempì un paio d'ore della mattinata, cui seguì una festicciola a mensa.

Può avere la sua importanza il particolare che don Barberis non faccia dire a don Bosco di essere giunto a S. Benigno «soltanto» per la vestizione e che più avanti scriva quel «non volli lasciare senza dire...»; ammenicoli che potremmo interpretare come da lungo tempo don Bosco avesse accarezzato l'idea di spiegare ai coadiutori il senso profondo della loro chiamata. Con

se non si potrebbero costituire i terziari, almeno pel titolo col quale chiamarli, come hanno i francescani nei loro conventi. D. Bosco risponde che per ora non occorre».

Almeno il nome di coadiutore è l'unico che piace a don Bosco, si penserà. Non è poi tanto fermo il vocabolario del fondatore. Ce lo rivela il seguente appunto dei verbali delle sedute del CS del 24 agosto 1885: «D. Bosco propone che invece di chiamare coadiutori i fratelli laici si cerchi altro termine come impiegati presso l'economo, presso il prefetto, presso le librerie, etc. etc. Cosa da studiarsi». Dunque il CG 3 (1883) non è un vertice inconcusso del pensiero di don Bosco, che è innovativo al massimo.

[104] MB XVI 382.

tutto ciò non si può asserire per certo che avesse programmato di farlo in questa precisa occasione. È possibile che sia stato proprio il maestro a far presente a don Bosco l'opportunità di sollevare gli spiriti degli ascritti coadiutori, spettatori ingelositi della miglior sorte toccata alla maggioranza dei compagni.

Trova qui posto quel «Nolite timere, pusillus grex» per il quale a qualche distanza di tempo don Barberis ardirà creare un fittizio pre-esordio, fittizio perché sconfessato dalla cronologia, come s'è provato. Ripeterà con tono quasi profetico la medesima frase nell'epilogo, accentuando il «nolite timere», come nell'esordio aveva invece fatto col «pusillus grex».

Quattro anni più tardi gli ascritti coadiutori, cresciuti di numero in una casa formata pure d'aspiranti e di professi che attendevano al proprio perfezionamento professionale, lungi dal vedersi traumatizzati dalla vestizione dei chierici, li vedranno sciamare verso Foglizzo, lasciando San Benigno agli artigiani.

Quanto all'identità del salesiano laico che don Bosco intendeva presentare per la prima volta in forma organica occorre subito sottolineare che non risulta né completa né definitiva. Nell'esposizione fatta agli ascritti di S. Benigno e che qui pubblichiamo, la riflessione di don Bosco, pur segnando un certo progresso nella collocazione operativa del coadiutore, ha delle precise lacune, che non possiamo imputare a don Barberis che ne ha raccolto il pensiero, ma a don Bosco stesso.

TESTO

Il quaderno di don G. Barberis risale, nella sua stesura prima, al mese di novembre 1883. All'intervento del Fondatore, allora riassunto, il possessore del quaderno successivamente: *a)* al margine sinistro, collateralmente all'esordio, aggiunse un ulteriore proemio al fine di dar ragione del rimando del testo evangelico che don Bosco aveva fatto nell'epilogo della parlata; *b)* al margine inferiore della prima pagina, che contiene lo «schema» di don Bosco, e a quello superiore della pagina seguente continuò l'esemplificazione iniziata nel riassunto originario, allo scopo di includere nella visuale prospettata dal Fondatore anche certe importanti attività che potevano svolgere coadiutori *tuttofare*.

Sigle dei testi citati:

R Nel corso del Capitolo Generale 12 (1922) si lessero i punti rilevanti dell'intervento di don Bosco. Ne era venuto a conoscenza il consigliere generale per le scuole professionali, don Pietro Ricaldone. È possibile, non certo, che a tale circostanza risalga un dattiloscritto di 7 pagine custodito attualmente fra le cronache di S. Benigno Canavese: ASC F 647.

S Per cura di don B. Savarè nel 1924 si trascrisse a mano il quaderno del Barberis, allora conservato a San Benigno Canavese. Consta di 12 pagine formato protocollo custodite esse pure in ASC F 647 (in microfiches 223 E 12 - 224 A 10).
Della sola conferenza di don Bosco conosciamo tre recensioni a stampa.

V Nel 1930 si divulgò un testo commentato da don G. Vespignani, succeduto a don P. Ricaldone come consigliere generale professionale. Si caratterizza per l'omissione del proemio originario oltre che per alcuni avverbi introdotti in funzione della lettura «pilotata» del discorso. Si trova in ACS XI n. 54, 24 ottobre 1930, pp. 888-889.

A Nel volume biografico dello zio, l'anno 1932, don Alessio Barberis presenta un testo fedele alla sostanza ma del tutto slegato dalla lettera fissata da don Giulio Barberis, alle pp. 132-134.

C L'anno 1935 don E. Ceria, con maggiore aderenza all'originale, introduceva la conferenza in MB XVI 312-313. Di là passò fedelmente nella raccolta documentaria di don P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro...*, pp. 62-63.

Confer[enze] Ascritti Artigiani 1883-1884

Nel capitolo generale che si tenne quest'anno a Valsalice si decise di aprire un noviziato apposito per gli artigiani. Questa deliberazione con mirabile prestezza si mise in esecuzione nell'ottobre. Circa 22 sono gli ascritti.

1-2 *emend* 1883-1884 | Ascritti artigiani | in | S. Benigno Canavese. R Fondazione noviziato in S. Benigno Can.se | e conferenze tenute | 1883-84. S

3 Nel CG: *Verbali*, p. [17]; cf questa introduzione, p. 184 5 circa: don Barberis fa una media; qualcuno è giunto in ritardo, qualcuno sarà stato dimesso o richiamato altrove. Non ci allarmeremo, dunque, se dai 22 contati probabilmente a fine novembre da don Barberis, il cata-

Si stabilì e si aperse nello stesso mese una tipografia affinchè nessun'arte mancasse e molti attrezzi e macchinismi si procurarono per le altre arti affinchè fosse possibile perfezionarsi nei lavori. — Si era deciso che per detti giovani ascritti si farebbero scuole professionali e col 4 novembre si aprirono le scuole serali, a questo ordinate e all'italiano e all'aritmetica che già si insegnavano si aggiunsero le scuole di contabilità e tenuta dei libri, la scuola di disegno e la scuola di francese, stabilendosi inoltre che i capi laboratorio largamente insegnassero e il taglio delle vesti per gli uni e l'indoratura per gli altri ecc. ecc. — La cosa principale pel buon andamento era che gli ascritti uscissero ben istruiti nella religione e nell'osservanza pratica delle regole. Per questo si stabilì che le prediche che mattina e sera d'ogni domenica si fanno fossero ben adattate e di più ogni domenica vi fosse una buona scuola di catechismo spiegato e ben studiato a memoria. Per l'osservanza pratica delle regole si stabilì un sacerdote apposito che a tutto sopravvegliasse e conferenze bene all'uopo adatte. Queste conferenze devono essere di due modi: tutte le settimane vanno alla conferenza che si fa a tutti gli ascritti e preti e chierici; poi si stabilì che almeno ad ogni quindici giorni

7 macchinismi *corr* macchinario R 11 dei *corr* di SR 12 stabilendosi... largamente *om* R 20 *post* sopravvegliasse e *add* facesse S 21 gli *om* R

logo 1884 sale a 25 unità. Senza contare che il maestro può escludere dal proprio computo quei non professi che continuavano a convivere a S. Benigno, ma forse non prendevano parte a quel poco di peculiare che distingueva gli ascritti nella comunità. 6 tipografia: con l'unico reparto della stamperia. La compositoria verrà più tardi. Invece la legatoria era in esercizio da qualche anno; non la si inserisce dentro il genere tipografia. 9 scuole professionali: lezioni teoriche e pratiche per artigiani. col 4 novembre: domenica; quindi Don Barberis segna le solennità che precedono le lezioni vere e proprie. Ci fu probabilmente un triduo e l'esercizio della buona morte, poi la proclamazione di programmi e dei relativi insegnanti nonchè degli orari giornalieri. La data sembra essere piuttosto remota al momento di scriverne. 10 scuole serali: lezioni che si tenevano nei giorni feriali dopo l'addestramento diurno in laboratorio, prima di cena. già...: a S. Benigno, pertanto, agli artigiani s'impartiva l'insegnamento elementare prima di quest'autunno 1883. A questa data per gli ascritti artigiani si imparte l'insegnamento complementare professionale. Qui in realtà don Barberis dilaga nello sperato. Nella terza conferenza lo confesserà candidamente e domanderà pazienza. 14 ecc. ecc.: ha esemplificato servendosi dei sarti e dei legatori; invita chi legge a estendere l'esemplificazione. Inoltre può voler farci capire che sorvola su minute disposizioni rivelate quella sera del 4 novembre 1883. principale: trattandosi di noviziato. 15 ben istruiti: con il catechismo, come dirà fra poco. osservanza: completa il programma che don Bosco fa risalire a Pio IX: cf CG 3, introd. p. 183. 16 mattina e sera: terminata la seconda messa e il canto del vespro. 19 sacerdote apposito: un assistente per i soli ascritti, nella persona di don M. Cavatore: cf p. 191. 21 tutte le settimane: e quindi una volta sola ogni settimana. Dopo qualche anno di tentativi di tenerne due settimanalmente, si ritorna alla prassi del 1874. Dall'anno appena terminato il compito era stato delegato a don E. Bianchi.

avessero una conferenza particolare per loro artigiani nella quale si trattasse dei loro doveri e cose pratiche loro.

Io verrò qui successivamente notandomi gli appunti per queste conferenze speciali loro.

23 conferenza particolare: iniziò personalmente e da dicembre delegò al prefetto. 25 io: propone dunque di non cedere ad altri il compito. Eppure...

Prima conferenza

1ª Quindicina di ottobre. Tenete a mente, miei cari giovani, che è il Signore che vi ha mandato qui. Si è egli che volle che si aprisse questo nuovo noviziato apposta per voi.

Come abbiamo a rallegrarci che siete in bel numero. Io non mi aspettava tanto!

Voi siete qui ora e non sapete nemmeno come siete venuti. Ma io ve lo dico. Iddio volle più bene a voi che ad altri forse per le preghiere di vostra madre o parenti; forse per qualche preghiera speciale che gli faceste nell'infanzia o in quest'anni scorsi passati nell'Oratorio, e che voi non ricordate neppure più: ma egli la tenne a mente e ve l'esaudì. Mandò sua Madre Maria Vergine SS.ma, le comandò di fare da buona madre anche a voi, e immaginatevi come volentieri la Madonna vi prese subito per mano, anzi vi portò in braccio e cercò un giardino dove portarvi, poteste star bene (dell'anima, s'intende) e vi portò qui.

Voi dovete dunque dire: è la Madonna che ci ha condotto qui. Non solo in vista di voi il Signore vi fece questa grazia; ma specialmente in vista della Congregazione. Il Signore l'ama questa cara nostra piccola Congrega-

8 faceste *corr* fareste R 9 *post* e che *add ac del* ora S 17 cara nostra *transp* S

2 questo noviziato: meglio, sezione per i coadiutori e artigiani. 4 bel numero: misura l'esperienza che inizia a vivere con quella degli anni passati. Cf introduzione, p. 52. Don Bosco dichiarerà *pusillus grex* questo bel numero, misurandolo con quello dei chierici. 6 Voi siete qui ora: si rivolge al ristretto numero di coloro che son venuti di fuori al noviziato, in particolare a quelli venuti da Torino-Oratorio. 13 giardino: terrestre, il noviziato di S. Benigno: cf la scritta «oratorio» sulla porta del giardino sognato nel 1878 da don Bosco (MB XIII 763ss.). L'oratorio dove sono venuti presenta evidentissimi vantaggi su quello di Valdocco, don Barberis sta per dire. Il sogno del «giardino salesiano» (MB XII 591) pare non influisca direttamente sui concetti che il maestro va esponendo.

zione e vedendo che senza un noviziato di artigiani le cose non sarebbero andate abbastanza bene, inspirò ora che n'era il tempo, il pensiero di metterlo su: e [provvide] mezzi in modo inspirato e si pose a cercare gl'individui ch'Egli avrebbe scelto per porre le fondamenta di questa nuova opera. I prescelti a quest'impresa siete voi. Oh come ne dovete essere contenti! È vero che voi non capite ancora nè tutto nè mezzo ciò che il Signore vuole da voi e qualcuno è quasi malcontento d'essere qui; ma state solamente buoni e vedrete che il Signore vi farà sentire chiara la sua voce; a Valdocco vi erano troppo divagazioni: vi venivano a trovare i compagni della città, anche di quelli già cacciati via dall'Oratorio e vi consigliavano male. A Torino avevano anche troppa comodità di andarvi a visitare i parenti, qui essendo un paese fuor di mano non possono venire tanto. Voi amerete lo stesso i vostri parenti, ma non ne avrete tante divagazioni. A Torino anche in casa nei laboratorii, nei dormitorii e in ricreazione eravate troppo a contatto con gente di mondo e voi che desiderate consacrarvi tutto al Signore ne pativate nello spirito. Qui anche tutto questo è eliminato.

Coraggio adunque, siate contenti che qui avete minori pericoli. Non solo avete minori pericoli, ma avete maggiori mezzi.

Qui avrete la comodità di far bene la meditazione su libri a voi adattati; faremo tutte le settimane una conferenza sulle regole coi chierici ed ogni 15 giorni una conferenza dippiù per voi soli. Il motivo per cui tanti già entrarono in Congregazione e poi non perseverarono è appunto l'ignoranza nelle cose spirituali. Il povero artigiano sempre accostumato a trattare con la materia prende affezione a quella e vedendo che con essa si possono fare belle cose la prende in stima e viene a stimare poco le cose di virtù, di religione che sono immensamente superiori. Il povero artigiano che deve guadagnare i soldi col lavoro prende amore al soldo e desidera denari. Essendo poco istruito nelle cose spirituali dà molta importanza al guadagno del denaro e appena vede che sa l'arte e che del denaro ne guadagnerebbe, se non è ben istruito, pone affetto a quello e gli viene voglia di uscire.

Terribile tentazione. Ma voi siete qui non per pensare al guadagno ma

25 a Valdocco *emend* la Madonna R 36 su *corr* sui S 45 *post* denaro *add ac del* ma guadagnerebbe S

18 di artigiani: vedi sopra la nota alla linea 2. Il maestro è dimentico della metà più bisognosa di sostegno umano e spirituale, che sono i non-artigiani nella sezione degli ascritti alla vita religiosa laicale salesiana. 19 ora che n'era il tempo: le ammissioni avvenivano all'inizio dell'estate, la prova cominciava nella prima metà del mese d'ottobre. 21 prescelti: il primo segno di predilezione è la vocazione, il secondo è il privilegio di essere i primi a compiere il noviziato a S. Benigno. 22 contenti: da questo punto fino alla linea 31 fa riflettere sui pericoli lasciati a Valdocco come 31-46 elaborerà i vantaggi che S. Benigno presenta.

per pensare a farvi più del bene all'anima. Coraggio adunque, qui sarete aiutati e tutto andrà bene se vi mettete proprio di buona volontà.

Pel momento troverete mancare ancora molte cose o pei laboratorii o per altro: fatevi coraggio, non lamentatevi mai; poco per volta ogni cosa si provvederà. Non lasciatevi venire malinconici per questo. Il mondo non fu fatto tutto in una volta: se avrete pazienza, vedrete che i superiori non desiderano altro che provvedervi l'occorrente.

Ma non dite, come fa alcuno. noi siamo venuti qui per imparare dippiù il mestiere ed ora vediamo che imparavamo anche dippiù a Torino. Nò, i Superiori non vi mandarono qui per imparare più presto il mestiere: state sicuri, il mestiere lo imparerete e procureremo ciò che ora manca; ma il fine d'essere venuti qui è altro: è per darvi comodità di farvi buoni ecc.

51 Pel momento: invita da questo punto fino alla linea 55 a non disanimarsi per le innegabili limitazioni che momentaneamente dovranno subire. 56 Ma non dite: chiude riproponendo la gerarchia degli impegni del loro noviziato.

Conferenza di don Bosco

2ª. La fece D. Bosco. Addì ottobre 1883.

Ecco lo schema.

Sono molto contento che si sia cominciato un anno di prova per gli artigiani con regolarità. È questa la prima volta che vengo a S. Benigno da

1 *mrg s* Il Vangelo di stamattina diceva: nolite timere pusillus grex. Voi siete anche il pusillus grex, ma non vogliate temere, che crescerete ecc. *emend* II. Fatta da D. Bosco. Il Vangelo di stamattina... Ecco lo schema. R S Il coadiutore salesiano secondo la mente del Beato Don Bosco [...] *Nolite timere pusillus grex*. Voi siete il pusillo *grex*, ma non vogliate temere chè crescerete. V [... prendendo occasione dal Vangelo della mattina: *Nolite timere, pusillus grex* portava al piccolo caro gregge degli Ascritti artigiani la sua parola confortatrice, in una conferenza della quale ecco lo schema:] A Il Vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillux grex*, non temere, piccolo gregge (1) [a piè pag.: Luc. XIII, 12. Era il vangelo della Messa *Justus* nella festa di San Pietro d'Alcantara (19 ottobre, quell'anno giovedì)] Voi siete anche il *pusillus grex*, ma non vogliate temere, *nolite timere*, che crescerete. C 1-7 *om* V

3 anno di prova: circonlocuzione preferita da don Bosco al posto di noviziato. 4 Regolarità: lungi da quanto è stabilito da Cost. DB XIV, ancora. E tuttavia un decisivo passo verso l'attuazione del progetto costituzionale, con la presenza del maestro.

che ci siete voi e sebbene sia venuto per la vestizione chericale e non mi fermi che un giorno, non volli lasciare senza dire due parole a voi in particolare.

Vi esporrò due pensieri.

Il primo è l'esporvi qual'è la mia idea del coadiutore salesiano. Non ebbi ancor mai tempo e comodità ad esporla bene.

Voi adunque siete radunati qui ad imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e pietà. Perchè? Perchè io ho bisogno di ajutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: tu pensaci e falla andar avanti bene; mandarne un altro in una libreria e dirgli: tu dirigi che tutto riesca bene; mandarne uno in una casa e dirgli: tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratorii camminino con ordine, non manchi nulla, provveda quanto occorre perchè i lavori riescano come devono riuscire.

In altre parole, voi non dovete essere chi lavora direttamente o affatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessarii: ma tutto dovete fare voi

12 «Religione e pietà» Endiadi? Probabile la risposta negativa. Nell'uso *religione* può indicare lo stato religioso; *pietà* invece la dimensione spirituale del soggetto, nutrita dalle «pratiche di pietà» o esercizi religiosi liturgici o devozionali.

6 lasciare *corr* lasciarvi RSAC senza dire due parole *corr* senza rivolgervi alcune parole in particolare A 9 *post* Il primo *add* pensiero A l'esporvi *om* l' A *corr* manifestarvi C qual'è *om* A 10 ancor *om* C mai *om* A ad esporla *corr* di esporvela A 11 l'arte *corr* un'arte A 12 *post* religione e *add* nella C 13 e le farete *corr* e che farete A 14 e mandarvi in *corr* mandarlo per esempio in A mandarvi *corr* mandarlo VA dirvi *corr* dirgli VA tu pensaci *transp* A 15 e falla *corr* a farla VA *post* bene *emend* Ho bisogno di A tu dirigi *transp et add* dirigi tu in modo A 16 che *corr* sicchè C mandarne uno *corr* manderò un altro A dirgli *corr* dirò A 17 con ordine *corr* in ordine A 18 provveda *corr* provvedi RVA *corr* provvederai C perchè *corr* affinchè A *corr* che C devono riuscire *corr* si deve A *mrg i add* Io ho bisogno di avere qualcuno in ogni casa a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza, il maneggio di denaro, il contenzioso, che rappresenti la casa all'estero. *mrg sup. seq. pag. add* Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portieria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca ecc. Ho bisogno di persone a cui potere affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi. *Re omnes consentiunt;* at: Io *om* AC *post* confidenza *add* anche V *post* denaro *emend* del denaro per i paganenti, per A che rappresenti *corr* chi rappresenti AC estero *corr* esterno RSVAC *post* portieria *add* di guardaroba, infermeria, sacrestia, ecc. V *post* esca *om* ecc. A *post* persone *add* ben preparate e di confidenza V *post* questi *add* tali V 20 In altre parole *corr* in una parola RSVAC *post* lavora *add* solo V o affatica *om* A *corr* e affatica S *corr* e fatica VC 21 *post* bensì *add* quasi V *post* essere *add* come RSVAC 22 ma tutto dovete fare voi *transp* Ma tutto voi... C dovete fare *corr* avete da fare RSVA

alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratorii.

Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo. Sono perciò contento che abbiate abiti adattati e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perchè non dovete essere servi ma padroni, non sudditi ma superiori.

Ora vi esporrò il 2° pensiero.

Dovendo venire così in ajuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù; e dovendo presciedere ad altri, dovete dare prima di tutto buono esempio. Ho bisogno che dove si trova uno di voi si sia certi che quivi sarà l'ordine, la moralità, il bene; ecc. ecc. ecc. Che se sal infatuatum fuerit... ecc...

Conchiudiamo adunque come abbiamo incominciato: Nolite timere pusillus grex: non vogliate temere che il numero crescerà. Ma specialmente bisogna si cresca in bontà ed energia e allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi: complacuit dare vobis regnum, regno e non servitù, e specialmente avrete regno eterno ecc. ecc. ecc.

32 *sal infatuatum...*: cf Mt 5, 13 e sinottici. 34 *nolite timere...*: Lc 12, 32. 37 *complacuit...*: sempre Lc 12, 32. 38 non servitù: cf Gal 4, 7. eterno: cf 2 Pt 1, 11.

23 *post* laboratori *add* ecc. A 26 adattati *corr* adatti A 27 *post* sudditi *add* semplicemente V 28 esporrò *corr* espongo AC 29 *post* dovendo *add* voi A in *corr* di R 30 dare prima di tutto *transp* RSVAC 31 Ho bisogno *corr* Bisogna RSVAC quivi *corr* là vi RAC 32 ecc *om* C *unum tantum* servant RVA *duo habet* S *post* vero fuerit *om* ecc. RSVC *corr* etc. A *add* se il sale che preserva dalla corruzione, si riducesse a tal punto da perdere la sua virtù, allora solo resta che sia calpestato, ecc. V 35 Non vogliate temere che *om* A *corr* Non temete C 36 *post* bisogna *add* che AC e allora *om* e C 38 *om* ecc VAC *uno excepto* RS.

Terza conferenza

3ª. 24 - 11 - 83. - Ecco che, a forza di fare, le cose possono dirsi incominciate regolarmente. Si provvide anche la tipografia, si provvidero molti attrezzi pei legatori e quelli che mancano pei laboratorii si provvederanno. Ora si cominciarono anche le scuole serali.

1 le cose: limitatamente ai bisogni professionali degli ascritti artigiani. 4 ora: dopo le premesse poste il 4 novembre.

Ed io prendo questa occasione per dirvi in che cosa devono consistere le scuole professionali che si promisero di aprire e si stabilì che si aprirebbero. Vedete, le scuole professionali sono bell'e aperte: solo che mancano ancora varie cose e qualche scuola.

Scuola professionale vuol dire scuola di quelle cose che sono necessarie per uno che si dà alle professioni. Prima cosa necessaria a tutti per potersi dirsi buon operaio secondo l'occorrenza di questi tempi é di sapere a leggere e a scrivere e farsi un po' pulitamente e bene una lettera. Seconda cosa è sapersi fare i proprii conti, cioè conoscere l'aritmetica; e queste due scuole già si fanno. Finita l'aritmetica s'insegnerà anche computisteria, cioè la tenuta dei libri. Questo è assai utile per qualunque artista.

Una cosa che metteremo, in questa settimana medesima, per i più avanti, è una scuola di francese. Alla domenica poi scuola di disegno lineare o di ornato.

Ecco tutto quello che forma la parte teorica della scuola professionale.

Vi ha anche una parte pratica e consiste nell'insegnare a tagliare panni e cuoio ai sarti e calzolai, e questo non solo dietro modelli che si abbiano, ma proprio con regole precise; insegnare l'indoratura ai legatori, la scoltura in legno ai falegnami ecc., ed anche questo si procura che si faccia senza mettere tra noi la dottrina del segreto. Poco alla volta queste cose si faranno tutte.

Abbiate però pazienza se qualche cosa manca e qualunque volta le cose non vadano come volete voi.

Ora che vi parlai della scuola professionale bisogna che vi faccio io un'altra scuola e che v'insegni quale dev'essere la virtù fondamentale per un buon artista. Io non esito a dirvi che la virtù fondamentale per un buon artista sia l'umiltà.

Chi è superbo si fa mal volere dagli altri. Chi è superbo crede di sapere abbastanza e non si perfeziona mai nell'arte sua. Chi è superbo non sa tirarsi gli avventori. Chi è superbo è vanitoso e non sa conservarsi i risparmi e,

11-12 a leggere e a scrivere *corr* leggere e scrivere RS 14 cioè la tenuta dei libri *corr ac del* della tenuta dei libri R *corr* della tenuta dei registri S 24 mettere *corr ac del* omettere R *corr* omettere S 29 v'insegni *corr ac del* v'insegna R *corr* v'insegna S

8 scuola: lezione scolastica in alcune delle materie programmate. 10 prima cosa (e alla linea 12 seconda cosa): ripete in sostanza quanto disse nel proemio alla linea 10 sgg. 12 lettera: è risaputa l'insistenza di don Bosco su questo preciso particolare: con i soci in genere (MB XII 67) e con gli ascritti chierici (MB XI 295, XIII 887-888). 24 segreto: a protezione della «proprietà privata», fu in vigore nelle botteghe artigiane in varia misura; continua ancor oggi sotto forme più moderne.

quel che è più, non piace al Signore ed è certo di perdere la sua vocazione.

Adunque, praticate l'umiltà.

In che modo? 1) non parlare troppo in vostra lode 2) non mormorare mai dei superiori ma ubbidirli 3) accettare e far volentieri qualunque lavoro.

Dunque non vi rincresca far sempre lettiere ecc.: l'importante è che si facciano veramente bene, il che è così raro.

Coraggio adunque. Non pensate solo ad imparare il mestiere, ma a farvi santi.

E qui vi ho da dire schietto. Perchè siete venuti qui? Con il solo fine d'imparare più presto il mestiere? No. Se qualcuno dicesse sì, gli direi subito: Amico, ti voglio bene, ma non fai per questa casa: vattene. I superiori vi mandarono qui prima di tutto per darvi in mano un mezzo più facile per farvi buoni e santi. State sicuri, che l'arte l'imparate anche, ma non va messa come scopo primario. Vorrei che foste coraggiosi e direste sul serio: sono venuto qui per farmi santo! Sì, ditelo!

Prendete l'esempio da S. Bernardo (e qui lo racconto in lungo) il quale si diceva spesso: Bernarde, ad quid venisti? Anche voi fate così. Dite schietto: son venuto qui per imparare il modo di farmi santo: per salvarmi più facilmente l'anima ecc. ecc.

38 *post* lavoro *add* Esempio di *quod corr* Vedere chi fa gli aghi; ogni operaio fa un genere solo di lavoro R *add* Esempio di chi fa... S 39 *post* ecc. *add* ecc. R 41 farvi *corr ac del* farci R *corr* farci S 50 lo racconto *corr ac del* si racconta R *corr* si racconta S 51 diceva *corr ac del* chiamava R *corr* chiamava S 53 ecc. ecc. *del* R

39 lettiere: dovrebbe trattarsi del lavoro che giornalmente, e più volte ogni giorno, compie l'incaricato della stalla accudendo ai giacigli dei giumenti, ma qui può intendersi del riassetto quotidiano del proprio letto: non vi è cameriere addetto al singolo, servitore che espleti quanto occorra per la pulizia e l'ordine dei locali... 40 bene: tecnicamente, ma soprattutto nella dimensione dello spirito. 51 *Bernarde, ad quid venisti?*: Bernardo, perchè sei qui? Luogo comune della parenesi che i maestri tengono ai loro novizi.

NOTE

PERSONNEL OF THE NEW ROCHELLE PROVINCE: INCREASE AND DECREASE 1946-1988

Michael Mendl

This study investigates the statistical history of the personnel of the New Rochelle Province of the Salesians of Saint John Bosco from 1946 to 1988. Its purpose is to present and evaluate data about the so-called vocation crisis of the post-Vatican II years. The data were first presented as part of the documentation for the 1989 provincial chapter; at that time I began with 1952, but I now cover the entire postwar period.

How many confreres have we had in our province, and what has happened to them over the years? What changes, if any, can be discerned in the patterns? What conclusions can be drawn from the information?

1. The New Rochelle Province

The province of New Rochelle (New York), designated as Stati Uniti-Est (SUE) in the official documents of the Salesian Society, is one of two Salesian provinces in the United States of America. Salesian work in the United States began at San Francisco on March 11, 1897.[1] A North American province was canonically erected with headquarters at San Francisco on January 20, 1902. It comprised four houses — all national parishes for immigrants — two in that city and one each in Oakland (California) and New York.[2]

[1] On earlier attempts to bring Don Bosco's sons to California and their eventual arrival, see M. RIBOTTA, *The Road Not Taken — The Salesians' Circuitous Road to North America*, in "Journal of Salesian Studies" (Berkeley, Calif.: Institute of Salesian Studies) 1 no. 2 (Fall 1990), pp. 47-67.

[2] T. VALSECCHI, *Origine e sviluppo delle ispettorie salesiane. Serie cronologica fino all'anno 1903*, RSS 2 (1983), 266-267, 272; J. HURLEY, ed., *Service for the Young* (n.p., 1972), pp. 2-4. The beginning of Salesian work in New York is discussed by P. PASCUCCI, *Once upon a Time in Old New York*, in "Journal of Salesian Studies", 3 no. 1 (Spring 1992), pp. 1-25.

Province headquarters subsequently were moved 3,000 miles eastward to New York City, and in 1919 to New Rochelle, just north of New York. Salesian work expanded sufficiently, and the United States was so vast, that it became expedient to divide the North American province. On May 28, 1926, the province of San Francisco was established with six houses (five parishes and one school).[3]

The eastern province had nine houses in 1926 (seven parishes and two schools).[4] One of the parishes was located at Toronto, Ontario (Canada).[5] Its boundaries remained essentially the same for sixty-two years: eastern Canada, the United States east of the Mississippi River plus the state of Louisiana. When the Salesians went to Puerto Rico in 1947, that unincorporated American territory was made part of the New Rochelle Province; with the island's taking on commonwealth status (1952), the Salesian work was reassigned to the Mexican-Antilles province (1953). Beginning in 1971 the New Rochelle province undertook some parish work in the Bahamas, which continues. In mid-1988 the Salesians of the New Rochelle province were established in three Canadian provinces (New Brunswick, Quebec, and Ontario); in seven states (Massachusetts, New York, New Jersey, Ohio, Louisiana, Alabama, and Florida); and on Grand Bahama Island.[6]

On August 15, 1988, eastern Canada became an independent vice province, headquartered at Sherbrooke (Quebec). The new vice province was made up of 7 parishes, 2 schools, and the provincial residence. The New Rochelle Province remained with 18 parishes, 8 schools, a college seminary, a seminary residence, 2 boys' clubs, 3 retreat houses, a publishing house, a mission procure, a residence for sick confreres, and the provincial residence.[7]

2. Methodology

Following World War II, the American Church in general experienced a very impressive numerical growth in vocations.[8] The Salesians in particular experienced such growth, plus the immigration of quite a few confreres from Italy and from

[3] T. VALSECCHI, *Le ispettorie salesiane. Serie cronologica dall'anno 1904 al 1926*, in RSS 3 (1984), pp. 119, 121-122.

[4] *Ibid.*, p. 124; Hurley, pp. 7-10.

[5] Hurley, pp. 14-15.

[6] *North American Directory 1988-1989* (New Rochelle, 1988), pp. 24-48.

[7] *Ibid. passim.*

[8] It has been suggested that the decline in priestly vocations in the U.S. actually began in 1942; in that year the ratio of priests to total Catholics peaked at one priest for every 617 Catholics. "Never before, or since, would the American Catholic community have so many priests available." Of course, no one noticed that ratio as long as seminaries were full and new priests were being ordained in large numbers (1945-1967). The total number of priests in the U.S. peaked at 59,892 in 1967. See Dennis CASTILLO, *The Origin of the Priest Shortage: 1942-1962*, in "America" 167 (1992), 302-304; the quotation is from p. 303.

Central Europe following the Communist takeovers in nations such as Lithuania, Poland, and Yugoslavia.

I will present and analyze data on the province's personnel for the period 1946-1988. I end with January 1, 1988, eight and a half months before eastern Canada's separation from the New Rochelle Province (and about a year before the study was originally done). I begin with January 1, 1946, less than five months after the end of World War II, because the province's make-up may be presumed at that date still to reflect the war situation.

As I said in the opening paragraph, the study originally began with 1952. Thence it proceeded to 1988 by looking at the province's situation every nine years.

I take my data from various Salesian elencos, or international directories, particularly those of 1946, 1952, 1961, 1970, 1979, and 1988.[9] Obviously such data are not comprehensive; but for a good overview, every single confrere and every single year do not have to be reviewed. These six years provide a reasonable overview of the growth and decline of the province's numbers at short intervals. It is not just numbers that I look at, however. I have looked at and followed every individual confrere through these six directories, achieving a longitudinal study of the province's men.

At various times Salesians from other provinces have come to the United States for studies, particularly at the house of philosophy in Newton (New Jersey) and the theological residence at Columbus (Ohio). I do not count them as members of the province in the study since their presence here was meant to be, and was, a transient one. I do count members of the province temporarily outside it (e.g., for theological studies in Italy). Confreres on temporary loan from other provinces, but with a kind of permanence in the province (e.g., for pastoral work in a national parish) are also counted.

3. Data and Observations: 1946-1951

My use of the 1946 elenco, in contrast to the later editions, had to be refined by consultation with archival materials because the home province (New Rochelle or San Francisco) of the confreres in formation at Newton was not indicated. During World War II novices, students of philosophy, students of theology, and coadjutors in initial formation made their home in that rural town of northwestern New Jersey (population 1950: 5,781).

In January 1946 the Province of New Rochelle had 148 Salesians:[10]

[9] *Elenco generale della Società di san Francesco di Sales,* published annually, non-commercially, at Turin until 1965, and at Rome since then.

[10] A "cleric" or "clerical brother" is a novice or professed member preparing for the priesthood (including deacons). A "coadjutor" or "coadjutor brother" is a novice or professed

Table 1: *Personnel of the Province 1946*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices	4	1		5	3.4
temporarily professed	27	6		33	22.3
perpetually professed	20	19	71	110	74.3
total	51	26	71	148	100 [11]
% of province	34.4	17.6	48.0		

Clerical members were five-sixths of the province. Almost three-quarters of the members were perpetually professed, and more than a fifth were temporarily professed; novices were proportionally negligible. Six of the priests, canonically attached to the provincial house, were serving outside the province as military chaplains.

Six years later (January 1952), 17.6% of those 148 men no longer belonged to the province:

Table 2: *Losses 1946-1951*

	Number	*Percentage*
Died	8	5.4‰
Transferred [12]	2	82.4
Left the Society [13]	16	10.8
Remained	122	82.4

member intending to remain a lay member. "Clerical members" include both clerics and priests.

[11] In some tables percentages may not add to exactly 100% because of rounding to the nearest decimal.

[12] E.g., by returning to their province of origin or going to the missions. This study takes no further note of them unless they permanently returned.

[13] Except for Section IX, this study takes no note of whether the men who left might have joined a diocese or another congregation.

More particularly, this is what happened to 1946's 148 Salesians by 1952:

Table 3: *Change 1946-1951*

status 1946				*status 1952*				
	number	*p.p.*	*trans.*	*ord.*	*died*	*left*	*rem'd*	%[14]
cler. novices	4					2	2[15]	50.0
coad. novices	1	1					1	100.0
cler. temp.	27	11[16]		9		7	20	70.4
coad. temp.	6	6					6	100.0
cler. perp.	20			19		1	19	95.0
coad. perp.	19		1		1		17	89.5
priests	71		1		7	6	57	80.3
	148	19	2	28	8	16	122	82.4

The 16 of 1946's confreres who left the Society divided thus:

Table 4: *Departures 1946-1951*

	Number	*% of departures*
novices		12.5%
clerics	2	
temporarily professed		43.8
clerics	7	
perpetually professed		
clerics	1	6.3
priests	6	37.5
clerical members	16	100.0
lay members	0	0.0

[14] Status: perpetually professed (in addition to those ordained), transferred to another province, ordained priests, died, left the Society, remained in the province, percentage of group remaining.

[15] Both clerical novices who remained in the Society as of 1952 were in their second triennial vows, one as a cleric, the other as a coadjutor.

[16] One 1946 cleric in temporary vows made his perpetual profession as a coadjutor.

It seems somewhat astounding that all the confreres who left were clerics; in fact, the coadjutors gained 2 confreres from the ranks of 1946's clerics, as mentioned in the notes to Table 3.

Three of the priests who left had been military chaplains. Aside from that, one might be surprised at the high ratio (44%) of those who left the Society although they had made their perpetual profession.

In the six years from 1946 through 1951, the province lost 26 confreres from death, transfer, and departure from the Society. Yet its size increased by almost 80% in those same years, as it received 118 new members.

Table 5: *Vocations 1946-1951*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*% of new*
novices	9	4		13	11.0
temporarily professed	49	14		63	53.4
perpetually professed	5	12	25	42	35.4
total	63	30	25	118	

The number of confreres who came to New Rochelle from other provinces seems extraordinary: 51 of them, or 43.2% of the new membership of the province. Nine were confreres fleeing Communist oppression. Most notably, Fr. Ernest Giovannini, the provincial (1944-1958), brought over from Italy 12 young coadjutors to help start up trade schools and, perhaps, to strengthen the presence of the lay component in the Salesian identity. Of the other transferring confreres, 14 were clerics and 25 priests. The 51 came from 20 different provinces in 14 countries. Italy contributed more than half (26) from 7 provinces; the Barcelona province contributed 5 young clerics (this was the period when Puerto Rico belonged to the New Rochelle province), and the Paris province 3 clerics and a priest (work in French-speaking Canada began in 1947).

Clerical members made up 74.6% of the new membership of the province, and lay members 25.4%. This was a marked change from 1946, when priests and clerics were 82.4% of the existing province. The reason for the change was not only the influx of coadjutors from Italy but also native vocations. Of the confreres who came to New Rochelle from elsewhere in the Congregation 23.5% were lay brothers; but 26.9% of the native vocations (U.S. and Canada) were coadjutors, as well.

The few losses (26), the many in-transfers (51), and the new vocations (67) meant that by January 1952 the Province of New Rochelle had gained a net of 92 Salesians, or 62% more men, to a total of 240.

4. Data and Observations: 1952-1960

In January 1952 the Province of New Rochelle had 240 Salesians:

Table 6: *Personnel of the Province 1952*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices	9	4		13	5.4
temporarily professed	50	15		65	27.1
perpetually professed	15	37	110	162	67.5
total	74	56	110	240	
% of province	30.8	23.3	45.8		

The lay membership of the province grew substantially, from 17.6% to 23.3%. The province was substantially younger, with the novices and temporarily professed now accounting for almost a third of the members (32.5%), in contrast to 25.7% in 1946.

Nine years later (January 1961), one in four of those 240 men no longer belonged to the province:

Table 7: *Losses 1952-1960*

	Number	*Percentage*
Died	11	4.6‰
Transferred	8	3.3
Left the Society	40	16.7
Remained	181	75.4

More particularly, this is what happened to 1952's 240 Salesians by 1961:

Table 8: *Change 1952-1960*

status 1952				*status 1961*				
	number	*p.p.*	*trans.*	*ord.*	*died*	*left*	*rem'd*	*%*
cler. novices	9	5				4	5	55.6
coad. novices	4	3				1	3	75.0
cler. temp.	50	11	3	18		18	29	58.0
coad. temp.	15	8				7	8	53.3
cler. perp.	15		3	12			12	80.0
coad. perp.	37				2	4	31	83.8
priests	110		2		9	6	93	84.6
	240	27	8	39	11	40	181	75.4

The 40 confreres who left the Society between 1952 and 1960 divided thus:

Table 9: *Departures 1952-1960*

	Number	*% of departures*
novices	5	12.5%
temporarily professed		
clerics	18	45.0
coadjutors	7	17.5
perpetually professed		
clerics	4	10.0
priests	6	15.0
clerical members	28	70.0
lay members	12	30.0

More than offsetting the loss of almost a quarter (24.6%) of the province's personnel between 1952-1960 was the gain of 224 new confreres — a 93.3% increase over the province's size in 1952! Thirty of these new members (13.4%) had belonged to other provinces in 1952 and in 1961 were working in our province permanently or on an extended basis. Another 194 men had joined the Society in those years. (Some of these, too — those entering the novitiate during 1961 or later — may have transferred into our province from another, but I have not researched that; most, if not all, were "native" vocations.)

The 30 confreres who transferred from other provinces included 3 perpetually professed clerics (10%), 7 perpetually professed coadjutors (23%), and 20 priests (67%).

The 194 "new" members of the Society included:

Table 10: *Vocations 1952-1960*

	Clerics	*Coadjutors*	*Total*	*% of new*
novices	28	10	38	19.6
temporarily professed	89	43	132	68.0
perpetually professed	15	9	24	12.4
total	132	62	194	

Clerical members made up 68% of the new membership of the Society, and lay members 32%.

Consequently, in January 1961 the Province of New Rochelle had grown to a membership of 405 Salesians.

Table 11: *Personnel of the Province 1961*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices	28	10		38	9.4
temporarily professed	89	43		132	32.6
perpetually professed	34	58	143	235	58.0
total	151	111	143	405	
% of province	37.3	27.4	35.3		

Clerical members now composed only 72.6% of the province, down from 76.7% nine years earlier; lay membership had increased from 1952's 23.3% to 27.4%.

The total membership of the province grew from 240 to 405 confreres in nine years — a growth of 68.8%. Growth was greater among coadjutors, the numbers almost doubling (+98.2%); clerical membership grew a "mere" 59.8%.

Increases by specific groups during the nine-year period were:

Table 12: *Increases 1952-1960*

clerical novices	211%
coadjutor novices	150
temporarily professed clerics	78
temporarily professed coadjutors	187
perpetually professed clerics	127
perpetually professed coadjutors	57
priests	30

There was obviously a youth movement on in our province during the 1950s. All categories of members were increasing, but novices and temporarily professed were increasing the fastest, priests and perpetually professed coadjutors the slowest.

Notable findings about the New Rochelle Province's development in personnel between 1952 and 1960 are:

1. One-quarter of the men active in 1952 were no longer part of the province in 1961, and most of these (one-sixth of the total membership) had left the Society.

2. The province grew phenomenally despite these losses, from 240 members to 405.

3. A sizeable portion (13%) of the province's new membership still came from other parts of the Society, 50 years and more after its canonical establishment in 1902.

4. While numbers were increasing among both clerical and lay members, lay membership was growing more than 1.5 times as fast as clerical membership.

5. The average age of the province decreased: in 1952, 32.5% of the members were novices or temporarily professed, but by 1961 this proportion had grown to 42%; the "priestly presence" decreased from 45% to 35%.

5. Data and Observations: 1961-1969

The nine years from 1961 to 1969 were also a period of growth. Before surveying that growth, we will see what happened to the older membership, the 405 confreres of 1961, as of January 1970:

Table 13: *Losses 1961-1969*

	Number	*Percentage*
Died	21	5.2‰
Transferred	11	7.7
Left the Society	116	28.6
Remained	257	63.5

One immediately sees that the loss of personnel has gotten heavier: from 1952-1960's 24.6% to 1961-1969's 36.5%. This loss was caused by death and transfers at basically the same rates as in the earlier period, but the portion of those leaving the Society jumped to 28.6% — up by 12.0%. In other words, the statistical difference in losses between the two nine-year periods comes from this category.

In more detail, the province's personnel went in these directions between 1961 and 1969:

Table 14: *Change 1961-1969*

status 1961				*status 1970*				
	number	*p.p.*	*trans.*	*ord.*	*died*	*left*	*rem'd*	*%*
cler. novices	28	8	1			19	8	28.6
coad. novices	10	1			1	8	1	10.0
cler. temp.	89	16	1	29		43	45	50.6
coad. temp.	43	27	1			15	27	62.8
cler. perp.	34		2	22		10	22	64.7
coad. perp.	58		2		4	10	42	72.4
priests	143		4		16	11	112	78.3
	404	52	11	52	21	116	257	63.5

Between 1961 and 1969, 116 confreres left the Society:

Table 15: *Departures 1961-1969*

	Number	*% of departures*
novices	27	23.5%
temporarily professed		
clerics	43	37.1
coadjutors	15	12.9
perpetually professed		
clerics	10	8.6
coadjutors	10	8.6
priests	11	9.5
clerical members	83	71.6
lay members	33	28.4

Clerical departures, 71.6% of all departures, were virtually identical with the clerical proportion of the province's membership (72.6%) in 1961.

Between 1961 and 1969, 22 priests came from other provinces to work in the New Rochelle Province. No coadjutors or clerics transferred into the province in the '60s — in contrast to the 1952-1960 period, when 33% of the transfers were perpetually professed brothers, lay or clerical.

The province lost 148 confreres during the '60s from deaths, change of province, or departure from the Society. To the 22 priests coming to the province from other provinces, our province added 131 "home-grown" vocations. So the losses were replaced, with a net gain of 5 men.

The 131 "new" members of the Society by 1970 included:

Table 16: *Vocations 1961-1969*

	Clerics	*Coadjutors*	*Total*	*% of new*
novices	16	2	18	13.7
temporarily professed	85	12	97	74.1
perpetually professed	12	4	16	12.2
total	113	18	131	

Clerical members made up 86.3% of the "new" membership, and lay members just 13.7%. One notices at once a drastic drop-off in the coadjutors' ranks; in the previous nine-year period, they were 32% of the province's new members. If the 22 priests who transferred into the province were also counted, the ratio would be even more lopsided.

In January 1970 the New Rochelle Province's total membership was 410 men.

Table 17: *Personnel of the Province 1970*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices	16	2		18	4.4
temporarily professed	85	12		97	23.7
perpetually professed	36	73	186	295	72.0
total	137	87	186	410	
% of province	33.4	21.2	45.4		

As the proportions of the new membership have already indicated, there was during 1961-1969 a swing toward clericalization of the membership of the province. (At the same time, a strong sense of declericalization was entering the province's mindset; but that is another topic.) Specifically, by 1970 clerical membership had jumped to 78.8%, slightly greater than 1952's 76.7%, but much more than 1961's 72.6%.

The province enjoyed a net gain of 1.2% in its personnel in the '60s, from 405 men (1961) to 410 (1970). The gains were entirely in the older ranks:

Table 18: *Increases and Decreases 1961-1969*

clerical novices	— 43%
coadjutor novices	— 80
temporarily professed clerics	— 5
temporarily professed coadjutors	— 72
perpetually professed clerics	+ 6
perpetually professed coadjutors	+ 26
priests	+ 30

Only three classes of membership showed an increase, three which augured well for the immediate future. But the serious drops in the younger classes indicated future problems if not quickly reversed. In 1952, novices and temporarily professed made up 32.5% of the province; in 1961, 42.0%; but in 1970, just 28.1%.

This section of our study has shown how the New Rochelle Province developed in personnel between 1961 and 1969. Notable findings are:

1. 36.5% of the men active in 1961 were no longer part of the province in 1970, and most of these (more than one-fourth of the province's total roster) had left the Society.

2. Despite these severe losses, the province managed to maintain its numbers by recruiting new members.

3. New membership in the province declined by 32.5%, from 194 new men (1952-1960) to 131 new confreres (1961-1969).

4. Between 1961-1969 more of the province's new membership (14.4%) came from outside the province than in the 1952-1960 period (13.4%) — but only in terms of ratio, not in absolute numbers.

5. The province's membership got older (72% perpetually professed in 1970, vs. 58% in 1961) and more clerical (79%, up from 73%).

6. Data and Observations: 1970-1978

For the first time in its history, the New Rochelle Province experienced a net decline in personnel numbers during the 1970-1978 period. As one might surmise, this decline had two broad causes: the loss of old members and the decline in newly-entering members.

In 1970 there were 410 men in the province. In 1979, 250 of them remained:

Table 19: *Losses 1970-1978*

	Number	*Percentage*
Died	19	4.6‰
Transferred	11	2.7
Left the Society	130	31.7
Remained	250	61.0

The membership loss in general was quite similar to that of the 1961-1969 period. The particulars are as follows:

Table 20: *Change 1970-1978*

status 1970				*status 1978*				
	number	*p.p.*	*trans.*	*ord.*	*died*	*left*	*rem'd*	*%*
cler. novices	16	5				11	5	31.3
coad. novices	2	1				1	1	50.0
cler. temp.	85	7		32	1	45	39	45.9
coad. temp.	12	2	1		1	8	2	16.7
cler. perp.	36	2[17]	1	15		18	17	47.2
coad. perp.	73			3	3	14	56	76.7
priests	186		9		14	33	130	69.9
	410	17	11	50	19	130	250	61.0

One of the 5 clerical novices of 1970, after his first profession, switched from cleric to coadjutor. Two of the 85 temporarily professed clerics became coadjutors by the time of their perpetual profession. And as the table shows, three perpetually professed coadjutors studied for the priesthood and were ordained. Thus a total of six confreres changed their lay or seminarian status during this period, three clerics becoming coadjutors and three coadjutors becoming priests. Whether this was unusual in the Society worldwide I do not know; it was very unusual though not unprecedented in this province (see Table 3).

The percentage of confreres remaining in the province shows a further decline compared to 1961-1969's 63.5% (not to mention 1952-1960's 75.4%). Once again the ratio of deaths and transfers proves fairly constant. The percentage of those leaving the Society increased yet again: from 28.6% (1961-1969) to 31.7%. Since 1952-1960, the ratio of those leaving the Society has almost doubled from one in six to almost one in three.

Of the 130 confreres who left the Congregation we find:

[17] One of these two opted to become a permanent deacon.

Table 21: *Departures 1970-1978*

	Number	*% of departures*
novices	12	9.2%
temporarily professed		
clerics	45	34.6
coadjutors	8	6.2
perpetually professed		
clerics	18	13.8
coadjutors	14	10.8
priests	33	25.4
clerical members	107	82.3
lay members	23	17.7

Clerical members, who were 78.8% of the province in 1970, left in slightly greater proportion — 82.3%, in contrast to the lay members' 17.7%.

From 1952 to 1960 our province welcomed into its ranks 30 confreres from other provinces; from 1961-1969, another 22; but between 1970-1978, just 9 transferring priests (one of whom was returning after some years in the missions). These transfers accounted for but 9.4% of the confreres added to the province's roster in 1970-1978 — a good sign if it meant that the province was mature enough to supply almost all its own needs and no longer needed to depend of "feeding" from Europe.

But in fact "native" Salesian vocations dropped off: In 1952-1960, 194 Americans and Canadians joined the Society; in 1961-1969, 131 locals; but in 1970-1978, only 87 home-grown vocations — a 33.6% decline in nine years. A hopeful sign, though, was the presence of 20 novices among those 87 in 1978!

This total of 96 new members of the province (9 transfers and 87 Americans or Canadians) obviously did not nearly offset the loss of 160 men through death, transfer out of the province, or leaving the Society.

The 87 "native" Salesian vocations divided as follows:

Table 22: *Vocations 1970-1978*

	Clerics	*Coadjutors*	*Total*	*% of new*
novices	20		20	23.0
temporarily professed	46	7	53	60.9
perpetually professed	10	4	14	16.1
total	76	11	87	

A statistic of continuing concern is the 87.4% clerical composition of the new membership (up 1.1% from the previous nine years). An aberration is that 16.1% of the new members were already in perpetual vows, up almost 4% from the ratios of both 1952-1960 and 1961-1969. Did that rise mean that, suddenly, those in initial formation were beginning to persevere at a higher rate? Or did it mean that between 1973 and 1978 there were so few entering that the 1970-1973 group made up a disproportionately high number of these "new" members? To answer the second question one need only consult the appropriate elencos. The last major part of this study will be a longer-range study of perseverance rates (Section 8) that will enable us to answer the first question.

In January 1979 the New Rochelle Province's total membership was 346 men:

Table 23: *Personnel of the Province 1979*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices	20			20	5.8
temporarily professed	46	7		53	15.3
perpetually professed	21	63	189	273	78.9
total	87	70	189	346	
% of province	25.1	20.2	54.6		

The clericalization of the province continued; by 1979 priests and clerics made up 79.8% of the membership, up 1.0% in nine years, 7.2% in eighteen years, and 3.1% in twenty-seven years. Novices made up a slightly greater percentage of the province than they did in 1952 or 1970, but far less than they did in 1961. Notwithstanding that, the aging of the province was evident:

Table 24: *Perpetually Professed Confreres as a Proportion of Total Province Membership*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*
1946	13.5%	12.8%	48.0%	74.3%
1952	6.3	15.4	45.8	67.5
1961	8.4	14.3	35.3	58.0
1970	8.8	17.8	45.4	72.0
1979	6.1	18.2	54.6	78.9

For the first time (at least within the scope of this study), more than half the province were priests. For the first time, more than three-quarters of the province were in perpetual vows. The ratio of perpetually professed coadjutors climbed while their absolute number dropped, though not as drastically as most of the other

personnel ranks of the province.

Except for the novices, all of whom were clerics in this unusual year, and the priests, every category of membership in the province experienced a decline in the nine-year period. The number of priests, of course, reflected in part the number of clerics in the previous two nine-year cycles.

Table 25: *Increases and Decreases 1970-1978*

clerical novices	+ 25.0%
coadjutor novices	—100.0
temporarily professed clerics	— 45.9
temporarily professed coadjutors	— 41.7
perpetually professed clerics	— 41.7
perpetually professed coadjutors	— 13.7
priests	+ 1.6

Total personnel in the province dropped from 410 to 346, a loss of 15.6%. The number of confreres in temporary vows was way down, yet, as we have already seen, these are the ones most likely to leave the Society in the next nine years. The only bright spot on the picture was the number of novices.

7. Data and Observations: 1979-1987

The previous part of the study showed the New Rochelle Province beginning to decline in numbers. Almost one-third of the confreres left the Society between 1970 and 1978, while the losses due to death and transfer remained proportionally constant. But the influx of new men no longer covered the losses. Gradually the province was becoming more and more clerical — a serious foundational problem. More serious from the immediate practical standpoint, it was rapidly aging at the same time that the total membership dropped by one-sixth.

In 1979 the province had 346 confreres. In the next nine years almost 30% of these were lost to the province.

Table 26: *Losses 1979-1987*

	Number	*Percentage*
Died	28	8.1‰
Transferred	10	2.9
Left the Society	63	18.2
Remained	245	70.8

The first thing one notices is that "only" 18.2% of the members had left the Congregation — the lowest percentage since 1952-1960's 16.7%. Then one notices that age has struck the province: the 8.1% of 1979's confreres who died is substantially higher than the average of 4.8% who died during the previous three nine-year periods 1952-1960, 1961-1969, and 1970-1978. (Of the 28 who died, 2 were under 50 years of age; I have not compared this ratio with the ratios of earlier periods.)

Table 27: *Change 1979-1987*

status 1979				*status 1987*				
	number	*p.p.*	*trans.*	*ord.*	*died*	*left*	*rem'd*	*%*
cler. novices	20	3		2		15	5	25.8
coad. novices	0							
cler. temp.	46		1	22		23	22	47.8
coad. temp.	7	6				1	6	85.7
cler. perp.	21	1[18]	2	13		5	14	66.7
coad. perp.	63				3	6	54	85.7
priests	189		7		25	13	144	76.2
	346	10	10	37	28	63	245	70.8

The 2 novices who were ordained are the first to advance so far in their formation in a nine-year period (in this province, in this study), and the 22 temporarily professed clerics who were ordained is by far the highest such percentage in this study. Two reasons may be presented for these facts:

1. The period of practical training between the years of studying philosophy and those of theology was reduced from three years to two during this period, bringing eventual ordination one year sooner.

2. More candidates were coming to the Society at a later age — after having already earned bachelor's or higher degrees. For some of them the process of formation was shortened.

The proportion of temporarily professed coadjutors who made their perpetual vows (85.7%) was also the highest found in this study. The sample, however, is the smallest one in the study and, pending future studies, not much significance attaches to it.

A source of pride for the province lay in the reason for the transfers of the temporarily professed cleric, the two perpetually professed clerics, and two of the

[18] Permanent deacon.

priests: they went to the African missions (after their ordinations, in the cases of the clerics).

In the 1979-1987 period there was some good news about the province's personnel losses compared with the previous nine-year cycle: the rate of men leaving the Congregation was cut in five of the six categories (the exception being the novices), and the total rate was reduced by 13.5%, from 1970-1978's 31.7% to 18.2%.

The 63 confreres who left from 1979-1987 divided thus:

Table 28: *Departures 1979-1987*

	Number	*% of departures*
novices	15	23.8%
temporarily professed		
clerics	23	36.5
coadjutors	1	1.6
perpetually professed		
clerics	5	7.9
coadjutors	6	9.5
priests	13	20.6
clerical members	56	88.9
lay members	7	11.1

The departing clerical confreres were 9.1% more than their proportion of membership in 1979. The 38.1% of those leaving who were perpetually professed was down from 50% in the previous nine-year period, but still more than the 26.7% of 1961-1969 or the 25% of 1952-1960. On the other hand, it was less than the 43.8% of the 1946-1951 period.

Of the 346 men who belonged to the province in January 1979, 245 remained in January 1988 (70.8%). They were reinforced by only 44 new confreres. Of these 44, 12 were priests transferring from other provinces (27.3% of all the new confreres), including one returning to the province and 8 coming to work with Italian, Polish, or Hispanic immigrants; and 3 were transferring clerics (6.8%). The 29 "completely new" men included:

Table 29: *Vocations 1979-1987*

	Clerics	*Coadjutors*	*Total*	*% of new*
novices[19]			4	13.8
temporarily professed	22	2	24	82.8
perpetually professed	1	0	1	3.4
total	23	2	29	

Not counting the novices, the new membership was 92.0% clerical, higher still than all the previous figures recorded. The figure for perpetually professed is shockingly low (cf. Tables 10, 16, and 22). It reflects either very small novitiate classes from 1980-1982 (even in comparison with the four novices of 1988), or a very low rate of retention of the members of those classes, or both.

With the number of new members barely replacing those who had died; the number of those transferring in replacing those transferring out, with a few extra; and more than one in six leaving the Society: the number of confreres serving in the province continued the decline we saw in the previous nine-year cycle. In January 1988 the New Rochelle Province's total membership was only 289 men:

Table 30: *Personnel of the Province 1988*[20]

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*	*%*
novices				4	1.4
temporarily professed	25	2		27	9.3
perpetually professed	5	60	193	258	89.3
total	30	62	193	289	
% of province	10.5[21]	21.8[21]	66.8		

Priests and clerics now composed 78.2% of professed members of the province, down by 1.6% from 1979 (the earlier figure also included the novices). The drop was not only because priests and clerics left the Congregation in proportionally greater numbers than did coadjutors during 1979-1987, but also because they died in

[19] The elenco no longer distinguishes between clerical and coadjutor novices.

[20] If one consults the statistics published in the *Acts of the General Council of the Salesian Society of St John Bosco*, vol. 69, no. 325 (April-June 1988), p. 52, he will find different numbers in all of the categories below except the novices. I am not sure how to account for this; I suppose that confreres "on leave" and some of those whom I have counted as transferred out of the province account for some of the variance. I suggest that my figures more accurately reflect the actual state of the province.

[21] Percentage of 285; the novices, neither clerical nor coadjutor, are not counted.

proportionally greater numbers: 89.3% of the deaths. In fact, in 1988 there were proportionally fewer clerical members than in 1970 and just 1.5% more than in 1952. But the proportion of priest-members of the province jumped from 54.6% to 66.8% in nine years.

The aging of the province went on:

Table 31: *Perpetually Professed Confreres as a Proportion of Total Province Membership*

	Clerics	*Coadjutors*	*Priests*	*Total*
1979	6.1	18.2	54.6	78.9
1988	1.7	20.8	66.8	89.3

Every group but priests suffered a loss of numbers during 1979-1987:

Table 32: *Increases and Decreases 1979-1987*

novices	— 80.0%
temporarily professed clerics	— 45.7
temporarily professed coadjutors	— 71.4
perpetually professed clerics	— 76.2
perpetually professed coadjutors	— 4.8
priests	+ 2.1

The province's net loss was 57 members (from 346 to 289), or 16.5% of the 1979 enrollment. The downward spiral begun during the 1970s continued at a frightening pace. The province took several steps to address the vocational crisis:

1. Establishing the Eastern Canadian vice-province in August 1988 gave to the Canadian confreres and their works a more clearly Canadian identity. One of the results of that could be more Salesian vocations for that vice-province.

2. The province vocation director already in the late '70s and continuing in the '80s undertook new (to the Salesians) forms of vocation advertising, e.g., in the student newspapers of Catholic universities, in national Catholic magazines, etc. Some of these campaigns were prepared with the help of advertising professionals.

3. A vocation director was appointed for the southern U.S. For some years previously, one man had to roam the entire U.S. part of the province visiting, speaking, interviewing, evaluating, and doing all those things that vocation directors do.

4. A house of formation for interested candidates and pre-novices was opened in New Orleans in 1989, the better to serve potential Salesian recruits from the South and to ease their transition to life in a large province of an international

Congregation.

5. The 1986 provincial chapter directed each community of the province to put together a vocation plan and revise it annually. Each community was also directed annually to appoint one confrere to coordinate local efforts to promote vocations.

6. After long study and the required approval from the general council, the province promulgated a formation directory on May 10, 1991; it is part of the province's general directory, discussed in the 1989 provincial chapter (see the first paragraph of this study).

Naturally, it remains to be seen whether these efforts and others will bear fruit. Meanwhile the culture remains adverse to long-range commitment, to chastity, and to other values of religious life, or Christian life in general. The Church, and ecclesiastical careers, continue to take their knocks from assorted controversies and occasional scandals.

On the other hand, it seems that the Church and the Congregation have been down this road before. Even in Don Bosco's days huge numbers of Salesians, including perpetually professed, left the Society.[22] Yet the Congregation flourished. The road on which the province of New Rochelle — and others too, judging from the statistics published annually in the *Acts of the General Council* — presently finds itself need not be a dead-end street.

If there is a significant difference between how the Congregation looked at any given moment during the days of Don Bosco (or how our province looked in the 1940s and 1950s) and its present demographic state, it is the age of the confreres. Then numbers were few and those leaving were proportionally many, but those who remained were on average much younger than we find the men of New Rochelle and Sherbrooke today.

8. Long-term Perseverance

This study has thus far been concerned with how the New Rochelle province grew or declined in one six-year and several nine-year periods. Along with that we necessarily saw deaths, transfers, new men entering, and perseverance rates.

It is of more than passing interest to know about perseverance rates over longer stretches of time. We saw in Table 2, for instance, that 82.4% of the province's 1946 members remained in 1952. How many remained in 1961 or 1970? As we look at each cohort, will we find varying long-term rates of perseverance, as we did in the short term? What conclusions might the evidence point toward?

[22] Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2ª ed., 2 (Rome: LAS, 1981), pp. 394-395, 401-402.

The men in the province as of January 1, 1946, form one cohort. Those who entered between 1946 and 1951 form a second one, which I will call the 1952 cohort; those of 1952-1960 a third (1961); those of 1961-1969 a fourth (1970); and those of 1970-1978 a fifth (1979).

When I speak below of "persevering," I will mean those who remained in the province or who died in it (as far as the study is concerned). I will not count those who transferred out of it unless they subsequently returned (having been provincial or a missionary elsewhere, for example).

Those referred to below as "in initial formation" are the men in the novitiate or in temporary vows.

Table 33: *The 1946 Cohort*

Group	*Start*	*Persevering in 1952*	*1961*	*1970*
initial formation	38	29	25	25
perpetually professed	107	100	98	95
	145	129	123	120

Over a twenty-four-year period (1946-1970), 65.8% of those in initial formation persevered (25 out of 38). Those in perpetual vows persevered at an 88.8% rate (95 of 107).

Table 34: *The 1952 Cohort*

Group	*Start*	*Persevering in 1961*	*1970*	*1979*
initial formation	76	45	33	21
perpetually professed	42	32	27	22
	118	77	60	43

Over a twenty-seven-year period (1952-1979), 27.6% of those who were in initial formation in 1952 persevered. Those in perpetual vows (men who transferred into the province 1946-1951 or who entered the Society and made their perpetual profession in that period) persevered at a 52.4% rate.

Comparing the 1946 cohort with the 1952 cohort, we see that the rate of perseverance for the perpetually professed members dropped from 88.8% to 52.4%. The fact that we are looking at twenty-four years in the former case, and twenty-seven years in the latter ought not to make a significant difference. But the 1946 cohort includes *all* the members of the province in perpetual vows at that time, whereas the 1952 group includes only members new to the province, and therefore on average much younger; that is a significant difference. But is it so significant that

by itself it explains a drop of 36.4% in rate of perseverance?

The rate of perseverance of those in initial formation, however, is comparable if we assume that the twenty-four-year period is essentially comparable to the twenty-seven-year period. Again, we find a major drop in the rate of perseverance, from 65.8% to 27.6%

Table 35: *The 1961 Cohort*

Group	*Start*	*Persevering in 1970*	*1979*	*1988*
initial formation	170	82	51	49
perpetually professed	54	36	30	26
	224	118	81	75

Over the twenty-seven-year period 1961-1988, only 28.8% of the confreres in initial formation remained or died in the province. This is but marginally better than the 1952 cohort's 27.6%. Those in perpetual vows persevered at a rate of 48.1%, appreciably less than the 52.4% of the 1952 cohort.

As we saw in Tables 7-8, 181 of 1952's province ranks were still active members in 1961; 144 (79.6%) of these were still in the province in 1970. Of the 37 who were not, 17 had died (9.4%), 4 had transferred to another province (2.2%), and 16 had left the Society (8.8%). Between 1961 and 1969, the drop-out rate about halved, from 16.7% (1952-1960). Not unnaturally, the death rate about doubled, from 4.6%. The rate of province transfer was similar, 3.3% vs. 2.2%.

Table 36: *The 1970 Cohort*

Group	*Start*	*Persevering in 1979*	*1988*	*1993*
initial formation	115	49	36	32
perpetually professed	38	22	20	16
	153	71	56	48

The men in initial formation in the 1970 cohort have persevered at a rate of 27.8% during the twenty-three years since. Of the perpetually professed in this group, 42.1% have persevered. Both of these figures are lower than the rates of the 1961 cohort over a twenty-seven-year span. In Table 33 we saw that over a twenty-four-year period, 65.8% of the 1946 cohort in initial formation persevered.

In 1961, 44.7% of the province were veterans who had belonged at least since 1952. Of the 116 men who left the Society between 1961 and 1969, only 16 (13.8%) came from this veteran group. The other 86.2% came from men who joined the province between 1952 and 1960. Among factors which might be at work here are (a) the age and maturity of the earlier group in contrast to that of the new and, of

course, younger members; (b) a more solid formation program enjoyed by the earlier group; (c) a lowering in the quality of candidates admitted during the '50s. (These three factors are not mutually exclusive, and other explanations are also possible.)

Possiblities (b) and (c) invite a comparison of 1952's personnel in formation with 1961's and 1970's. How did the confreres in formation in 1952 persevere in comparison with their younger confreres?

These are the rates of perseverance which we find:

Table 37: *Long-term Perseverance I*

	Original number[23]	*9 years later*	*18 years later*
1952 novices	13	8 = 61.5%	5 = 38.5%
temp. professed	65	37 = 56.9	28 = 43.1
perp. prof. clerics	12	12 = 100.0	12 = 100.0
formation total	90	57 = 63.3	45 = 50.0
1961 novices	37	10 = 27.0	3 = 8.1
temp. professed	132	74 = 56.1	45 = 34.1
perp. prof. clerics	34	24 = 70.6	14 = 41.2
formation total	203	108 = 53.2	62 = 30.5
1970 novices	18	6 = 33.3	3 = 16.7
temp. professed	95	42 = 44.2	33 = 34.7
perp. prof. clerics	11	7 = 63.6	6 = 54.5
formation total	124	55 = 44.4	42 = 33.9

One sees in every case that 1961's groups had a lower rate of perseverance than did 1952's. Before one jumps to the conclusion, however, that this was because formation in the '60s was somehow defective in comparison with earlier formation, one must also remember that the men who entered the Society between 1952 and 1960 were (obviously) younger and (presumably) less mature when the sociocultural turmoil of the '60s hit the entire province, and so were more susceptible to that turmoil regardless of any formation program.

A comparison of the 1970 cohort with the 1961 cohort yields mixed results: the 1970 novices and perpetually professed clerics show a greater rate of long-term perseverance than their 1961 peers. The 1961 temporary professed persevered at a higher rate than 1970's over a nine-year period, but the rate became a virtual tie over eighteen years. Overall, the men in formation in the 1970 cohort persevered

[23] Confreres who later transferred from the province within 18 years are not counted in this table. Those who died in the province within 18 years are counted as having persevered.

at a slightly higher rate (3.4% higher) than those in the 1961 group.

Clearly, men who entered the Congregation prior to, roughly, 1955 show a much greater tendency to persevere than those who entered afterwards.

The startling differences in rates of perseverance between the 1952 cohort and those of 1961 and 1970 may be a function of stage of religious life and not of the quality of the respective formation programs. The influence of the 1970s on Salesians in formation was a different influence than that of the 1960s. Before one can begin to draw firm conclusions about the variances in rates of perseverance, one must study the rates of loss experienced by other congregations in these periods, the relative ages of admission, admission criteria and procedures, formation programs, etc.

Less than eighteen years has passed since 1979; hence a complete comparison of the 1979 cohort with the earlier ones cannot be made. Here are the data up to October 1993:

Table 38: *The 1979 Cohort*

Group	*Start*	*Persevering in 1988*	*1993*
initial formation	72	33	28
perpetually professed	17	14	13
	89	47	41

Table 39: *Long-term Perseverance II*

	Original number	*9 years later*	*18 years later*
1979 novices	20	5 = 25.0%	5 = 25.0%
temp. professed	52	28 = 53.8	23 = 44.2
perp. prof. clerics	9	7 = 77.8	6 = 66.7
formation total 81	81	40 = 49.4	34 = 42.0

The comparison of those in formation in 1979 with the other three cohorts (Table 37) shows that after nine years the 1979 cohort generally resembled the 1961 cohort; which is to say that they did not fare very well. The relatively large novitiate class that was a source of hope (Tables 21 and 25) turned out, numerically, to be a disappointment (25% remaining). On the other hand, aside from the novices, those in formation in 1979 (those already professed) proved more persevering than their 1970 correlates (57.4% vs. 46.2%) and just slightly less persevering than their 1961 peers (58.3%). Those in formation in the early and mid-70s apparently did last better than their immediate predecessors. The factors posed concerning differences in rates of perseverance (under Table 37) might be posed again here.

The data for the 1979 cohort after fourteen years suggest that after eighteen years this cohort will closely resemble the 1970 cohort in rates of perseverance: not

nearly so enduring as the 1952 cohort but marginally better than that of 1961.

9. Changes of Status

In several places we have seen that confreres changed their lay or clerical status in the Congregation. The total number of these members was small. But it seems to be worth asking how well these men persevered and what, if anything, we can learn.

Two of the subjects of this study changed their status from cleric to coadjutor between 1946 and 1951 (Table 3). By 1961 both of these men had left the Society.

Between 1970 and 1978 six confreres changed their lay or clerical status (following Table 20). All three who switched from cleric to coadjutor left the Society by 1988, and so did one of the three coadjutors who sought and received priestly ordination.

This sample of eight individuals is too small to draw anything resembling a definite conclusion, but, six of the eight having left—five of them after perpetual profession—one might ask whether such changeovers generally indicate a fundamental vocational instability. Obviously such instability is not universally the case.

10. A Bright Spot amid the Losses

Don Bosco treasured all vocations for the Church, as we know. Among the scores of those counted somewhere above as having left the Salesian Society, as well as among those not counted because I studied only six particular elencos, are many novices, clerics, and priests who are now serving the Church as secular priests. I am personally aware of at least 31 of them, 11 who left the Salesians as novices or clerics, and 20 who left after ordination—just since 1946. Another priest has joined a new religious congregation. No doubt there are others in this period; I have not tried to track any down.[24]

11. Tentative Conclusions

The data presented above suggest the following tentative conclusions for the two provinces (New Rochelle and Sherbrooke) that emerged from the 1988 division of the New Rochelle province.

1. The provinces, even in the best of times, may expect at least one confrere out of six to leave the Society over nine years' time.

[24] One could do such tracking for the U.S. by using the annual *National Catholic Directory* (New York: Kenedy).

2. The best way to minimize these losses appears to be to concentrate on the initial formation program (between first profession and perpetual profession) since the vast majority of confreres who left did so in that span. As heavy as the losses from this group were in the statistics presented above, there were additional losses not counted in this study: all those who entered, professed, and left within the gaps between the years studied, e.g. between 1962 and 1968.

3. The loss of confreres seems to have bottomed out, whether because of more mature candidates, more careful evaluation of candidates, a solidified formation program, the settling down of the times in and out of the Church (if they have settled down), or a combination of these factors.

4. The two provinces have more men available now than New Rochelle did in 1946 or even 1952, but these men are substantially older (contrast Tables 6 and 30). That brings the benefits of experience and the drawbacks of age and poor health.

5. The death rate in the provinces is likely to remain higher rather than lower (closer to 8.1% than to 4.6% per nine years) for the immediate future.

6. The number of confreres leaving the provinces to serve other parts of the Congregation or to retire will have a minimal impact on the provinces (having averaged 2.9% per nine years since 1952).

7. Unless there is a major influx of new North American candidates or confreres from abroad, the number of men in the provinces will continue to fall gradually for the foreseeable future.

8. The image and role of the coadjutor brother in Don Bosco's family continue to bear study, and strategies for attracting and retaining coadjutor vocations need to be devised, evaluated, and adjusted if this image and role are as vital as the Congregation has thought up till now.

RECENSIONI

CASTELLANOS HURTADO Francisco, *Los salesianos en México,* Tomo 1°. México, D.F., Ediciones Don Bosco 1992, 384 p.

«Se trata de un proyecto monumental de investigación histórica, el primero ciertamente en su género —escribe el Presentador— que pretende recoger cien años de historia» (p. VIII). La conmemoración centenaria, sin duda, es ya una fecha apta para la puesta en marcha de tal investigación histórica, que pretende abarcar la entera red inspectorial en el tiempo y en el espacio. El autor, a su vez, confiesa sin ambajes pretender con estos ensayos únicamente ofrecer una base segura para historiar la Inspectoría: «No se trata de una historia en sentido estricto [...] Es, más que todo, un mosaico de documentos, ordenados cronológicamente y con algo de lógica. Trato de que no se pierda nada de lo que he encontrado» (p. XI). Se trata, pues, de esa fase esencial de recopilación —a ser posible exhaustiva— de fuentes escritas, inéditas o impresas, fotográficas o artísticas, instrumento prioritario para «hacer historia».

«El nacimiento y los primeros pasos (1889-1911) de la obra salesiana en México se sitúan en la época del *porfiriato* (1876-1911) —es decir, de la época dominada por el general Porfirio Díaz— asegura E. Olmos en su preciso «Marco histórico», indispensable para comprender el «mosaico documental». Este era el espacio temporal, intencionalmente otorgado a este tomo inicial, pero, debido a lo voluminoso del mismo, el autor se ha «visto obligado a publicarlo en dos partes: la primera, de 1889 a 1899 —[que ahora ve la luz]— y la segunda, de 1900 a 1912» (p. XII).

Analizado el lineal guión del INDICE, su contenido prefigura «los años en que se fundan las *Obras* de Santa Julia, en la ciudad de México (1893), y la de Puebla (1894)». Y, junto a ellas, las de las salesianas: el Asilo Colón (1894), en la capital mexicana, para a los cuatro años instalarse definitivamente en el colegio María Auxiliadora, edificado de nueva planta. Y desde 1889 a 1892, llegada de «los pioneros de la Obra salesiana en México», ¿qué sucede?. Lo radiografía el título del capítulo 1°: «La obra de los Cooperadores Salesianos en México». Pocas obras salesianas habrán tenido prologómenos tan maravillosos —de cooperación— como la mexicana. Todo preparado, todo asegurado, todo proyectado en espíritu y estilo salesiano, teledirigido desde Turín, no sólo por gracia y vida del *Boletín Salesiano,* sino por la impresionante correspondencia cruzada entre los responsables de los Cooperadores —seglares y eclesiásticos— de México y el Rector Mayor, don Miguel Rua. Una experiencia irrepetible en su conjunto, que se prosigue en Puebla, en donde lo primero es formar la Junta de Cooperadores, que desbrozan el terreno en sintonía con los salesianos, ya «mexicanos», Piccono, Piperni...

Lo demás, al tratarse de «recopilación de documentos», está superdetallado, ya que aprovecha, como fuente primordial, la crónica que, conservando su ritmo de vida colegial —aún tratada con «cierta lógica»— no deja de ser repetitiva en la especificación de la actividad escolástica, religiosa, deportiva, musical, estadística de

alumnos y ayuda constante, en los perpetuos apuros económicos, de los Cooperadores, que siguen siendo la Providencia. Y todo ello por la preocupación, más que razonable, «de que no se pierda casi nada de lo que he encontrado» (p. XI). Tal preocupación brinda la posibilidad de estudiar aspectos particulares interesantes en lo relativo a los Cooperadores, a las vocaciones, devoción a María Auxiliadora; praxis educativa con los elementos pedagógicos del sistema preventivo. No abunda la aportación fotográfica, aunque es significativa la remitida.

Se trata, sin duda, de un primer paso importante, que reclama la continuación investigadora de fuentes: El Archivo Salesiano Central (ASC) sí parece reconocido exhaustivamente, no así los archivos nacional o municipales, episcopales, inspectoriales y de cada una de las presencias salesianas. Sin olvidar la prensa, —con la que se ha contado, aunque, casi siempre, a través del *Boletín Salesiano*—, que es fuente clave para la historia de cualquier obra.

Por tanto, bienvenida sea esta primicia, «como un homenaje a los cien años de la llegada de los primeros salesianos a México», ya que con ella se ha emprendido el camino justo para, paso a paso, «hacer su plena historia».

J. BORREGO

GIRAUDO Aldo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, 501 p.

È un lavoro esemplare per il significato storiografico, il rigore del metodo, l'attendibilità dei risultati: tra questi, importante e convincente, la rivalutazione di un arcivescovo che senza clamori ha operato in profondità in una diocesi provata da rivolgimenti politici e rilevanti trasformazioni sociali e culturali.

I cinque capitoli offrono un insieme ben strutturato, coerente e denso di dati e di interpretazioni, sorrette da una copiosa documentazione archivistica, per la prima volta esplorata con tanta puntigliosità e perspicacia: lo testimoniano le precise note a pié pagina e l'abbondante materiale inedito allegato (pp. 293-457: tabelle e grafici sul movimento del clero diocesano tra il 1820 e il 1859; testi dei regolamenti dei seminari dell'archidiocesi, in particolare le *Costituzioni pel Seminario Metropolitano di Torino. 1819;* trattati e libri adottati nell'insegnamento; gestione economica del seminario di Chieri; attività religiose nella chiesa di S. Filippo a Chieri e l'elenco dei predicatori degli esercizi spirituali ai chierici).

Il primo capitolo, *La diocesi di Torino agli albori della restaurazione,* descrive la situazione sociale e pastorale ecclesiastica, a partire dall'eredità repubblicano-napoleonica, in cui si trova a operare il camaldolese Colombano Chiaveroti (1754-1831; arcivescovo a Torino dal 1818). Egli si rivela personaggio di rilievo, ispiratore di orientamenti pastorali che non sono semplicemente restaurativi. Nel secondo capitolo, *La situazione del clero (1818-1830),* il Giraudo utilizza una rilevante documentazione custodita nell'archivio arcivescovile e due censimenti del 1820-1821 e 1833, sottolineando nella situazione che precede quella successiva all'unità italiana elementi di continuità e di novità: si veda in particolare le pp. 115-135, *Tra pastorale tradizionale e primi sintomi di transizione,* e 138-153, *La necessità di una riforma,* metodicamente intrapresa dall'arcivescovo. Tematizzano questa sollecitudine, che avrà positive ripercussioni nelle svariate iniziative del clero piemontese dei decenni suc-

cessivi, i capitoli fondamentali del lavoro: il terzo, *Preoccupazioni formative e fondazione del seminario di Chieri (1829);* il quarto, *L'organizzazione del seminario;* il quinto, *Il modello formativo.* La fondazione del seminario di Chieri evidenzia la volontà riformatrice e insieme conservatrice del Chiaveroti, che guarda ora ai mali e alle inadempienze di parte del suo clero ora a un ideale di pastore più rispondente ai tempi. Invece, la diligente ricostruzione della vita interna dei seminari torinesi e in particolare di quello di Chieri getta una luce significativa su taluni aspetti della formazione di don Bosco, studente di filosofia e di teologia. Ancor più illuminante risulta l'ultimo capitolo, in base al quale si potrebbe forse intravvedere la possibilità di un qualche conflitto in don Bosco tra l'accentuazione «repressiva» e quella «preventiva» del modello formativo. Ma soprattutto è dato intravedere negli orientamenti dati dal Chiaveroti lo sforzo di integrare la severa «disciplina» seminaristica con motivazioni ideali, che caratterizzano il clero torinese nei decenni seguenti: robusta pietà, generatrice di zelo e ansia per la salvezza delle anime, che fanno del pastore d'anime una «victima caritatis».

Il lavoro fa emergere un filone di ricerche sull'archidiocesi torinese, che portate avanti con altrettanta accuratezza per i decenni successivi illustrerebbero con profitto il mondo religioso entro il quale si sono collocate la vita e le opere dei cosiddetti «santi sociali» o della carità e di tanti altri sacerdoti impegnati in Piemonte in singolari iniziative caritative, assistenziali, educative.

P. BRAIDO

GIULIANI-BALESTRINO Maria Clotilde, *L'Argentina degli Italiani.* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani 1989, 2 vol.

L'autrice dedica «a tutti gli Italiani d'Argentina di ieri e di oggi che con il loro lavoro e il loro sacrificio hanno onorato l'Italia in modo esemplare» il frutto di un minuzioso lavoro di ricerca negli archivi e nelle biblioteche di Genova, Torino e Roma oltre che di Buenos Aires e di altre città dell'interno dell'Argentina.

Con straordinaria freschezza si delinea un grande quadro «su cui si muove una folla senza numero di figure maggiori e minori, che dall'agricoltura all'industria, dall'allevamento alla pesca, dal commercio all'attività bancaria, dall'opera missionaria alla docenza, dall'esplorazione alle arti è stata ed è colonna portante della società argentina».

Non deve essere stato facile raccogliere e ordinare un materiale così eterogeneo e allo stesso tempo non fare noiosi elenchi di nomi, ma riuscire a costruire un racconto vivace e abbastanza verace.

Dopo una ben fatta descrizione delle regioni geografiche in cui si divide l'Argentina, l'autrice ne divide la storia in periodi che parlano della faticosa penetrazione nei tempi della colonia, della formazione della società *porteña* dall'indipendenza alla fine del governo di Rosas, della grande immigrazione italiana fino al primo dopoguerra. Due ulteriori sezioni del primo volume ci descrivono l'attività degli italiani nel mondo agricolo e in quello urbano.

Di carattere abbastanza diverso da questa prima immigrazione italiana in Argentina è quella venuta nel secondo dopoguerra. Gran parte ne ebbero i grandi

gruppi industriali e il terziario avanzato. Il volume si chiude con un'analisi dell'apporto dato dagli italiani alla cultura e alla religione in Argentina. Purtroppo le fonti, di cui si serve l'autrice, generalmente bene informata, per elogiare i salesiani, forniscono dei dati non esatti o non attendibili.

Il secondo volume si occupa del periodo tra le due guerre mondiali: parla di popolazione, di economia e della presenza degli italiani nelle diverse professioni. In questo volume i dati sui salesiani vengono corretti in grande parte dall'uso di fonti più attendibili che non quelle del primo volume.

Crediamo che il volume sia molto utile a quanti vogliano fare storia dell'opera salesiana in Argentina, a causa della ricostruzione che fa delle condizioni socio-economiche e culturali in cui vissero quelle comunità italiane e dei tanti personaggi che presenta, direttamente o indirettamente legati alle opere salesiane.

A.S. FERREIRA

PRZYBYLSKI Tadeusz, *Ks. Antoni Hlond – Chlondowski. Salezjanin. Kompozytor (Don Antoni Hlond – Chlondowski. Salesiano. Compositore)*. Kraków, Wydawca: Redakcja Dwutygodnika Miejskiego «Życie Mysłowic» w Mysłowicach, 1993, 79 p., 12 tav.

A trenta anni dalla morte del salesiano don Antoni Hlond, in arte «Chlondowski» (1884-1963), fratello del primate di Polonia cardinale August Hlond, è apparso un volume che ripresenta la sua persona ai lettori. Grazie allo stile scientifico-popolare, può essere letto dal vasto pubblico, non solo dal mondo salesiano.

T. Przybylski, professore di musicologia all'Università Jagellonica di Cracovia, è conosciuto come autore di numerosi studi su eminenti compositori e musicisti dell'epoca moderna.

Questo fatto, ci sembra, impone al suo studio un'opzione diversa da quelle che incontriamo di solito nelle biografie. L'A., infatti, dedica oltre due terzi dell'opera all'attività musicale di Antoni Hlond, trascurando le altre, p.e. il quinquennio da ispettore della provincia polacca come se non fosse rilevante.

Però tale scelta pare attuata di proposito. Infatti su Antoni Hlond, come musico e compositore, furono dati giudizi generici e affrettati, se si eccettua qualche serio studio scientifico, irraggiungibile però dal largo pubblico. Per cui si desiderava da lungo tempo uno studio approfondito della sua opera musicale offerto con uno stile adatto al gran pubblico.

L'A. risponde a questo bisogno. Non solo valuta l'opera musicale «hlondiana», ma la mette a confronto con tutto ciò che nel campo della musica sacra fu composto a livello nazionale nell'epoca in cui operò Antoni Hlond, con riferimenti a quanto era stato prodotto fuori della Polonia. Per tale scopo l'A. si avvale dell'abbondante materiale archivistico, soprattutto della fonte principale lasciata da Paweł Gola nel dattiloscritto: *«Ks. dr Antoni Hlond SDB. Salezjanin – kompozytor. Dokumenty – Korespondencja (Dott. don Antoni Hlond SDB. Salesiano – compositore. Documenti – corrispondenza)»*, Zebrał ks. Paweł Gola SDB. (Maszynopis). Tom I-XXV, Ląd 1969-1976.

Antoni Hlond, oltre a essere stato discepolo del musicista salesiano don R. An-

tolisei, fu allievo della «Kirchen-Musikschule» di Ratisbona. E infatti T. Przybylski sottolinea più volte la sua fedeltà alle idee care a questa scuola di musica. Ma, pur rimanendo fedele alle indicazioni ricevute dai suoi maestri, Antoni Hlond si lasciò guidare, nello scrivere le innumerevoli composizioni (circa quattromila), dalla genialità e dalle intuizioni della propria musicalità.

Viene puntualizzato che Antoni Hlond rinunziò consapevolmente alla possibile carriera di grande compositore, per dedicarsi alla semplice musica liturgica, così da riempire l'enorme vuoto nel campo della musica sacra in tutte le regioni polacche. Con tale tipo di lavoro fu tra i pionieri del rinnovamento della musica organistica in Polonia, specie da quando fu nominato preside (1916) della prima Scuola di Musica per Organisti a Przemyśl. A questa Scuola sin dall'inizio diede, quanto al sistema educativo, un indirizzo decisamente salesiano e, quanto allo studio, una competenza professionale che in breve procurò ad essa un generale riconoscimento, non solo da parte ecclesiastica. È stato anche uno dei principali fautori di altre iniziative molto apprezzate nel promuovere la musica liturgica: fondazione di riviste, pubblicazione di un manuale di «Harmonia» per organisti in fieri, istituzione di una «Associazione di Sacerdoti Musicisti», ecc.

Il volume ricupera di lui in prevalenza l'immagine di compositore e di promotore del rinnovamento della musica liturgica, un po' dimenticata o non ben presentata per scarsa preparazione degli autori. Ora, grazie a T. Przybylski, viene riproposta questa figura di insigne figlio di don Bosco, che seppe servirsi ottimamente delle sue doti musicali per rispondere alle esigenze dei tempi. Questa sensibilità ai segni di tempi, coniugata con una grande laboriosità, come pure con una sincera preoccupazione per la gioventù, cui dedicò un numero rilevante di opere, sarebbe secondo l'A. la caratteristica più eminente della personalità di Antoni Hlond.

S. ZIMNIAK

SILVA Antenor de ANDRADE, *Padre Cícero sacerdote médico e conselheiro*. Salvador-Bahia, Livraria Salesiana [1992], 101 p.

È il quarto di una serie di volumi destinata alla divulgazione del materiale manoscritto e inedito trovato nell'archivio del collegio salesiano di Juazeiro do Norte (Ceará). Non vi si trovano le lettere scritte tra il 1900 e 1908 e già pubblicate nel primo volume de *Os Arquivos do Padre Cícero*.

Il presente volumetto offre a quanti si interessano della figura di Padre Cícero Romão Baptista 266 lettere e biglietti, scritti tra il 1893 e il 1913. In essi si domandano a quel sacerdote preghiere per i più svariati bisogni materiali e spirituali, medicine per malattie le più diverse, oppure consigli. Abbondanti i biglietti in cui si invita Padre Cícero ad essere padrino di battesimo. Parecchi domandano di finire la loro vita a Juazeiro do Norte.

Sono documenti eloquenti del suo influsso carismatico e messianico sulla gente semplice del nordest del Brasile. Costituiscono una fonte di prima mano per gli studi filologici, antropologici, psicologici, sociologici su quelle popolazioni e per la conoscenza della religiosità popolare in quella regione.

Si fa desiderare un'introduzione più sostanziale, che espliciti il contesto in cui

nacque questa corrispondenza con Padre Cícero, non bastando le liste di richieste e di medicine che ci sono a pp. 4-5.

A.S. FERREIRA

SILVA Antenor de ANDRADE, *Padre Cícero mais documentos para sua história*. Salvador-Bahia, Escolas Profissionais Salesianas 1989, 237 p.

Antenor de Andrade Silva fu direttore del collegio salesiano de Juazeiro do Norte e prese su di sé la responsabilità di pubblicare l'abbondante documentazione esistente nell'archivio di quel collegio sulle vicende di Padre Cícero Romão Baptista (1844-1934).

Nato a Crato (Ceará) Padre Cícero, dopo un sogno in cui il Sacro Cuore di Gesù gli affidava la cura della povera gente dell'interno del nordest brasiliano, passò a risiedere a Juazeiro do Norte, che in quei tempi era un paesello del comune del Crato. Presto si diffuse la fama della sua bontà e, sapendo dell'interesse che prendeva ai problemi di quanti a lui ricorrevano, la gente incominciò ad accorrere a Juazeiro, anche perché il sacerdote otteneva qualche appezzamento di terreno da coltivare per quanti ne avessero bisogno. La città incominciò a svilupparsi.

Ma a trasformarla in un grande centro di spiritualità fu *il miracolo del Juazeiro*. A quanto si affermava, durante la messa l'ostia consacrata diventava sangue quando Maria Araújo, una delle *beate* (associazione di donne nubili addette alla cura dei bisogni materiali del clero), faceva la comunione. Padre Cícero fu sempre prudente nel trattare dell'argomento. Però alcuni sacerdoti, che non avevano buona formazione teologica, non solo gridarono al miracolo, ma arrivarono ad affermazioni poco accettabili dal punto di vista della dottrina cattolica. L'entusiasmo popolare fece traboccare il calice e il *miracolo del Juazeiro* assunse delle connotazioni non solo religiose, ma anche economiche e politiche che incisero notevolmente sulla storia della regione.

Dal punto di vista religioso mons. Joaquim José Vieira, vescovo di Fortaleza, paulista, intervenne inviando una commissione che investigasse il fatto *in loco*. Non contento dei risultati ne nominò un'altra e poi sospese Padre Cícero e altri sacerdoti dall'esercizio del ministero in diocesi. Padre Cícero inoltre doveva abbandonare Juazeiro. Lo fece per andare a Roma e difendere la propria causa davanti alla Congregazione del Santo Ufficio. Ma la questione ormai divideva l'opinione pubblica e la politica non solo nel Ceará ma anche in altri Stati del Nordest. Soprattutto si apriva una rivalità politica, che dura ancora, tra Crato e Juazeiro, entrambi aspirando alla egemonia nella vallata del Cariri.

Roma non accettò il *miracolo del Juazeiro*, ma reintegrò Padre Cícero nell'esercizio del sacerdozio e ordinò al vescovo di Fortaleza di provvedere un parroco per Juazeiro. Il vescovo non solo destinò un parroco a quella città, ma agendo in forma amministrativa, differì l'accettazione della sentenza di Roma e nuovamente sospese Padre Cícero dalle sue funzioni sacerdotali. Questi preferì restare a Juazeiro affinché il popolo avesse chi lo curasse spiritualmente.

Uomo semplice e devoto, facilmente si sarebbe lasciato coinvolgere da gente senza scrupoli — e di questo si parla nelle lettere pubblicate — se non fosse stato al suo fianco il medico baiano Floro Bartholomeu, che in diverse occasioni intervenne

a stroncare superstizioni e a risolvere altre questioni riguardanti la politica e l'amministrazione.

Nel 1911 Padre Cícero ottenne che i diversi capi politici della regione si accordassero nel *patto dei colonnelli,* che tentava di riportare la pace nel sud del Ceará. Ma la politica di «salvezza nazionale» del maresciallo Hermes da Fonseca, presidente del Brasile, portò al governo del Ceará Marcos Franco Rabelo, che subito ebbe contrasti con quelli di Juazeiro. La città fu assediata per un mese da truppe regolari e da *cangaceiros* venuti da tutto lo Stato per combattere. Ma anche da tutto il nordest accorsero i devoti in aiuto al *padrino Padre Cícero.* Il governo di Rabelo fu vinto. Il Generale Fernando Setembrino de Carvalho, inviato dal governo centrale per riportare l'ordine nella regione, preferì appoggiarsi a Padre Cícero e così con poco sforzo ottenne quanto voleva.

Uno spiraglio di pace sembrò aprirsi per Padre Cícero quando fu creata la diocesi del Crato e ne fu nominato vescovo mons. Quintino Rodrigues de Oliveira e Silva, la cui vita era stata salvata dal santo sacerdote Juazeiro. Padre Cícero poté rincominciare a dire la messa e a esercitare il suo sacerdozio. La morte di Floro fece sì che sorgessero di nuovo coloro che, a insaputa del *padrino,* approfittavano del suo nome per affari non chiari. Di questo si servì la politica del Crato per coinvolgere il vescovo nella loro lotta. Col pretesto di alcune accuse che si presentarono davanti al vescovo, questi sospese nuovamente Padre Cícero dal sacerdozio. L'intervento di Roma non riuscì a sbloccare la situazione e chiarire la questione, in cui si mescolavano religione, politica, commercio, superstizione, scuola, insomma tutta la vita di un intero popolo.

Il governo di Getulio Vargas riuscì a sottrarre a Padre Cícero la forza politica che aveva nel Ceará. Il *padrino* riuscì ancora a farsi eleggere deputato al Congresso Nazionale, ma, arrivato a Bahia in viaggio per Rio de Janeiro, rinunciò alla carica e tornò a Juazeiro, dove morì circondato dalla venerazione del suo popolo.

Non sappiamo quando Padre Cícero conobbe i salesiani. Forse quando passò da Recife per recarsi a Roma. Li fece però suoi eredi e volle che andassero a stabilirsi a Juazeiro do Norte.

Un po' di tutto questo si trova nelle lettere pubblicate nel presente volume che si divide in cinque parti: la questione del *miracolo del Juazeiro;* i salesiani a Juazeiro do Norte; lettere riguardanti la politica; argomenti diversi; la miniera di Coxá e altre miniere, la famiglia Van den Brule.

Oggi è ancora vivace la polemica su Padre Cícero e sui fatti di Juazeiro. Molto si è pubblicato sull'argomento. Ma poco si è fatto nel campo della documentazione. Per questo sia benvenuto anche questo libro di Antenor de Andrade e Silva.

A.S. FERREIRA

IN MEMORIA DI DON GIUSEPPE AUBRY
(1916-1994)

Potrebbe forse sembrare fuori di luogo, per chi conoscesse gli scritti di don Giuseppe Aubry, il ricordarlo su RSS in occasione della sua morte avvenuta il 17 febbraio u.s. Certamente sarebbe più in sintonia con i suoi interessi scientifici il farne menzione su riviste di teologia religiosa, o di teologia spirituale, o, per lo meno, di spiritualità salesiana. Eppure più di un motivo milita a favore del presente ricordo.

Lo studioso svizzero è stato uno degli scrittori di tematiche salesiane più prolifici. Dal 1970 fino alla morte ha dedicato molto tempo a studi su don Bosco, la vita salesiana, le costituzioni dei salesiani, la famiglia salesiana. Una cinquantina fra libri e articoli, oltre a conferenze, convegni, dispense scolastiche, sussidi vari, stanno a dimostrare l'interesse per tale soggetto, cui non faceva mancare l'afflato di un entusiasmo vibrante spesso di esperienze di vita personale.

La sua formazione culturale di estrazione teologico-dogmatica lo portò ad orientarsi verso la spiritualità e l'applicazione attuale del messaggio di don Bosco, più che alla «ricerca storica» vera e propria. Era consapevole che l'*ars intelligendi* di una fonte storica è *conditio sine qua non* per l'*ars explicandi* della medesima; preferì comunque dedicarsi all'ermeneutica esistenziale dei testi, lasciando ad altri l'analisi attenta, precisa, puntigliosa delle fonti.

Certo, non sempre condivideva i metodi e le conclusioni dei discepoli di Clio; rivendicava per sè il diritto di non essere sempre d'accordo con tutte le loro pagine, ma rimane vero che ne apprezzava comunque gli esiti e ne ammirava lo sforzo di tener viva l'istanza di mai obliare il tributo che don Bosco e le sue istituzioni hanno pagato alla cultura, alla teologia, alla spiritualità, ai modi di sentire e di vivere collettivi del Piemonte ottocentesco.

Don Aubry credeva che, usando bene gli strumenti del mestiere, la ricerca storica potesse conseguire un adeguato tasso di verità; ma era altresì convinto che — sia detto senza ombra di retorica — solo la verità difenda se stessa, don Bosco e la sua opera.

Don Aubry non ha mai collaborato a RSS, ma ne ha letto con interesse tutti i numeri, talvolta ne ha discusso con chi scrive, sempre ne ha comunque incoraggiato la continuazione e lo sviluppo. Altrettanto ha fatto per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Salesiano.

Sicuramente sarà ricordato in tante altre sedi in maniera degna; tuttavia il miglior attestato di riconoscenza e affetto sarà il continuarne l'opera di studioso appassionato con lo stesso entusiamo, migliorandone sempre la qualità scientifica.

(F. M.)

JOURNAL OF SALESIAN STUDIES

Volume IV • Number 2 • Fall 1993

CONTENTS

Articles

The Bosco-Gastaldi Conflict (1872-82), Pars I
by Arthur Lenti — Page 1

A Man for His Times: Father Peter Ricaldone as Rector Major (1932-1951), Part I
by Michael Mendl — Page 85

Don Bosco's History of Italy: A Morality Play or an Exercise in History?
by Michael Ribotta — Page 107

Book Review

Braido Pietro, *Breve storia del Sistema Preventivo* — Page 131

Bosco Giovanni, *Scritti editi e inediti,* Vol. VI — Page 138

Announcements

Ricerche Storiche Salesiane.
Table of Contents: January — June 1993 — Page 140

The Institute of Salesian Studies,
Berkeley, California — Page 141

INSTITUTE OF SALESIAN STUDIES

Don Bosco Hall 1831 Arch Street – BERKELEY, CA, 94709 (USA)

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie prima, 4

GIOVANNI BOSCO

MEMORIE DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

DAL 1815 AL 1855

Introduzione, note e testo critico
a cura di ANTONIO DA SILVA FERREIRA

INTRODUZIONE

TESTO

I quaderno – Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1835
Prima decade: 1825 - 1835
II quaderno – Memorie dell'Oratorio dal 1835 al 1845
III quaderno – Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1846 al 1855

Indici: delle materie – dei nomi geografici – dei nomi di persona

255 p. - **L. 20.000**

FONTI - Serie prima, 5

GIOVANNI BOSCO

MEMORIE DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

DAL 1815 AL 1855

Introduzione e note storiche
a cura di ANTONIO DA SILVA FERREIRA

Introduzione, testo e indici (v. sopra)

236 p. - **L. 20.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie prima, 6

GIOVANNI BOSCO

EPISTOLARIO

Introduzioné, testi critici e note
a cura di

FRANCESCO MOTTO

Volume primo
(1835-1863)

1 - 726

INTRODUZIONE GENERALE

PREMESSA AL VOLUME

Compendio cronologico della vita di don Bosco dal 1815 al 1863 e dei principali avvenimenti coevi

LETTERE

anni 1835-1863
anni 1861-1862 - Lettere reperite in fase di stampa

INDICI dei nomi di persona, dei nomi di luogo, delle materie, dei destinatari, cronologico delle lettere

718 p. - **L. 50.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie prima, 7

J. BORREGO - P. BRAIDO - A. DA SILVA FERREIRA
F. MOTTO - J.M. PRELLEZO

DON BOSCO EDUCATORE

SCRITTI E TESTIMONIANZE

Seconda edizione accresciuta

a cura di Pietro Braido

I. GLI INIZI: Frammenti e documenti (1845-1859)

II. PRIME SINTESI
- Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)
- Documenti di pedagogia narrativa (1854, 1862)
- Ricordi confidenziali ai direttori (1863/1886)
- Il dialogo tra don Bosco e Francesco Bodrato (1864)

III. LA MATURITÀ: Scritti programmatici e normativi (1875/1883)
- Ricordi ai missionari (1875)
- Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)
- Gli «Articoli generali» del «Regolamento per le case» (1877)
- Il sistema preventivo applicato tra i giovani pericolanti (1878)
- Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)

IV. AVVERTIMENTI E RICORDI (1884/1886)
- Due lettere da Roma del 10 maggio 1884
- Memorie dell'Oratorio dal 1841 al 1884-5-6 (Testamento spirituale)
- Tre lettere a salesiani in America (agosto 1885)
- Indice alfabetico delle materie
- Indice alfabetico dei nomi di persona
- Indice generale

475 p. - **L. 30.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie seconda, 2

DOMENICO TOMATIS

EPISTOLARIO
(1874-1903)

Edición critica introducción y notas
por JESÚS BORREGO

PRESENTACIÓN

I INTRODUCCIÓN

II TEXTO DEL EPISTOLARIO

III APPÉNDICES

IV INDICES

L. 20.000

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie seconda, 3

JOSÉ MANUEL PRELLEZO

VALDOCCO NELL'OTTOCENTO
TRA REALE E IDEALE

Documenti e testimonianze

1. L'ORATORIO DI VALDOCCO
   NEL «DIARIO» DI DON CHIALA E DON LAZZERO (1875-1888, 1895)

2. L'ORATORIO DI VALDOCCO
   NELLE «CONFERENZE CAPITOLARI (1866-1877)

3. L'ORATORIO DI VALDOCCO
   NELLE «ADUNANZE DEL CAPITOLO DELLA CASA»
   E NELLE «CONFERENZE MENSILI» (1871-1884)

4. VALDOCCO 1884:
   PROBLEMI DISCIPLINARI E PROPOSTE DI RIFORMA

340 p. - **L. 30.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 7

NATALE CERRATO

IL LINGUAGGIO DELLA PRIMA STORIA SALESIANA

Parole e luoghi delle *"Memorie Biografiche"* di Don Bosco

Prefazione
Fonti e bibliografia

Introduzione
- I – Differenze nella grafia
- II – Differenze nella morfologia
- III – Differenze nella sintassi
- IV – Differenze nel lessico

Parte Prima – GLOSSARIO

Parte Seconda – DIZIONARIO LOCALE
- A - TORINO
- B - PIEMONTE

Parte Terza – FRASARIO LATINO

Appendice I: Abbreviazioni oscure reperibili nelle MB (e nell'Epistolario)

Appendice II: Testi
1. Testi latini
2. Testi francesi
3. Testi spagnoli
4. Testi inglesi
5. Testi tedeschi
6. Testi piemontesi

449 p. - **L. 30.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 8

WILLIAM JOHN DICKSON

The dynamics of growth

The foundation and development of the Salesians in England

Foreword

I – INTRODUCTION AND REVIEW OF THE LITERATURE
II – AN ITALIAN VISION OF ENGLAND
III – THE VISION THROUGH IRISH EYES
IV – BATTERSEA: A NIGHTMARE SETTING
V – LAYING THE FOUNDATION IN BATTERSEA
VI – THE YEARS OF GROWTH (1889-1898)
VII – BECOMING A PROVINCE (1898-1908)
VIII – THE VISION FADES: A CRISIS OF GROWTH (1908-1918)
IX – A VISION REBORN: HOPES FOR THE FUTURE (1919-1926)
X – THE PRELUDE TO INDEPENDENCE (1926-1930)

Conclusion – THE DINAMICS OF GROWTH

BIBLIOGRAPHY

INDEX OF NAMES

282 p. - **L. 30.000**

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ABBREVIAZIONI

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre del 1877).

Cost. FMA = *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS 1982.

Cost. SDB = *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875),* a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982.

Doc. = Giovanni Battista LEMOYNE, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione,* 45 vol. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC 110.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco,* a cura di Eugenio Ceria, 4 vol. Torino, SEI 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. BOSCO, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione.* Roma 1980.

LC = *Letture Cattoliche.* Torino 1853ss.

MB = *Memorie biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco,* 19 vol. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855,* a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

OE = Giovanni (s.) BOSCO, *Opere edite.* Prima serie: *Libri e opuscoli,* 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1977-1978.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane,* Roma 1982ss.

PICCOLA BIBLIOTECA
dell'Istituto Storico Salesiano

1. - Francesco MOTTO
I «Ricordi confidenziali ai direttori» di Don Bosco L. 3.000

2. - Jesús BORREGO
Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros L. 3.000

3. - Pietro BRAIDO
La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884 L. 5.000

4. - Francesco MOTTO
Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco
[Testamento spirituale] L. 5.000

5. - Giovanni (s.) BOSCO
Il sistema preventivo nella educazione della gioventù
Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido L. 10.000

6. - Giovanni (s.) BOSCO
Valentino o la vocazione impedita
Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil L. 10.000

7. - Francesco MOTTO
La mediazione di Don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli exequatur *ai Vescovi d'Italia (1872-1874)* L. 6.000

8. - Francesco MOTTO
L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili in Italia
L. 6.000

9. - Pietro BRAIDO
Don Bosco per i giovani: l'«oratorio» - una «Congregazione degli oratori»
L. 10.000

10. - Antonio FERREIRA DA SILVA
Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893/11-1895
L. 10.000

11. - Giovanni (s.) BOSCO
La Patagonia e le terre australi del continente americano. A cura di J. Borrego.
L. 10.000

12. - Antonio FERREIRA DA SILVA
Unità nella diversità. La visita di mons. Cagliero in Brasile 1890/1896.
L. 10.000

13. - Pietro BRAIDO
Breve storia del sistema preventivo
L. 10.000

14. - Antonio FERREIRA DA SILVA
La missione fra gli indigeni del Mato Grosso
Lettere di don Michele Rua (1892-1909) L. 15.000